I DIALOGHI

DI

TORQUATO TASSO

A CURA DI CESARE GUASTI.

VOLUME SECONDO.

FIRENZE.
FELICE LE MONNIER.

1858.

I DIALOGHI

DI TORQUATO TASSO.

I DIALOGHI

DI

TORQUATO TASSO

A CURA DI CESARE GUASTI.

VOLUME SECONDO.

FIRENZE.
FELICE LE MONNIER.

1858.

NOTIZIA BIBLIOGRAFICA

DEI DIALOGHI COMPRESI IN QUESTO VOLUME.

6. — IL CAVALIER AMANTE E LA GENTILDONNA AMATA. — 1580.

Vuolsi scritto questo breve dialogo nell'anno 1580. Una copia di esso, tutta di mano di Giulio Mosti, conservavasi nella Libreria Ducale di Modena, con qualche postilla dell'autore, come ne fa sapere il Muratori nella lettera al Zeno, che si legge nell'edizione veneta delle *Opere* di Torquato. Quivi peraltro è chiamato *il dialogo del debito del cavaliere:* ma il chiarissimo don Celestino Cavedoni suppone giustamente che non fosse cosa diversa, e forse una variante, come i dialoghi *del Piacere* e *del Piacer onesto.*

Fu stampato per la prima volta in Venezia dal Vasalini, l'anno 1583, nella *Parte terza delle Rime et Prose del sig. Torquato Tasso;* nè manca nelle successive ristampe fatte dal medesimo Vasalini nel 1584, 85, 89. Il Serassi possedeva un esemplare di questa *Parte terza* (edizione dell' 83) tutto pieno di correzioni e di mutazioni autografe, dove « il dialogo *del cavalier amante e della gen-*
» *tildonna amata* ci si trova mutato in gran parte, e quasi rifatto in-
» teramente, e in una maniera assai più bella di prima. » (*Vita*, II, XII.) Ignoro dove oggi si conservi questo prezioso esemplare. Io mi sono valso di quelle ristampe, preferendo la prima edizione. L'argomento premesso al dialogo è quale si legge nella stampa del Vasalini.

Qui soggiungerò, servendomi delle parole stesse del Mortara, che « Giulio Mosti, cui è indiritto il presente dialogo, e che
» in esso intervien anco a discorrere, era un nobile giovane ferrarese
» così studioso delle belle lettere, che per profittare de' dotti ragio-
» namenti del Tasso, il quale trovavasi prigione in Sant'Anna, non
» solo andava molto spesso a visitarlo, ma lo veniva eziandio ser-
» vendo ne' suoi bisogni con tanta lealtà e premura, che diventò il

» più caro de' suoi amici, ed anzi l'unico che godesse in quel tempo
» dell'intera sua confidenza. Lo che per avventura piacque al cielo
» che fosse, acciò l'infelice Torquato nell'affetto di cotal giovane avesse
» un compenso de' mali trattamenti, che ogni dì riceveva dallo zio di
» lui, ch'era il priore dello spedale ov' egli stava rinchiuso. Col Mosti
» è qui introdotta a favellare una leggiadra dama chiamata Giulia C. »

7. — Il Romeo, o vero del Giuoco. — 1580.

Scrisse il nostro autore nel primo anno della sua prigionia questo dialogo, che comparve alla luce nella *Parte prima delle Rime del signor Torquato Tasso, insieme con altri componimenti del medesimo*, stampata in Venezia da Aldo Manuzio nel 1581. A questa edizione mi sono attenuto, consultando eziandio la ristampa del Vasalini, che inserì questo dialogo nella *Parte prima delle Rime et Prose* ec.

Gl' interlocutori sono Annibale Pocaterra e Margherita Bentivogli: ma poichè nelle prime stampe fu taciuto il cognome di lei, ponendo invece una *, non mancò chi la supponesse (e primo fu il Manso) una certa signora Margherita Stella. Noi tolse di dubbio il dialogo seguente, che può considerarsi come una seconda e più ampia lezione del *Romeo*.

8. — Il Gonzaga secondo, o vero del giuoco. — 1581.

Con alcune giunte e varianti.

« Questa correzione (che tale può chiamarsi) del *Romeo*, fu fatta
» dal Tasso nello spedale di Sant' Anna in Ferrara l' anno 1581, cioè
» a dire un anno e mezzo circa dopo ch' egli aveva scritto quel dia-
» logo. Fu da lui poi indiritta sotto il titolo di *Gonzaga Secondo* ad
» Alessandro Pocaterra, padre di Annibale. » (Mortara.) — Fu stampato la prima volta con questo titolo: *Il Gonzaga secondo, o vero del Giuoco, dialogo del signor Torquato Tasso; In Venetia, appresso Bernardo Giunti* [1] *e fratelli, MDLXXXII*, in 8°. Di questa sufficiente edizione mi sono servito, tenendo dinanzi anche le ristampe del Vasalini, che fece luogo a questo dialogo nella *Parte terza delle Rime et Prose*.

In un *Supplemento al tomo IX* dell' edizione Capurriana delle *Opere* di Torquato, [2] diede il Rosini delle *Varianti* di questo dialogo, quali si trovavano in un codice della biblioteca Barberini di Roma.

[1] Vedi la lettera 226 nella edizione di questa *Biblioteca*.
[2] Vedi vol. I, pag. x.

Interloquiscono nel *Gonzaga Secondo* i due che parlano nel *Romeo;* ed a loro s' aggiunge Giulio Cesare Gonzaga, da cui il dialogo prende il nome. Non è questi da confondersi con Cesare Gonzaga, dal quale s' intitola il dialogo *del Piacere onesto:* perchè Cesare era figliuolo di Ferrante principe di Molfetta, e Giulio Cesare nasceva di Carlo conte di San Martino di Bozzolo, che fu pure genitore del cardinale Scipione tanto amico del Tasso. Dirò d' Annibale Pocaterra, che fu figliuolo di quell' Alessandro a cui il dialogo è dedicato, e che della sua letteratura diede saggio stampando in Ferrara nel 1592 due dialoghi intorno alla Vergogna. Finalmente, la interlocutrice Bentivogli fu dal nostro autore onorata di varie rime, che ce la mostrerebbero non meno per i natali che per le virtù ragguardevole. Fu donna del fratello maggiore di quel conte Annibale Turco che sposò la bella Laura Peperara.

9. — Il Forno, o vero de la Nobiltà.

Prima lezione. — 1581.

Dalla dedicatoria, che Torquato premesse alla seconda lezione del *Forno*, si ritrae, che questo dialogo fu da lui composto quando la duchessa di Ferrara (cioè Margherita Gonzaga) venne sposa di Alfonso d' Este, ed egli da Torino si ricondusse a Ferrara; il che tornerebbe appunto sullo scorcio del febbraio 1579.[1] Pure abbiamo in una sua lettera a Maurizio Cataneo, del 1 dicembre 1578, che fin d' allora stava dettando il dialogo *della Nobiltà;*[2] il quale (com' egli diceva) sarebbe stato un saggio di quel che avrebbe potuto fare, se avesse avuto quiete e libri. Chiuso il 79 nello spedale di Sant' Anna, pare che, sebbene infermo ed oppresso da continue inquietudini, lo proseguisse e conducesse a termine: intanto che nella primavera del 1581 potè donarne una copia al principe da Mantova, don Vincenzio Gonzaga, che era venuto a visitarlo.[3] Forse da questa copia fu tratta la prima stampa, che si vide comparire l' anno stesso in Vicenza, appresso Perin libraro e Georgio Greco, per opera di Lodovico Botonio letterato perugino, che lo dedicò a due gentiluomini veneziani, Andrea Dandolo e Andrea Gussoni.[4] Da questa edizione ho io tratta la lezione prima, non senza tener l' occhio alle ristampe d'Aldo, 1581; del Baldini, 1582; e del Vasalini, 1585.

[1] Serassi, *Vita*, II, 29.
[2] Lettera n. 114.
[3] Serassi, II, 60.
[4] La dedicatoria è del 1° giugno 1581.

Antonio Forno, gentiluomo modenese, dà il nome a questo dialogo, e n'è uno degli interlocutori: il secondo è Agostino Bucci da Carmagnola, primario lettore di filosofia nell'università Piemontese, uomo assai dotto e di tanta pratica nei pubblici negozi, che dai duchi di Savoia fu più volte adoperato in importanti ambascerie. Fingesi avvenuto il loro colloquio in Torino alla corte del marchese Filippo d'Este, presso il quale vivevasi il Forno.

SECONDA LEZIONE (1586); con le varianti dell'autografo.

Non sodisfatto del suo lavoro, perchè l'avea scritto (com'egli dice nella dedicatoria) *tumultuariamente*, Torquato si diede a riformarlo; e in occasione delle nozze di Cesare d'Este con donna Virginia de' Medici, si propose di metterlo in luce, intitolato a Scipione Gonzaga, patriarca di Gerusalemme. Ma le nozze ebbero luogo nel carnevale del 1586; e il dialogo non uscì in luce che nell'anno seguente, pe' tipi del Vassalini di Venezia, nella *Parte quinta* delle sue *Prose*, sotto il titolo di *Forno Secondo*. Il qual titolo, oltre ad essere sconveniente, significando piuttosto una continuazione del *Forno*, che un raffazzonamento; è anche rifiutato dall'autore. Difatti egli scrisse di propria mano, *Il Forno ovvero de la Nobiltà* in fronte all'autografo che conservasi nella R. biblioteca Estense. Quest'autografo ci offre una terza riforma del dialogo;[1] riforma che il chiarissimo abate Celestino Cavedoni crede « fatta dal » marzo del 1586 al 13 di luglio, giorno in cui partì finalmente libero » da Ferrara; o più probabilmente in appresso, mentre egli stavasi » alla corte di Mantova. » Lo stesso signor Cavedoni, con l'aiuto delle lettere di Torquato, congettura che l'autografo rimanesse in Ferrara fino alla primavera del 1587, che fosse ricuperato dal Tasso in quell'anno, e verso il giugno dell'anno medesimo venisse da lui mandato al Licino. E alle sue congetture darei volentieri il suggello della certezza.

Le varianti dell'autografo Estense furon tratte fuori con molta diligenza del medesimo signor Cavedoni, e a me cortesemente inviate perchè me ne giovassi alla presente ristampa: se non che volle anticipare la stampa di alcuni brani totalmente rifatti, inserendoli nella continuazione del *Saggio* da me citato nella nota 5 alla pagina VI del primo Volume. Io mi sono largamente giovato delle fatiche di questo dotto bibliotecario, recando eziandio le erudite annotazioni che di tratto in tratto gli è piaciuto di apporre al dialogo.

[1] Un manoscritto di questo dialogo era nella libreria Falconieri di Roma ai tempi del Serassi; ma egli non dice (II, IX) se fosse autografo.

Sono gli stessi interlocutori anche in questo nuovo dialogo; ma è singolare questo brano di una lettera scritta dal Tasso al Licino il 2 giugno 1587:[1] « L' una de le cagioni per le quali m' è incresciuto » di non poter venire a Bergomo, è stata il non potermi trovar pre» sente a la revisione de' miei dialoghi. Forse avrei cambiata la » persona del Bucci in quella del Forestiero Napoletano;[2] e potrebbe » il signor Ercole farmi questo piacere facilmente, cassando sola» mente il segno del nome, e riponendovi in quella voce un *F* ed » un *N*, ma lasciando però il nome del Forno. » Dove il Cavedoni soggiunge: « Il Tasso fin d' allora forse nudriva qualche speranza » dell' invito fattogli, circa un mese dopo, dall' Accademia di Ge» nova di andare a leggere in quella nobile città l' etica e la poetica » d' Aristotele; e perciò nelle ristampe del suo dialogo *della Nobiltà* » amava di far le parti di filosofo aristotelico e platonico. »

« Del resto (conchiuderò con le parole del più volte ricordato » bibliotecario Estense) molto più convenevole alla gravità del sub» bietto si è l' introduzione di questo dialogo riformato, che non » quella del primo dettato; e lo stesso dicasi della definizione della » Nobiltà, che nel primo dicevasi, *virtù di schiatta onorata per an» tica e continuata chiarezza*; ed in questo dicesi, *virtù antica di » schiatta conosciuta per molte e continuate operazioni, con abbon» danza d' instrumenti opportuni per operare magnificamente.* »

10. — De la Dignità. — 1581.

Prese il Tasso a scrivere questo dialogo nel principio dell' anno 1581, essendo nello spedale di Sant' Anna; e nel settembre del 1585 lo dedicò a Scipione Gonzaga, creato allora patriarca di Gerusalemme, per rallegrarsi seco della nuova dignità. Ma non vide la luce che il 1587, nella *Parte quinta* delle sue *Prose* (Venezia, per il Vassalini), in un con quello *De la Nobiltà*. Di questa edizione mi sono io valso, comecchè scorretta, per riavere le native forme dell' originale; tenendo pur dinanzi la ristampa fattane dal Deuchino (*Le Prose del signor Torquato Tasso, divise in cinque parti* ec., Parte I; Venezia, 1612.)

11. — La Molza, o vero de l' amore. — 1583.

Scrisse il Tasso questo dialogo verso il 1583, e nel giugno di quell' anno lo mandò a Marfisa da Este per mano di monsignor Li-

[1] Lettera n.° 825.

[2] Sotto questa persona l' Autore nascondeva se stesso, come nell' Ospite Ateniese si nasconde Socrate nei dialoghi di Platone.

cino, accompagnandolo con una lettera, in cui dice di aver voluto in esso « rinnovar la memoria di quel favore che le piacque di farmi, » già due anni sono. »[1] Comparve alla luce nella *Quinta Parte* delle *Prose* del Tasso (In Venezia, ad instanza di Giulio Vasalini libraro in Ferrara, 1587), per cura di Giovambatista Licino, che dedicollo *al cavalier Gierolimo Soltia.*

« Dal Manso è denominato *il Molza*, e vi pone per interlo- » cutori il Forestiero Napoletano, donna Marfisa d'Este, Ippo- » lita Gianluca, Torquato Molza e Giulia Marcia: ma dalle prime » parole del dialogo stesso, come ben osserva monsignor Gio- » vanni Bottari nella sua erudita prefazione all'edizion fioren- » tina di tutte le Opere dell'autor nostro, si vede aver il Manso » fallato; perchè nè Ippolita Gianluca vi è nominata, nè Ippolito vi » ha alcuna parte; nè Torquato, ma Tarquinia Molza; nè Giulia, ma » Ginevra Marzia, sono i nomi delle persone che, oltre al Forestiero » Napoletano e a donna Marfisa, vi si trovano introdotte a discor- » rere. » (MORTARA.)

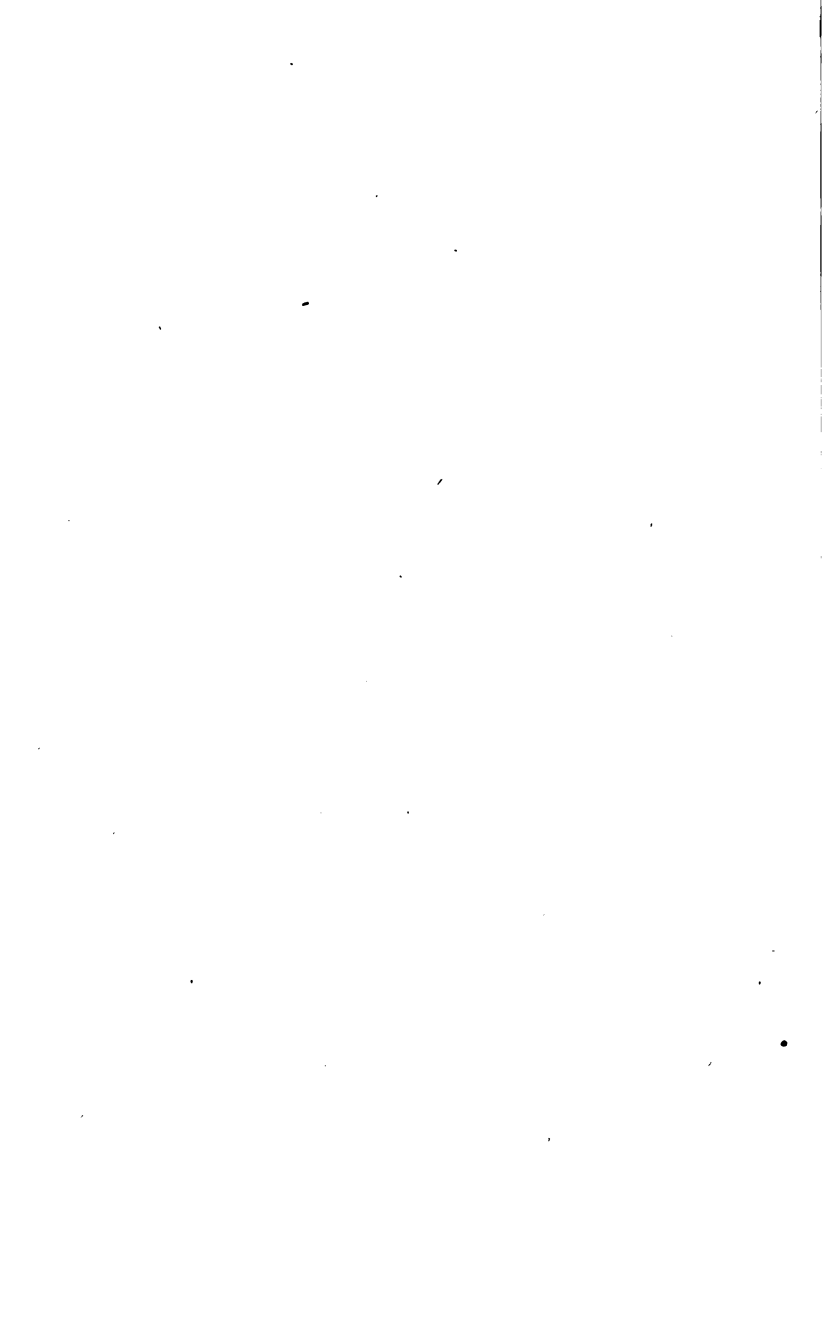
[1] Lettera n. 243, nell'edizione di questa *Biblioteca*.

IL CAVALIER AMANTE

E

LA GENTILDONNA AMATA.

AL SIGNOR GIULIO MOSTO.

1580.

ARGOMENTO.

—

Con l'occasione d'una repulsa, che ad un cavaliero da una gentildonna era stata data nel ballo, si discorre del debito del Cavaliero amante e de la Gentildonna amata: se l'un debba, per amor de l'amata, mancar con l'altre donne del debito e de la creanza; e se l'altra debba più favorir gli amanti, o coloro che non sono amanti. E si dicono molte cose d'amore, e de le qualità de gli amanti. — (Vasalino.)

—

INTERLOCUTORI:

GIULIA C., GIULIO M.

G. C. Sete ancora sdegnato meco, signor Giulio, perchè l'altra sera ricusassi di ballar con esso voi?

G. M. Io non posso negare che molto il vostro rifiuto non mi dispiacesse: nondimeno, più tosto con me medesimo io debbo esser sdegnato; perchè tale io dovea essere, e tale anco sforzarmi di parere a così giudiziosa signora, come voi sete, che da voi non meritassi d' esser rifiutato. Dunque debbo anzi accusare il difetto del merito mio, ch' il mancamento de la vostra cortesia.

G. C. Niun difetto di merito è in voi, per lo quale io di ballare con voi ricusassi: ma prima aveva altrui promesso; e per questa cagione non potei compiacervi.

G. M. Già questa scusa fu allora anco addotta da voi, e creduta da me. Ma doppoi ch' io mi fui ritirato, rimirando intentamente, non vidi che d' alcuno foste invitata: laonde credetti quel ch' era convenevole che da me fosse creduto.

G. C. Di poca fede! dunque il vostro credere altro non fu, che negar credenza a le mie parole?

G. M. Sì certo; perchè non so chi possa esser quello tanto trascurato, o sì poco giudizioso, ch' avendovi invitata a ballare, o se ne dimentichi, o non ne faccia stima.

G. C. E' fu pur alcuno il quale, se non se ne dimenticò, almen dimostrò di farne poca istima: nè a me è sì nuova la smemoraggine di molti uomini, o 'l disprezzo che fan di noi altre, che allora molto me ne fossi maravigliata, se avessi conosciuto men cortese il cavaliere; ma ora più tosto mi

maraviglio che voi, mosso da leggiera congettura, giudichiate le mie parole indegne di fede.

G. M. Uomo peraventura può esser colui, che in tal modo del suo debito si dimentichi, e che sì poca stima faccia di quelle cose che debbono esser tenute in molto pregio; ma non gentiluomo, o giudizioso gentiluomo.

G. C. Se da voi fosse conosciuto colui di chi parliamo, e giudizioso e gentiluomo serebbe giudicato.

G. M. S' egli è tale, peraventura, non per dimenticanza o per poca stima, ma per alcun' altra secreta ragione si rimase di venirvi a prendere: e s' amante è, convenevol rispetto il potè ritenere; e forse desiderio di far prova de l'animo vostro. Perciochè non men gli uomini che le donne si fanno talora lecito di esercitar le persone, da le quali sono amate, con gelosie, e con sospetti, e con altre simili passioni; i quali, come che per altro possono esser giudiciosi, non si dimostrano almeno giudiciosi ne l' amore.

G. C. S' io credessi d' esser tale, che fossi meritevole d' amante giudizioso, vi potrei confessare ch' egli amante fosse; ma non posso dir ch' egli sia giudicioso, ch' insieme non dica ch' egli amante non sia, mio almeno; perchè amante d'alcun' altra, che più sia degna de l' amor suo, potrebb' esser peraventura.

G. M. Non così facilmente vi crederò, signora Giulia, che voi vi riputiate indegna di giudicioso amante, la qual di valoroso amante degnissima sete, a mio giudicio: come facilmente perdonerei a quel gentiluomo ogni colpa, quando non per difetto o di memoria o di giudicio o di creanza fosse rimaso di ballar con esso voi; ma per abondanza d' amore che ad altra donna portasse, la qual a sè l' avesse allettato, e da voi per gelosia disviato.

G. C. E se per questa cagione egli si fosse rimaso di ballare, giudicioso potrebbe esser insieme ed amante, ma non mio: ed io prima avrei avuta alcuna ragione di ricusarvi, avendo prima promesso di ballare con uomo sì fatto, al quale, se non in altro, avrei almeno potuto porgere alcun consiglio in amore, o alcun conforto; ed egli poi non senza molta ragione si sarebbe rimaso di venir a ballar con esso me.

G. M. Non senz' alcuna ragione certo.

G. C. Dunque con alcuna ragione io di poca fede vi chiamai; poi che così facilmente credeste ch' io, non avendo promesso altrui, voi rifiutassi nel ballo; e negaste credenza a quelle parole che v' eran dette da me così veracemente.

G. M. Se la mia è stata poca fede, peraventura da molta ragione è stata accompagnata; perciochè, se ben degno di scusa era quel giudizioso amante che, per non dispiacere a la sua donna, lasciava ingannata di sè così valorosa signora come voi sete, e se sempre la scusa è d' alcuna ragione accompagnata; nondimeno con assai miglior ragione giudizioso amante si sarebbe dimostro, se non si fosse mostrato desideroso di compiacer la donna sua oltre il debito de la creanza.

G. C. Io avrei creduto, che 'l giudizio de l' amante si dovesse dimostrar nel far elezion di donna meritevole; ma che da poi che tale se l' avesse eletta, dovesse ubidirla a cenni, e volere e disvolere tutto ciò ch' a lei piacesse o dispiacesse.

G. M. E quando a lei le cose convenevoli dispiacessero, e piacessero le sconvenevoli, assai dimostrerebbe di non aver fatto buona elezione; e se fu cosa poco convenevole lo schivar di ballar con voi, anzi scusar si può quel vostro giudizioso cavaliero non conosciuto da me, che lodare: il qual sia, s'a voi così pare, giudizioso per altro; giudizioso ne l' elezioni non sarà mai, poichè donna s' elesse di servire, che del suo debito lo inducesse a mancare.

G. C. Ma che dee far, o signor Giulio, colui che da alcuna apparenza è ingannato; la qual molte fiate gli uomini giudiciosi suol ingannare? Ritirarsi da l' amore?

G. M. Dovrebbe, se può.

G. C. Ma credete voi che l' amore che comincia per elezione, possa anco per elezione aver fine?

G. M. A me pare che colui che elegge d' amare, faccia cosa ragionevole; perciochè l' eleggere è operazione de la ragione, e chi con ragione comincia ad operare, non veggo perchè in mezzo de le operazioni debba la ragione abbandonare; e se non l' abbandona, dee, sempre che ragionevole le paia, poter ritirarsi da l' amore.

G. C. Quelli amori, dunque, da' quali l' uomo a sua voglia non può ritirarsi, sono anzi per destino che per elezione?

G. M. Così dicono coloro, che vogliono che l' amore sia o per destino o per elezione. Io nondimeno non approvo la loro opinione, parendomi che niuno amore sia dal destino cagionato, e che molti non siano per elezione.

G. C. E come chiamarete voi quell' amore, il quale non sarà nè per destino nè per elezione?

G. M. Volontario; il qual, come volontario, è diverso da quelli che sono per destino, che sogliono esser necessari. Nè segue che sia sempre per elezione; perciochè quelle cose che si fanno per elezione, si fanno con conseglio: ma molte son le cose volontarie che si fanno senza esso. Ed io son stato assai intrinseco amico d' uomo che non elesse d' amare, nè fu d' alcuna violenza necessitato ad amare; ma amò perchè si compiacque ne la bellezza e ne' costumi di bella e valorosa donna: il qual compiacimento a poco a poco diventò amore, non perchè giamai eleggesse d' amare, ma perchè tornando la seconda volta a rivedere quel che gli era piaciuto la prima, e la terza doppo la seconda, e la quarta doppo la terza, finalmente s' accorse ch' amante era divenuto, ma certo assai moderato.

G. C. Ma quando egli tornava a rivedere la donna amata, non eleggeva di ritornarvi?

G. M. Poco importa se eleggesse di ritornarvi, ma certo con consiglio d' innamorarsi non vi ritornava. Ma perchè il suo amore in questa guisa cominciasse, il cui principio so che è ben noto a tale che s' infinge di non conoscerlo; non è però ch' altri non possa la prima volta, senz' alcun' elezione, oltramodo d' alcuna bellezza compiacendosi, di lei innamorarsi. Chè se ciò non fosse possibile, indarno sarebbe stato detto:

Ut vidi, ut perii, ut me malus abstulit error.

G. C. Se dunque molti sono gli amori volontari che non sono per elezione, assai facilmente può avenire, che quel del cavaliero, del qual ragioniamo, sia più tosto volontario che per elezione.

G. M. Assai facilmente, a creder mio.

G. C. Ma gli amori sì fatti possono aver così il fine, com' il principio, volontario?

G. M. A la volontà ed a l' appetito peraventura non può non piacere quel che è piacevole, o che le pare; onde molte fiate queste potenze sono sforzate da l' obietto: e questo è forsi quello che d' alcuno è chiamato destino; il qual io non so vedere perchè sia più ne l' amore che 'n alcuna de l'altre cose: forse non è in niuna. Ma colui c' ha l' animo così ben avezzo, che sol le belle e le buone cose soglion piacergli, non amerà mai in guisa che sia da l' amor condotto a far cose non convenevoli; e potrà, non dirò a sua voglia stimare non piacevole quel che pare a gli occhi, ma a sua voglia disamare, il piacevole disprezzando.

G. C. Dunque, tuttochè la donna prima amata come prima gli piacesse, potrebbe nondimeno rimaner d' amarla?

G. M. Potrebbe, a parer mio; perchè l' amore e 'l compiacimento son peraventura diversi.

G. C. E se 'l cavaliero del qual ragioniamo, non conosciuto da voi, ha così moderati gli affetti, come dee, quando pur d' amar la sua donna non avesse voluto rimanersi, doveva nondimeno infingersi di conoscere i suoi non convenevoli desiderii, nè far cosa per compiacimento di lei, che a la creanza di cavaliero non convenisse.

G. M. Così credo.

G. C. E s' egli ciò avesse fatto, o signor Giulio, voi sareste forsi privo di molto sospetto; perciochè a ballar meco sarebbe venuto, e voi l' avreste veduto, e vi sareste assicurato de la verità de le mie parole, de la quale ancora parete dubio; e ne' sembianti, se non m' inganno, per creanza o per vergogna, mostrate di darmi credenza, ma veramente non mi credete.

G. M. Io non so, signora Giulia, quel che possiate da' miei sembianti raccogliere; ma so bene che, s' essi possono esser testimoni del core, e se sono più degni di fede che le parole, io assai mi contento che voi non meno a' sembianti crediate quali sieno gl' intrinsechi affetti miei, che quali sieno le opinioni mie: e per ora nè de gli uni nè de l' altre più oltre vi

voglio rivelare, ma lascerò che voi ne spiate e ne crediate quel che vi pare.

G. C. S'io quel che mi pare debbo credere, crederò che voi assai volontieri quella sera meco avreste ballato.

G. M. Sì certo.

G. C. E questo solo mi par di conoscere de gli affetti vostri; ma de le opinioni, che ne potrò io mai altro sapere, che quel che da voi mi serà detto? se forse non volessi credere, che le opinioni in voi da affetto nascessero, o fossero confermate, com' in molti suol avenire, i quali a quell' opinioni più volontieri s' appigliano, che più lor giovano.

G. M. Già non vi nego che voi di me a vostro modo crediate: ma s' io ho da parlare, per ver dire, io mi sono uno che porto assai fiate opinioni di cose che, rivelandole, anzi dannose ed amare che giovevoli è piacevoli mi sarrebbono.

G. C. Se tal voi sete ne le vostre opinioni, non so quel che da' vostri sembianti io possa raccorne.

G. M. Io non tanto giudicava che cotesto vi fosse possibile, quanto desiderava che vi fosse; acciochè, vedendo quali gli affetti e l' opinioni mie sono nel cuore, portaste di me miglior opinione che non portate, ed anco con maggior affetto, se non d' amore, di benevolenza, almeno corrispondente a quello co 'l quale io onoro voi.

G. C. Queste parole, s' io non m' inganno, sono tutte piene di risentimento e di finto sdegno; il qual conceputo da voi per la repulsa del ballo, non è anco, a quel che me ne paia, fatto minore: ma così modestamente si dimostrò, che non mi diffido di poterlo placare; nè io saprei come meglio placarlo, che con chiedervi che cosa io doveva fare per vostra sodisfazione, avendo prima altrui promesso.

G. M. Non s' appartiene a me, signora, d'insegnarvi il vostro debito: nè voi alcun debito avevate; ma se m' aveste fatto degno di ballar con esso voi, sarebbe stata vostra cortesia.

G. C. Non potrò io dunque intendere da voi qual opinione abbiate del debito d' una gentildonna che, avendo altrui promesso, sia da altrui ricercata?

G. M. Al primo dee osservar la fede.

G. C. E se 'l primo non viene a prenderla, che sodisfa-

zione può dar debitamente al secondo? o sia alcun altro, se voi non volete essere.

G. M. Io non credo che fosse men disdicevole ch' ella gli parlasse, s' egli è così vicino che convenevolmente possa farlo: ed io non voglio dire, che a voi tanto vicino fossi, ch' aveste potuto parlarmi senza disconvenevolezza; ma dirò bene, che non era tanto lontano che, ad un vostro cenno, non potessi esser stato pronto a udire quel che vi fosse piaciuto di dirmi.

G. C. Io certo parlar vi voleva (chè non voglio negarvi ch' io non vi vedessi, mezzo fra pensoso e sdegnato, riguardar coloro che ballavano); ma fui lungamente trattenuta da l' aspettazione del cavaliero a cui aveva promesso; la cui venuta credeva che dovesse a bastanza con voi discolparmi. Ma del debito di lui non potrei io ancora intendere la vostra opinione? Nè già vi chiedo s' egli dovesse meco ballare o non ballare; perchè già a questo (se non m' inganno) avete risposto; ma se, non essendo venuto al ballo, doveva scusarsi.

G. M. Doveva, al parer mio.

G. C. Ma qual scusa doveva egli prendere? Forse, che a la sua donna così fosse piacciuto? Se questa egli avesse preso, con la sua donna voleva discolpar se medesimo; e peraventura molto a quel debito avrebbe mancato, c' ha ciascuno di difender la cosa amata: ed io vorrei che 'l cavaliero a l' un debito in guisa sodisfacesse, ch' a l' altro non mancasse.

G. M. Non tanto a la donna amata egli doveva, scusandosi, recar la colpa, quant' a l' amore; il qual assai fiate, oltre la volontà de la donna amata, ci suol constringere a far molte cose che non debbiam fare, ed a tralasciarne alcune, che non dovrebbeno esser tralasciate.

G. C. Ma s' a l' amore egli doveva recarne la colpa, dovea dir che l' amore fosse stato cagione d' oblivione, o pur di poca stima? Perciochè gli amanti in guisa amano la donna amata (s' io n' odo il vero da alcuni), che ciò che non è lei [1]

[1] Il Petrarca:

> Lasciai quel ch' i' più bramo; ed ho sì avvezza
> La mente a contemplar sola costei,
> Ch' altro non bramo; e ciò che non è lei
> Già per antica usanza odia e disprezza.

sono usati d'odiare e di sprezzare; e questo, come che vero possa essere, non so s' a me devesse dirlo.

G. M. Non certo; perchè se bene vi avrebbe trovata (s'io non m' inganno) assai cortese in perdonare a gli affetti de gli amanti; nondimeno chi chiede perdono d' un errore, o lo scusa, non dee dir cosa per la quale debba chiederlo di nuovo errore, o pure de la scusa.

G. C. Dunque, sola la dimenticanza gli rimaneva, con la quale egli dovesse scusarsi, o pur alcuna ragione ancora; perchè non solo amor di donna, ma carità di signore, ed obligo d'amicizia, possono dare assai convenevol soggetto a le scuse.

G. M. Da tutti questi luoghi ella si può prendere: nondimeno, se da gli altri è presa, non così volontieri è accettata, come s'ella fosse presa d' amore: onde da amor, più tosto che da altra cagione, io l' avrei presa.

G. C. E che avreste detto? Forse, che l' amore fosse stato cagione di smemorataggine?

G. M. Assai convenevolmente, senza offesa vostra, mi pareva che potesse dirsi.

G. C. E può alcun dimenticarsi di quelle cose che non disprezza, o pur ogni smemorataggine da alcun disprezzo è accompagnata?

G. M. Pare a me che di quelle ci sogliamo dimenticare, che ci paiono di minor pregio; onde, per lo paragone di quelle a le quali più pensiamo, che son quelle che ci paiono degne di maggior stima, possiam dire ch'elle sieno meno stimate, ma per se stesse non sarebbono mai poco stimate. E da Teseo possiam prender l' esempio, il quale non stimava poco Egeo suo padre; nondimeno si dimenticò, occupato da maggior pensiero, d'alzar le vele nere: onde se l'uomo d'alcuna donna si dimentica, perchè minor stima ne faccia di lei che de la sua donna, non dee ella in alcun modo recarsela ad onta; ma ben ad ingiuria dovrebbe reputarla, se per altro gli paresse meritevole di poca stima.

G. C. Dunque avrebbe potuto dir quel cavaliero, scusandosi, che 'l pensiero, ch' era tutto vôlto a la sua donna, l' aveva in guisa rapito, ch' egli del debito c' aveva seco s'era dimenticato?

G. M. Poteva, quando d' esser amante avesse voluto confessare: ma quando meno apertamente avesse voluto manifestarlo, poteva dire, che un profondo pensiero, dal quale era assai spesso in guisa rapito, che di se stesso si dimenticava, era stato cagione ch' egli del debito suo si fosse scordato.

G. C. Ma così parlando, chiaramente, senza dirlo, amante si sarebbe dimostrato?

G. M. Si sarebbe; ma molte cose più ne l' un che ne l' altro modo son convenevolmente manifestate: oltre che, più doveva schivare il sospetto di poco cortese cavaliero, che di troppo affettuoso amante.

G. C. Ma forse, nel palesare il suo amore, avrebbe offesa la donna amata?

G. M. Se le cose belle in quanto tali sono amate, non veggo perchè alcuna donna debba recarsi ad offesa l' esser amata, la qual non istimi oltraggio l' esser giudicata bella: ma forse alcuna se ne trova piena d' alterezza, la qual non tanto schivi d' esser amata, quanto si sdegni de l' amante. Onde si legge: [1]

> Vostro gentile sdegno
> Forse talor mia indignitade offende.

Ma se tal è il cavaliero del qual parliamo, quale da voi m'è descritto, niuna donna si dovrebbe sdegnare d'esser amata da lui.

G. C. Onde, dunque, aviene che molte donne, se sono amate, si riputano offese?

G. M. Questo dovrei anzi chiedere a voi, che voi a me: nondimeno dirò per ubbidirvi, che s' alcuna è, la quale senz' alcuna distinzione di persona rifiuti d' esser amata, o molto casta o troppo altiera convien che sia: e tale fu peraventura madonna Laura cantata dal Petrarca. Onde de l'alterezza [2] si legge:

> Ed ha sì eguale a le bellezz' orgoglio,
> Che di piacer altrui par che le spiaccia.

[1] Petrarca, nella canzone: *Perchè la vita è breve.*

[2] Le antiche stampe leggono concordemente *d' alterezza*; le moderne aggiunsero *della sua:* ma senza manoscritto che conforti una tal variante, io ho preferito la lieve correzione *de l' alterezza.*

E de la castità:

> L'alta beltà, ch' al mondo non ha pare,
> Noia t' è, se non quanto il bel tesoro
> Di castità par ch' ella adorni e fregi.

Nondimeno se le parea pure, che in alcun modo la castità de la bellezza fosse ornamento, e se l' alterezza non era in lei tale che da l' umiltà non fosse accompagnata, com' appare in quei versi ove la chiama «alteramente umile;» non veggo altra cagion per la quale di esser amata le dovesse dispiacere. E certo non le dispiacque, come in quelli altri si conosce.

> S' al mondo tu piacesti a gli occhi miei,
> Non ti vo' dir; ma pur il dolce nodo
> Mi piacque assai, ch' intorno al cor avei;
> E piacemi il bel nome, se 'l ver odo,
> Che lunge e presso co 'l tuo dir m' acquisti;
> Nè ma' in tuo amor richiesi altro che modo.
> Quel mancò solo; e mentre in atti tristi
> Volei mostrarmi quel ch' io vedea sempre,
> Il tuo cor chiuso a tutt' il mondo apristi.[1]

G. C. Da questi versi par a me che si raccolga, ch' a lei non tanto dispiacesse d' esser amata, quanto ch' egli il suo amor manifestasse.

G. M. Si raccoglie senza alcun dubbio: e molte donne possono esser sì fatte, a le quali tutto che piaccia l'esser amate, non vorrebbono però esser conosciute come donne amanti, parendo loro che la fama de l' amore le possa portar alcuna noia, ed alcuna gelosia al marito ed a' parenti; quantunque altre ce ne sieno, che si compiacciono d' esser amate publicamente. Comunque sia, s' alcuna è a cui d' esser publicamente amata dispiaccia, a questa non dee ragionevolmente dispiacere che l' amante, occultando la cagione del suo amore, manifesti l' amore; perciochè se, palesando la donna amata, poco cauto amante si dimostrarebbe, occultando l' amore, molto accresce le sue noie. Ma quella donna, a la quale aggrada d' esser amata secretamente, dee (a mio aviso) esser

[1] Nel capitolo secondo del *Trionfo della Morte*.

più liberale de' suoi favori a coloro che amanti non sono, che a gli amanti: il che io prenderò assai volontieri fatica di provarvi, perchè non istimo sì poco i favori di coloro de le quali non sono amante, che non mi debba parer questa assai piacevol fatica. Ma prima, signora Giulia, che 'l nostro ragionamento più oltre proceda, vorrei che tra noi rimanessimo d'accordo, quel che fosse amore: perciochè alcuni d'amor parlano, come s'essi fossero non uomini, ma intelligenzie, i quali altro che l'animo non mostrano d'amare; e se pur de gli occhi o de la bocca de la sua donna ragionano alcuna volta, in modo che paia che di questi obietti ancora si compiacciano, non passano nondimeno più oltre; nè gli altri sentimenti del corpo chiamano a parte de' diletti d'amore. Ma io per me credo che l'uomo, che è animal composto di sentimento e di ragione, voglia ne l'amore appagar così i sentimenti tutti come la ragione; onde direi che l'amor fosse desiderio d'abbracciamento. Piacevi, o signora Giulia, questa diffinizione, o pur ancora alcun' altra cosa ci desiderate?

G. C. A me tanto più piace di quella c'ho spesso udito addur da gli altri, che l'amor sia desiderio di bellezza, quanto più mi pare che ci possa far accorte, che noi da voi altri debbiam guardarci: ma se l'altra stimeremo buona, molto di voi ci potrem fidare; perciochè la bellezza (se 'l vero n'ho udito) non può esser in alcun modo obietto del tatto; e fidandocene, poco caute forse ci dimostreremmo, e troppo semplici, e facili da esser ingannate.

G. M. Mi piace che la verità detta da me, sia creduta da voi, quantunque a me stesso potesse esser dannosa: ma non vorrei che, bench' io stimi amore cupidità d'abbracciamento, ogni cupidità d'abbraociamento sia amore: perciochè s'alcun desidera gli abbracciamenti per un cotal bisogno di natura, o pur se non più d'un che d'un altro abbracciamento è cupido, non è detto amante in alcun modo; ma amante solo si dice colui che de gli abbracciamenti è cupido, per compiacimento ch' abbia d'alcuna particolar bellezza. Dunque, se vi pare, diremo ch' amor sia cupidità d'abbracciamento, per compiacimento di coloro che di particolar bellezza son cupidi.

G. C. Assai mi pare d'aver inteso quel che sia amante.

G. M. Ma acciochè meglio gli amanti da'non amanti sian conosciuti, saper debbiamo che ne gli animi nostri signoreggiano (per così dire) l'opinioni del bene, e la cupidità del piacevole, che lo guidano, e che son cagione de l'operazioni nostre. Quando l'opinion è scorta da la ragione sopra la cupidità, e ci conduce al bene, è detta temperanza; quando la cupidità, vincendo l'opinione, ci guida al piacevole, si chiama intemperanza: la qual perchè può esser di varie sorti, ed in varie cose dimostrarsi, con vari nomi è chiamata; ma quella che a' piaceri de la bellezza del corpo (per così dire) ci rapisce, è detta amore. Or poi che noi quel che sia amore, e quel che sian gli amanti abbiam ritrovato, vogliam noi ricercare s'a gli amanti, o a coloro ch'amanti non sono, debba giudiziosa donna far maggior favore?

G. C. Ricerchiamo, di grazia.

G. M. Or ditemi; credete voi che in colui, che in questo modo de gli abbracciamenti de la sua donna è cupido, lungamente la cupidità durasse, s'egli non isperasse, quando che sia, di goderne?

G. C. Credo ch'assai tosto s'estinguerebbe.

G. M. La speranza, dunque, suol esser compagna de l'amore.

G. C. Suole.

G. M. E la speranza non si volge come a suo obietto a le cose difficili?

G. C. Così mi pare.

G. M. E forse le cose che sono agevoli, rade volte si desiderano; e non essendo desiderate, non possono esser amate.

G. C. Così credo che avenga.

G. M. Ma quando alcun ci propone le cose difficili, quantunque egli speri di conseguire, la speranza nondimeno da alcun timore è accompagnata?

G. G. È, a parer mio.

G. M. Il qual timore, comechè possa nascere per diverse cagioni, se nasce perchè l'amante abbia competitori ne l'amore, è gelosia.

G. C. Gelosia è certo.

G. M. E 'l geloso, comechè propriamente sia timido,

nondimeno è invidioso ancora del ben di coloro a' quali porta gelosia.

G. C. Così mi pare.

G. M. E se stima che i favori de la sua donna siano fatti a rivali immeritamente, molto fra se stesso se ne sdegna, et odia assai sovente coloro a' quali son fatti.

G. C. Così avien, cred' io.

G. M. Ma l' animo che ama et odia, spera e teme, invidia e si sdegna, è da cotai movimenti molto agitato; onde, non altramente che 'l corpo per la distemperanza de gli umori suol infermare, egli divien infermo. Credete queste cose, o non le credete, signora Giulia?

G. C. A me paiono assai ragionevoli.

G. M. Ma se l' amore è infirmità, e se gli amanti sono infermi, non debbono com' infermi esser trattati?

G. C. Debbono, a parer mio.

G. M. E quando l' istesse cose da gl' infermi e da' sani sono desiderate, a chi sono più volontieri concesse?

G. C. A' sani, senza dubbio.

G. M. E se gli amanti saranno simili a gl' infermi, coloro che non amano seranno simili a' sani?

G. C. Saranno.

G. M. Dunque i favori che dai non amanti e da gli amanti sono desiderati, a' non amanti più tosto che a gli amanti da le donne debbono esser conceduti: e se pur a gli amanti talora sono concessi, saranno parcamente; in quel modo ch' a gl'infermi alcuni cibi si concedono. E come gl' infermi assetati vorrebbono parimente che gli altri avessero sete, e par che godano quando altri bee in lor presenza, e volontieri veggono gli amici mostrarsi a le lor passioni compassionevoli; così gli amanti vorrebbono che le lor donne amate di sete amorosa ardessero, e da quelli istessi affetti che essi sentono fossero perturbate, e che insomma languissero per la medesima infirmità. Ma la infirmità è male: dunque, gli amanti vogliono male a le lor donne amate. Oltre di ciò, tutto quel che ripugna a gl' infermi, è molesto; ma se l' onestà de l' amata donna ripugna a l' amante infermo, gli è molesta: l' amante, dunque, non ama l' onestà de la donna amata; e perciochè le cose in-

feriori a le superiori non sogliono ripugnare, sempre l'amante desidera vedersi la donna amata inferiore. Ma l' imprudente è inferiore al prudente, il timido al forte, colui che pesca parlare [1] a l' eloquente, il materiale d' ingegno a l' acuto: dunque l' amante desidera l' amata ed imprudente, e timida, e poco atta a parlare, e d' ingegno materiale. Oltre di ciò, come gl' infermi portano invidia a' sani; così gli amanti de la donna amata sono invidiosi: e si come gl' infermi di doglianze, così gli amanti sono sempre pieni di lamenti e di lacrime e di sospiri [2] come gl' infermi; ed assai spesso molti detti e molti fatti de le donne si recano ad onta, [3] che non dovrebbono. Ed oltre di ciò, desiderano ch' elle siano povere d' amici e di parenti; parendo loro ch' ove tali siano, più facilmente lor debbano esser soggette: e mal volontieri le veggono lodare, perchè temono ch' altri se n' inamori; onde tanto più si renda loro difficile il conseguirle: e vorrebbono che fosse in lor poter di farle altrui care et odiose, onorate e disonorate, stimate e dispregiate.

G. C. Sin qui de gli amanti in modo avete ragionato, ch' io non so quel che più di male i nemici a' nemici possan desiderare.

G. M. Non vi maravigliate, signora Giulia, ch' i nemici a gli amanti siano assai simili; chè se simili non fossero, con nome di nemici gli amanti non sarebbono stati chiamati.

Già cominciava a prender sicurtade
La mia dolce nemica a poco a poco;

disse l' un de' nostri poeti. [4] E l' altro:

Colà la mia nemica bella e cruda.

[1] Le moderne stampe corressero: *colui che stenta a parlare.* Ma perchè? Se a Dante piacque di dire:

Chi pesca per lo vero,

credo che altri potrebbe *pescar nelle parole.* E *pescare*, in senso metaforico, diciamo di chi opera a caso, alla cieca.

[2] I moderni editori, seguendo alcune fra le antiche stampe, leggono *e dispettosi come gl' infermi.* A me piace attenermi alla lezione *e di sospiri.*

[3] Le antiche stampe: *ad onte.*

[4] Il Petrarca.

Ma in questo, se non m' inganno, l' amata dal nimico sarà assai dissimile; chè sempre ella sarà dolce, ne le amaritudini eziandio, e sempre bella a gli occhi de l' amante, e a li altri sensi; ove la vista del nemico, amara ed abominevole suol parere. Onde si legge:

Hostis amare, quid increpitas? [1]

Se tale dunque è l' amata a l' amante, egli ne l' amare non ha altro fine che 'l proprio piacere. Ma colui che non ama, molte fiate l' utile e l' onor de la donna, con la quale ha famigliarità, si prepone per obietto; e chi desidera l' utile e l'onor altrui, ben gli vuole: molto più è ragionevol, dunque, che la donna al non amante benevogliente, che a l' amante malvogliente desideri di sodisfare con onesti favori. E quantunque io amato non fossi, non per tutto ciò era indegno d' esser da voi nel ballo favoreggiato; e quando niun' altra mia qualità me n' avesse fatto meritevole, il desiderio ch' io ho del bene e de l' onor vostro, se non m' inganno, non immeritevole me ne faceva.

G. C. Assai bene avete provato, per quel che a me ne paia, che la donna anzi al non amante che a l' amante debba esser cortese de' favori: con qual artificio io non so; ma qualunque egli sia, da voi a vostro danno non mi pare stato usato. Ma se ben mi soviene de le cose da voi dette, si ritrovano pur alcuni amanti giudiziosi e temperanti; [2] e questi vorre' io sapere, se tanto di male a le loro amate donne desiderano, quanto gli altri che da voi sono stati descritti.

G. M. Tutti gli amanti, se non m' inganno, sono infermi; e niun animo infermo può esser temperante: ma sì come ne l' infirmità del corpo alcuni da gli appetiti si lascian vincere, onde spesso s' adirano e co' serventi e co' medici, ed oltre il comandamento loro mangiano quei cibi che più lor piacciono, e beono quante volte voglia lor viene; altri assai meno da gli appetiti sogliono lasciarsi trasportare, onde i medici ascoltano volontieri, e co' famigliari ragionano mansuetamente; ma peraventura alcuno non è che, o nel bere o nel pren-

[1] Virgilio nel decimo libro dell' *Eneide*.
[2] Un' altra lezione, *temperati*. E così poco sotto, più volte.

dere il cibo ed il sonno, alquanto la regola de' medici non trapassi: così de gli amanti, alcuni da l'appetito concupiscibile e da gli altri affetti senz'alcuna resistenza si lascian vincere; altri resistono, ma pur son vinti; ma chi gli affetti superi non si ritrova, o se pur si ritrova, non è amante; chè se gli amanti tutti da gli affetti non fossero vinti, indarno i poeti avrebbon finto ch'Amor di lor trionfasse. Ed il trionfo d'Amore segue, non ch'altri, colui del qual si legge:

> Tacendo, amando, quasi a morte corse;
> E l'amor forza, e 'l tacer fu virtute.[1]

Il quale, benchè facesse ad Amor longa resistenza, nondimeno con gli altri vinti d'Amore segue il suo trionfo. Quelli, dunque, amanti giudiciosi son detti e temperanti, i quali o meglio l'amor san coprire, o più modestamente manifestarlo: e questi temperanti non sono, tutto che tali sian detti, ma men de gli altri sono incontinenti.

G. C. E questi amanti meno incontinenti, desiderano essi male a le donne?

G. M. Certo, se ben de la donna è la pudicizia e l'onestà, e male l'impudicizia e la disonestà, lor desiderano anzi male che bene: nondimeno, nè vergogna lor desiderano nè disonore; e perchè il disonore e la vergogna consistono ne le opinioni de gli uomini, molto secreti sogliono esser ne' lor amori, e pensosi e taciti e solitari si veggono il più de le volte.

> Solo e pensoso i più deserti campi
> Vo misurando a passi tardi e lenti:

così cantò quel Poeta[2] in quel sonetto, che più d'alcun altro mai de l'onor de la sua donna fu desideroso: il quale non potendo nasconder l'amor suo con onor de la sua donna, si sforzò di manifestarlo; onde altro non mostrava d'amare che la bellezza de l'animo, e quella del corpo sol tanto, quanto de gli occhi può esser obietto; come si legge:

> L'aria percossa da' suoi santi rai

[1] Il Petrarca, nel capitolo secondo del *Trionfo d'Amore*.
[2] Il Petrarca.

S' infiamma d' onestade, e tal diventa,
Che 'l dir nostro e 'l pensier vince d' assai.
Basso pensier non è ch' ivi si senta,
Ma d' onor, di virtude. Or quando mai
Fu per somma beltà vil voglia spenta?

Ed in quell' altro:

Un vive, ecco, d' odor là su 'l gran fiume;
Io qui di foco e lume
Queto i vaghi e famelici miei spirti.

Nondimeno alcuna fiata a se stesso contradicendo, e non ben sapendo ogni suo amoroso desiderio ricoprire, dice:

Con lei foss' io da che si part' il sole
Sol una notte, e mai non fosse l' alba,
E non ci vedess' altri che le stelle.

E altrove:

Pigmalïon, quanto lodar ti dei
De l' imagine tua, chè mille volte
N' avesti quel, che sol una vorrei! [1]

Comunque sia, perchè il più de le volte assai modesto amante si dimostrò, l' amor suo senza vergogna de la sua donna manifestò. E gli amanti sì fatti, se sono conosciuti, sono assai volontieri sopportati: questi stessi nondimeno tanto e non più de l' amor de le donne loro sogliono esser desiderosi, quanto essi par che in alcun modo ne siano cagione. Onde i poeti del grido d' onestà, per lo quale le donne loro sono gloriose, si compiacciono assai volte, come di effetto de l' arte loro. Nè solo i poeti, ma i cavalieri eziandio, e gli altri amanti, tutto che bramino di veder le loro onorate, nondimeno desiderano che ciò avenga per opera loro; onde a questi amanti ancora men liberali de' lor favori debbono esser le donne, che a' non amanti che bene lor vogliono. E tanto in questo proposito voglio che mi giovi d' aver detto, non per far alcun risentimento de la repulsa datami, ma perchè altra fiata, per difetto di benevolenza o di stima, non mi riputiate indegno di favorire.

[1] Versi del Petrarca.

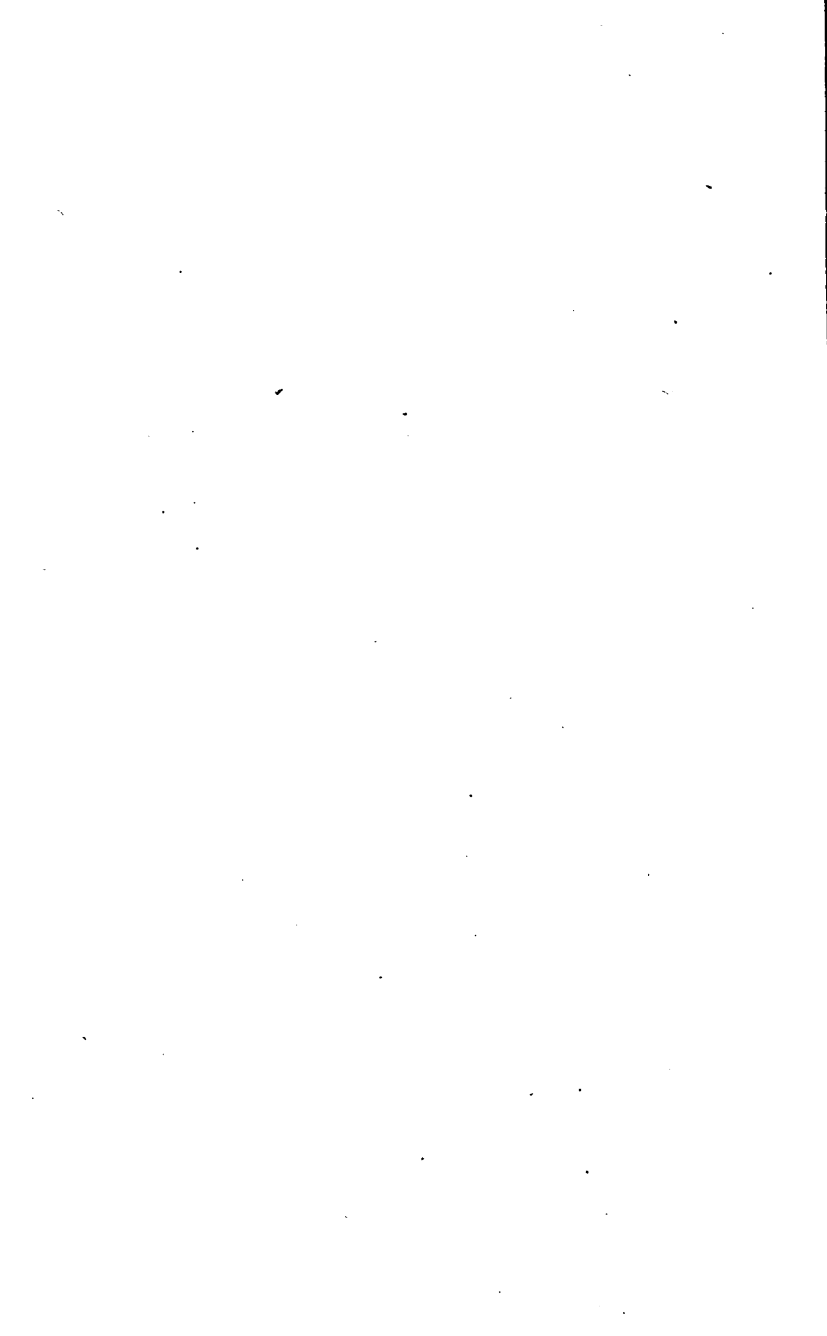
G. C. S' io son tale ch' altrui possa far favore, non lo disidererebbe da me indarno il signor Giulio: ma se benevolenza in amore alcuna fiata suol convertirsi, guardisi il signor Giulio di non dare ne lo amante; chè non so se fusse de' più continenti. Ma se meco conversera, a niun pericolo d' amore, per quel ch' io ne creda, s' esporrà; ma ove se con altra più di me bella avesse dimestichezza, assai agevolmente potrebbe avenire, che i molti favori convertessero la benevolenza in amore.

IL ROMEO,

O VERO

DEL GIUOCO.

—

1580.

ARGOMENTO.

Nel carnovale del 1579 il conte Annibale Romei, cavaliere ferrarese, non pure di ogni sorta di giuochi, ma di ogni maniera di scelte e belle lettere intendentissimo, in presenza di Margherita Gonzaga, sposata di fresco al duca Alfonso II d'Este, e delle due principesse di Ferrara, Lucrezia ed Eleonora, tenne lungo discorso del Giuoco. Finge pertanto l'Autore, che Annibale Pocaterra, giovine molto studioso della filosofia, il quale aveva inteso quel ragionamento, trovandosi nella conversazione della signora Margherita Bentivogli, entri con questa dama a favellare di giuochi, ed a misura ch'ella interroga, le venga sponendo le principali cose dell'udito discorso. Del qual colloquio, che dal detto Romei *Il Romeo* s'intitola, tale è la somma. Si parla prima del piacere, che si prova piuttosto di un giuoco che di un altro. Si discorre appresso del giuoco degli scacchi, dell'origine sua, e dello studio che richiede: e passando quindi ad esaminare la voce Giuoco, si nota ch'ella ha doppio senso, perciocchè significa non solo quelli, della vittoria de'quali è premio il danaro o cosa di cui il danaro sia misura; ma ancora alcune imitazioni di cose vere, come sono i torneamenti, gli assalti ec. Lasciata per altro da parte questa seconda maniera di giuochi, si prende a definire la prima, dicendo ch'essa è una contesa di fortuna e d'ingegno fra due, o fra più, fatta per diletto o per trattenimento di animo, il pregio della cui vittoria è il danaro o cosa dal danaro misurata. La qual definizione s'illustra poi mostrando come il giuocatore debb'esser cupido d'onore, e facendo conoscere distesamente quale parte abbiano in tal sorte di giuochi la fortuna e l'ingegno. Si parla finalmente di quella mistura di speranza e di timore, che sente colui che giuoca; e si pon termine al colloquio con alcune considerazioni sopra la dolcezza del vincere. — (Mortara.)

INTERLOCUTORI:

ANNIBALE POCATERRA E MARGHERITA BENTIVOGLIA.[1]

Quel carnevale[2] che la serenissima signora Margherita Gonzaga, condotta dal serenissimo signor Principe suo fratello,[3] giovinetto di nobilissimi e soavissimi[4] costumi e d' ingegno mirabile, venne a marito; il conte Annibal Romei, cavalier ferrarese, non solo d' ogni sorte di giuoco, ma d' ogni maniera di scelte e belle lettere intendentissimo, discorse lungamente del Giuoco, in presenza de la serenissima signora Margherita e de le signore Principesse di Ferrara,[5] principesse non solo atte ad intendere ogni nobile ragionamento, ma a giudicarne. Il qual ragionamento fu udito da Annibal Pocaterra, giovine che ne gli studi di filosofia molto s' avanza, figliuol d'Alessandro, antico e fedel servitore de la casa d'Este; e fu da lui riferito a la signora Margherita Bentivoglia, mentre ella stava riguardando il signor Conte suo marito che con altri cavalieri giuocava[6] a primiera, o più tosto la sostanza e la somma d' esso. Ma perchè il replicar così spesso «così disse» e «così rispose,» suole a le fiate di noia esser cagione; io, per ischivar questa noia, ho eletto di recar il ragionamento in

[1] La stampa d'Aldo ha *Margherita* *. Di qui l'errore di tutti gli editori, di credere che il cognome suo fosse *Stella.* Il Mortara, che pur vi cadde nell'argomento di questo dialogo, si corresse in quello del *Gonzaga secondo.*

[2] Del 1579.

[3] Vincenzio Gonzaga.

[4] Così legge l'Aldina: ma la stampa del Vasalini, *savissimi;* e questa lezione seguono gli editori più recenti.

[5] Lucrezia ed Eleonora.

[6] Le antiche stampe, per lo più concordi nello scrivere il nome *giuoco,* lasciano talora l'*u* in certe voci del verbo. Io pur le ho seguite.

quella maniera de' dialogi, i quali a' poemi dramatici s'assomigliano. Ora udiamo la signora Margherita che comincia.

M. B. E voi non giocate?

A. P. Io son più vago di rivolger le carte Socratiche, che di maneggiar queste altre: nondimeno alcuna volta non ischivo[1] il giuoco di primiera; ma gli altri non egualmente mi piacciono. E poi ch' in questa compagnia non era per me luogo a la primiera, ho eletto anzi di rimirar giuoco piacevole, che disfidarmi con alcuno a trappola o sbarraglino.

M. B. Avresti trovati compagni da tarocchi.

A. P. A tal giuoco non ricuserei di giocare.

M. B. Et onde aviene, che più de l'una che de l'altra maniera di giuoco vi dilettiate?

A. P. Ciò da due cagioni può procedere: e da la natura stessa de' giuochi, perciochè l'uno de l'altro è per natura più dilettevole, e da la inclinazion mia; perciochè può ben essere, che quello ch' in sua natura è più piacevole, a me non sia più piacevole; sì come vediamo avenire che 'l dolce, che fra' sapori è gratissimo al gusto, non piace ad alcuno. Ed io non tanto perchè o bisognoso sia di danari o cupido (se ben non nego d'esser povero, nè me ne vergogno), quanto perchè non sono inclinato a l'azioni affatto temerarie, non posso dilettarmi di quei giuochi, ne' quali la fortuna così liberamente signoreggia, che 'l consiglio o l'industria de l'uomo non vi può aver parte: e quinci aviene che dal giuoco de' dadi non trarrei diletto alcuno. Ma nè anco quei giuochi mi piacciono, ne' quali senza parte de la fortuna signoreggia l'industria; quale è il giuoco de gli scacchi: perchè essendo i giuochi stati ritrovati per riposo de l'intelletto affaticato ne l'azioni o ne le contemplazioni, il giuoco de gli scacchi, il quale è anzi di fatica che di quiete, non par che conseguisca quel fine, per lo quale i giuochi furono ritrovati, e ch' in conseguenza questo nome non ben gli si convenga. Onde, o Palamede o quale altro si fosse che ne sia stato l'inventore, anzi di sottile che di piacevol trovato si può stimar ritrovatore.

M. B. Piacemi di aver udito che l'origine de gli scacchi si

[1] Così l'Aldina; e il Vasalini, *ischifo*.

rechi ad uomo così saggio e così giusto, qual fu Palamede; il qual peraventura il ritrovò non tanto per trastullo quanto per esercizio de' soldati, accioch' in quel tempo ch' i Troiani non uscivano da le mura di Troia non marcisser ne l' ozio, ma con una industriosa imagine di guerra esercitassero l' ingegno a ritrovar gli stratagemmi militari.

A. P. Certo, signora, che a creder mio non vi dilungate da la verità; perchè si dice che 'l medesimo Palamede de l' ordinanze fu ritrovatore: onde vediamo che l' imagine d' uno esercito ordinato volle ne gli scacchi rappresentarci.

M. B. Ma ditemi di grazia, perch' egli tanto attribuì a le donne, e così poco a' re. Forse perchè Priamo di rado usciva a combattere, ed Agamennone cedeva a molti de l' esercito greco, ove Pentesilea nel troiano ebbe pochi che la pareggiassero?

A. P. Questa ne fu peraventura la cagione; ma forse anco l' opinione, ch' egli aveva, che i re con tardità e con consiglio dovesser muoversi, e non espor la lor persona a i pericoli de la guerra, se non in occasione di grandissima importanza. L' opinion vostra nondimeno è approvata da Girolamo Vida, il quale in tutti quei suoi leggiadrissimi versi, che compone de gli Scacchi, chiama sempre le reine Amazoni: e forse la distinzion del nero e del bianco, che distingue i due eserciti, fu tolta da gli Sciti e da gli altri popoli settentrionali, che seguirono Pentesilea, i quali bianchissimi sono, e da gli Etiopi, che passarono sotto la condotta di Mennone figliuolo de la Aurora. Onde si legge nel nostro Poeta: [1]

. . . . *et nigri Memnonis arma.*

M. B. Cotesto, che voi dite, molto mi piacerebbe, se non fosse ch' io non trovo menzione di Palamede in Omero; il quale per mio diporto soglio alcuna volta leggere tradotto in latino ed in ispagnuolo: onde posso argomentare, ch' egli fosse morto innanzi il nono anno de la guerra, nel quale seguirono le cose da Omero descritte. Ma così Pentesilea come Mennone arrivarono dopo la morte non sol di Palamede, ma di Ettore; onde i fatti loro non da Omero, ma da altri son descritti. Parte

[1] Virgilio nel primo dell' *Eneide.*

per questa cagione, e parte perch' io veggo nel giuoco de gli scacchi i rocchi, che ci rappresentano l' uso de gli elefanti, vengo in opinione che 'l giuoco non s' usi a punto ora tale, quale da Palamede fu ritrovato, ma ch' in alcune cose da' posteriori[1] sia stato variato; perciochè gli elefanti non erano a' tempi de' Troiani adoperati in guerra, nè furono adoperati sin al tempo de la monarchia: ma forse in vece d' elefanti, su lo scacchiero di Palamede dovevano esser i carri falcati, su' quali leggiamo in Omero ed in Vergilio che gli eroi combattevano; non ancora falcati, perciochè l' uso del falcar i carri è più moderno. Comunque sia, perchè questo poco importa, poi che del giuoco siamo venuti in ragionamento, vorrei che non del giuoco de gli scacchi, o d' altro in particolare, ma del giuoco in universale mi ragionaste: chè se vero è, che niuna cosa sia, la cui natura da' filosofi non sia considerata, non deve a voi meno esser nota la natura del giuoco, di quel che sia a molti, che tutto il giorno così miseramente vi consumano il tempo: anzi molto più esser dee, se voi tal sete ne la filosofia, quale è l' opinion che s' ha di voi.

A. P. A gran ventura mi recherei, nobilissima signora, che voi sì onorata opinione portaste del mio sapere, se non fosse che siamo in occasione, ne la quale agevolmente potrete accorgervi che v' ingannate: onde non tanto m' allegro del vostro per me dolce inganno, quanto mi vergogno che la vostra cortesia mi costringe in un medesimo tempo a scoprirvi il vostro errore e la mia ignoranza; la quale a gli occhi de l' altre donne crederei forse di poter nascondere, ma a gli occhi del vostro intelletto per alcun mio artificio non potrà giamai esser celata, s' io ragiono.

M. B. La vostra ignoranza, s' alcuna n' è in voi, accompagnata da la vostra modestia è così bella, che non vi dee spiacer di scoprirlami; e men bella certo mi parrebbe la scienza di molti rustici filosofi, che da molta presunzione è accompagnata.

A. P. Non mi spiace che, dovendosi del giuoco ragionare, cominciate a prender giuoco di me; pur ch' a me ancora sia

[1] Così legge l' Aldina; il Vasalini, *posteri*.

lecito di rivolgere in giuoco alcuna di quelle vostre dimande, a le quali mal sapessi rispondere.

M. B. Or non indugiate a dar principio al ragionamento del giuoco.

A. P. Ecco, io comincio: ma voi prendete quel che da me sarà detto, non come mia cosa, ma come altrui; perchè io son simile ad un vaso pieno di preziosi liquori, il qual, facendone altrui parte, non fa parte di cosa alcuna di suo. Chè ben sapete, ch'alcuna volta mia fortuna m'introduce a le stanze de la serenissima Margherita Gonzaga, principessa non solo di bellezza di corpo, ma anco d'ingegno e d'animo inestimabile; ed ivi alcuna volta ritrovo madama Lugrezia[1] sua cognata, alcuna madama Leonora, alcuna ambedue, et odo da le lor bocche angeliche uscir parole divine, piene di dolci ed alti intelletti: ed una volta, fra l'altre, ivi mi avenni in tempo che 'l conte Annibal Romeo discorrea del giuoco; sì che s'alcuna cosa or ne dicessi, che laudabil vi paresse, sua cosa si deve stimare. Ma cominciando dico, che questo nome Giuoco[2] è un di quelli che son di doppia e varia significazione; perciochè significa quei fatti,[3] de la vittoria de' quali è premio il danaro, o altra cosa la cui valuta sia misurata dal danaro e co 'l danaro s'agguagli; e significa ancora alcune imitazioni di cose vere, le quali per lo più sono imitazioni di guerra: perciochè giuochi sono i torneamenti e le barriere, e giuochi gli assalti de' castelli, e giuoco è quel de le canne e de' caroselli: e di coloro ch'in sì fatti giuochi s'esercitano, quel si può dire che disse Lucrezio, *belli simulacra cientes;* chè veramente essi altro non sono, che rappresentazioni ed imagini di guerra. E molti n'avevano gli antichi, che se non erano appunto questi, avevano alcuna similitudine e convenienza con questi in essere imagine e rappresentazione di cose vere; chè ne' Circensi e ne gli Olimpici, e 'n tutti gli altri, alcuna cosa si rappresentava. Ma di qual maniera de' giuochi volete voi che si ragioni?

[1] Il Vasalini, *Lucrezia.*

[2] Il Vasalini, *di Giuoco.*

[3] Le due antiche stampe leggono, *questi tutti;* e il Bottari conservò tal scorretta lezione. Il Capurro corresse in *quei fatti,* altri in *frutti.* Io seguo l'editore Pisano.

M. B. Lasciam stare ora alquanto da parte questa seconda maniera, ch'è propria de' teatri, e de l'altra parliamo, che molte fiate ne le domestiche camere si suole usare; tutto ch'alcuna volta in publico si faccia; la qual anch'ella mi par ch' abbia similitudine con la prima in esser imitazione. Perciochè non solo il giuoco de gli scacchi ci rappresenta la guerra; ma quel de la palla e de' tarochi, e molti altri di questo genere, par che d'alcuna cosa sia imitazione. Si fanno, oltre ciò, alcune sorti di giuochetti fra noi donne ne le private camere, le quali a me pare che da' primi e da' secondi siano distinte.

A. P. Cotesto è vero: ma i vostri giuochi non sono quasi in considerazione; e bench' in essi ancora sia alcuna imitazione, nondimeno, perchè l'imitazione è molto più viva e più espressa ne' primi, si possono da gli altri dividere; e si possono distinguere per lo fine ancora, perchè 'l fine de gli uni è peraventura il diletto ed il trattenimento publico, e de gli altri il privato. Onde, di questi parlando, io direi che 'l giuoco fosse una contesa di fortuna e d'ingegno fra due o fra più, fatta per diletto e per trattenimento d'animo; il pregio de la cui vittoria è il danaro, o cosa dal danaro misurata.

M. B. Avari molto saranno i vostri giuocatori, se 'l premio de la vittoria loro sarà il danaro solamente.

A. P. Non ne segue necessariamente; perchè s'essi non faranno maggiore stima de' danari di quel che debbano, non dovranno ragionevolmente esser avari giudicati, nè avranno picciola occasione di dimostrar la lor liberalità in disprezzare il danaro.

M. B. Ma come può il giuocatore disprezzare il danaro, se 'l danaro è pregio de la vittoria?

A. P. Il liberal giuocatore non prezza il danaro in quanto egli è danaro, ma lo stima in quant' egli è segno di vittoria; onde così piacerà il danaro guadagnato in giuoco al liberal giuocatore, come i doni a gli ambiziosi: de' quali parlando Aristotele dice; che i doni piacciono a gli avari ed a gli ambiziosi, ma per diversi rispetti; a gli avari per l'utile, a gli ambiziosi per l'onore.

M. B. Cupido d'onore, dunque, bisogna che sia il nostro giuocatore.

A. P. Sì certo: perchè essendo la vittoria cosa dolcissima, a coloro solamente ella è tale, che d' onor son desiderosi. Ma di quei giuocatori, che non pongono nel giocare altro fine che 'l guadagno semplice, scompagnato da ogni utile e da ogni diletto, si può affermar senza menzogna, che ragionevolmente fra' ladri e fra gli ingiusti son da Aristotele collocati; e tanto son essi de gli altri peggiori, quanto che da gli amici procurano guadagno, da' quali non dovrebbono procurarlo.

M. B. S' è illecito il procurar guadagno da gli amici, non dovrebbe anco esser lodevole il procurar d' esser superiore a gli amici.

A. P. Chi con esso voi giocasse, graziosa signora, potrebbe ragionevolmente por la vittoria nel perdere, ed a bell' arte lasciarsi vincere; come fanno alcuni cortesi, i quali, giocando con le dame, si lasciano vincere a bello studio: de' quali si può dire quel che di Cesare, vinto da Cleopatra, disse il Petrarca:

> Or di lui si trionfa; ed è ben dritto,
> Se vinse il mondo, ed altri ha vinto lui,
> Che del suo vincitor si glorii il vitto.

Ma sì come è creanza e cortesia il lasciarsi vincere da le donne, così sciocchezza sarebbe quella di colui, che da gli uomini volontariamente vincer si lasciasse; perchè ciascuno dee procurare d' esser altrui superiore ne le cose oneste e lodevoli. Ma onestissima e lodevolissima è la vittoria; onde si legge:

> Fu il vincer sempremai laudabil cosa,
> Vincasi per fortuna o per ingegno.[1]

M. B. Quella de gli uomini che da le donne vincer si lasciano, che da voi è chiamata creanza e cortesia, da me è stimata inganno ed artificio; perchè, come poco anzi diceste, non si lascian vincere se non per vincere.

A. P. Non nego ch' alcuni non ce ne siano, che per disegno si lascin vincere, o d' amore o d' altro che si sia; ma molti ancora il fanno semplicemente per creanza.

M. B. E perchè riputate voi creanza il perder con le donne? forse perchè la vittoria solo allora è laudevole, ch' ella ha

[1] Ariosto, *Orlando Furioso*, c. XV, st. 1.

contrasto? Ma le donne non possono con gli uomini nè d'ingegno nè di fortuna contendere.

A. P. Benchè a me vera paia la vostra ragione, non ardirei nondimeno confermare, che le donne con gli uomini, d'ingegno non potesser contendere; parendomi che niuno ingegno di cavaliere sia tale, che debba sdegnarsi di venire in paragone co 'l vostro. Simile ed egual giudicio fo de l'ingegno di quelle divine Principesse, le quali abbiam nominate. Ma di fortuna voglio ben credere che voi con gli uomini non possiate contendere, se ben in Roma il tempio de la Fortuna muliebre fu edificato.

M. B. Sventurata cosa dunque è l'esser donna, tuttochè la Fortuna donna e dea si dipinga; la quale a quelle del suo sesso, anzi ch'a gli uomini, esser dovrebbe favorevole. Ma forse questo nome di fortuna è un nome vano, a cui niuna cosa corrisponde: onde se noi cediamo di fortuna, questo avviene perchè cediamo di forze, tuttochè d'ingegno siamo eguali. E la violenza de gli uomini è fabricatrice di questa fortuna; che, se pur alcuna cosa è (ch'io ne dubito), altro non è ch'effetto de la lor tirannide.

A. P. Io crederei più tosto, che la bellezza de la donna fosse fabricatrice de la fortuna de gli uomini; perchè, s'in alcuna cosa ha forza la fortuna, l'ha ella nel giuoco e ne l'amore. Ma nel regno d'Amore signoreggia la Fortuna feminile; perciochè la donna, in quanto amata, è sempre superiore a l'amante, se bene, in quanto moglie, è inferiore al marito.

M. B. Mi par ch'a voi stesso contradiciate; perchè, se le donne sono a gli uomini superiori ne la fortuna d'amore, come vero è quel che poco anzi diceste, che siano di fortuna inferiori?

A. P. In tutti gli altri uffici de la vita nascono a l'uomo inferiori: solo Amore è forse quel, ch'agguagliando le lor disagguaglianze, rende le donne eguali a gli uomini.

M. B. Se fortuna è nel giuoco, e fortuna ne l'amore, come voi presupponete, e fortuna anco ne gli altri uffici de la vita, questa fortuna dee pur essere alcuna cosa; se non dea con la fronte crinita e co' piedi alati, quale io l'ho veduta in un quadro di Rafaello, almeno una di quelle tante cose, che sono fra

quelle che sono. Ma io, per me, molto dubito s'ella sia cosa alcuna: perciochè, se ben mi rammento, udii una volta dire da un don Lelio padre del Giesù, per quel ch'a me ne parve, padre di molte lettere, e di bello e saldo giudicio, che sant'Agostino non riceve nel cristianesimo questo nome di fortuna. Ed egli il dicea consolando la signora mia suocera, ch'afflitta per la morte del marito, de la fortuna si lamentava; mostrandole, che tutti gli effetti di quaggiù si debbon recare a la providenza d'Iddio, e che la fortuna, ch'è tutta temerità, non può insieme star con la providenza, ch'è tutta consiglio. Ma chiedo a voi, che filosofo siete, quel che di questa fortuna crediate.

A. P. Il nome di fortuna non si trova molto spesso usato da[1] gli antichi filosofi; percioch'in Omero (che più di tutti gli altri è antico, e dal quale, quasi rivi de l'oceano,[2] son derivate l'arti e le scienze) mai no 'l leggiamo: e così egli, come gli altri, ch'attribuirono ogni cosa al fato o a la providenza, non lasciarono luogo a la fortuna o al caso. Democrito, nondimeno, che fu de gli antichi, volle che 'l mondo fosse da gli atomi fatto a caso; ed Empedocle eziandio si vale del caso e de la fortuna, ragionando de l'aria in quel verso che da Temistio è addotto:

Sic cecidit volitans aliter quoque sæpius aer.

Ma questi non ricevevano il fato: ma il nostro Aristotele insieme al fato ed a la fortuna diede luogo; se ben a l'uno ed a l'altro molto negò di quella autorità e di quella forza che da gli altri è concessa loro. E Virgilio, ch'aveva molto ben letti i libri d'Aristotele che in Italia da Silla furon portati, tuttochè d'Omero fosse emulo ed imitatore, così del fato come de la fortuna fa ne' suoi versi menzione. Se crediamo dunque a Virgilio e ad Aristotele, è la fortuna alcuna cosa reale, ed è una de le cagioni incerte e indeterminate: perchè de le cagioni alcune certe sono, alcune incerte; ed alcune producono gli effetti loro sempre, altre per lo più, altre di rado. Gli effetti de la natura o de l'arte sempre, o per lo più, di-

[1] Il Vasalini, *tra*.
[2] Il Vasalini, *dall' oceano*.

pendono da le lor cagioni certe e determinate; gli effetti de la fortuna di rado avengono, e da cagione incerta dipendono: perochè sempre il sole porta il giorno, e sempre quando egli è in Ariete agguaglia[1] le notti e i giorni, e quando è in Tauro o in Gemini fa vincitore il giorno; e sempre, o per lo più, l'architetto fa il palagio conforme al disegno prima fatto; e lo scultore introduce ne' marmi la forma che egli aveva conceputa.

M. B. Ma 'l capitano nondimeno sempre non vince, nè 'l medico sempre risana, nè l'oratore sempre persuade: e pur arte è quella del medico, de l'oratore e del capitano.

A. P. L'arti propriamente dette son certe; percioch'arte altro non è, ch'un abito de l'intelletto, che con certe ragioni fa gli effetti suoi. Ma queste, che d'alcuna incertitudine sono mescolate, non si chiamano arti, se non con giunta di fortunose o di congietturali; perciochè, se ben gli effetti di tali arti dipendono principalmente dal senno e dal saper de gli artefici, non dipendono nondimeno nè certamente nè necessariamente, ma hanno alcuna dipendenza ancor da le cose esterne: e quinci avviene, che la fortuna in loro ha molta parte, la qual ne l'arti de gli scultori e de' pittori non n'ha peraventura alcuna. È dunque la fortuna cagione incerta di quegli effetti che di rado avengono, ed è distinta da la natura e da l'arte, che sono certe o quasi certe cagioni de gli effetti, che succedono sempre o per lo più: nondimeno, spesso si mescola ne le cose ch'a la natura ed a la fortuna son sottoposte; onde de la natura e de la fortuna e de l'arte si fa quasi una compagnia. Ma un'altra condizione[2] aggiungerò, per dichiarar meglio la natura de la fortuna; e questa è, ch'ella è cagione non per sè, ma per accidente. Perchè se l'aratore arando trae utile da la terra, l'arare è di quella utilità cagion per sè: ma s'egli arando trova tesoro, l'arare sarà cagione accidentale de la trovata del tesoro; perchè egli non s'era messo ad arare con quella intenzione. È dunque la fortuna cagione accidentale di quegli effetti ch'avengono oltre l'intenzione de l'operante, ed è distinta dal caso; il quale è parimente cagione ac-

[1] Il Vasalini, *eguaglia*.
[2] Le antiche stampe leggono *condicione*. Vedi a pagg. 348 e 366 del tomo I.

cidentale, e si dice di quegli effetti accidentali, i quali si riducono, com'a cagion propria e per sè, a la natura; come la caduta, che percuote alcuno, si reca a la gravità del corpo, ch'è cagion naturale: ma la fortuna sta in quegli effetti che da la volontà de gli uomini dipendono, come ne la volontà de gli uomini consiste l'arare, il non arare, il navigare, il non navigare, il combattere, il non combattere.

M. B. Molti dubbi in un tempo mi nascono da le vostre parole: i quali mentre vogliono da me tutti in un tempo uscire, l'uno l'altro impedisce.

A. P. Fate che l'uno a l'altro ceda, e cominciate a scoprirgli.

M. B. Se la fortuna è cagione di quegli effetti ch' avengono oltre l'intenzione de l'operante, non sarà mai la fortuna cagione de la vittoria del capitano o del giuocatore: perciochè 'l capitano, quando combatte, combatte con intenzione di vincere; e il giuocatore senza proponimento di vincere non si mette a giuocare.

A. P. Il dubbio che movete, è dubbio ch'a me lungo tempo ha dato molestia, a cui una sola risposta ho che mi sodisfaccia; e questa è, che la fortuna, presa nel suo strettissimo significato, si dice di questi effetti soli, ch' avengono oltre l'intenzione de l' operante: ma più largamente presa, è cagion di tutti quegli effetti, i quali, comechè siano nel proponimento de l' operante, non sono nondimeno in podestà sua. Ed in questo significato è presa la fortuna da Aristotele ne la Retorica, quando la numera fra l'altre cagioni. Può nondimeno a le volte avenire, che se bene il giuocatore giuoca per vincere, non vincendo come aveva proposto, vinca oltre l'intenzion sua, e vinca per fortuna: come vediamo succedere quando alcuno, avendo fatto del resto su le prime con trentacinque di bastoni contra alcuno ch'abbia in mano il punto di trentasette, non si veda sopragiungere carta alcuna di bastoni; ma sopragiungendogli poi trentasette di spade o di coppe, scarta le prime carte, e vincendo con le seconde, a le quali arriva soccorso, vince, se ben non contra la sua volontà, almeno contra quel determinato proponimento ch'aveva di vincere; perchè con bastoni credeva di vincere quando invitò.

M. B. In questo modo il signor Conte mio pur ora tirò un gran resto; perciochè, andando a primiera, non gli sopragiunse la carta de' quadri ch' egli aspettava, ma il sette di fiori gli fece far trentanove. Vedo, dunque, come in alcun modo vinca il giuocatore oltre l'intenzion sua, parlando di quella intenzione ch' è ristretta al modo: sì ch' assai paga resto del primo dubbio. Or, venendo al secondo, ditemi se nel giuoco può aver così parte il caso come la fortuna: perchè se 'l caso consiste in quelle cose le quali com' a propria cagione si recano a la natura, a me pare che nel giuoco di passadieci, al quale io co'l signor Conte mio soglio alcuna volta giuocare, possa il caso considerarsi; perchè la gravità del dado è cagione, che senza dubbio concorre al suo movimento; e l'esser più o men grave, e d' angoli eguali o diseguali, di superficie piana o alquanto curva, saran tutte cagioni che, potendo alterare il suo movimento, potranno a la natura recarsi: onde ne gli effetti loro maggior parte potria dirsi ch' abbia il caso che la fortuna. Ed il medesimo a me pare che si possa affermare del giuoco de la palla, del pallone, e del palla e maglio; ne' quali noi vediamo alcuni effetti talora mirabili, che anzi al caso ch' a la fortuna possono recarsi.

A. P. Cotesto par vero: nondimeno, perchè tutti questi giuochi son maneggiati da le mani de gli uomini, il moto de le quali è più tosto volontario che naturale, signoreggia più in lor la fortuna che 'l caso, e si dicono giuochi di fortuna; se ben ne gli instrumenti del giuoco il caso può avere alcuna parte. L' occasioni ancora del giuoco, i princìpi e i fini tutti a la volontà si riducono com' a cagion per sè, ed a la fortuna com' a cagione accidentale.

M. B. Ditemi anco, ch'io vengo al terzo dubbio: credete che di questi giuochi si possa formar alcun' arte simile a quelle ch' arti congietturali o fortunose abbiam nominate?

A. P. Gli effetti del giuoco maggiormente dipendono da la fortuna e da le cose estrinseche, che gli effetti de le arti congietturali non fanno; onde non pare ch' egualmente si possano ridurre ad arte. Se ne può nondimeno formare alcuna osservanza o perizia; la qual se pur sarà arte, sarà arte imperfetta molto: avrà nondimeno sue regole non certe e necessarie, ma

tali ch'al giuocatore riusciran vere, non ardisco dire il più de le volte, ma molte volte.

M. B. Se 'l più de le volte vere non riescono, come sopra loro alcuna osservazione potrà fondarsi? perchè su le cose, che di rado avengono, non si fonda osservazione alcuna.

A. P. Su gli effetti, che di rado avengono, non si può in alcun modo formare alcun' arte o alcuna osservazione: ma quei del giuoco, sopra'quali l'osservazione de' giuocatori è fatta, non son fra quelli ch' avengono di rado; ma o per lo più avengono, o almeno tante volte, quante i contrari loro: e se per alcuna ragione debbono più spesso avenire, si possono ad osservazion ridurre. E la ragion si toglie non da alcuna animosa superstiziosità del giuocatore, il qual più a spade ch' a coppe, o più a cuori ch' a picche sia affezionato; ma dal numero de le carte scartate, e da quelle che son nel mazzo, e da la congiettura di quelle che deve avere in mano il nemico: perch' è ragionevole molto, che più facilmente soprarrivi alcuna di quelle de le quali è maggior numero, e più difficilmente di quelle de le quali resta nel mazzo numero minore. Ma non bastando ch' ella soprarrivi, se non soprarriva tal che dia la vittoria, va il giuocatore argomentando da le carte scartate, da gl' inviti fatti, dal modo de l' invito e de l'accettare, e dal volto e da gli atti del nemico eziandio, le forze proprie e quelle de l'avversario, misura i resti, e considera anche la prosperità de la fortuna; e con queste considerazioni si muove ad invitare, a fuggire, a cacciare, a star su la difesa: e la ditta altro non è, che la prosperità de la fortuna, la qual si conosce a molti indíci, de' quali alcuna certa ragione non si può rendere. Ma in quella guisa ch' i nocchieri da una nuvoletta lontana nel volto del sole e de la luna, da un lampo, da un picciol mormorar de' venti, dal cader de le stelle, da l' apparir de' delfini, dal volar d' alcuni augelli vanno argomentando tempesta o serenità; la quale alcuna volta segue secondo il loro avviso, alcuna non segue; in quella guisa ancora il giuocatore fa vari pronostichi de la fortuna futura: perciochè non essendo la prosperità de la fortuna altro che favorevol concorso di molte cagioni accidentali, l' una de le quali così suol dietro a l' altra seguire, come l' una onda va dietro a l' altra;

quando il giuocatore è stato favorito dal primo favore, aspetta ragionevolmente il secondo, e dopo il primo danno a gran ragione del secondo suol dubitare. Questa è quella che ditta o disditta si dice; la quale, come che sia effetto di fortuna, può nondimeno recarsi, come tutti gli altri effetti di fortuna si recano, al fato, ed a quella catena de le cagioni superiori; la qual non operando necessariamente ne le cose di qua giù, non toglie il libero arbitrio, nè impedisce la fortuna. La qual cosa essendo considerata, per quanto io imagino, da gli antichi, con molto maggior misterio ordinarono i giuochi de' lor dadi, che non sono i nostri ordinati; perch'io ho letto in Aristotele: *Qui toto die talos iactitaverit, quandoque*[1] *Venerem iaciet.* Ed ho letto in Svetonio alcune epistole d' Augusto, ove egli parla del trattenimento che si prendea co' dadi. Da le quali cose io raccolgo, che ne' dadi fussero i segni celesti significatori di qualche leggiadro senso occulto, e di qualche profondo misterio, dentro a' cui secreti non oserei in alcun modo di porre il piè; perchè quando io son fuori del Liceo, ho bisogno di chi mi guidi. Ma pure, perch'io sono stato su l'uscio de le scuole di Pitagora, se ben a dentro non son penetrato, direi che da la ragion de' numeri, con la quale egli era solito di filosofare, si potrebbon forse trarre molte secrete cagioni de gli effetti mirabili del giuoco. Voglio nondimeno che mi giovi di lasciar tutta questa parte a la speculazione del signor conte Annibale, la qual fu da lui, in quel ragionamento che ebbe con le tre Principesse, più tosto accennata che dichiarata.

M. B. Voi tal diletto mi porgete ragionando, che di niun giuoco giamai mi ricordo d'averlo preso eguale. Perchè 'l diletto, ch' io prendo de' vostri ragionamenti, non è mescolato d'alcuna noia; ove la dolcezza del giuocare, per lo più, di alcuna amaritudine è accompagnata.

A. P. Chi sempre vincesse, alcuna noia nel giuoco non sentirebbe, perchè la vittoria è oltre ad ogni altra cosa dolcissima.

M. B. Forse anco quella soverchia dolcezza offenderebbe il gusto di quegli animi che non sono affatto avari; e forse la

[1] Così la stampa d'Aldo: quella del Vasalini, seguita dalle moderne, *interdum.*

speranza e 'l timore che precedono, rendon molto più grata la vittoria quando soprarriva.

A.P. La vittoria non si sente se non nel fine del giuoco; nel qual godendosi quasi del frutto di tutto il giuoco, si sente un piacere perfetto. Ma mentre si giuoca, la speranza e i timori accompagnati fanno una mistura simile a quella che da gli amanti è sentita: onde a me pare ch'i prosperi giuocatori a' prosperi amanti possano assimigliarsi; i quali lietamente servendo a le donne loro, non si possono nondimeno addimandar felici, sino a quel tempo che de la cosa desiderata non sono possessori. Ma mi pare che 'l nostro ragionamento abbia avuto il suo fine e la sua perfezione insieme co 'l giuoco di questi signori: perchè vedete che già si son levati da giuocare, e che 'l conte mio cognato, più ricco de' danari del giuoco che niun'altro, fa altrui parte de' danari guadagnati, con volto sì ridente, che si può comprendere che non meno gli piaccia il donare che 'l vincere: presagio certissimo de la buona riuscita che s'aspetta di questo valoroso fanciullo; il qual, non men bello d'animo che di corpo, tira a sè con istupore e con diletto gli occhi di tutti i riguardanti.

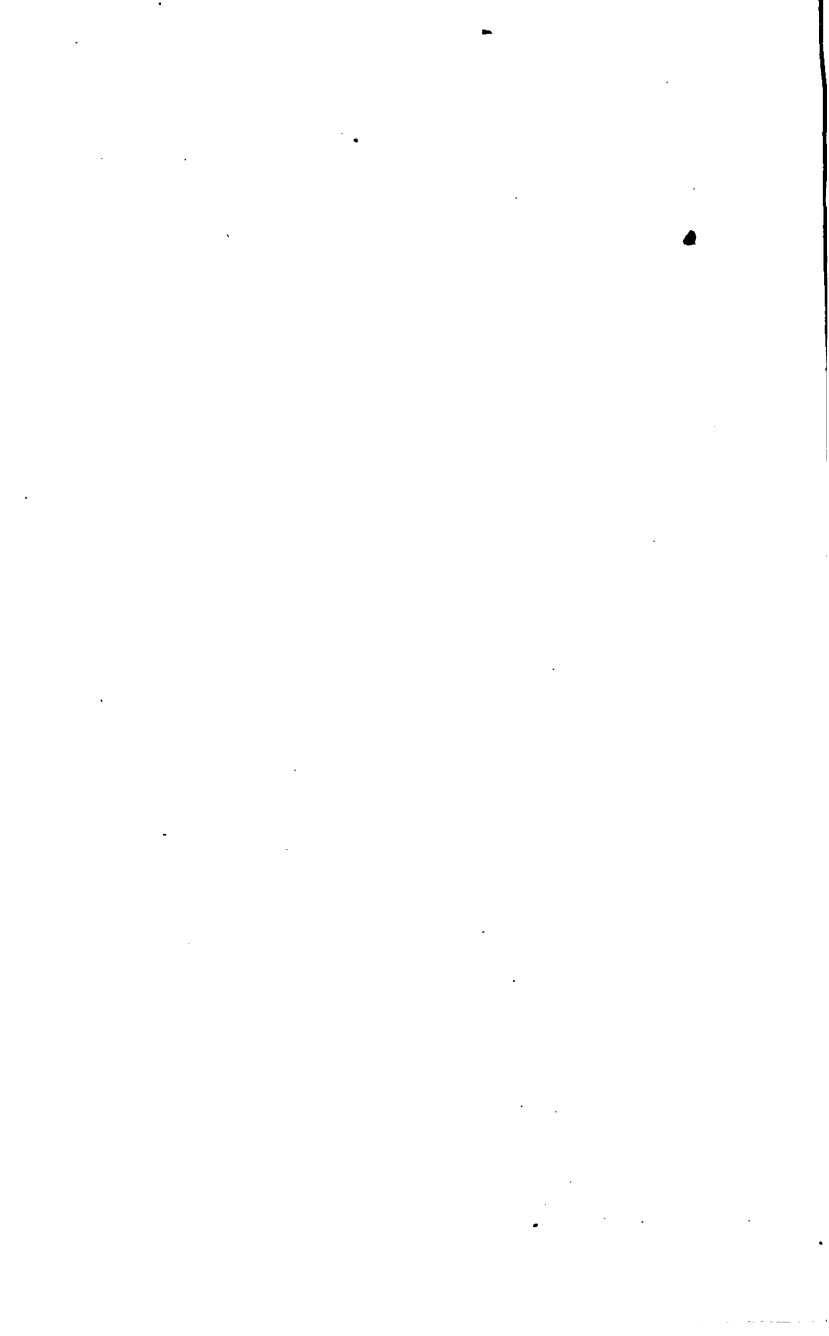
Qui ebbe fine il ragionamento del Pocaterra e de la signora Margherita Bentivoglia; ed a queste parole il signor conte Annibale tale nel volto era divenuto, che niuna porpora sparsa sovra l'avorio sarebbe così vaga a riguardare: ma non potendo sostenere l'applauso de le dolci lodi che da gli altri tutti in quel proposito gli eran date, uscì de la camera, e concesse a gli altri il poter di lui senza suo rossore ragionare.

IL GONZAGA SECONDO,

O VERO

DEL GIUOCO.

1581.

(Con alcune giunte e varianti.)

ARGOMENTO.

Non contento l' Autore del modo con cui aveva trattato nel *Romeo* la materia del Giuoco, prende nel presente dialogo a riformarla, aggiungendo un terzo interlocutore ai due in quello introdotti, e facendo che in luogo di narrar cose udite, ciascuno di essi entri a discorrere intorno al proposto come co' suoi propri sentimenti. Finge egli pertanto, che Margherita Bentivogli, la quale aveva inteso dover un giorno il conte Annibale Romei ragionar del giuoco colle Principesse di Ferrara, non potendo a quel discorso esser presente, ecciti Giulio Cesare Gonzaga ed Annibale Pocaterra, che presso lei si trovavano, ad esporre su tal soggetto i loro pensamenti.

Cercasi in questo dialogo primamente, come possa definirsi il giuoco in genere, e si stabilisce esser egli una contesa di fortuna e d'ingegno fra due o fra più, nella quale per trattenimento s' imita una vera contesa. Fatto indi motto dell' origine di quello degli scacchi e di altri giuochi illustri, si viene a dire che sebbene riducansi tutti ad una sola cagione, cioè al trattenimento per cui furono ritrovati, siccome però questo trattenimento può essere o pubblico o privato, così anch' essi in due specie possono distinguersi, cioè in giuochi di pubblico ed in giuochi di privato trattenimento. Accennasi poscia in che consista sì fatto trattenimento: come il diletto che in esso provasi, proceda non meno dalla vittoria che dall' operazione del giuocatore: come eziandio a chi rimira, questa operazione sia piacevole; e in quali giuochi finalmente sia maggiore il diletto. Ragionasi appresso delle vincite che vanno accompagnate dal danaro o da altro prezzo, e mostrasi che queste sono le più piacevoli. Dicesi poi che nel giuoco, quantunque l' uno sia come nemico dell' altro, tuttavolta il desiderio del guadagno dee essere moderato, e particolarmente in que' giuochi che colle donne si fanno. Toccate per ultimo alcune cose circa il modo di discernere i giuocatori avari da quelli che giuocano per mero trattenimento, circa il perdere colle donne, ed anche circa il costoro ingegno, si passa a discorrere della fortuna. Si dimostra in primo luogo ch' ella è una delle cagioni accidentali, la quale si dice propriamente esser cagione di quegli effetti che fatti con alcun umano proponimento, avvengono altramente da quello che l' uomo

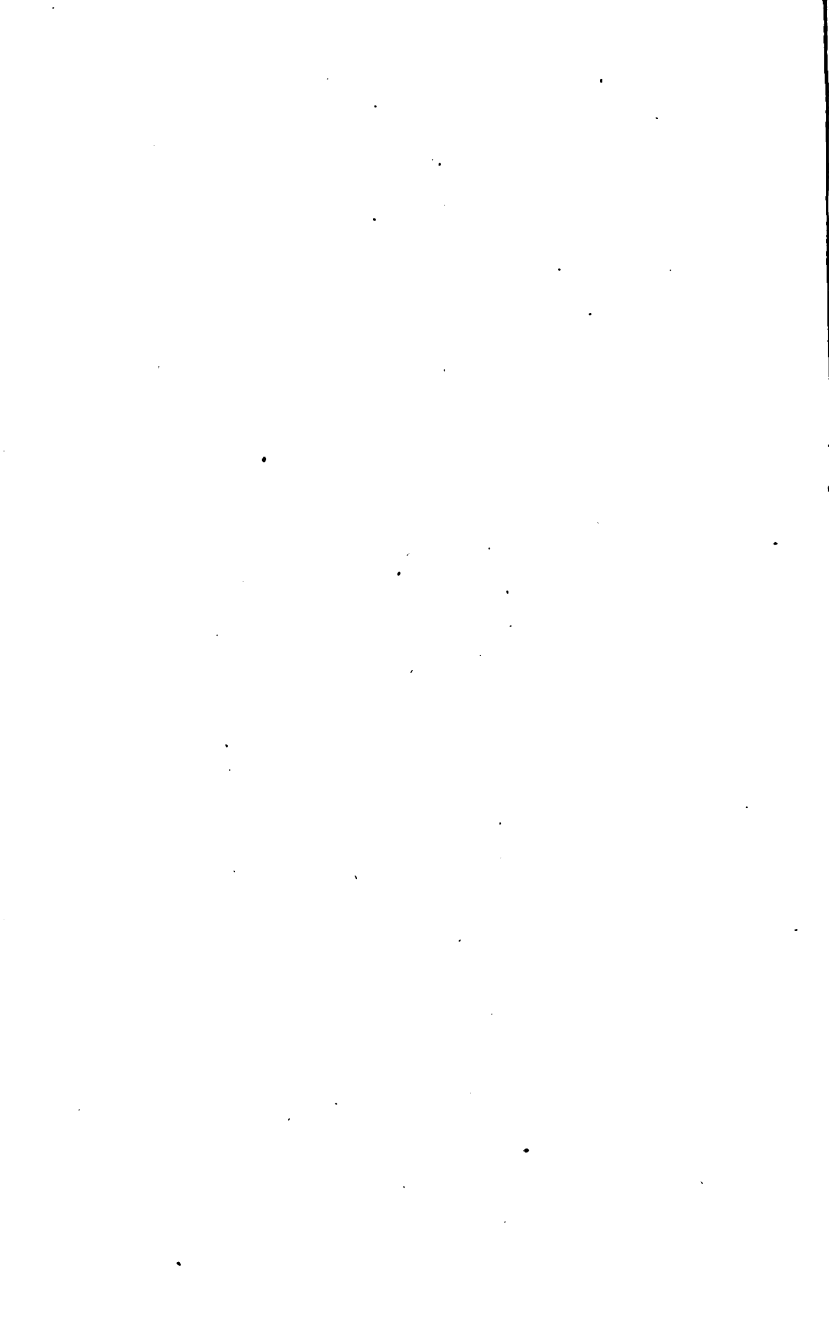
si aveva presupposto: definizione che la distingue dal caso; il quale si dichiara esser quello sotto cui si riducono tutti gli effetti che possono venir cagionati dalla natura per se stessa. Parlasi susseguentemente delle varie significazioni in che si prende il nome di fortuna; si esamina quindi qual parte abbiano nel giuoco il caso, la fortuna e l'arte: ed ha fine il colloquio con alcune considerazioni intorno agli accordi, allo scopo di essi, ed alla ragione con cui debbon essere stabiliti. — (MORTARA.)

AL MOLTO MAGNIFICO

SIGNOR ALESSANDRO POCATERRA.

Questo picciolo dialogo, nel quale si discorre del Giuoco, operazione che tanto più artificiosamente si fa, quanto meno a l'arbitrio de la fortuna soggiace, io dono assai volontieri a voi signor Alessandro, acciò che con la vostra prudenza mi consigliate in modo ch' io niuna azione di questa vita, ch' è quasi un giuoco, a la fortuna sottoponga. Voi gradite il dono, e siatemi cortese de' vostri amorevoli consegli.

Di Vostra Signoria illustrissima

amorevolissimo come figlio
TORQUATO TASSO.

INTERLOCUTORI:

MARGHERITA BENTIVOGLIA, GIULIO CESARE GONZAGA, ANNIBALE POCATERRA.

(*) Quel carnevale, che la serenissima Principessa di Mantova fu condotta a marito dal Principe suo fratello, giovinetto da cui, per molto ch'egli prometta del suo valore, s'aspetta che più debbia osservare; il conte Annibal Romeo doveva ragionare un giorno del Giuoco con esso lei, e con le serenissime Principesse di Ferrara; quando la novella ne fu portata a la signora Margherita Bentivoglia, che rimirava il signor Conte suo marito con altri cavalieri giocare a primiera, ed intanto cortesemente co 'l signor Giulio Cesare Gonzaga suo parente ragionava; ed era con lui il signor Annibale Pocaterra, figliuolo del signor Alessandro antico servitore de la casa di Este. Al quale allora volgendosi la signora Margherita, disse.

O come volontieri vorrei che fossimo presenti a quel ragionamento, per udir quello che cavaliere così dotto, e particolarmente così intendente del giuoco, com' è il conte Annibale, ne ragionasse, e quello che da così giudiciose signore,

(*) *Codice Barberini:*

Quel carnevale, che la serenissima signora Duchessa di Ferrara venne a marito, il conte Annibale Romeo doveva ragionare un giorno del Giuoco in presenza sua e de le Principesse di Ferrara; e s'aspettava che vi fosse il serenissimo signor Principe di Mantova, il quale, benchè abbia molto promesso di sè, supera nondimeno l'espettazione; quando la novella ne fu portata, ec.

come le serenissime Principesse sono, ne fosse giudicato! e vi pregherei che sin là n' andaste, e le cose udite ne raccontaste, se non fosse che da' servigi di questo signore non voglio allontanarvi.

G. C. G. Assai mi terrò io, signora, sempre servito, ed accompagnato dal signore Annibale, quando egli s' adopri in vostro servigio: onde non solo non desidero che la mia presenza ritenga lui dal servirvi, ma più tosto vorrei che la sua ne' vostri servigi mi framettesse. Se dunque a voi piace, colà potrà andarsene, et udir quel che del giuoco si ragionerà: chè, per quel ch' io conosca de la libertà ferrarese, a lui, ch' è figliuolo di cortegiano, assai agevole sarà il farsi innanzi, e l' ascoltare.

M. B. Non istimo io sì poco il signor Annibale, che voglia privare or voi de la sua servitù, e me de la sua conversazione. Udirò dunque (quando che sia) quel che del giuoco avrà detto il conte Annibale da alcun altro che si ci sarà ritrovato presente; benchè io non credo che voi siate meno atto a ragionarne, perciochè e giocare vi ho veduto alcuna fiata, e ragionarne in modo, che ben si pare che voi siate fratello del signor Scipione, da cui molto più ne' famigliari ragionamenti potete avere appreso, che i filosofi non sogliono da i lor libri apparare.

G. C. G. Io per me non negherò giamai di non aver molte cose dal signor Scipione imparate: pur di questa io non l' udì giamai favellare (ch' io mi ricordi); ma da lui, se non altro, dovrei aver appreso il modo almeno d' addomandare al signor Annibale alcune cose, con le quali al vostro ed insieme al mio desiderio sodisfacessi: perchè s' è vero ch' egli molto ne gli studi di filosofia si sia avanzato, come da molti m' è stato detto, e come a me ancora è paruto di conoscere, niuna cosa è di cui non possa un filosofo convenevolmente ragionare.

A. P. Nè io negherò di studiar filosofia, se ben tanto non mi sono in quello studio avanzato, quanto (vostra mercè) mostrate di riconoscere: nondimeno, se di cosa ragionassi de la quale non ho mai fatta professione, ed in presenza de la signora Margherita ne ragionassi, a quel filosofo, o sofista che

si fosse, sarei simile, che de l'arte de la guerra così arditamente in presenza d'Annibal ragionò.

M. B. Barattiera par che mi faccia il signor Annibale.

A. P. E com'io barattiera fo la signora Margherita? Tolga Iddio!

M. B. Se voi tale riputate ch'io sia ne l'arte del giuoco, quale egli era in quella de la guerra, barattiera a un certo modo pare che mi facciate: perciochè, s'egli fu maestro de le frodi militari, de gli inganni del giuoco io dovrei essere maestra parimente.

A. P. Io non tanto a la professione o a l'esercizio, quanto al giudicio vostro aveva risguardo avuto, per lo quale sete atta di tutte le cose a giudicare.

M. B. Ma se tanto giudicio può essere in persona che d'un'arte non faccia professione, ed in essa non sia esercitata, non veggio io come il giudicio d'Annibale non sia da voi riprovato; al quale non parve ch'al filosofo de l'altrui professione fosse lecito di ragionare: volontieri nondimeno vorrei che da voi riprovato fosse, acciochè niuna scusa aveste di tacere; purchè rifiutandolo, solo a' filosofi concedeste di poter de l'arti altrui ragionare, i quali indarno tanto l'arte loro loderebbono, s'ella non fosse un'arte de l'arti, la qual di tutte potesse ragionare; e 'l giudizio loro in niun modo credo io che voi ardirete di riprovare.

A. P. Io non tanto il giudicio d'alcun filosofo riprovo, quanto accuso la mia inesperienzia, la quale non suole esser tale in quei filosofi che de l'arte altrui sono usi di ragionare, quale è in me. Nè già credo io, che s'Annibale avesse udito o Senofonte o Polibio o Panezio, egli così l'avesse disprezzato, come colui, ch'egli udì, mostrò di disprezzare.

G. C. G. Forse colui ch'egli udì, non fu da alcun di coloro molto dissomigliante. Ma qual tanta esperienza si ricerca nel giuoco, che non se ne possa per noi discorrere? Ed io per me, se ben non sono più avvezzo a volger queste carte che le socratiche, le quali voi di continuo avete per le mani; nondimeno volontieri nel ragionarne, per piacere a la signora Margherita, vi terrei compagnia.

A. P. Voi convenevolmente mi sete in ogni cosa signore;

ma se compagno, e men avversario mi volete esser nel ragionare, io non ricuso di ragionarne.

M. B. Se vi sarà avversario nel ragionar del giuoco, vi sarà peraventura avversario da giuoco; nè voi più per compagno da giuoco che per avversario da giuoco dovete desiderarlo.

A. P. Nè io, signora Margherita, son degno de la compagnia di questo cavaliero, nè 'l vorrei per avversario; perchè nel ragionare del giuoco ancora potrebbe essere vero avversario. Io ho ben voi per nemica, che mi chiamaste in questo campo, ove con sì poco onor mio de la mia ignoranza v' accorgerete.

M. B. Voi o artificiosamente rispondete, o modestamente: se vi mostrate inesperto de le cose, de le quali s' ha a ragionare, per trovarci sproveduti, e perchè la vivacità del vostro ingegno appaia maggiore, la vostra è arte: se per non farne mostra superba, e per non aspettar quelle lodi che sarebbon convenevoli, modestia; la quale è tanto più bella de la presunzione di molti filosofi, quanto è più lodevole l' esser dubbio del suo sapere, che mostrarsi sicuro di cosa, de la quale, se 'l vero n' ho udito, non può esser certezza.

A. P. Volesse Iddio, che sì come io dubbio sono del mio sapere, così voi sempre dubbia ne lasciassi; perciochè molto me ne terrei ne la vostra opinione onorato, parendomi che coloro siano in opinione di dotti, a' quali niuna ignoranza può essere rimproverata. Ma temo che nel mio ragionare non vi renda accorta del vostro per me dolce inganno: pur ragionisi di quel ch' a voi piace; chè s' egli o voi sarete vaga di contendere per prendervi giuoco di me, a me sarà sempre lecito di ritirarmi da la contesa.

M. B. Meco non avete voi da contendere, nè per avversario me avrete, se ben nemica dianzi mi chiamaste; ma lui avrete per quel ch' egli vorrà: chè queste condizioni, s' io posso alcuna cosa, così volontieri v' impongo, come volontieri vedrò che da voi non siano rifiutate.

G. C. G. Nè me voglio ch' abbia per nemico, nè che sospetti di alcuna difficil contesa: ma che si contenti di dirci del giuoco quel che saprà, o di rispondere almeno a quel ch' io ne gli chiederò.

(*) *A. P.* Mi piace che voi mi richiediate, perchè se non udireste quello appunto ch' aspettate d' udire; almen di quello, intorno a che desiderate che si ragioni, m' udrete ragionare.

(*) *Codice Barberini:*

A. P. Io lessi che grande era appresso gli antichi Greci il numero de' giuochi, ed antichissima l' origine. Ma quattro nondimeno erano i più celebri, i quali tutti si facevano ne l' esequie.

M. B. Melanconici giuochi dovevano esser questi; e più lieti sono i nostri senza fallo.

A. P. In questa guisa volle forse quella antica gente temperare il dolor co 'l piacere.

M. B. Ma quali eran questi?

A. P. Gli Olimpici, i Nemei, gli Istmii e i Pitii. Gli Olimpici erano fatti in onor di Giove per la morte di Pelope; i Nemei fur sacri a Nettuno per Archemoro; al medesimo fur consecrati gli Istmii per cagion di Melicerta, e i Pitii ad Apolline per la gloria de l' ucciso dragone. E benchè gli Olimpici fossero anteposti, perchè erano attribuiti al supremo de gli Iddii, i Pitii nondimeno andavano innanzi per antichità, perchè gli Olimpici furono instituiti da Ercole e da Pelope; ed essendo poi tralasciati, furono da Ercole rinnovati. Ma perchè Apolline è più antico d' Ercole e di Pelope, è ragionevole che i Pitii siano i più antichi, avvegnachè gli Istmii e i Nemei furon ritrovati dopo lungo corso d' anni. Cominciam dunque da l' origine de' primi. Raccontano che tornando Latona da Calcide d' Eubea, riportava Apolline e Diana a Delfi; e fermandosi a la spelonca di Pitone sarebbero stati quasi oppressi, se la madre non avesse dato ordine al fanciullo, il qual con le saette, ch' egli aveva, tolse dal mondo quella pestilenza. Strabone, con l' autorità di Eforo scrittor d' istorie, afferma che questo Pitone fu un crudelissimo ladrone, il quale infestava tutta quella provincia. I Delfi liberati da quella peste instituirono i giuochi, i quali furono poi accresciuti da gli Amfizioni; e vi fu aggiunto il certame equestre e ginnico, e posto al vincitor la corona per premio, ed introdotti i banchetti, e i sonatori di cetera senza canto. Ma io non m' accorgeva d' andarvi narrando non parte di quel che me ne sovviene, ma tutti, se non me n' avessero fatto ricordevole i nomi, i quali mi conviene usare; nè che, s'io fossi più lungo in questa narrazione, non lascierei peraventura che dire a messer Pirro.[1]

M. B. L' udrà alcun altro da messer Pirro: voi narrate a me quell' altre cose che vi sovvengono.

[1] Forse Pirro Ligorio, noto illustratore delle antichità.

G. C. G. Per questa ragione la signora Margherita dovrebbe richiedere, al cui desiderio debbiam tutti sodisfare.

M. B. Maggior difficoltà avrei io ne l' addomandare, che

A. P. L' origine de gli Olimpici, come ho detto, s' attribuisce a Pelope, il quale acceso de l'amor d' Ippodamia, figliuola d' Enomao, la chiese al padre, che ammonito da l' oracolo che da quelle nozze gli era minacciata la morte, propose la vergine per premio al vincitore nel corso de' carri tirati da due cavalli, e a' vinti la morte: e questa fu la legge de la contesa.

M. B. Fiera legge veramente.

A. P. Ma Pelope, comperati i cavalli da Nettuno, precipitò nel mare il vinto Enomao, e prese per moglie Ippodamia. E perchè restasse fama eterna di questa vittoria, ordinò che in Pisa d' Elide si facesse questo giuoco, o questa contesa, ne la quale il vincitore era coronato d' oliva silvestre. Ercole, avendo vinto Augea, principe d'Elide, rinnovò il giuoco con la preda, ch' egli aveva fatta, in onor di Giove suo padre. Nemea è una regione de gli Argivi, ne la quale ricercando essi l'acque, mentre andavano a Tebe, le ritrovarono con la scorta di Isifile, a la quale fu ucciso da un serpente un bambino, ch' aveva lasciato ne' prati. Ma ritornando gli Argivi, uccisono il dragone, e instituirono questa contesa funebre; ne la quale si dava pur la corona d' oliva, e si diede sino al tempo de la guerra de' Medi, in cui fu cangiata con l' appio, stimandosi che quell' infelice corona più convenisse a le morti. L' origine de gli Istmici si racconta in questo modo. Ino e Atamante ebbero due figli, Learco e Melicerta; ma Atamante essendo per opera di Giunone divenuto furioso, uccise Learco; e Melicerta fuggendo per lo spavento di tanta crudeltà, si precipitò da un' alta rupe nel mare, e fu seguíto da la madre, ch' ebbe simil destino. Le Nereidi, avendogli raccolti, fecero la madre dea, che i Greci chiamano Leucotea, e i Latini Matuta, e 'l figliuolo quel dio ch' essi nomarono Palemone, noi Portunno. Ma il corpo di Melicerta fu portato da l' onde del mare a l' istmo di Corinto: laonde la città fu assalita da la peste, e per avvertimento avuto da l' oracolo instituì que' giuochi in onor di Melicerta; e i vittoriosi erano coronati di pino. Altri giuochi illustri, oltre questi, si celebrarono in Grecia, ne' quali erano premi de la vittoria i lavezzi; in altri, pelli d' agnello. E oltre a ciò, v' erano le feste d' alcuni popoli, come furono Panistmia e Panatenaica, in cui il fiore de l' uno e de l' altro sesso [1] prendendosi per le mani, faceva quasi un ballo; ed altri, ch' erano sacri. Avevano i Romani, oltre questi,

[1] Questa parola, *sesso*, manca.

il signor Annibale nel rispondere: onde vi prego che prendiate questa fatica sovra di voi.

G. C. G. Io la prenderò assai volontieri, tutto che non creda che debba a me esser più leggiera, ch' al signor Annibale quella del rispondere. Ma [1] che desiderate d'udir, signora Margherita? (*) Forse se 'l giuoco è degno di biasimo, o se sia lecito l'ingannare, o pur se ben creato cavaliero si debbia recare a favore l'essere da la sua donna ingannato; e forse anco quando ebbe origine il giuoco, e qual sia più piacevole e qual meno?

i suoi giuochi: come i Megalensi, che si facevano a la madre de gli Iddii; gli Apollinari e i Liberali, i quali furon detti Scenici da le favole che si rappresentavano ne le frascate; e i Circensi, che nel Circo erano dedicati a Nettuno; e i Cereali, a Cerere; e i Taurii, consecrati a gli Iddii de l'inferno; e i Capitolini, a Giove Capitolino; e i Funebri, de' quali fu l' origine antichissima, perochè Enea a la sepoltura di Pallante, Achille a quella di Patroclo uccise quasi vittime i prigioni; e i Votivi, i quali furono o Innomi, a la guerra introdotti, o dopo le vittorie riportate da' nemici co' versi sibillini, e con gli ammaestramenti de gli auguri, e con le promesse de gl'imperadori; e i Secolari, che si facevano ogni cento anni (il quale spazio di tempo fu detto secolo), e da' fanciulli e da le fanciulle co' versi e con gli inni erano celebrati in laude d' Apolline e di Diana: Iuvenali, che furono così chiamati da l'età; perciochè i giovani ricreavano l'animo co 'l giuoco. Ma antichissimi, oltre tutti gli altri de' Romani, erano i Consuali, consecrati a Nettuno, che fu detto Conso, quasi iddio de' consigli. E varie erano le differenze de' giuochi dal fine al quale furono ordinati; perchè altri erano per l' onor de gli Iddii, altri per esercizio, ne' quali si rappresentava quasi l' imagine de la guerra, altri per gloria de' morti, altri per la sanità e per la vittoria. Ma le somme differenze si riducevano a due, *statorum* e *non statorum*. Deh! chiedete, vi prego, e chiedendo riducetemi a memoria s'altro io debba dire; perchè se non udiste quello appunto che aspettate, ec.

(*) *Codice Barberini*:

Forse qual origine o qual cagione sia comune a tutti i giuochi, e se il giuoco è degno, ec.

[1] Male le antiche stampe: *Ma che vederete, o sig. Annibale, che desideriate d' udir la signora Margherita, ec.*

M. B. Non vi voglio lasciar più lungamente in dubbio; ma vi dico, che di tutte queste cose vorrei che si ragionasse: chè voi alcuna non avete proposta, ch' io non avessi in mente. Una sola ne avete lasciata a dietro: come debbia giocare chi desidera di vincere.

G. C. G. Ma siate contenta ancor voi di dirci di qual prima, di tutte queste cose, volete che si ragioni.

M. B. Vorrei prima sapere se 'l giuoco fosse lodevole, o no; perchè indarno ricercherei se mi fosse lecito talvolta l' ingannare, se prima non sapessi, se con lode, o senza biasimo almeno, potessi giocare.

G. C. G. Ed in qual maniera di giuochi dubitate, signora, se vi è lecito d' ingannare? ne la primiera o ne' tarocchi? o pur in quella che si fa talora fra voi donne, quando una, ponendo nel grembo de la compagna la testa, si volge la mano dopo le spalle, e aspetta la percossa?

M. B. In questa non già; perchè quando io percuoto, vorrei sempre ingannare, ed essere tenuta un' altra: nè credo ch' in questo giuoco sia biasimevole l' ingannare, s' egli è pur giuoco.

G. C. G. Udite, signor Annibale, che dubita la signora Margherita s' egli sia giuoco o non sia. Dunque, prima debbiam cercare quel che sia il giuoco?

A. P. Mi par che senza alcun dubbio prima cercare ne dobbiamo.

M. B. Ed anco a me; se ben questo non era di quei pensieri ch' io prima aveva in mente.

G. C. G. Ditemi dunque, o signor Annibale, che cosa è giuoco?

A. P. Una contesa di fortuna e d' ingegno fra due e fra più.

G. C. G. Mirabil diffinizione, che in pochè parole ha data il signor Annibale! Ma che mi dice la signora Margherita?

M. B. A me piacerà allor che vedrò che da voi sarà approvata: ma ora non mi dispiace.

G. C. G. Ma crediam noi, o signor Annibale, che ne la corte, di fortuna e d' ingegno si contenda fra' cortegiani?

A. P. Credo veramente.

G. C. G. E ne le scuole fra i filosofanti?

A. P. E ne le scuole fra' filosofanti.

G. C. G. E ne la guerra fra' soldati?

A. P. E ne la guerra ancora.

G. C. G. E così in tutte l'arti ed in tutte l'azioni, di fortuna e d'ingegno si contende?

A. P. In tutte.

G. C. G. Dunque, la vita è un giuoco, o signor Annibale: onde ben io dissi, che mirabile era la diffinizione, ne la quale la vita avevate diffinita. E se ciò è vero, più non mi pare che si possa dubitare, se lodevole sia il giuoco, di quel che si dubiti se lodevole sia il vivere.

M. B. Di troppo alto giuoco avete cominciato a ragionare; chè voglio ora rispondere per il signor Annibale: il quale mi pare che non tanto dubiti che questo ancora sia un giuoco, quanto che non sia quello, del quale abbiamo cominciato a ragionare.

A. P. A me è avenuto, o signora, com' a coloro ch' assaliti a l'improviso, più tosto de la novità del pericolo che de la grandezza sono spaventati. Perchè non tanto la ragion sua mi spaventa, quanto il nuovo modo co 'l quale l'ha addotta; e ringrazio voi, che m' abbiate dato tempo di raccogliermi. Ma io risponderei, che ne la vita non si contende; perciochè noi ci nasciamo non per contendere, ma per vivere in pace.

G. C. G. Paga dee rimanere a questa risposta la signora Margherita; ed io ancora ne rimarrei, se non fossi d'ingegno assai tardo. Ma ditemi di grazia, o signor Annibale, quando sotto le mura di Troia, Alessandro con Menelao per Elena combattè, o pur sotto quelle di Lavinio Turno ed Enea per Lavinia, quel combattimento era contesa?

(*) *A. P.* Era senza dubbio.

G. C. G. Nondimeno aveva per fine la pace.

(*) *Codice Barberini:*

A. P. E quello.

G. C. G. Contrasto similmente fu quello tra' Romani e' Sabini, per le donne rapite?

A. P. Similmente.

A. P. Aveva.

G. C. G. Alcuna contesa, dunque, ha per fine la pace: e perchè la vita abbia per fine la pace, non rimarrà d'esser contesa, per che abbia per fine la pace.

A. P. Io direi che 'l fine de la guerra non è la pace, ma la vittoria: e che la pace è fine non de la guerra, ma de la vita civile; ed intendo or per fine, non quello ch' ultimo è detto altramente, ma quello al quale l' altre cose son dirizzate.

G. C. G. Piacemi ch' abbiate addotta opinione, ch' io possa più tosto approvarla che riprovare: perciochè se il fine del capitano, in quanto egli è tale, non è la pace ma la vittoria; assai ragionevole è che la guerra, ch' è cooperazion sua, non abbia altro fine de la vittoria; e che la pace, se pur è fine de la guerra, sia fine che non si propone il capitano, ma il politico. Così mi ricordo ch' una mattina il signor Scipione mio fratello, discorrendo co 'l signor Sigismondo nostro zio, cavaliero assai esperto ne la guerra, affermava; ed ora il dico assai volontieri, per dimostrare al signor Annibale, ch' io non niego di venir seco a l' accordo, pur ch' egli conceda a me ancora, o che 'l giuoco non sia contesa, o che la guerra sia giuoco.

M. B. Io mi voglio qui fraporre, acciochè peggio non ne segua; e prego voi, o signore Annibale, che crediate questo, che il giuoco non sia contesa: perchè se questo sostener voleste, e conceder l' altro, che la guerra fosse giuoco, io non sol d' altro udirei ragionare che di quello di che desiderava che si favellasse; ma temerei anco, che 'l signor Conte mio marito, lasciandosi persuadere che la guerra fosse un giuoco e un trattenimento, molto più spesso di quel ch' egli suole m' abbandonasse.

G. C. G. O con l' istesso nome chiamaremo quello che fu fra tre fratelli tegeati e tre feneati, [1] oppur tra gli Orazi e i Curiazi?

A. P. Non con altro nome ardirei di chiamarlo.

G. C. G. Nondimeno avevano per fine la pace.

A. P. Avevano.

G. C. G. Alcuna contesa, ec.

[1] Nell' autografo manoscritto manca. — (ROSINI.)

A. P. Signora, s' io non potessi sostenere che 'l giuoco fosse contesa e distinto da la guerra, a ragion potresti desiderare ch' io alcuna de le parti cedessi: ma s' io aggiungendo a la diffinizione quest' altre differenze, ch' egli sia contesa fatta per trattenimento de la pace, da la guerra il distinguerò, non so perchè debbiate constringermi a cedere le mie ragioni.

G. C. G. Il signor Annibale ritorna più gagliardo, e direi che risorge a guisa d' Anteo, il qual nacque ne la patria di colui di ch' egli tiene il nome, s' a me paresse d' averlo giamai abbattuto. Ma vegga, che s' egli vuole che 'l giuoco sia fatto per trattenimento di pace, a' soldati, i quali ne la guerra soglion giuocare, no 'l tolga con tanto sdegno loro, che non gli bastino peraventura quelle arme che da' suoi loici gli potrebbono esser fabricate.

A. P. I soldati giuocano ne l' ozio, che molte fiate si concede ne le guerre: onde se non vi piace che si dica, per trattenimento de la pace, potrem dire, per trattenimento de l' ozio.

G. C. G. Io non sono sì vago di contesa, che tra l' uno e l' altro modo faccia molta differenza. Ma le bariere ed i corsi de la chintana ed i torneamenti non son contese fatte per trattenimento de la pace?

A. P. Sono.

G. C. G. Dunque, questi ancora potrebbono giuochi essere addimandati.

A. P. Io non conosco cagione per la quale non possano; perchè quelli de' quali Omero e Virgilio ne l' esequie d' Anchise e di Patroclo fanno menzione, sono assai simili a questi de' quali avete fatta menzione; (*) e se quelli fur giuochi, questi possono esser detti giuochi convenevolmente.

G. C. G. Ma questi pare a voi che sian veri contrasti, o finti?

(*) *Codice Barberini:*

... e se quelli fur detti giuochi, e gli altri i quali io nominai pur dianzi, questi ancora possono così chiamarsi convenevolmente giuochi.

A. P. Non si può negare ch' in essi non sia vera contesa, perchè d' arte o di leggiadria o di pompa o d' altra sì fatta cosa si contende: nondimeno, perchè l' apparenza è molto maggiore de l' effetto, ci rappresentano un non so che di più; e molte volte vera guerra, o vero duello ci rappresentano; onde si può dire, ch' essi sian finti contrasti.

G. C. G. Finti dunque sono questi contrasti; perciochè essi sono imitazione de' veri.

A. P. Così pare.

G. C. G. Dunque sin' ora, o signore Annibale, abbiam ritrovato, ch' una sorte di giuochi si ritrova, la quale è imitazione de le contese, non vera contesa.

A. P. Abbiam questo senza dubbio ritrovato.

G. C. G. Ma nel giuoco del corso e de la lotta vedete voi alcuna sorte d' imitazione?

A. P. Mi pare che ne l' uno e ne l' altro si veda assai convenevole, se ne l' uno il corso d' Enea o di Turno o d' Ettore saranno imitati; ne l' altro, la lotta d' Ercole e d' Anteo, o quella di Ruggiero e di Rodomonte.

G. C. G. E nel giuoco de le carte si vede alcuna contesa, o signor Annibale?

A. P. La veggio veramente dipinta di cavalieri e di re, in diversi modi imitata.

G. C. G. Ma che diremo del giuoco de gli scacchi?

A. P. Mi pare ch' anch' esso sia imitazione; perciochè l' ordine de l' esercito in alcun modo ci rappresenta: e si dice che Palamede, ritrovatore de l' ordinanze, il ritrovò ne la guerra di Troia.

G. C. G. Dunque, sin' ora pare che 'l giuoco sia imitazione, poichè tutti i già detti giuochi in questo convengono, che sono imitazione: e se ne gli altri giuochi parimente la ritroveremo, non vi rimarrà quasi dubbio, ch' egli non sia imitazione. Or diremo noi, che la poesia sia un giuoco?

A. P. La poesia, giuoco non mi pare che si possa chiamare; ma studio più tosto, che ricerca la vita d' un uomo occupato.

G. C. G. Pur, alcun lodando il suo signore, che gli aveva concesso ozio di poetare, disse, ch' e' gli aveva permesso di

scherzare di quel che voleva. Nè egli solo così parlò, ma molti altri: e giuochi furono detti particolarmente molti poemi.

A. P. Furono, ma piacevoli.

G. C. G. Ma fra' gravi qual'è gravissimo?

A. P. La tragedia.

G. C. G. Nondimeno le contese de' tragici, non men di quelle de' comici eran celebrate, a le quali un becco per premio si proponeva.

A. P. Cotesto è vero; ma insieme è vero quel ch' io ho detto.

G. C. G. Se l'una e l'altra cosa è vera, non sono dunque contrarie.

A. P. Non sono.

G. C. G. Può dunque esser la poesia insieme studio e giuoco per diversi rispetti. Ma consideriam se d'alcun'altra arte possa il simile avenire. Or ditemi: l'arte del schermo, credete che fosse studio o giuoco de' gladiatori?

A. P. Studio.

G. C. G. Nondimeno le lor contese eran giuochi de' popoli, tuttochè assai gravi giuochi.

A. P. Erano.

G. C. G. E l'istesso diremo de' corsi de' carri e de' cavalli, e de gli altri de' quali abbiam già fatta menzione.

A. P. Diremo.

G. C. G. Niuna meraviglia è, dunque, che la poesia sia studio de' poeti, e giuochi de gli spettatori.

A. P. Niuna.

G. C. G. Ma la poesia è ella imitazione?

A. P. Di questo non mi pare ch' in alcun modo si possa dubitare.

G. C. G. In tante maniere, dunque, de' giuochi abbiam sin qui l'imitazion ritrovata, o signor Annibale, che possiam dire che il giuoco sia imitazione, o che 'l giuoco ad una diffinizion sola non si possa ridurre. Ma vogliam contentarci di quel che sin ora s'è detto, o pure più sottilmente ancora la verità di queste cose andar ricercando?

A. P. A me pare che assai contentar ce ne dobbiamo; perchè quando il giuoco pur non fosse imitazion, com' a voi

pare, sarebbe almen contesa, come io giudicava: e forse quei giuochi tutti, ch' a la imitazion non si riducono, si riducono a la contesa, come a suo genere.

M. B. Già mi pare che senza ch'io molto affaticata mi sia, voi medesimi vi siate accordati: del che non so se mi rallegri o mi doglia; e direi di dolermi che non aveste avuto bisogno de l'opera mia, s'io credessi d' essere stata atta a porvi d'accordo. Mi rallegro, dunque; perchè la vostra concordia è argomento de la verità, la qual più tosto da due che da uno suol esser ritrovata.

A. P. Io maggiormente mi rallegrerei, se così ne l'opinione come nel dubbio fossimo concordi.

M. B. Ma ditemi, vi prego, signor Annibale: vi piace più l'opinion vostra, che quella del signor Giulio Cesare?

A. P. Io di niuna mia opinione mi compiaccio, se ver dico; e meno che d' alcun'altra, di questa, la qual per vostro piacere ho manifestata.

M. B. Ma quand'a voi pure più la vostra opinione piacesse, siate contento ch'io vi giudichi uomo vago di contesa; poichè il giuoco non ne la contesa, ma ne la imitazione volete riporre.

G. C. G. Assai favorisce la signora Margherita la mia opinione con queste sue argute parole.

A. P. A me sin da principio parve, che la signora Margherita mi fosse anzi contraria che favorevole: non rimarrò nondimeno di dire, ch'io veggio molti giuochi, ne' quali alcuna imitazione non si ritrova; ma non ne veggio già alcuno in cui non si ritrovi alcun contrasto: e chiederei a voi, signor Giulio Cesare, che imita colui che giuoca a la mazza,[1] o colui che giuoca al pall' a maglio; e, se non imita, come sia vero che'l giuoco sia imitazione? E potrei così armarmi contra la vostra diffinizione, come voi contra la mia vi siete armato.

G. C. G. Già non vi si toglie che la mia diffinizione non possiate impugnare: ma io non tanto vi negherei ch'alcuni giuochi fosser privi d' imitazione, quanto che quelli che ne

[1] Le antiche stampe, *mozza*.

son privi, non abbian tutte quelle condizioni che nel giuoco si richieggono: ma o vi piaccia, signor Annibale, d'addimandare, o di rispondere a quel ch'io in questo proposito vi chiederò.

A. P. Chiedete quel che vi piace.

G. C. G. Non avete voi detto, che i giuochi son fatti per trattenimento de la pace?

A. P. Ho.

G. C. G. E que' giuochi ne' quali non è alcuna imitazione, se pur son giuochi, sono di maggior o di minor trattenimento, che gli altri ne' quali alcuna cosa è imitata?

A. P. Di minor, senza dubbio.

G. C. G. Quelli, dunque, che maggiormente imitano, più trattengono.

A. P. Così pare.

G. C. G. Ed il trattenimento loro, onde nasce?

A. P. Da la imitazione.

G. C. G. Da la natura, dunque, del giuoco retto nasce il diletto.

A. P. Così credo.

G. C. G. E forse tanto è egli maggiore, quanto l'imitazione è più espressa, o meglio fatta.

A. P. Così è senza dubbio; perchè quelle carte ancora, ne le quali i cavalieri e i fanti e i re meglio sono e con più vaghi colori imitati, più volontieri sogliono da' giuocatori essere usate.

G. C. G. Ma in quegli altri giuochi, ne' quali non è alcuna imitazione, onde procede il trattenimento: da la natura loro, o pur d' alcuna esterna cagione; come sarebbe la vincita del danaro?

A. P. Da questa più tosto.

G. C. G. Dunque, per se stessi dilettevoli molti non sono: e se tali non sono, non sono stati ritrovati per quel fine per lo quale i giuochi furono ritrovati; sì ch' a pena del nome di giuoco mi paiono meritevoli.

M. B. Già d'una di quelle cose si vien a ragionare, de la quale io desiderava che si ragionasse; de l'origine de' giuochi, dico: e già quando il signor Annibale disse, che 'l giuoco

de gli scacchi era stato ritrovato da Palamede inventor de le ordinanze, volli interrompere il ragionamento; ma mi rimasi di farlo, perciochè in troppo sottile investigazione vi vidi occupati. Ora che quel che cercavate, se non m'inganno, avete ritrovato, mi voglio anch'io far lecito di chiedere al signor Annibale, se 'l giuoco de gli scacchi fu ritrovato da Palamede sotto Troia, ond'avvenga che 'n esso sian figurate le Amazzone: perciochè ne l'Iliade, ch'io ho letta alcuna volta tradotta, non ritrovo menzione nè di Palamede nè de l' Amazzoni; ma Palamede era morto innanzi il nono anno de la guerra, e l'Amazzone vennero dopo.

A. P. Nel giuoco di Palamede non eran peraventura l'Amazzoni: ma questo fu forse accrescimento di quei soldati ch'in Grecia il riportarono, i quali di questa novità il volsero adornare, perchè fosse più grato a gli occhi de' riguardanti.

M. B. Ma la distinzion de le schiere bianche e de le nere, onde fu tolta?

A. P. Forse da' Traci che seguirono Reso, e da gli altri popoli settentrionali, e da quelli de l'Oriente, che passarono sotto Mennone.

M. B. Ma se queste furono schiere d' un esercito medesimo, non par conveniente che dovessero due eserciti nemici rappresentare.

A. P. Non credo che in questa imitazione, chi la trovò o l'accrebbe, tanto a la verità o a la favola abbia avuto risguardo, quanto a la vaghezza de la vista, come in molte altre invenzioni si vede osservato: ma chi volesse ch'egli a la verità ed a la favola ancora avesse avuto risguardo, potrebbe dire che le schiere bianche fosser de' Troiani e de' popoli de l'Asia, ch' erano molli e delicati, e nodriti, per così dire, a l'ombra; e le nere de' Greci, che per la polvere e per il sole tali eran divenuti.

M. B. Ma l'uso de gli elefanti fu ritrovamento de' Greci, o pur anco dopo fu ritrovato?

A. P. Dopo cred'io che fosse tutta questa invenzione non solo accresciuta, ma adornata di quello ch' in ciascuna età ne l' uso del guerreggiare era stato più mirabile.

M. B. Assai resto io contenta de la risposta del signor Annibale.

G. C. G. Ed a me pare che, rispondendo de l'origine de' giuochi, ci abbia maggiormente confirmati in questa opinione, che 'l giuoco sia imitazione; e per confermarlo anco più, gli richiedo, onde avvenga che i re ne gli scacchi si muovan lentamente.

A. P. Forse per imitar la tardità e la gravità de' re.

G. C. G. Ma per questa ragione tardamente si dovrebbono muover i rocchi, ch' imitano gli elefanti.

A. P. La necessità e l'ordine del giuoco ha ricercato, ch' essi corrano tutto lo scacchiero; oltrechè, non essendo ordinariamente adoprati se non nel fin del giuoco, assai convenevolmente rappresentano la strage che fanno gli elefanti ne le schiere rotte e disordinate.

G. C. G. Ma forse, o signor Annibale, non dee rimaner paga la signora Margherita, che l'origine d' un giuoco sia ritrovata, se l'origine de gli altri non si ritrova.

A. P. Così credo: ma se noi partitamente vorrem ricercare quando ciascuno avesse principio, e come, cosa faremo forse altrettanto malagevole, quanto oscura; perciochè di molti giuochi ci converrebbe ragionare, il cui principio è forse così nascoso ne le tenebre, come sono molte stirpi (*) de gli uomini.

G. C. G. D'alcuni, dunque, illustri solamente ricercaremo il principio.

A. P. Di questi non sarà nè difficil molto, nè noioso il ricercarlo.

G. C. G. Ma quali son da voi riputati più illustri?

A. P. Quegli onde gli antichi onoravano l' esequie de' maggiori, o i sacrificii de gli re, e quelli che si celebravano ne le ragunanze de' popoli de la Grecia, ad imitazione de' quali n' instituirono molti i Romani.

(*) *Codice Barberini:*

... de gli uomini: e de gl' illustri n' abbiamo pochi tralasciati addietro.

G. C. G. Ma se la tragedia e la comedia, ec.

G. C. G. E questi, sì come in diversi tempi, così per diverse occasioni ebbero origine?

A. P. Così credo; e la più antica menzione ch'io abbia di loro ritrovata, è ne' poeti: ne' quali non solo si legge, che la sepoltura di Patroclo fu con vari giuochi onorata; ma si legge ancora, ch' Ercole ed Apolline furono co' giuochi onorati ne' sacrifici; perciochè quelle ragunanze de la Grecia con le quali fu distinto il tempo, furono instituite molto dopo il tempo de gli eroi, ch'è quello ch' è descritto da' poeti. Nondimeno di que' giuochi, ch'in quelle ragunanze si celebravano, si ritrova in Pindaro e ne' poeti Greci assai spesso menzione; sì ch'ad alcuni è paruto, ch' essi potessero esser suggetto di lirica poesia.

G. C. G. Ma se la tragedia e la comedia, o signor Annibale, son giuochi, come detto abbiamo; debbiam di questi ancora la cagione ricercare, o pur de la tragedia solamente, ch' è più illustre?

A. P. De l' una e de l' altra ho io letto, ch' ebbe origine fra i Dorici e gli Ateniesi; ma fra i Dorici, ne la libertà popolare: comechè de la comedia non solo fra i Dorici e gli Ateniesi, ma fra i Dorici de la Sicilia e quelli de la Morea vi sia stato contesa.

G. C. G. Ma i torneamenti e i corsi de la chintana, non sono anch'essi giuochi illustri?

A. P. Sono.

G. C. G. E questi, sapreste voi dire quando avessero origine?

A. P. Non saprei veramente, se da l'istorie o più tosto da le favole de la Inghilterra non la traessi.

G. C. G. E da Spagna l'origine d' alcuni altri giuochi potresti trarre, qual' è quel de le canne e de le caroselle, o da Africa più tosto?

A. P. Potrei.

G. C. G. Ma per aventura la signora Margherita non sol di questi tutti vorrebbe sapere l'origine, ma di quelli ancora, che fra loro donne ne le private camere sogliono esser fatti; e di quelli anco di carte e di dadi, e di molti altri.

M. B. Di questi anco, che da noi donne, non solo da voi

altri signóri son chiamati giuochi, vorrei saper l'origine: ma se pur il signor Annibale stima, che o sia molto difficile il renderla, o ch' a lungo andare dovesse essere noioso il ragionarne, io non lo gravo di maggior fatica di quella ch' a lui piaccia di prendere, o di quella che creda di poter agevolmente sopportare.

A. P. Io non so quel che mi possa o non possa, come colui che per compiacere a la signora Margherita, ed a voi, dispiaccio a me medesimo.

G. C. G. Ma peraventura nè a me nè a lei nè a voi dispiacerete, se, come di tutti i giuochi una commune diffinizione s'è data, così tutti ad una commune cagione ridurrete, per la quale essi siano stati ritrovati.

A. P. Io non so qual possa esser questa commune cagione, se forse non è il trattenimento, per lo quale furono tutti i giuochi (se non m'inganno) ritrovati. Perciochè la severità de la vita attiva, e de la contemplativa eziandio, aveva bisogno d'alcun temperamento che la rendesse piacevole; e le fatiche de l'una e de l'altra con alcun trattenimento dovevan esser mescolate: e questo non si poteva da alcuna cosa più convenevolmente prendersi, che da'giuochi; i quali, comechè possano esser faticosi a chi gli fa, alcuni d'essi particolarmente, sono sempre nondimeno alleggiamento de le fatiche di chi gli riguarda.

G. C. G. E questo trattenimento può essere publico e privato?

A. P. Puote.

G. C. G. Onde due sorti dei giuochi diremo che si trovino; l'una fatta per publico, l'altra per privato trattenimento.

A. P. Così mi pare che si debba dire.

G. C. G. Ma forse la signora Margherita desidera di saper che sia quel che 'l signor Annibale chiama trattenimento.

A. P. Trattenimento dico io il diletto de l'animo, dal quale i giuocatori, e talora i riguardanti, ingannati, non s'accorgono del fuggir de l'ore; e trattenimento si dice, perch' egli ci trattiene da l'operazioni, e fra lor si frapone, acciochè più volontieri ad esse, che faticose ci paiono, ritorniamo.

G. C. G. Ma onde procede questo diletto?

A. P. Da la vittoria, credo io; perchè la vittoria è dolcissima a ciascuno, o per ingegno o per fortuna che si vinca.[1]

G. C. G. Ma quando credete che sia più grata la vittoria; quand'ella per fortuna, o per ingegno s'acquista?

A. P. Quando per ingegno.

G. C. G. Più grata adunque è la vittoria del giuoco de gli scacchi, che di quel de le carte, o d'altro, in cui la fortuna con l'ingegno s'accompagni?

A. P. Più grata, certo.

G. C. G. Ma credete voi ch'a ciascuno, o sempre più piacevole sia il giuoco de gli scacchi che quel de le carte, o pur gli altri giuochi d'ingegno piacciano più che quei di fortuna?

A. P. Alcuna fiata quelli ne'quali la fortuna con l'ingegno s'accompagna, sogliono esser più piacevoli.

G. C. G. Dunque, altra cagione di diletto si può ritrovare ne' giuochi, oltre la vittoria?

A. P. Così pare, per questa ragione.

G. C. G. Ditemi appresso: il diletto si sente solamente nel fine del giuoco, o pur mentre si giuoca?

A. P. Mentre ancora si giuoca, ancora si sente.

G. C. G. Ma mentre si giuoca, alcuno non ha conseguito la vittoria: non procede, dunque, il piacer da la vittoria sola?

A. P. Molte picciole vittorie son riportate nel giuoco, in ciascuna de le quali si sente diletto; se ben l'uomo è incerto de l'ultima e, per così dire, cérta e sicura vittoria.

G. C. G. Picciole vittorie chiama forsi il signore Annibale, nel giuoco de la primiera, i molti resti che si tirano.

A. P. Queste chiamo picciole vittorie.

G. C. G. E nel giuoco de gli scacchi chiamerei picciole vittorie i molti pezzi guadagnati.

A. P. Sì certo.

G. C. G. Ed in quel de la palla e del pallone, le caccie guadagnate.

A. P. Queste parimente sono da me picciole vittorie nominate.

[1] Vedi a pagine 33, i versi dell'Ariosto.

G. C. G. Nondimeno il giuocatore è incerto de la vittoria sin' al fine; parlo de l'ultima conseguíta vittoria.

A. P. È veramente.

G. C. G. Ma questa incertitudine mescola co 'l diletto del giuocatore alcuna molestia ed alcun timore?

A. P. Sì; mescola, senza fallo.

G. C. G. Onde nè sincero nè puro diletto può esser quel del giuocatore.

A. P. Non pare ch' esser possa.

G. C. G. Ma ne l' incertitudine de la vittoria fa l' ingegno del giuocatore alcuna operazione?

A. P. Fa; percioch' egli modera così i prosperi come gl' infelici avenimenti di fortuna, dirizzandogli a la vittoria.

G. C. G. E questa moderazione de gli accidenti de la fortuna, può ella esser senza diletto?

A. P. Non, a creder mio.

G. C. G. Dunque, non tanto da la vittoria, quanto da l' operazione del giuocatore, ch' è in lui, può nascere il diletto; e s' aviene che il giuocatore sia tale, che moderi non sol gli accidenti di fortuna, ma gli affetti de l' animo, eziandio sentirà egli puro e sincero e moderato piacere.

A. P. Sentirà, quando sia tale. Pochi nondimeno sono sì fatti; ma la maggior parte de' giuocatori, tra la speranza del guadagno e 'l dubbio del perdere, e tra il diletto e tra il dolore d' alcuni guadagni e d' alcune perdite, che si fanno nel giuoco, passano in guisa quel tempo ch' è destinato a l' ozio, che quasi non se ne accorgono: ma allora se n' accorgono, ch' è già trapassato. E questo è quel ch' è propriamente detto diletto de' giuocatori, il quale non è semplice diletto, comechè il diletto sia con gli altri affetti mescolato.

G. C. G. Ma se del liberale giuocatore parleremo, diremo ch' egli senta semplice diletto?

A. P. Diremo.

G. C. G. Ma non abbiam noi detto, o signor Annibale, che, tra' giuochi, quelli meglio sono stati instituiti, che fanno alcuna imitazione?

A. P. Abbiamo.

G. C. G. E l' imitazion non è ella semplice?

A. P. Senza dubbio.

G. C. G. Nè solo operazione, ma dilettevole operazione.

A. P. Dilettevole è senza alcun dubbio.

G. C. G. Dunque, perchè il giuocatore fa alcuna operazione, ed alcuna imitazione giuocando, sentirà diletto?

A. P. Così pare per questa ragione.

G. C. G. Ma l'imitazione a coloro che la fanno solamente è piacevole, o pur a chi la rimira?

A. P. A chi la rimira ancora.

G. C. G. I giuochi, dunque, a' giuocatori ed a' riguardanti per questa ragione saranno piacevoli.

A. P. Saranno: ma comech' io non neghi che l'operazione e l'imitazione soglia apportare diletto, l'incertitudine nondimeno de la vittoria, e gli affetti che in questa incertitudine si sentono, non solo a' giuocatori, ma a' riguardanti ancora, che con alcuna animosità di parte sogliono i giuochi rimirare, è di grandissimo trattenimento.

G. C. G. Nè io questo niego, nè muto opinione che 'l diletto del giuocatore altrettanto ne l'operazione, ch' è in lui, quanto ne la vittoria, ch' è fuor di lui, sia riposto: ma chiedo ben, se quelle vittorie sempre son più piacevoli, che con l'operazione, de la quale il giuocatore sia signore, sono acquistate.

A. P. Così par ragionevole che dovesse essere.

G. C. G. Nondimeno, quelle che con operazione di maggiore ingegno sono acquistate, sono più faticose; come è quella del giuoco de gli scacchi, e de gli altri sì fatti.

A. P. Sono.

G. C. G. E di minor fatica sono quelle, ove la fortuna ha parte, come ha ne' giuochi de le carte, ed in molti altri.

A. P. Di minore, a parer mio.

G. C. G. E per questo rispetto, forse, paiono elle più piacevoli.

A. P. Così credo; perchè la fatica sempre scema del diletto.

G. C. G. Ma l'ultima e sicura vittoria è congiunta con l'operazione, o pur seguita l'operazione come suo fine?

A. P. Segue l'operazione come suo fine, perchè in quel-

le, che con l'operazioni sono congiunte, sono le picciole ed incerte vittorie.

G. C. G. Ma del fine de l'operazioni più faticose è più faticosa, o pur tanto più piacevole, quanto l'operazione è stata più faticosa, la vittoria?

A. P. I fini de l'operazioni più faticose, più piacevoli sogliono essere, che quelli de l'altre.

G. C. G. Più piacevole, dunque, sarà la vittoria del giuoco de gli scacchi e de gli altri che con alcuna fatica si fanno?

A. P. Così pare.

G. C. G. Ma de le vittorie non sono alcune accompagnate dal danaro, o da cosa che dal danaro sia misurata; alcune da niun prezzo sono accompagnate?

A. P. Così avviene.

G. C. G. Ma se l'un' a l'altre paragonarete, quali più dilettevoli saranno da voi stimate?

A. P. Quelle, senza alcun dubbio, le quali da danaro o d'altro prezzo sono accompagnate.

M. B. Molto avari fa il signore Annibale i giuocatori, senza alcuna contesa del signor Giulio Cesare, se quella vittoria lor più piace, la qual dal prezzo è accompagnata.

A. P. Avarizia sarebbe, signora, se 'l danaro fosse per sè dal giuocatore desiderato; ma desiderandolo il giuocatore come pregio de la vittoria, più tosto cupido di lode dee esser detto, che avaro. E se i dôni piacciono a l'ambizioso quanto a l'avaro; a questo perchè apportano utilità, a quello perchè sono argomento d'onore; il danaro che si vince dee esser grato al vincitore, come utile ed onorevole.

M. B. Non tanto a me dispiace la ragion che voi dite, quanto mi pare che in quei giuochi ancora, ne' quali non si giuocan danari, la vittoria debbia esser grata per se stessa, nè men grata che ne gli altri.

G. C. G. Dovrebbe esser certo, e suole esser grata in ogni giuoco. Ma ditemi, o signora, quando alcuna donna supera tutti quegli affetti, per gli quali l'altre donne sogliono compiacere, almeno d'uno sguardo, chi lor rimira, non sentono piacere d'aver in ciò costantemente adoperato?

M. B. Le donne, ch'amate superan gli affetti loro, al-

trettanto diletto debbon sentire nel superarli, quanta vergogna sentirebbono se si lasciasser vincere.

G. C. G. Ma se 'l marito, divenendogli per ciò più affezionato, o monile o altra cosa gli donasse, quasi pregio di quella vittoria che de le cupidità avesse riportato, non le verrebbe sì fatto pregio grato oltremodo?

M. B. Le sarebbe.

G. C. G. Dunque, se le donne ne l'operazioni loro volontieri il premio ricevono, e se 'l dottore e 'l poeta e ciascun altro brama il premio de l'opere sue, potete ben credere che 'l giuocatore desideri il pregio de la sua vittoria; la qual molte fiate è effetto de la sua fortuna, molte de la sua industria. Ma se ciò è vero, o signor Annibale (ch' a voi ora da la signora Margherita rivolgo il ragionamento), come può a l'amico esser lecito di giuocar con l' amico, e di procurar guadagno?

A. P. Ciascuno nel giuoco è nemico a colui con chi giuoca; onde da lui procurando guadagno, procura guadagno dal nemico.

G. C. G. Ma il nemico, o signor Annibale, non è quegli che combatte co 'l nemico?

A. P. Sì certo.

G. C. G. Ed il giuocatore, che non combatte, ma imita il combattere, procura il guadagno dal nemico da giuoco?

A. P. Procura.

G. C. G. Da colui, dunque, che fuor di quel giuoco suole essergli amico?

A. P. Assai è vero, che con gli amici, anzi che co' nemici, soglion giuocare i giuocatori; nondimeno, se dal nemico da giuoco procura il guadagno, con quell' animo medesimo no 'l procura, co 'l quale dal vero nemico il cercherebbe.

G. C. G. Ma l' avaro con qual animo il procura?

A. P. Con quello che 'l nemico dal nemico il procurarebbe.

G. C. G. Vero è dunque, o signor Annibale, che alcuna volta siano degni di maggior biasimo i giuocatori che i ladri?

A. P. Vero potrebbe essere in alcun modo; perchè se voi me, che amico e servitore vi sono, nel giuoco procuraste di ruinare; ed io ad una donna, che crudele mi fosse anzi che

no, involassi un paio di guanti, o una corona, o altra sì fatta cosa, minor biasimo meriterei io nel furto, che voi nel giuoco.

M. B. Molto buona si fa il signor Annibale la sua ragione, e molto si fa lecito il poter involare a le donne; a le quali essendo molto facil cosa l'involare, poca industria dimostrerebbe chi loro alcuna cosa involasse, et indegno di quella lode mi parrebbe, la quale gli Spartani meritarono.

G. C. G. Gli Spartani sapevano così ben ricoprire, come involare;[1] anzi, altra scusa o altra lode non meritavano, di quella d'averlo saputo fare senza ch'altri se ne accorgesse; onde se fossero stati colti nel furto, come gli altri sarebbono stati biasimati. Ma ancor ch'io giudichi, che non sia lecito d'involare a le donne, nondimeno avrei per minor errore l'involar talvolta un paio di guanti, o un velo, o altra sì fatta cosa, ch'in lor memoria potesse esser conservata, che l'avidità del vincere in giuoco tutti i denari; la quale ho talvolta conosciuta in alcuni cortegiani, che mi sono paruti più tosto buoni giuocatori, che gentili trattenitori di donne.

M. B. Già s'è cominciato a ragionar d'un'altra di quelle cose, de le quali io desiderava che si ragionasse; se lodevol fosse il giuocare, e se lecito fosse l'ingannare.

G. C. G. Ma di queste cose peraventura in un modo ne potrebbe il signor Pocaterra co' suoi compagni ne le scuole ragionare, ed in un altro con la signora Margherita: non perch'ella non sia atta ad intendere tutto ciò che dal signor Annibale, o da me, potesse esser detto; ma perchè a noi si conviene di parlare in modo, ch'ella volontieri ne ascolti.

A. P. Io per me direi, che la cupidità di guadagno dee esser moderata in tutti i giuochi, e particolarmente in quelli che con le donne si fanno.

G. C. G. E questa moderata cupidità di guadagno pare a voi lodevole, o signor Annibale?

A. P. Sì certo; perchè la moderazione di ciascuno affetto è lodevole; ed essendo la cupidità di guadagno un affetto siccome gli altri, non veggio perchè il moderarlo non debba lode riportare.

[1] Narra Plutarco, in Licurgo cap. XIII, d'un ragazzo, che avendo rubato un volpacchiotto, ed essendoselo rimpiattato in seno, piuttosto che scoprirsi, si lasciò rodere il ventre, e morì.

G. C. G. Ma l' invidia è affetto?

A. P. È.

G. C. G. Ed affetto è parimente la malignità?

A. P. Parimente.

G. C. G. Dunque, chi modererà questi affetti, ancora meriterà lode? o pure alcuni affetti sono in guisa rei, che dovrebbono anzi essere estirpati? E tale è peraventura la malignità e l' invidia: ma non so già se la cupidità del guadagno tra questi debba esser riposta.

(*) *A. P.* Se questo nome di cupidità v' offende, lascianlo da parte con quegli altri, i quali a voi paiono in guisa rei, che non posson ricever moderazione; comech' a me paia, che se niun' affetto è stato indarno da la natura prodotto, tutti posson ricever moderazione.

G. C. G. Ma se da parte lascieremo questo nome di cupidità, qual' altro prenderemo in quella vece?

A. P. Quello di desiderio; perchè senza desiderio di vincere non mi par che si possa giuocare.

G. C. G. E quando il prezzo del giuoco è il danaro, o cosa dal danaro misurata, pare a voi che senza biasimo si possa desiderar di vincere il danaro?

(*) *Codice Barberini:*

A. P. E s' alcuni non la ricevono, non è tra questi la cupidità del guadagno.

G. C. G. Io avrei creduto che la cupidità del guadagno non fosse lodevol cosa, e che i cupidi del guadagno fosser quelli i quali cercano di guadagnare da tutte le cose, e da quelle ancora che sono degne di niuna stima.

A. P. Se 'l danno è male, il guadagno, che al danno è contrario, dee esser bene; onde i cupidi del guadagno sono cupidi del bene: e perchè la cupidità del bene è affetto lodevole, deono esser lodati.

G. C. G. Questa è una di quelle ragioni che peraventura potrebbe sforzare alcuno: me nondimeno mai non persuase, avegnachè non sia lodevole il desiderio di tutti i genii, o di tutti i guadagni, ma de gli orrevoli solamente: e a l' incontro, il disprezzo de' beni utili suole apportar molto onore; onde quando il prezzo del giuoco è il danaro, o cosa misurata dal danaro, non estimo che si possa desiderar di vincer con molta lode.

A. P. A me pare che si possa ec.

A. P. A me pare che si possa, pur che mediocremente si desideri la vincita: e questa mediocrità consisterà non solo in non desiderare di vincere con maggiore affetto di quel che si convenga; ma anche in non desiderar di vincere più di quel che porti la natura del giuoco: e quelli che con altro affetto giuocano, sono gli avari giuocatori; i quali, come detto abbiamo, de' ladri non sono migliori.

G. C. G. E come questi avari giuocatori da gli altri conosceremo?

A. P. A molti segni; e particolarmente al risparmio co 'l quale cavano i denari, a la cautela de l'accettar gl'inviti, a la difficoltà del fare partito.

G. C. G. Il liberal giuocatore dunque molto caverà, e facilmente inviterà ed accettarà gli inviti?

A. P. Così credo.

G. C. G. Ma così facendo, sarà cagione che 'l giuoco s'ingrossi.

A. P. Sarà.

G. C. G. E nel giuoco grosso non è più ragionevole il guadagnar molto, che nel picciolo?

A. P. È senza dubbio.

G. C. G. Se nel giuocatore, dunque, sarà alcun desiderio di soverchio guadagno, la sua sarà anzi avarizia che liberalità; sì che de i tre segni proposti da voi, quel di fare i partiti mi pare il più certo: (*) e comechè la larghezza del giuocare possa parer liberalità, perch' ella da un cotal disprezzo del danaro è accompagnata; nondimeno allora la reputo io più lodevole, che per compiacere a le donne, con le quali si giuochi, sia usata: e comechè il liberal giuocatore sempre debbia moderare la cupidità del guadagno; nondimeno, quando aviene ch' egli giuochi con le donne, poca volontà d'altro che di servirle e di trattenerle dee dimostrare. (**) E se

(*) *Codice Barberini:*

. . . . mi pare il più certo; e il liberal giuocatore ec.

(**) *Codice Barberini:*

A. P. Allora egli sarà cupidissimo di guadagno, perchè desidererà di guadagnare la grazia di quella donna con la qual giuoca; la quale suole alcune volte esser degnissima e preziosissima, e di

questo più ne le vostre scuole non s' impara, o signor Annibale, ne le quali di fare i sillogismi e di dimandare e di rispondere artificiosamente s' impara; assai s' apprende ella ne le corti: ed io per me tanto n' ho appreso, che potrei a le volte giuocar con tale, che porrei la mia vittoria nel perdere, e mi lascierei vincere a bell' arte. E quando io pur non mi volessi lasciar vincere, almeno assai più lentamente procederei ne la vittoria, e con maggior facilità verrei a tutti i partiti ed a tutti gli accordi. E questa facilità, che con le donne è creanza, mi parrebbe alcuna volta sciocchezza con gli uomini.

M. B. Quella de gli uomini, che da voi è stimata creanza e cortesia, da me è riputata inganno ed artificio; perciochè gli uomini molte fiate si lascian vincere, per vincer le donne in altri contrasti di maggior importanza.

A. P. Gran severità mostra la signora Margherita in non gradire quella, che dal cavaliero suol esser riputata creanza nel trattener le dame.

G. C. G. Forse non ha in tutto il torto la signora Margherita, perciochè anzi accortezza che severità è 'l ricusare di vincer coloro che fanno troppo manifesta la lor volontà di perdere; la qual da ben creato cavaliero dee esser ricoperta.

M. B. È creanza il perder con le donne, forse perchè la vittoria è lodevole solo quando ella ha contrasto: ma le donne non possono con gli uomini nè d' ingegno nè di fortuna contendere.

G. C. G. Benchè ad alcuni vera potesse parer la ragion de la signora Margherita, nondimeno non ardirei di confermar che le donne, d' ingegno con gli uomini non potessero contendere; parendomi che niuno ingegno d' uomo sia tale, che si debba sdegnare di venire in parangone co 'l vostro.

grandissima stima: laonde conterrà il maggior guadagno che si possa fare.

G. C. G. Se la degnità e la stima contiene i guadagni, è vero senza alcun dubbio quel che voi dite; ma non so quel che di ciò si conchiuderebbe. Io per me tanto vi ho appreso, che potrei a le volte ec.

(*) Onde crederei che Ferrara non dovesse per voi invidiare nè a Modona la signora Claudia Rangona, nè a Parma la signora Barbera Sanseverina, nè a Firenze la signora Ermelina Canigiana, nè a Correggio la signora Fulvia, che n'è nata signora, nè ad Urbino la signora Felice de la Rovere; le quali cinque signore ho io conosciute d'ingegno così pronto e vivace, che maggior timore avrei avuto di contendere parlando con alcuna di loro, che di trovarmi incontra un cavaliero con la lancia in resta. Ma ch'è paruto a voi, signori Ferraresi, de la nostra serenissima Principessa?

M. B. Non è stato alcuno di noi che non sia rimaso tanto sodisfatto de l'ingegno e de' costumi laudevoli, quanto maravigliato de la bellezza e de la grazia del corpo: ma non men credo ch'a voi altri signori debbano esser piacciute le nostre.

C. C. G. Io per me non posso se non ammirare le Principesse di Ferrara, e particolarmente la Duchessa di Urbino; la qual ne l'età più matura conserva ancor la maggior parte di quella bellezza, che ne la giovanile dicono ch'è stata senza pari.[1] Nè meno che per la bellezza del corpo, è degna di maraviglia per l'accortezza, per la gravità, per la modestia, la quale la ritiene assai volte, che di molte cose, che molto intende, non parli più di quel ch'a donna ed a principessa s'appartenga. Sì ch'a me pare, che più tosto di fortuna che d'ingegno voi debbiate cedere a gli uomini; poichè da la vo-

(*) *Codice Barberini:*

M. B. Questa lode non conviene a me, signor Giulio Cesare, ma converrebbe ella senza fallo a la signora Claudia Rangona, a la signora Barbara Sanseverina, a la signora Fulvia da Coreggio, a la signora Felice de la Rovere, e s'è lecito, come si dice, di por la bocca in cielo, a la serenissima signora Duchessa di Ferrara, che fa maravigliar ciascuno tanto de l'ingegno e de' costumi laudevoli, quanto de la bellezza ec.

[1] Queste parole, dette dall'Autore sulla matura beltà della Duchessa d'Urbino, ci rammentano quel suo stupendo sonetto che comincia:

Ne gli anni acerbi tuoi purpurea rosa;

e ci confermano nel crederlo, contro l'opinione del Ginguené e d'altri, scritto per lei e non per la sorella Eleonora.

stra fortuna[1] non v'è concesso molte fiate il vostro ingegno dimostrare.

M. B. Sfortunata cosa, dunque, è il nascer donna; perchè se ben la Fortuna donna e dea si dipinge, a quelle del suo sesso nondimeno suole men favorevole che a gli uomini dimostrarsi.

G. C. G. Non può essère in alcun modo sfortunato quel sesso, nel quale la signora Margherita è nata, e tante altre valorose donne.

M. B. Questa è la consolazione che da voi altri sogliamo ricevere, anzi di parole e d'apparenze cortesi, che d'effetti: ma assai son io contenta d'ubbidire a chi debbo; nè tanto mi doglio de la mia fortuna, quanto di quella di molte donne, che s'attengono a chi non sa commandare, come lor Dea. Questa Fortuna nondimeno, ch'in alcun quadro io ho veduta dipinta con la fronte crinita e co' piedi alati, Dea non è certo,[2] come gli idolatri credevano. Che cosa dunque è ella (se pur non è un nome vano senza soggetto)? E questo ora addimando, percioche da don Lelio, padre del Giesù, di belle e scelte lettere, udì io dire un giorno, che la signora mia suocera addolorata per la morte del marito consolava, ch'alcuni teologi avevano creduto ch'ella non fosse cosa alcuna.

G. C. G. Io, lasciando stare quel che i teologi ne credono (l'opinioni de' quali, quantunque stimi vere, non vorrei che fosser tra' nostri ragionamenti mescolate) non son dubbio s'ella si ritrovi; ma se nel giuoco si ritrovi, e come, pregherei il signor Annibale ch'al mio desiderio sodisfacesse, se non fosse che molto prima al vostro dee sodisfare. Diteci dunque, signor Annibale, quel che i vostri filosofi dicono de la fortuna.

A. P. De le cagioni alcune sono per sè, alcune per accidente; e la fortuna è una di quelle che sono per accidente.

M. B. Questi vostri per sè e per accidente, sono termini

[1] Supplisco questa parola a tutte le stampe; e supplisco *fortuna*, perchè mi pare che si convenga meglio a ciò che risponde la Bentivoglià. Anche *sesso* vi sarebbe stato bene (e parevanmi richiederlo le parole che ripiglia a dire il Gonzaga); ma non ho voluto alterar troppo il testo, variando *da la vostra* in *dal vostro*.

[2] L' Autore negò alla Fortuna il titolo di Dea nel sonetto che comincia:

Quella che nome aver di Dea non merta.

assai buoni, credo io, ma da me non tanto intesi quanto io vorrei.

A. P. La signora Margherita s'infinge, perchè buoni non gli stimerebbe se non gli intendesse; onde non tanto credo che voglia intendergli, quanto far prova come io gli sapessi dichiarare a chi poco gli intendesse. Dirò, dunque, che s'alcun giuocasse in alcuna bella e nobil brigata di donne a primiera, e giuocando fosse preso del piacer d'alcuna donna; due cagioni si porrebbon: l'una per sè, che sarebbe la bellezza de la donna piacciutagli; per accidente l'altra, che sarebbe il giuoco: ed è detta cagione per accidente, perchè non è necessaria cagione de l'amore; ma può avvenire ch'altri giuocando s'innamori, e potrebbe avvenire che non s'innamorasse.

M. B. Assai convenevolmente trova occasione il signor Annibale di mescolare ragionamenti d'amore in questo proposito; forse come colui che d'alcun amor dee esser preso: ed a me pare d'avere inteso assai bene quel che sia cagione per sè, e quel che per accidente. Or lascierò che 'l signor Giulio Cesare in modo l'addomandi de la fortuna, che non ci lasci alcun dubbio.

G. C. G. Diteci dunque, signor Annibale, se tutte le cagioni accidentali si dicon per fortuna.

A. P. La fortuna è una de le cagioni accidentali; la qual si dice propriamente esser cagione di quegli effetti, i quali fatti con alcuno umano proponimento, avengono altramente di quello che l'uomo s'aveva presupposto.

G. C. G. Quegli effetti dunque, i quali non avengono oltre l'umano proponimento, non si recano a la fortuna?

A. P. Non pare.

G. C. G. Non sarà, dunque, per fortuna la caduta d'un spiedo o d'altra arma, che dal luogo ov'è riposta cada, e ferisca un cavaliero?

A. P. Non pare a me; ma per caso più tosto: sotto il quale si riducono tutti quegli effetti, de'quali può esser per sè cagione la natura.

G. C. G. Assai intendo io come il caso da la fortuna sia distinto; la qual distinzione a me, che pur alcuna volta soglio

udire il signor Scipione mio fratello co' filosofi discorrere, non è nuova: ma credo anche, che nuova non sia a gli orecchi de la signora Margherita; o quando pur nuova fosse, agevolmente credo che da lei sia stata intesa. Ma credo anco, che potrebbe dubitare se colui, che vince a' tarocchi o a primiera, vince per fortuna.

A. P. Per fortuna vince il più de le volte, tuttochè alcuna volta per ingegno possa vincere.

G. C. G. Ed anco per fortuna vince alcuna volta il cavaliero il pregio de la giostra o del torneamento.

A. P. Vince.

G. C. G. E per fortuna i tragici e i comici vinsero alcuna fiata le lor contese.

A. P. Vinsero.

G. C. G. Nondimeno, nè i poeti, nè i cavalieri, nè i giostratori vinsero oltre il proponimento che avevan di vincere, perchè s'avevano proposta per fine la vittoria. Come dunque la vittoria loro è per fortuna?

A. P. De' nomi de' filosofi aviene quel che de gli instrumenti de gli altri artefici; i quali alcuna volta in alcuni usi propri, alcuna in altri men propri sono usati. Perciochè questo nome di fortuna, il quale propriamente vuole usarsi quando de l'azioni de gli uomini si ragiona, suole alcuna volta assai distendersi, ed a tutte quelle cagion attribuirsi, le quali certe non sono, nè conosciute: e tale molte fiate è quella che dà la vittoria al giuocatore ed a gli altri che contendono; e quella eziandio, che con un stesso vento conduce una nave in porto, co 'l quale un'altra era perita: (*) sì che se propriamente vorrem parlare, non è forse la fortuna cagione che altri o perisca o si salvi, se ben propriamente de l'uno e de l'altro effetto può esser cagione.

G. C. G. A me pare che 'l nome di fortuna non solo s'usi propriamente in quegli effetti che avengono oltre l'intenzione de l'operante, ma in quelli ancora che l'uom si propone di fare; quando, non potendo esser fatti con alcuna certa ragione, dipendono da ragione esterna: e peraventura chi ristrinse gli effetti di fortuna in quegli solamente, ch'oltre il proponi-

(*) Il Codice Barberini non ha quel che segue, sino a *può esser cagione*.

mento de l'operante accadono, proprio gli ristrinse: onde, perchè nel giuoco non c'è alcuna certa ragione di vincere, può la vittoria del giuoco avenire per fortuna; massimamente se colui che vince, non vince nel modo co 'l quale di guadagnare s'aveva proposto, ma in altro modo diverso; come vincerebbe alcuno se, mentre va a primiera, aspettando carte de' fiori, gli sopragiungesse di picche, che gli facesse far trentasette o trentanove: perciochè quand' egli si pone a flusso con quarantanove o con cinquanta di quadri o di cori o di picche affrontate, se con flusso vince, o senza flusso, non si conosce così apertamente ch' egli vinca per fortuna; anzi, può alcuna fiata parere ch' ei vinca per alcuna arte che abbia del giuoco, per la quale abbia saputo a tempo invitare, o tener del resto.

M. B. Ora, se non m' inganno, è forse tempo che m' insegniate l'una di quelle cose che nel principio del ragionamento vi richiesi.

G. C. G. Forse, se si dia arte alcuna del giuoco?

M. B. Così forse dimandareste, come s'avete a vincere: chè queste dispute de l' arte sono altrettanto difficili, quanto sia quella de la fortuna; de la quale s' alcuna cosa vi rimane a dire, non vorrei perciò che fosse tacciuta.

G. C. G. A me non rimane che dire, ma che chieder più tosto: e chiederò il signor Annibale, se così il caso come la fortuna possa nel giuoco aver parte.

A. P. Può, s' io non m' inganno, aver parte in quei giuochi, ne' quali o la gravità o la leggerezza o altra qualità de' corpi naturali è cagione de' vari effetti; come nel giuoco del pallone e la palla io recherei al caso molti balzi, ch' oltre ogni aspettazione avengono; e nel giuoco del pall' a maglio parimente: ne' quali da la gravità e da la leggerezza de le palle, e da l' egualità o disegualità de la terra, e da' concorsi, per così dire, de le palle con altri corpi, mirabili effetti veggiamo avenire. E simili a questi, molti ne possono avenire nel giuoco de' dadi, ne' quali gli angoli e la superficie sono di non piccola importanza: e quando non siano eguali, sogliono fare alcuni effetti ch' al caso posson ridursi; de' quali la malizia de gli uomini ha fatto quasi un' arte. Nondimeno, perchè questi corpi naturali sono istrumenti, per così dire, de' giuochi,

e da le mani de gli uomini sono maneggiati con alcuna determinata intenzione, molto più ragionevolmente la fortuna che il caso n'è stimata la cagione.

G. C. G. Ma se questi incerti avvenimenti si possano con alcuna ragione moderare, e se del giuoco si possa dare alcun'arte, o si possa (come ella vuole) insegnare a la signora Margherita di vincere; che ne credete, o signor Annibale?

A. P. L'arte si può dare in quelle cose ch' o sempre o per il più si fanno ne l'istesso modo: ma se per lo più succedono questi effetti del giuoco, i quali o tutti a la fortuna, o parte al caso e parte a la fortuna posson ridursi; aspetterei d'udire da chi fosse più pratico del giuoco, che non sono io.

G. C. G. Io peraventura posso esserne più pratico di voi: ma non abbiam già noi detto, ch' in alcuni giuochi ha parte la fortuna, in altri non l'ha?

A. P. Abbiamo.

G. C. Ed in quelli ove la fortuna non ha parte, dubitate voi se gli effetti per il più, o se pur rade volte avengano?

A. P. In quelli senza alcun dubbio gli effetti avengono per lo più.

G. C. G. Dunque, d'essi si può dare arte e si può non difficilmente insegnare a la signora Margherita di vincere, come il signor conte Annibale Romeo le insegnarebbe di vincere a scacchi?

A. P. Si può, a parer mio.

G. C. G. Ma in quegli altri, ne' quali la fortuna ha parte, posson gli effetti avenir sempre, o per lo più?

A. P. Non possono.

G. C. Dunque, d'essi arte non si può dare?

A. P. Non, propriamente ragionando: ma se voi mi concederete, che de le cose, che da me in un proposito sono state addotte, possa in un altro valermi; dirò, che se ben l'arte propriamente si trova in quelle cose che con alcuna certa ragione son fatte, nondimeno in quelle ancora, ne le quali non si dà alcuna certa ragione, si dà alcuna osservazione; la qual suole spesso esser fallace, ma forse il più de le volte non è tale. E questa è l'arte di quei giuocatori tutti, i quali alcuna cosa credono a la fortuna.

G. C. G. Mi pare che voi abbiate descritte quelle che da alcuni son chiamate arti congietturali; qual' è forse quella del capitano e del navigante: perchè sì come in quelle ci sono alcune regole ed alcune osservazioni, ne le quali l'uomo esperto suol fondarsi; così il pratico giuocatore ha le sue, per le quali molte fiate giudica de gli avenimenti. Dal mormorar de l'onde e de' venti, da le nubi, e dal cader de' lampi, da le macchie del sole e de la luna, dal volar de gli augelli, da l'apparir de' delfini, e da altri sì fatti segni argomenta il nocchiero la tempesta e la serenità, e se sia tempo di navigare o di ritrarsi in porto: parimente il giuocatore da molti segni conosce la detta e la disdetta, fallaci alcuna fiata, alcuna assai veri; sovra' quali è fondata l'arte sua. Ma che cosa direm noi, che sia questa detta o disdetta, signor Annibale?

A. P. Un concorso di cagioni accidentali, per le quali crediamo, che così un favor di fortuna dietro l'altro debba seguire, come un'onda dietro l'altra suol seguitare.

G. C. G. E questo, se non è in guisa securo, che se ne possa il giuocator promettere vittoria, il dee assai cautamente accompagnar con quella che da voi arte congietturale o osservazione è stata addimandata, per la quale suole molte fiate esser vittorioso.

A. P. Dee, a mio giudicio.

G. C. G. Ma da quale arte si può muovere il giuocatore a fidarsi più tosto de le carte di danari e di spade, che di quelle di bastoni?

A. P. Da niuna, pare a me.

G. C. G. Dunque, solo da l'avere osservato, che così molte fiate facendo gli è succeduto di vincere.

A. P. Da questa osservazion, forse.

G. C. G. Ma tutta volta, quel che ad alcuni succede, non succede ad alcuni altri: ed un giuocatore istesso alcuna fiata aviene che vinca più facilmente con le carte d'un giuoco, che con quelle d'un altro; alcun' altra altramente aviene.

A. P. Così suole avenire.

G. C. G. Ma di questi effetti, nè a voi pare che se ne possa rendere alcuna ragione, nè io so chi n'abbia fatta osservazione alcuna. Ma l'osservazioni si fanno più tosto de'

tempi de l'invitare, e de l'accettar l'invito, e di quel che soglia avenire ad un ch'inviti; o pur de l'animo e de la risoluzione de gli avversari, con la quale si muovono a fuggire o a far difesa; de le maniere de' giuochi, altre più ardite, altre più caute, altre più scarse, altre più liberali; e di quel che con ciascuna d'esse si faccia più facilmente o più difficilmente. Misura, oltre di ciò, il giuocatore il suo resto e quel de gli avversari; tien memoria de le carte che ha scartate, e di quelle che sono nel mazzo; e da l'une e da l'altre argomenta quel che gli avversari possono aver ne le mani; e da' sembianti e dal volto eziandio, ne' quali il timore e la speranza e la cupidità e l'allegrezza difficilmente posson ricoprirsi: e da queste osservazioni tutte farà quella, che da voi arte de' giuocatori è stata detta. Ma sì come alcune proprie osservazioni avrà il giuocator de le carte, così altre n' avrà quel de' dadi (e parlo ora di quei giuochi, de' quali da principio intese la signora Margherita; perchè se de l'armeggiare, o d'alcune maniere di poesie, che giuochi da noi sono state dette, si dia arte o non si dia, da altri è stato ricercato; nè l'occasione del nostro presente ragionamento porta che se ne ragioni), ben vorrei che, se in alcun modo possibil fosse, insegnassimo a la signora Margherita di vincere, com'ella desidera. Ma forse non tanto con alcuna osservazione di congietture ciò si può fare, quanto con alcuna arte secreta de' numeri; la quale, o quella sia per cui lo Scottino è tenuto in pregio da molti principi, o alcun' altra che da le scuole de' Platonici e de' Pitagorici sia derivata, è certo degna di maraviglia: ma a me, che rade volte posi il piè nel Liceo e ne l'Academia, e tanto solo quanto dal signor Scipione fratello mio ci fui accompagnato, e ne le scuole de' Pitagorici non fui giamai, alcun suo secreto non è manifesto. Ben crederei che, se qui fosse il signor Scipione, potrebbe al desiderio de la signora Margherita meglio sodisfare: chè, per quel ch'io n' udì una volta ch'egli in casa del signor Sigismondo nostro zio ne ragionò co 'l padre Francesco Panigarola, famoso per l'eloquenza; oltre ad ogni altro assai mi parve che n' intendesse, tuttoch'io non a pieno intendessi quel che da loro fosse detto. Ma se noi non possiamo insegnare a la signora Margherita di vincere sicuramente,

tentiamo almeno di insegnarle com' ella, co 'l fare alcuni accordi, possa aspirare a la vittoria.

A. P. Assai insidiose sono le donne per se stesse, e s' alcuno ammaestramento da noi ricevessero, peraventura con troppo nostro danno sarebbe da lor usato.

G. C. G. Non è tale, per quel ch' a me ne paia, la signora Margherita, nè mi guardarei io giamai d' insegnarle tutto ciò ch' io sapessi.

M. B. Quelli accordi che sono più tosto dirizzati a la vittoria ch' a la pace, sono forsi insidiosi: ed io ho udito dire, che tali furono quegli de gli Affricani, da' quali voi avete tolto il nome, signor Annibale; ed alcuna fiata quei de' Romani ancora, signor Giulio Cesare: e se ben io sono desiderosa di vincere anzi che no, non tanto giuocando vorrei procurar di vincere con gli accordi, quanto, facendogli con onore e riputazion mia, schivar soverchia perdita.

G. C. G. Non può esser dannosa pace quella che sia orrevole, nel giuoco particolarmente; e mi pare di poter affermare, che i partiti de' giuocatori sian così simili a gli accordi che si fan ne la guerra, che nulla più: ma a chi direm noi che si convenga dar le leggi de gli accordi, o signor Annibale?

A. P. Dee darle, a mio giudicio, chi ha il favor di fortuna, e riceverle chi non l' ha.

G. C. G. Chi direm noi che sia favorito da la fortuna?

A. P. Colui ch' è in vincita, il quale ha veduti di nuovo alcuni segni de la sua detta.

G. C. G. Ma se colui c' ha maggior resto innanzi, avesse perduti alcuni piccioli inviti, co' quali l' avversario avesse ingrossato il suo, devrebbe egli dare o ricever le leggi de l' accordo?

A. P. Ricever, credo io, anzi che dare, quando i segni de la fortuna inclinata non fosser dubbii.

G. C. G. Ma s' avenisse ch' egli si ritrovasse in mano il vantaggio del punto?

A. P. Allora non mi pare che senza indegnità si potesse ricever le leggi de l' accordo, e che gli si convenisse di darle più tosto.

G. C. G. Ma l' altro, forse, c' ha il favor de la fortuna, non vuole riceverle.

A. P. Così spesse fiate suole avenire: perchè colui che conosce il favor de la fortuna, tutto ch' abbia il disavantaggio de le carte, vuol crederle; ed a l' incontro colui, ch' è in disdetta, quantunque sia superiore nel punto, suol richieder partito. E se le cose grandi a le picciole si possono assomigliare, simili a' giuocatori furono Cesare e Pompeo; e prezzo de la lor vittoria era la republica fatta: nè fu chi gli potesse accordare; perciochè Pompeo giudicava, per la riputazion de la sua antica fortuna, ch' a lui si convenisse di dar le leggi de la pace, e Cesare non pensava ch' a la riputazione de le sue nuove vittorie fosse convenevole il riceverle. Comunque sia, colui ch' è disfavorito da la fortuna dee richieder l' accordo, come richiese Annibale a Scipione, tuttochè fosse in Africa sua patria, e fosse di genti a Scipione superiore. Altrettanto sarebbe da maravigliarsi ch' Annibal chiedesse la pace, quanto che Scipion la ricusasse; se non fosse che la prudenza de l' uno e de l' altro, ch' a l' uno il pericolo di certa perdita, a l' altro la speranza di certa vittoria dimostrava, ogni maraviglia può discacciare.

G. C. G. Rado, dunque, o non mai si farà l' accordo, se così colui c' ha il vantaggio de le carte, come colui ch' è favorito da la fortuna, vuol darne le leggi.

A. P. Rade [1] certo.

G. C. G. Ma quando avenga, che da l' un lato sia il vantaggio de le carte, da l' altro il favor di fortuna; ond' è ragionevole ch' elle si prendano?

A. P. Da quello, pare a me, c' ha il vantaggio: perciochè colui ch' è superiore, dee dar leggi; non colui che può sperare d' esser superiore: e temerità sarebbe quella di colui, ch' è in detta, se più de la fortuna che de la ragione, qualunque ella sia, volesse fidarsi.

G. C. G. Ma de gli accordi, che partiti son detti da' giuocatori, può alcuna ragione ritrovarsi?

A. P. Può, credo io.

G. C. G. E dove la troverem noi?

[1] Intendi, rade volte.

A. P. Ne la proporzion, credo io; perciochè tale è il venti in rispetto del diece, quali sarebbono le due carte che posson dar la vittoria al signor Giulio Cesare in rispetto de l' una che può a me darla. E poniam caso, che la signora Margherita avesse trentanove di bastoni, senza speranza di nuovo punto; e 'l signor Giulio Cesare trentacinque affrontate di danari o di coppe, e potesse vincere con due carte; ed io, andando a primiera, con una sola potessi vincere; allora, s' ottanta scudi fossero nel piatto, venti ne dovrebbe prender la signora Margherita, e venti darne al signor Giulio Cesare, e diece a me. E questo mi pare in vero partito giusto, e convenevole molto.

G. C. G. Ma io richiederei al signor Annibale, s' egli fosse fatto con l' aritmetica o con la geometrica

A. P. Anzi con l' aritmetica, che con la geometrica.

G. C. G. Dunque, con l' aritmetica giustizia, più tosto che con la geometrica?

A. P. Così credo.

G. C. G. Ma la giustizia aritmetica considera la qualità de le persone, o non la considera?

A. P. Non la considera.

G. C. G. Non dee dunque il giuocatore in alcun modo considerare ne' partiti la qualità de le persone?

A. P. Non dee.

G. C. G. E l' istesso partito dee fare ad una donna con cui giuochi, che farebbe ad un mercante, s' egli con un mercante giuocasse?

A. P. L' istesso.

G. C. G. Poco cortese dunque sarà, o signor Annibale, questo vostro giuocatore, e poco meritevole di giuocare con le donne gentili: ond' io direi, ch' egli più tosto con la geometrica giustizia che con l' aritmetica dovesse fare i partiti. E s' io ho bene osservata la ragione de' partiti di primiera, non è in alcun modo esatta, come sarebbe se con l' aritmetica giustizia fosse fatta: ma molto pende a l' equità ed a la clemenza; perciochè se l' esatta ragione si dovesse osservare, chi con tre carte può perdere, e vincere con una solamente, si dovrebbe contentare di ricever diece, quando un altro, c' ha il vantaggio de le carte, trenta ricevesse. Nondimeno l' uso e

l'equità del giuoco richiede, che gli si dia quindici; conciosiacosa che, s'io avrò in mano il punto affrontato, e voi andiate a primiera, trenta scudi prenderò per me, e quindici ne darò a voi: ove se l'esatta ragione volessi osservare, ve ne darei diece solamente. Ma nè l'esatta ragione nè l'uso con alcuna donna gentile osserverei: ma s'ella giuocasse in terzo, ed aspettasse flusso, altrettanti a lei quanti a voi ne darei. Ma già vediamo che 'l giuoco di questi signori è fornito, e che 'l conte Annibale così liberalmente dona, come cautamente et arditamente ha giuocato: certo presagio de la liberalità e de' costumi generosi di questo giovinetto. Onde potrà anche aver fine il nostro ragionamento, se la signora Margherita de le cose da noi dette è a bastanza sodisfatta; e se più oltre de l'esquisita ragione di questi partiti desiderasse d'intendere, voi, signore Annibale, che tutto dì ne gli studi de la matematica v'affaticate, potrete al suo desiderio sodisfare.

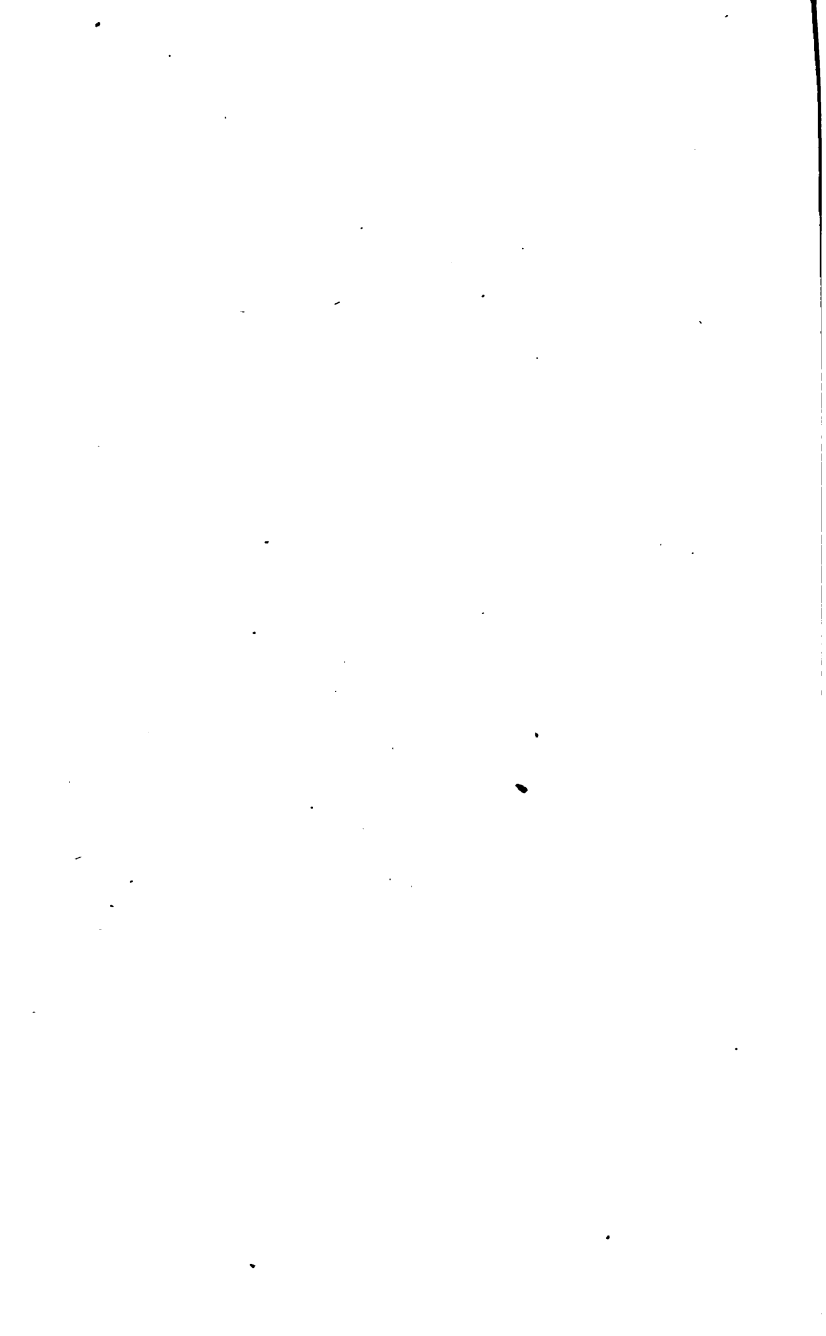
M. B. Assai da le parole del signor Giulio Cesare e del signor Annibale ho oggi apparato: e se 'l signor Annibale vorrà più sottilmente andar ricercando la ragione di questi partiti, a me sarà sempre piacere ch'egli ci faccia parte de le cose da lui ritrovate.

IL FORNO

O VERO

DE LA NOBILTÀ.

1581.

Prima lezione.

ARGOMENTO.

Di questo dialogo è argomento la Nobiltà: ed ecco ciò che, dopo un'artificiosissima introduzione, viensi in esso trattando. Cercasi prima se in natura è nobiltà: e provato che ella trovasi per tutti i gradi dell'essere, si entra a investigare quel ch'ella sia; e si conchiude, che è la perfezione della forma operante. Parlasi appresso della nobiltà particolare dell'uomo: si esamina l'opinione di Aristotile intorno ad essa; e si fa conoscere che il nome proprio di questa nobiltà è quello di gentilezza. Toccate poscia alcune cose dell'origine della voce « nobile », si viene a definire la gentilezza, dicendo che è « virtù di schiatta onorata per antica e continuata chiarezza. » Si passa quindi a considerare ciascuna delle parole che entrano in questa definizione: e cominciando dalla prima, si mostra come la nobiltà è virtù naturale; virtù, cioè, che l'uomo ha dalla natura, e che alla virtù de' costumi è contrapposta. Si fa poi quistione se i discendenti da' tiranni possano fra' nobili annoverarsi, e si afferma che della gentilezza non essendo fondamento la virtù morale, ove ne' tiranni non manchi la virtù di natura, anche la loro posterità è nobile. Trattasi dopo del valore e della virtù eroica: e si difende Virgilio dalla censura fattagli per alcuni di avere rappresentato Enea inesorabile a' prieghi di Turno che, vinto, gli chiede in dono la vita; e Turno per lo contrario, fino a quel punto prode ed ardito, preso allora da viltà a segno di supplicare per essa ad Enea. Tornando quindi all'argomento, si stabiliscono tre maniere di nobiltà: la prima eroica, la seconda regia, la terza civile; e fra quest' ultime due si pone, quasi mista, la nobiltà de' gentiluomini di Repubblica. Prendesi susseguentemente ad osservare ciò che nella data definizione importi la voce « schiatta »: e si dichiara, che circa alla stirpe deesi aver riguardo tanto al luogo ed alla patria di essa, quanto all'orrevolezza dell'uno e dell'altro de' genitori. Ragionasi appresso delle parole « onorata per antica e continuata chiarezza »; ed, a bene spiegarle, si recano le definizioni dell'onore, della laude, della fama e della gloria; cose tutte che concorrono a formare la natura della nobiltà, e a darle chiarezza. Cercasi poi se la nobiltà maggiormente dipenda dalle virtù morali o da quelle del-

l'intelletto; e si mostra che più dalle prime che dalle seconde deriva, sì perchè maggiore è il beneficio che da quelle si riceve che da queste, e sì ancora perchè, se la nobiltà è virtù di schiatta, ella sarà maggiormente in quella parte che noi per ischiatta ereditiamo, e più sarà nel corpo e nell'anima sensitiva e nell'appetito del senso che nella mente. Considerate così le parole di « virtù », di « schiatta », di « onore » e di « chiarezza », entrasi a discorrere delle due altre, « antica » e « continuata ». Per ciò che spetta alla prima, si osserva che è necessaria l'antichità alla gentilezza, essendochè questa tanto è più orrevole e gloriosa, quanto è più antica. Circa poi la seconda, si fa conoscere, che alla nobiltà è in tanto necessaria la continuazione, in quanto che senza di lei viene pur quella a mancare. Dopo tutto ciò, si porta il discorso intorno ai titoli, e si dà di ciascuno di essi particolare notizia. Si passa per ultimo a paragonare la riferita definizione della gentilezza con quelle date dal Possevino, dall'imperador Federico, da' Socratici e da Bartolo: e si pon fine al presente preparando la materia per un nuovo ragionamento. — (Mortara.)

INTERLOCUTORI:

ANTONIO FORNO, AGOSTIN BUCCI.

A. F. Intempestivo incontro, importuno ragionamento, noiosa presenza. Iddio la faccia così infelice, com'ella ha fatto me malcontento.

A. B. Che ragiona fra se stesso il signore Antonio, e perchè si mostra così tùrbato ne l'aspetto?

A. F. Oh! signore Agostino, siete voi? Com'a tempo sopragiungete, e come m'è grato d'avenirmi in persona con la quale io possa in alcuna parte temprar la noia che m'ha dato l'importunità d'una donna.

A. B. Nulla di nuovo mi raccontate, che le donne con la loro importunità sien noiose; ma specificate le vostre noie.

A. F. Noiose sono alcune d'esse altretanto, quanto alcun'altre piacevoli; ma questa mia turbatrice è stata la noia stessa.

A. B. Chi è ella, e di che v'ha cotanto offeso?

A. F. Dirollovi. Io ritornava di corte, ove lungamente era stato nascosto fra la moltitudine de' nobili ch'era presente al desinar del prencipe, e me n'andava a la mia stanza per mangiar ritirato; quand'ecco, veggio quasi per ispicchio, spuntar da una strada una fanciulla, che di lontano mi parve bella, graziata, e leggiadramente vestita in modo, che la povertà de' panni non si conosceva. Me l'appresso; e come ch'ogni cosa fosse in lei degna di considerazione, la beltà naturale nondimeno era tale, che non mi concedeva spazio di por mente a l'artificio de' panni. Ella era grande di statura,

di persona proporzionatissima, bionda e bianca, e tutta piena di sugo, e di grazia nel volto e ne' movimenti; ed abbassava gli occhi con sì care e con sì modeste maniere, che non più piaceva per la beltà che per la vergogna, la quale era a lei in vece di quel belletto, onde sì baldanzosamente le nostre donne si dipingon le guancie; perciochè, com' ella fosse d'una bianchezza così pura e così schietta che pendeva al pallido, la vergogna virginale la coloriva, e la spargeva d'un grato rossore, il quale or più or meno s' andava dimostrando, secondo ch' ella più o meno s'accorgeva d'esser rimirata.

A. B. Molto bella l'avete figurata, e molto modesta.

A. F. Ella avea dietro una sola fante, rozza e sordida, e tale in somma nel portamento e ne gli abiti, che ben si conosceva ch'essa non era una di quelle, a le quali la beltà de le signore reca utile e favore; e l' una doppo l'altra con passi lenti, mettendo a pena piede innanzi piede, se n' andavano lungo la Dora.

A. B. Come vi commoveste a questo spettacolo?

A. F. Come mi commossi eh? A voi, signore Agostino, che sapete la natura e le cagioni di tutte le cose, non posso narrar meraviglia: perchè quelli che paion miracoli al volgo, son da voi conosciuti com' effetti de la natura. Pur dirò, che, doppo il vederla, me ne compiacqui sì tosto, e sì tosto cominciai a desiderarla, ed a seguirla com' amante, che questo subito ed improviso amore può fra' maravigliosi essere annoverato. E se voi non inarcate le ciglia a le mie parole, se poteste guardarmi nel cuore, e veder qual'agitazion d'affetti v' abbia cagionato una semplice vista d'una fanciulla, son sicuro che mostrareste prima nel volto alcuni segni di stupore, e poi raccogliendovi in voi stesso, in quella guisa che gli antichi filosofi maravigliando cominciarono a filosofare, da la maraviglia sareste mosso a spiar più particolarmente le cagioni di questi miei effetti amorosi.

A. B. La vista dunque d' una amorosa fanciulla è cagione del vostro turbamento: pur mi pare strano, ch' egli di maniera si mostri nel volto, che non si possa conoscere se vi rechi segni maggiori di sdegno o di melanconia: s' altro peraventura non è seguito doppo i principii di questo vostro,

non so s' io lo mi chiami compiacimento od amore; ma, cheunque si sia, convenevol certo a' vostri anni giovenili.

A. F. Altro è seguito pur troppo, mentr' io seguiva lei.

A. B. E che?

A. F. Io la seguiva così da lunge, volendo insieme vedere in qual contrada ed in quale strada ella abitasse, e non dare altrui indizio manifesto di questo mio seguimento.

A. B. Accorto amatore.

A. F. Ma mentr' io la seguo, m' attraversa la strada (non so di quale inferno uscita) una gentildonna mia conoscente, accompagnata da una greggia di serve e di donzelle.

A. B. S' usciva d' inferno, non doveva esser angiolo.

A. F. Non per certo; chè peraventura altro non aveva d' angiolo che l' età.

A. B. Ben si par che siete pratico nel cortegiano; pur doveva a' suoi dì essere stata bella.

A. F. Dicesi; ma non appar vestigio. Or costei con molte importune richieste mi trattenne tanto, ch' io perdei la traccia de la bella fiera ch' io seguiva; e quel che più mi accora è, ch' io, accorgendomi di perderla, lasciai che 'l desiderio in me fosse vinto dal rispetto.

A. B. Dunque l' affetto diè luogo a la ragione?

A. F. Non certo; chè non era ragionevole, che la nobiltà d' una vecchia più potesse in me che la beltà d' una giovene.

A. B. E che sapete voi che l' antica donna non fosse più bella de la giovine; o qual certezza avete di questo?

A. F. Quella de la quale non si può ricever testimonio più certo, senza meritar castigo; perciochè, chi riprova i giudici del senso, è, come disse quel vostro, degno de la pena del senso.

A. B. E pur la ragione riprova sovente i giudici del senso.

A. F. Sì, ma in quelle cose che propriamente non sono soggetto del sentimento, e ch' essendo sottoposte a varie sentimenta, diversamente da loro, intorno ad esse, è giudicato.

A. B. Tale è la beltà; perciochè d' essa fa giudizio non sol l' occhio e l' orecchio, ma l' intelletto eziandio. E sì come ne le liti civili, quando da vari giudici variamente è stato

sentenziato, si ricorre al sovrano giudice, che dia determinata sentenza; e da questo, s'egli è ingiusto, al principe si fa ricorso: così ne' dubbi de la natura, ove l'un senso da l'altro discordi, a l'interno e sovrano senso si ricorre; e talora da questo a quella regina che, tenendo la miglior parte di nostra natura, fa de' sensi, e di ciò che lor pare, quel giudizio assoluto, che fa il re de' servi e de le loro opinioni. Credo, dunque, che voi possiate esservi ingannato; ma che nondimeno non meritiate pena di senso: e la mia credenza è fondata sopra le vostre parole stesse. Perciochè voi già m'avete confessato, che de le due donne vedute da voi, l'una è nobile, l'altra di condizione incerta, o almeno incerta a voi. Or s'ella è nobile, è virtuosa; perchè la nobiltà (come de l'amicizia disse il Mastro di color che sanno) o è virtù, o non è senza virtù: e dov'è virtù è bontà, e dov' è bontà è bellezza; sì che nobile non può essere, che bella non sia.

A. F. Voi mi fate violenza, e mi rapite quasi a forza da la corte a l'Academia, ov'io non entrai giamai. Piaciavi, dunque, come cortegiano con cortegiano, o pur come filosofo con cortegiano, di favellare. E se pur mi volete condurre fra' Platonici, non mi ci guidate per altra strada, che per le scuole de' vostri Peripatetici, i quali (parlo de gli antichi e de' buoni) in guisa parlano di quelle cose ch'a gli uomini civili appartengono, che da gli uomini civili sono intesi, quand' essi non siano affatto rozzi e materiali: chè già non vi dee calere se i filosofi, del primo motore e de la prima materia ragionando, dicano cose che non possono esser raccolte entro la nostra capacità: purchè parlino o d'amore o d'amicizia o di virtù o di nobiltà, ed in maniera che i lor discorsi sieno accomodati a l'opinione, o almeno a l' intelligenza commune.

A. B. Se volete ch'io m'accomodi al vostro intendere, è di mestiero, accioch' io più facilmente possa ciò fare, che mi significhiate qual sia la vostra opinione intorno a la bellezza ed a l'amore.

A. F. La mia opinione nasce dal senso, e finisce nel senso.

A. B. Non vi spiaccia distinguer meglio quel che sentite, accioch' io possa adattar le prove e le ragioni al vostro sentimento.

A. F. Io credo che la bellezza sia la cagion de l'amore; e l'amore, l'effetto de la bellezza: e questa mia credenza serve a me per iscienza, riserbandomi ad apprenderne quel di più, che basta per renderla perfetta, da la lingua e da gli occhi de la mia donna; sì che non desidero che per insegnarmi amore lungamente v'affatichiate. Ben avrei caro apparar da voi quel che sia questa così stimata nobiltà; la quale essendo (per quel ch'io ne stimi) un nome vano senza soggetto, ha potuto nondimeno più in me co 'l suo freno, che la bellezza co 'l suo sprone.

A. B. Voi, nato di sì nobil sangue, osate dir che la nobiltà sia nulla?

A. F. Io parlo a caso: ma questa credenza può essere in me generata dal seme de le vostre parole.

A. B. E da quali mie parole?

A. F. Diceste poco anzi, che la nobiltà o è virtù o non è senza virtù: ma la virtù è molto dubbio s'ella sia alcuna cosa soda e reale, o pur sia un bel nome, che ben suoni e molto appaghi gli orecchi de gli ascoltanti, a cui nulla di fermo sottogiaccia, e nulla da la parte de la cosa corrisponda: conciosiacosa che non solo Epicuro diceva, che la virtù era quasi un'ombra o un'eco; ma, per quel ch'io n'udissi a la tavola del Principe ragionare, i vostri due sovrani maestri lasciarono in dubbio, s'ella ne l'uomo si ritrovasse, o no. Essi non vogliono ch'alcuna virtù possa trovarsi ne l'uomo scompagnata da l'altre: dunque, chi ha una virtù, di tutte è possessore; e chi d'una è privo, di tutte è manchevole. Or, non si truova uomo fornito di tutte le virtù; dunque, non si truova uomo dotato d'alcuna virtù: e se la nobiltà segue la virtù, non si trovando uomo virtuoso, non si può trovare uom nobile.

A. B. Voi lanciate l'armi filosofiche, con isprezzatura cortegiana sì fattamente, che, parendo di scherzar, ferite. Ma potrete voi affermar, che pur siete usato di spender molt'ore ne la lezion de l'istorie, ch'in esse non si trovi menzione d'alcun uomo in ciascuna parte buono intieramente?

A. F. Mi s'offre Ciro; il quale, nè com'è ritratto da l'istorie, nè com'è formato da Senofonte, che pur volle proporsi

l'esèmpio d'un principe perfetto, è tale, che si possa dir buono intieramente: e men di lui Dario, che restituì a' Persi il regno usurpato da l'inganno de' Magi: e men di Dario tutti gli altri, che doppo regnarono sino a Ciro minore, che per grandezza di spirito dal fratello si ribellò. Mi si fa incontra Alessandro, che recò l'Asia sotto la sua signoria, e ruinò l'imperio de' Persiani; e tale mi si fa incontra (benchè fosse discepolo d'Aristotele), che trovo in lui non minor materia di biasimo che di lode. Mi si mostrano i quattro famosi ateniesi, Milciade, Cimone, Temistocle e Pericle; i quali, comechè fossero molto ben difesi da Aristide il retore, furono nondimeno in guisa accusati da Platone, che la lor fama di virtù e di prudenza civile non passò a' posteri se non molto dubbiosa. Che dirò d' Alcibiade? che de gli Spartani? che de' sette Saggi, onde si vanta la Grecia? se non che così l'azioni com'i detti loro sono sottoposti a mille riprensioni. Meno forse a l'accuse è soggetto Pelopida, e men di lui Epaminonda: pur non affatto lor si traggono. Passiamo a' Romani. Romulo, fondator de l'imperio, lo stabilì con la morte del fratello. Bruto, autor de la libertà, visse lungamente come bestia, essendo forse meglio che prima morisse com'uomo. Fabio Massimo, Scipione, Cesare e Catone furono in guisa famosi, che con la fama de le lor virtù passa anche la memoria d'alcun lor vizio. Perciochè alcun di loro, non gli bastando d'esser nato di chiarissima famiglia e di padre valorosissimo, per ambizione recò a Giove il suo nascimento, godendo non solo che questa opinione nel popolo trapassasse, ma che con ogni industria di culto cerimonioso fosse conservata. Alcuno per invidia s'oppose a la gloria crescente d'un giovinetto; altri, trionfando, udì rimproverarsi cose altretanto vere quanto vergognose; ed altri, mentre volle fare troppo severa professione d'uomo da bene, si scordò d'esser buon cittadino; e vivendo, fu creduto ch'invidiasse a la fama di Cicerone; e morendo, lassò in dubbio i posteri, se per fortezza o per viltà s'uccidesse. Nè i migliori imperadori furono men riprensibili che i migliori cittadini; perciochè ed Augusto di crudeltà, e Vespasiano d'avarizia furono colpevoli, non che biasmati: e Tito, che fu detto le delizie del mondo, visse ne la gioventù molto intemperatamen-

te; e Traiano fu bevitore, e ne l'amore de' fanciulli oltre modo si compiacque. Mi giova di non istender la lingua ne' principi e ne' cavalieri cristiani: ma concludendo dico, che se, come voi affermate, la nobiltà o è virtù o non è senza virtù, incerta in consequenza è la nobiltà. E Cicerone, il qual favorì molto la riputazion di Sócrate e di Catone, ove parla non popolarmente, ma secondo i principii di quella filosofia ch'egli apparò, non vuole ch'alcun di loro fosse saggio: e chi non è saggio è stolto, e lo stolto è servo per natura. Come, dunque, si può esser nobile e servo? Ma concedasi, per dio, che tra' gentili Socrate, o Fócione, o Aristide il giusto, o Camillo, o Fabrizio fossero buoni intieramente; e tra' cristiani Teodosio e Gottifredo, e ch' in consequenza fossero nobili; non dirò però, che fossero nobili le lor famiglie; perciochè, s'a far un uomo nobile è necessaria la sua esatta virtù, a render nobile un casato è necessaria l'esatta virtù di molti. Ma s'è quasi impossibile il ritrovare un uomo che sia buono affatto; chi sarà ch' osi d'affermare, ch' una famiglia intiera sia buona? La nobiltà, dunque, o non si trova, o se si trova, non è ne le famiglie, ma solo in alcun uomo particolare. Ed è pure strania cosa a dire, ch' un nobile sia generato da progenitori ignobili, e che riguardando attorno i fratelli, i cugini, i zii ed i nepoti, quasi armellino circondato dal fango, veggia cinta la sua nobiltà da le brutture e da le indegnità de' suoi congiunti. Questi sono i miei dubbi, o signore Agostino, per li quali io non solo dubito che cosa sia la nobiltà, ma sono incerto s'ella sia; e s'ella pur è, s'ella sia bene che si dilati nel parentado, e da' maggiori trapassi ne' posteri.

A. B. Voi non solo avete giudiciosamente mossi i dubbi, ma avete anche porto a me il modo di sciogliergli. Perciochè, se la nobiltà segue la virtù, qual sarà la virtù, tal sarà la nobiltà; se perfetta la virtù, perfetta la nobiltà; se la virtù non intiera, non intiera la nobiltà. E che la vera virtù sia rara, non è maraviglia. Onde ben disse quel Poeta:

Poch' eran, perchè rara è vera gloria.

Non vi paia dunque maraviglioso, che rara sia la nobiltà vera; ma quanto ella più di rado si trova ne gli uomini, più

deve essere ammirata e tenuta in pregio. E s' ella fosse bene, del qual molti participassero, perderebbe quasi l'essenza e la natura sua, ed accomunandosi, s' avvilirebbe; perciochè, chi dice nobiltà, dice un non so che di raro e di singulare.

A. F. Non vi paia strano s' io sono inconstante ne le opinioni, percioch' io mi lascio muovere ad ogni imagine di verisimile che mi s' appresenti. Dianzi mi pareva che la nobiltà non si trovasse in alcun uomo, o almeno in una famiglia [1] intiera; ed ora ne sono affatto pago da la risposta ch' avete data: e da l' altra parte mi lascio trasportare in credenza tutta contraria a la vostra ultima determinazione, ed a la mia primiera opinione. Perciochè questa nobiltà, che voi fate così rara, è communissima equalità, che si distende per tutti i gradi di quello che i filosofi chiamano Ente, ponendo in tutti i generi ed in tutte le specie distinzione di perfezione e d' imperfezione. E cominciando da Iddio; il quale a tutte le cose comparte l'essere, ad alcune più chiaramente, ad alcune meno; egli è nobilissimo, e contiene in sè la nobiltà, ed ogn' altra perfezione, in un modo sovrano, o, come voi altri dite, eminente; ed in quel modo che fa le creature partecipi de l'essere, le fa partecipi de la nobiltà. Conciosiacosa che fra gli ordini de gli angioli, alcuni ve ne siano più nobili, alcuni manco; e fra i corpi celesti, alcuni più, alcuni meno participan de la nobiltà: e questa nobiltà, scendendo dal mondo superiore ne l'inferiore, si trova ne le creature corruttibili eziandio. Perciochè non sol l' uomo, il quale è dotato d' anima ragionevole ed immortale, è animal nobilissimo; ma fra' bruti, con differenza di nobiltà e di viltà, son separati il leone, l' elefante e 'l cavallo, da la lepre, da la volpe e da l' asino: e son separati gli animali che si muovono da luogo a luogo, da quelli che, raccogliendosi e distendendosi, si spingono innanzi; e quelli c' hanno tutti i sensi, da quelli che d' alcuni d' essi son privati. E fra le piante e fra l'erbe alcuna ne diremo più nobile, alcuna meno. E fra le pietre e fra i metalli troveremo questa medesima distinzione; e la troveremo fra' misti, e fra gli elementi. E risolvendo gli elementi ne' lor primi principii, diremo la forma esser cosa nobilissima molto, ed ignobilis-

[1] Qui, ed altre volte, la stampa principe legge *fameglia*.

sima la materia; anzi esser quasi l'ignobilità stessa: perchè per se medesima è poco men che nulla; ed in quella guisa che femina vile cerca di nobilitarsi per matrimonio, desidera cupidamente il congiungimento de le forme, per farsi bella e gentile, nè s'empie mai tanto il suo infinito desiderio, che non le resti sempre inclinazione a nuovi abbracciamenti. Così discendendo per tutta la lunghezza di quel ch'è dal sovrano a l'infimo, dal perfettissimo a l'imperfettissimo, conosceremo questa distinzione non solo in un genere a paragon de l'altro, ma le specie da le specie, e gl'individui da gl'individui verrem per nobiltà separando. E trapassando da le cose naturali a l'artificiali e civili, fra le scienze la trovaremo e fra l'arti, e fra i principati e le republiche. Perciochè, fra le scienze nobilissima diremo esser la metafisica, e fra l'arti la militare, e fra i principati il governo d'un solo. Questa nobiltà, dunque, che pur dianzi quasi invisibile mi s'ascondeva, or per tutto mi si dimostra; e dove non è, veggio il contrario suo, o più tosto la privazion d'essa. Sì che niuna cosa mi s'appresenta creata da Dio, niuna generata da la natura, niuna imaginata da l'ingegno, niuna fatta da l'arte, in cui questa communissima contrarietà di nobile e d'ignobile non si manifesti. Ma ella m'appare in tanti aspetti, e 'n sì diversi abiti, ch'io la conosco in quel modo che nel carnevale, noi soggetti del serenissimo Duca di Ferrara, conosciamo per lungo uso i mascherati al portamento ed a gli atti, tutto che cangino abiti e maschere assai sovente. Ma quanto sia incerto questo conoscimento, voi il vedete, poichè a la cognizion de le larve è da me assimigliata.

A. B. Voi mi vi scoprite a poco a poco anzi filosofo che cortegiano; e se pur cortegiano, nobile cortegiano.

A. F. Non crediate, per dio, ch'io abbia appreso quel ch'io dico ne l'Academia o nel Liceo; ma avendo molto udito ragionare ed a la tavola del signor Principe, ed altrove, ho fatta preziosa conserva de le cose più care; de le quali son peraventura più ricco ch'io medesimo non istimo, come colui che non molto spesso vo rivolgendo per la mente quel ch'io v'abbia riposto. Ma, come vuol mia fortuna, alcuna fiata mi si fanno incontra, ch'io medesimo non le ricerco: e sì come,

volend'io cominciare il ragionamento, di poche cose mi ricordo; così, svegliato da gli altrui detti, di moltissime mi rammento.

A. B. Se crediamo ad Aristotele, chi ha debil memoria e pronta reminiscenza, è di buono ingegno; perchè il rammemorarsi non è senza alcun discorso, et il discorrere è opera de l'intelletto; ove la conservazion de' fantasmi o de le imagini, che vogliam chiamarle, è ne la parte sensitiva. Ma voi non solo avete riposte le cose udite, ma, per quel ch'a me ne paia, l'avete riposte, e le traete fuori a tempo e con ordine; e l'ordinare è operazion di persona intendente, sì come il conoscere il tempo è cosa d'uomo prudente. Ed ora io m'accorgo, ch'ordinatamente dubitando procedete: perciochè è precetto de'maestri del sapere, che prima si cerchi se la cosa, di cui s'ha a trattare sia, o no; e poi, quel ch'ella sia: e voi anzi avete chiamato in dubbio se la nobiltà si trovi, che ricercato quel ch'ella sia.

A. F. Voi col vostro artificio farete parere artificioso il mio dubitare, il quale è stato mosso da caso o da natura: ma è offizio de l'arte trovar l'arte ov'ella non è.

A. B. Io lasserò che la vostra natura guidi il mio artificio; perchè ben è ragione che l'arte da la natura sia guidata. E s'è vero quel che si legge nel Mennone di Platone, che l'uomo, ben dimandando, tragge il vero da la risposta d'ogni persona, quantunque indotta; sarà laude del vostro ingegno, che con opportune ed ordinate dimande tragga da me alcuna verace conclusione intorno a quel di che si favella. Chiederete, dunque; ch'io sono apparecchiato a rispondervi.

A. F. Poich'è certo che la nobiltà sia, vedendosi in tutte le cose essa o 'l suo contrario; desiderarei di sapere s' in tutte è la medesima, e se si può sotto un genere ridurre, e dar di lei una sola diffinizione, che la natura e l'essenza sua intieramente ci manifesti.

A. B. Se mi rammento, cominciammo a ragionar de la bellezza, e passammo a la nobiltà. Or non vi spiaccia ch'io cerchi ne la bellezza quel che, trovato, c'insegnerà facilmente a sciogliere il dubbio ch'or movete. Voi, che tanto avete udito filosoficamente parlare, e sì ben ve ne rammentate,

non udiste alcuna volta dire, che 'l bene è proprietà de l'essere?

A. F. Hollo udito.

A. B. Dovete ancora avere udito, che 'l bello si converte co 'l bene.

A. F. E questo ancora.

A. B. Dunque il creatore è bello; e tutte le creature, in quanto elle sono, son belle; e bella è la natura, e belle son l'opere sue; onde dottamente cantò il toscano Poeta:

> Tutte le cose, di che 'l mondo è adorno,
> Buone usciron di man del Mastro eterno;
> Ma me, che così a dentro non discerno,
> Abbaglia il bel che mi si mostra intorno. [1]

L'arte parimente, ch'a la natura cerca d'assomigliarsi, ritragge ed esprime questa bellezza ne' suoi magisteri quant'ella può. Or darebbevi il cuore di diffinir la bellezza, che bene stesse?

A. F. Parmi di poterlo fare, quasi con le parole di Dante, dette da lui in altro proposito.

A. B. E quali son queste parole?

A. F. Quelle onde comincia il primo canto del Paradiso:

> La gloria di colui, che tutto move,
> Per l' universo penetra, e risplende
> In una parte più, e meno altrove.
> Nel ciel, che più de la sua luce prende, ec.

A. B. E che raccogliete voi da queste parole?

A. F. Raccolgo, che la bellezza sia luce de la Divinità, che risplende ne gli enti.

A. B. Voi non vi dilungate da la diffinizion che ne danno i Platonici, i quali la diffiniscono raggio e splendore de la Divinità; ma non v'accorgete quanto questa diffinizione imperfettamente dichiari la natura de la beltà.

A. F. No veramente.

A. B. Or ditemi: vi darebbe il cuore di diffinir la bellezza de l'uomo?

A. F. Io direi, che la bellezza umana fosse proporzion

[1] Petrarca, nella canzone *Lasso me, ch' io non so in qual parte pieghi* dove il secondo verso si legge: *Uscir buone di man* ec.

di membra convenevolmente grandi, con vaghezza di colori, e con grazia.

A. B. E la bellezza de l'orazione, che direste che fosse?

A. F. Direi che fosse virtù di persuadere, con sentenze e con parole ornate, dilettando, movendo ed insegnando.

A. B. Or, donde avviene, che ne le diffinizion de le bellezze particolari non vi servite di quella parola « luce » o « splendore », de la qual vi siete servito come di genere ne la diffinizione universale? Oltre di ciò vi chiederei, se ne' corpi opaci vi può esser bellezza; e se vi può essere, com'è che la luce sia genere de la bellezza. E se volete dire che la bellezza de l'uomo sia il lampeggiare del riso, o 'l lume de gli occhi, o lo splendor de la grazia, come par che si raccolga da' poeti; e la bellezza de l'orazione sia lo splendor de le sentenze, e 'l lume de l'elocuzione; non v'accorgete che date un nome medesimo a cose per natura diverse? Vi dovreste anco avvedere, ch'a i corpi opaci non si convien questo nome di « luminoso » o di « splendido, » se non men che propriamente parlando. Sì che questo nome di « luce » o di « splendore, » da voi posto per genere de la bellezza, è nome metaforico, e di dubbia significazione: onde in modo alcuno, per differenza che gli s'aggiunga, non può intieramente dechiarar la natura de la bellezza. E se voi, lasciando questo genere, ricorreste a la proporzione, e la poneste per genere de la bellezza, vi trovareste avolto ne le medesime difficultà; perciochè non è possibile di ritrovar proporzione ne' corpi che son formati di parti somiglianti, qual'è l'oro o l'argento, o'l marmo o l'alabastro: e molto meno si troverebbe proporzion ne la luce, la quale è pur bella e graziosa cosa a riguardare. Conchiudo dunque, che de la bellezza non si possa dare universal diffinizione, che bene stia.

A. F. Parmi che quinci vogliate argumentare, che non si possa anche dare alcuna universal diffinizion de la nobiltà.

A. B. V'apponete.

A. F. E perchè ciò?

A. B. Perchè le cose che possono da una stessa diffinizione esser diffinite, si raccolgono sotto un istesso genere, ch'a tutti s'accomuna. Ma fra le cose eterne e le caduche e

mortali nulla è di commune; anzi dicono alcuni Peripatetici, che questa trasparenza, che riguardiamo nel cielo, è diversa di natura da quella ch'è ne l'acqua e ne l'aria, nè si sottopon con lei ad un medesimo genere. Se dunque le qualità de'corpi sottogiacenti a corruzione, e de gli eterni, non si riducono sotto un genere; quanto meno è credibile che sotto un genere possa riporsi la beltà de gli angioli e la bellezza de'beati, o la nobiltà di Dio e la nobiltà de l'uomo?

A. F. Mi sovvien pure d'avere udito, ch'Aristotele raccoglie sotto una diffinizione l'anima immortale e la mortale, accomunando a ciascuna d'esse il genere di forma o d'atto, che vogliam dirlo; dicendo, ch'ella è forma del corpo naturale, che formato di parti dissomiglianti può vivere.

A. B. Bene udiste, e ben ve ne sovviene: ma questa diffinizione, se bene è molto migliore di quella platonica de la bellezza, non è però intieramente perfetta: perfetta nondimeno è tanto, quanto pativa la natura de l'anime diffinite, a le quali tutte non si poteva attribuire il nome di prima; perciochè altramente il corpo da l'intelletto è informato, altramente da la vita e da l'anima del senso.

A. F. Or proviam noi, se nel medesimo modo possiam diffinire la nobiltà universale; e quando non ci venga fatto di trovar diffinizione simile a la peripatetica, non ci sdegnamo di trovarla eguale a la platonica.

A. B. Tentiamo: ecco io comincio a spiarla per quel camino che voi m'avete insegnato.

A. F. Per quale?

A. B. Diceste, e ve 'n dovete rammentare, che la nobiltà si distende per tutti i gradi de l'essere, ponendo fra loro distinzion di perfezione e d'imperfezione.

A. F. Io il dissi.

A. B. Et io dico, che la nobiltà non è altro che la perfezion de la forma; e se noi diciamo che l'uomo è più nobile del cavallo, no 'l diciamo per altro, se non perchè è la forma più perfetta; e similmente per questa medesima differenza più nobile è 'l cavallo de la mosca e de la zanzara: ed in somma, per la perfezion de la forma l'un genere de l'altro è più nobile, e l'una de l'altra specie, e direi l'uno de l'al-

tro individuo, se non fosse che non può fra gl' individui esser differenza di forma specifica.

A. B. Dunque, l'uno de l'altro individuo non potrà esser più nobile?

A. F. Sì, potrà; perciochè la forma, sì come si riceve in materia più o meno accommodàta a raccoglierla, così opera più o meno perfettamente. E la forma, o si considera separata da l'operazione; ed allora da' filosofi è chiamato atto primo, e da noi potrà esser detta forma oziosa o scioperata: o si considera accompagnata con l'operazione; e da essi vien detto secondo; noi potrem nomarla forma operante. Or la nobiltà è perfezion non de la forma oziosa, ma de la forma operante; la quale in quelle cose c'hanno materia opera meglio e peggio, secondo che migliore o peggior forma ell'ha sortita: onde l'un de l'altro individuo può esser più nobile, perchè l'operazion de l'uno può esser più nobile di quella de l'altro. Raccolgo, dunque, che la nobiltà, universalmente diffinita, sia la perfezion de la forma operante.

A. F. A me pare ch' in questa diffinizione sia alcuno scherzo; perciochè la forma operante altro non è che la perfezion de le cose: onde la voce greca *Endelechia* fu interpretata da Ermolao Barbaro, eloquentissimo filosofo ed illustrissimo senatore e prelato, *perfecti habitus*. Il dir dunque perfezion de la forma operante, tanto mi par che vaglia, quanto se si dicesse perfezion de la perfezione.

A. B. Questa *Endelechia*, che da altri fu interpretata *perfecti habitus*, da altri, con voce più accommodata a gli orecchi, fu detta « perpetuo movimento; » essendochè non solo dà l'essere, ma anco l'operare a le cose. E perciochè l'operazione par che sempre sia con alcun moto, però non male fu detta movimento; ma non però tutte le cose han l'essere e l'operare in quel grado stesso di perfezione. Quelle, dunque, le quali in paragon de l'altre operano men perfettamente, quelle ignobili saran dette; e nobili quelle che, poste appo l'altre, operano con maggior perfezione. La forma, dunque, si può dir perfezione, paragonandola a la materia che da lei si fa perfetta; ma paragonando l'una a l'altra forma, molte fiate la men nobile prende nome di materia, o di quel che

non è: come la terra si dice non essere in rispetto del fuoco; e le forme elementari si dicono materia de la forma del misto. Dicendo, dunque, che la nobiltà sia perfezion de la forma operante, non v'è alcuno scherzo ne le parole; ma ben ci sarebbe, se tutte le forme fossero d'egual perfezione. Mi giova di chiamarla più tosto forma operante che atto secondo, perciochè l'atto secondo presuppone il primo; e queste distinzioni di primo e di secondo non si danno se non a quelle forme che son congiunte ad alcuna potenza, e che possono operare e non operare: ove dicendosi forma operante, questa voce può anche attribuirsi a quelle forme che o sono puro atto, o almeno sono in continua operazione. Conchiudo, dunque, che la nobiltà universal de le cose, non sia altro che la perfezion de la forma operante.

A. F. A me così piace questa diffinizione, che nulla più in lei desidero.

A. B. Ne la voce « perfezione » giace peraventura ascosa alcuna imperfezione, quasi angue sotto l'erba; perciochè il perfetto peraventura, come il bene, non è richiesto [1] sotto alcun di quei diece ordini di cose, de' quali Aristotele o Archita fu il trovatore; ma vaga, e si distende per tutto come gli altri che trascendenti son detti da' filosofi; perchè una sostanza è più o men perfetta de l'altra: e così discorrendo per la quantità e per la qualità, e per l'altre schiere de le cose, si troverà in tutte questa distinzion di perfetto e d'imperfetto. Or questi generi trapassanti non sono accommodati a le diffinizioni, se ben molte fiate per necessità non ne sono esclusi.

A. F. Qualunque ella si sia, è tale che molto m'acqueta l'intelletto; e s'ella bastasse a farci ritrovar qual sia la nobiltà umana, ch'è il soggetto del nostro ragionamento, la stimerò intieramente buona. Or che direte voi, che sia la nobiltà umana?

A. B. Dirò che sia la perfezion de l'anima ragionevole.

A. F. Non mi quietate, perchè la nobiltà sarebbe una medesima cosa con la virtù; onde meglio fora peraventura dire perfezion de l'anima, senza congiungervi quella parola

[1] La stampa prima così legge; ma le moderne han creduto di correggere in *rinchiuso*.

di ragionevole: e così si mostrerebbe che la nobiltà è perfezion d'ogni anima, e non sol de la ragionevole.

A. B. E quale inconveniente fora questo?

A. F. Grande: perciochè se la virtù e la nobiltà fosse una cosa stessa, soverchio fora cercar che cosa fosse nobiltà; e basterebbe a legger quel che de la virtù hanno scritto Aristotele e Platone, e gli altri maestri de'costumi. Oltre di ciò, questi due nomi son presi non solo da'filosofi, ma dal popolo eziandio, come due voci di significazion diversa: non può, dunque, lor convenire una diffinizion medesima. Ed a me pare, che del nome e de la diffinizione si possa mostrare quel che mostrò Zenone de la dialetica e de la rettorica, ch'accennò la natura de l'una e de l'altra, e la dissomiglianza ch'era fra loro, con la palma aperta e co 'l pugno chiuso. Perch' io credo, che 'l nome sia quasi una diffinizion raccolta, e la diffinizion quasi un nome spiegato: ond'io sempre vorrei che le diffinizioni s'accommodassero a quelle significazion de' nomi, che s' usan communemente dal popolo: perchè (come dice Orazio) appo l'uso del popolo è la forza e la norma del parlare, ed egli n'è il maestro ed il signore; ed i nomi son note de' concetti e de le cose fabricate non da la natura, ma dal compiacimento de gli uomini; onde tanto significano, quanto piacque al fabro de'nomi. E se questo tale, qual che si fosse, volle intender per nobiltà un non so che, per cui son distinti gli ordini de la città per altro che per virtù (chè se per virtù l'ordine de la plebe appo i Romani da quel de' padri fosse stato distinto, nè i due Deci, nè Virginio, nè tant'altri somiglianti sarebbono stati plebei); se 'l fabro de'nomi, dico, per nobiltà volle intender quello per cui l'uno ordine da l'altro si distingue, non so perchè voi la diffiniate come s'ella fosse una cosa medesima con la virtù.

A. B. Forse come il piacere non è l'istesso con l'operazion naturale non impedita, e come la venustà non è il medesimo che la bellezza, ma è un fiore che da essa spunta; così la nobiltà sarà un non so che, che, quasi fior da radice, o quasi rivo da fonte, germoglia e deriva da la virtù.

A. F. Molto dite, ma non m'appagate: perchè se la nobiltà dipendesse da la virtù, come dipende il diletto da l'opere

libere di natura, o la grazia da la bellezza; ne seguirebbe ch' ella fosse, o per tempo o per natura, doppo a la virtù: ma a noi appare il contrario. Conciosia cosa che molti fanciulli veggiamo nobili, i quali non sono anco virtuosi, perchè la virtù s' acquista con l' azioni multiplicate, e l' azioni non si posson multiplicare se non in tempo. Oltre di ciò, ogni virtù presuppone la prudenza, e la prudenza richiede necessariamente l' esperienza de le cose, la qual non può esser ne' fanciulli. Ma la nobiltà senz' alcun dubbio si può ritrovare in loro, e comincia non sol co 'l nascimento, ma peraventura con la concezione nel grembo de la madre. Onde tale è ora in fasce, e s' addormenta al canto lusinghevole de la nutrice, il qual, concetto e generato nobilissimo, mostrerà al mondo segni chiarissimi di nobiltà regale. E si può or di lui pronosticare quel che del figliuol di Pollione, o d' altri più tosto, prediceva Virgilio:

Occidet et serpens, et fallax herba veneni.

E se voi negate che ne' bambini possa esser nobiltà, negate quello che tutti confessano, o parlate in un vostro modo singulare, ch' io per me non intendo, nè curo d' intendere; perchè se ben io vorrei sillogizzare come filosofo, mi giova nondimeno favellar come favellano gli uomini civili.

A. B. Or non credete voi, che la proprietà de le voci sia meglio intesa da' filosofi che da gl' idioti?

A. F. Io estimo che i filosofi la possin meglio intendere; ma giudico che, se essi la vogliono intendere altramente di quel che richiede l' uso commune, ***efficiunt ut, nimis intelligendo, nihil intelligant.*** E per dichiararvi in questa parte meglio la mia intenzione, dirò che de le parole alcune son formate per significar l' opere de la natura, che sono le sostanze e gli accidenti e l' operazioni e le passioni loro, o i magisteri de l' arte, le qual presuppongono sempre per fondamento alcun corpo naturale, come il martello presuppone il ferro o il legno, e la statua l' avorio o l' ebano. Alcun' altre parole sono state trovate per dinotare i concetti, i quali il nostro intelletto ha formati, mentre sovra le cose o sovra le prime parole è andato formando alcun' arte o alcuna scienza; e quelle si pos-

son ragionevolmente chiamar parole prima imposte, e queste ultimamente imposte: chè prima fu messo nome al bue ed al cavallo ed al cubito ed a la bianchezza, e prima a l'amore ed a l'umore; e poi il loico trovò la parola di sostanza e d'accidente, ed il grammatico quella di nome e di verbo. Or se si dubbitasse che cosa fosse abito o relazione, io non solo ne la descrizion de la cosa, ma anco ne la significazion de la voce al loico presterei credenza; si come de la significazion de la congiunzione e de l'articolo, credo quel che determina il grammatico. Ed in somma credo, che quelle voci che d'alcuna scienza o d'alcuna facoltà son termini propri, si debbano intender secondo la determinazion de' maestri di quell'arte o di quella facultà; ma di quelle poi, che son segni de gli effetti de la natura, e poste ne la frequenza de l'uso commune, altro interprete non ne desidero, che 'l popolo; dal quale Alcibiade, discepolo di Socrate, di sottilissimo ingegno e d'efficacissima memoria, non si vergognava d'avere appreso di favellare. Ma fra quali de le due maniere de' nomi porrem la nobiltà? Certo ella non si vede, nè si palpa come la pallidezza o 'l rossore, o l'uomo o la pianta; nè manco è termine d'alcuna facultà o scienza: ed è pur voce chiara ed intesa, e domestica e famigliare, non ch'ad altri, a gl'ignobili medesimi; sì ch'io vi dimando intorno a la nobiltà non la significazion del nome, ma sol la dichiarazione de la sua essenza. E se pure vi paresse strano, ch'io tanto mi fondassi sopra la commune opinion de gli uomini, e sovra la commune intelligenza, non vi deve almeno parere irragionevole ch'io creda a le parole d'Aristotele, le quali appo voi altri maestri hanno sovente maggiore autorità che la ragione stessa; ed Aristotele dice cose, onde si raccoglie che nè la nobiltà è virtù nè da essa depende, in quel modo che voi accennaste. Perciochè distinguendo il generoso dal nobile, affermò che generoso è colui che non traligna da la virtù de' maggiori, ove il nobile può tralignare; ma se 'l nobile può tralignare da la virtù de' maggiori, può esser senza virtù. La nobiltà adunque, secondo Aristotele, non è virtù, nè depende da essa; e se pur da la virtù depende, non depende da la virtù propria di chi la possiede: in quella maniera che 'l piacere e la venustà deriva da

l'opra naturale o da la bellezza del possessore, ma ha tutta la sua dependenza da la virtù altrui; in quella maniera forse (se questi paragoni non son pericolosi) che 'l raggio, partendosi del sole, illustra ogn'altro corpo celeste, ed informa la trasparenza de l'aria e de l'acqua: perciochè sì come nel sole non è raggio, ma raggio sol si dimanda la luce ricevuta ne' corpi illuminati, e nel sole è solo il principio e la cagion del raggio; così ne la virtù non è nobiltà, nè l'uomo virtuoso, perchè sia virtuoso, è nobile; ma da lui, come raggio da sole, ne' discendenti è transfusa la nobiltà. Ma forse non è anco vero, che la nobiltà dependa da la virtù altrui, potendo procedere ancora da altra cagione.

A. B. E da quale?

A. F. Da le ricchezze: perchè afferma parimente Aristotele, che nobili son coloro che da' maggiori o virtuosi o ricchi son discesi: e ciò dice disgiuntivamente in modo che, secondo lui, è agevole il comprendere ch' a la nobiltà una de le due cagioni è bastevole. La nobiltà, adunque; o crediamo al commune uso del parlare, o al commune concetto de gli uomini, o diam fede ad Aristotele stesso, o cediamo a l'autorità de' principi o de' legislatori c'hanno formate e riformate le città; non è virtù, nè depende da la virtù di colui in chi è la nobiltà: nè anche è necessario che da la virtù de gli antecessori sia cagionata, potendo derivar da altra cagione; da le ricchezze, dico, e da la potenza. Giova a me d' aggiunger la potenza, de la quale Aristotele in quel luogo non fa menzione; e doveva farlo, ed avere a lei maggior riguardo che a le ricchezze.

A. B. Peraventura non la distinse da le ricchezze.

A. F. Ma pure in altro luogo distingue i costumi de' possenti da quelli de' ricchi, e vuole che i costumi de' possenti sian migliori: e se la nobiltà è buona cosa, come par ragionevole, doveva anzi dimenticarsi de le ricchezze che de la potenza; tanto più, quanto è forse più agevole che si trovin le ricchezze da la potenza scompagnate, che non è che si trovi la potenza da loro separata e disgiunta.

A. B. Or sovviemmi che queste autorità, che voi adducete, son ne la Retorica.

A. F. È vero: chè non voglio infingermi di non aver letto questo libro ne la nostra favella transportato.

A. B. Ma dovete anche avere udito ch'egli, in quel libro, di quelle cose che non son proprie de l'arte parla, non secondo la verità, ma secondo la credenza popolare.

A. F. Hollo udito: ma ho ancora udito dire, ch'intorno a quelle cose, ne le quali ne la Retorica parla secondo l'altrui credenza, dechiara poi ne' libri de la morale e civil filosofia la sua propria opinione; ma che di questo particolare par che giudichi il medesimo ne' libri morali e politici; ed ho udito addurre molti testi a questi conformi. Onde parmi che si possa conchiudere, che questa opinione è d'Aristotele, poichè Aristotele altrove non la riprova, com'è usato di riprovar quelle le quali non le piacciano. E certo, che s'Aristotele altro n'avesse giudicato, avrebbe altrove manifestata la sua opinione: chè sapete ben voi, che ne la vostra setta è quasi eguale eresia il creder ch'Aristotele sia manchevole e che sia falso.

A. B. Che che se ne dica Aristotele, a me par molto duro da credere, che nobiltà possa così dependere da ricchezza come da valore: perciochè da cagioni diverse non par che possa derivare un effetto medesimo.

A. F. O voi sì che siete filosofo, poichè non avete giurato ne le parole del maestro!

A. B. S'io m'attribuisco il nome di quella professione, parmi di poterlo fare con alcuna ragione, poich'in essa ho speso la mia età; ma quando per altro non mi si convenga, mi si conviene almeno perch'io sono amator del vero. Credo, nondimeno, che da molti luoghi d' Aristotele insieme si possa raccogliere, che la nobiltà non in quella stessa maniera da le ricchezze dependa che da la virtù.

A. F. Che non cerchiamo noi la diffinizion ch'Aristotele dà a la nobiltà? Parmi pur che la diffinisca; ma non ben mi sovviene in qual modo.

A. B. Il Possevino da alcuni luoghi d'Aristotele la raccoglie, e non facendosene egli autore, al mastro l'attribuisce, forse per crescere riputazione a la sua fattura, la quale è questa: « Nobiltà è virtù di schiatta, ed onorevolezza de' maggiori. »

A. F. Questa diffinizione si confà con i luoghi addotti da

me; perciochè l'orrevolezza de' maggiori par che contenga la ricchezza e la potenza; e la virtù di schiatta non conchiude necessariamente che l'uom nobile sia virtuoso: ma pur mi rimane alcun dubbio intorno a questa diffinizione. Prima, a me pare ch'egli ponga quasi due generi in questa diffinizione; virtù ed orrevolezza: il che è vizio, devendo più tosto porre la voce orrevolezza per differenza, che specificasse e che restringesse questa parola generica di virtù.

A. B. Se ci è errore, è suo, non del maestro; perch'egli ha mal congiunto quel che 'l maestro in più luoghi aveva separato, non essendo peraventura suo proponimento di diffinire: e l'errore è tutto ne la forma de le parole. Ma in effetto la parola orrevolezza fa officio di differenza; perciochè tanto vale il dir virtù di schiatta, ed orrevolezza de' maggiori, quanto se si dicesse, virtù di schiatta onorata per antichità.

A. F. Passi questo; se bene ogni figura di parole è viziosa ne la diffinizione. Ma come terrem noi che 'l genere di questa diffinizione sia la virtù, e che la virtù non sia necessaria ne la nobiltà, essendo noto fino a' fanciulli, che tutto ciò ch'entra ne la diffinizione è necessario nel diffinito? Oltre di ciò, vorrei che questa diffinizion de la nobiltà particolare s'adattasse sotto l'universale, in quel modo che la diffinizion de l'uomo s'accommoda sotto quella de l'animale: perchè s'io dirò, che l'animale sia sostanza dotata di senso; dirò, che l'uomo sia sostanza dotata di senso e di ragione. Ultimamente desiderarei ch'a questa nobiltà particolare de l'uomo, di cui ragioniamo, si trovasse un nome, se pure è in uso, che fosse suo proprio, e solo a lei si convenisse; sì come a la sostanza ragionevole, oltre il nome d'animale, si conviene quel d'uomo.

A. B. A me d'altra parola non sovviene, se forse non la volessimo chiamar « dignità; » la quale se sia il medesimo con la nobiltà, come piace a molti legisti, o pur da essa diversa, procedendo il ragionamento, determinaremo. Ben pare che non sia così universale come la nobiltà, non potendo attribuirsi nè a' bruti nè a le sostanze prive di senso, a le quali si concede pure in alcun modo la nobiltà.

A. F. Non rifiuto la parola trovata da voi; ma a me se

n'appresenta un'altra, la quale mi par molto più propria, e propria de la lingua.

A. B. E quale?

A. F. « Gentilezza; » perciochè ogni gentilezza è nobiltà; ma non ogni nobiltà è gentilezza: nè direm noi la gentilezza de l'arte o de le scienze, o d'Iddio o de gli angioli; ma sì bene, la nobiltà. E s'è vero che la nobiltà umana sia virtù di stirpe; come possiam noi più acconciamente nomarla che gentilezza? nome che deriva da gente, e mostra che la virtù è non ne l'uomo, ma ne la gente. E « gentili » furono detti coloro ch'erano de la medesima gente; e « gente » si diceva da'Romani quella che da noi s'appella famiglia: onde spesso si legge, la « gente Claudia, » o « la gente Cornelia; » e Cicerone, volendo altrui, o più tosto a se stesso, persuadere d'esser de la famiglia di Tullio re de' Romani, disse, *regnante Tullo gentili meo.*

A. B. Questa voce nondimeno non è così propria a l'uomo, che non si possa anche attribuire a gli animali irragionevoli. Onde Virgilio, non sol parlando de' Romani disse,

Romanos rerum dominos, gentemque togatam;

ma ragionando de l'api, disse parimente:

Magnanimosque duces, totiusque ex ordine gentis
Mores, et studia, et populos, et prælia dicam.

A. F. Peraventura attribuì così questo nome a le pecchie, come tant'altri lor ne donò, che son propri de l'uomo: perciochè nè re nè capitano si può dir propriamente de le pecchie, nè popolo, nè studio, nè legge; ma egli volle aggrandir questa materia per trarne, com'egli medesimo confessa, gloria grande da cose picciole e leggiere.

A. B. Voglio concedervi che Virgilio poeticamente ragionasse; tutta volta questo nome pare che propriamente si convenga a quelle spezie, ne le quali è generazione e corruzione, e le quali per propagazion di prole son perpetue. Onde impropriissimamente si direbbe la gente degli angioli, creature da Iddio senza generazion prodotte, a niun nascimento ed a niuna morte obligate.

A. F. Dante nondimeno de' demoni, ch' in questo a gli angioli son somiglianti, disse:

> O caduta dal ciel gente dispetta.

Ma communque ciò sia, l'uso de la lingua toscana ha appropriato questo nome di « gentilezza » a gli uomini, e l'annovera fra i suoi più cari e leggiadri. Onde non solo si dice più communemente gentil uomo e gentil donna, che uom nobile o donna nobile: ma il Petrarca disse, « gentilezza di sangue; » ed altrove, « Latin sangue gentile. » E Dante:

> Tale imperò, che gentilezza volse
> Che fosse antica possession d' avere;

ed in un altro luogo:

> Amor, se tu questa gentile uccidi;

ponendo senza sostantivo « gentile » per nobile. E 'l Boccaccio: « Che gentilezza non toglie povertà, ma sì avere. » Nè questi luoghi soli si ritruovano ne la lingua, ma tutti i libri de gli antichi ne son pieni.

A. B. Poichè abbiam trovata la proprietà di questa voce « gentile, » che non cerchiamo onde derivi la voce « nobile? »

A. F. Non fa mestieri il cercarne, ch' a prima vista ci s'offre l'origin sua. Da « noto » deriva: [1] onde « nobile meretrice » disser gli antichi in vece di famosa e conosciuta; e « nobile sceleraggine. » E Ciceron disse, che la tirannide di Falaride era « oltre ad ogn' altra nobilitata. » E senz' alcun dubbio la notizia è argomento di nobiltà; ed, a l'incontra, le cose non conosciute non paion nobili, e per ciò gl' ignobili furon chiamati figliuoli de la terra.

A. B. E pur quel vostro [2] dice, che la Fama, quella c' ha mille penne e mill' occhi, ed altretante lingue ed orecchi, e che caminando per lo suolo, asconde il capo fra i nuvoli, è figliuola de la terra; la quale nondimeno è quella che nobilita l'azioni de' mortali.

A. F. Per diversi rispetti gl' ignobili furon detti figliuoli

[1] A questa etimologia s' oppone Dante nel *Convito*, trattato IV, cap. 16.
[2] Virgilio, *Eneide*, IV, 176.

de la terra, e la Fama sua figlia; perciochè quegl'ignobili, che sono ne l'infimo grado d'ignobiltà, non conoscendo i propri parenti, s'appropriano la commune madre: in quella guisa che Bruto, intendendo che, se voleva regnare, conveniva che baciasse la madre, baciò la terra; e la baciò forse ad esempio di Pirra e di Deucalione che, consigliati a gittar doppo le spalle l'ossa de la madre, gittaronvi le pietre; interpretando ch'elle fosser l'ossa de la madre commune. E si dice che la terra, sdegnata con gli Dei per la morte di Ceo e d'Encelado giganti, partorì da sezzo la Fama lor sorella; perciochè lo sdegno, come in quel luogo è preso dal poeta, è impazienza d'oltraggio, e desiderio di vendetta: ed ella, generando la Fama, per la quale la memoria de'Giganti si perpetuava, si veniva in alcun modo a vendicar de gli Dei, i quali avevano lor condotti a morte. E moltò ragionevolmente finge Virgilio, che la Fama sia de gli uni sorella e de l'altra figliuola; perciochè i mortali, per la Fama tentan d'agguagliarsi a gli Dei, e di stender la vita loro oltre i confini de l'età e del tempo. E questo non è altro che un combattere a guisa de'Giganti con gli Dei, i quali (ragionando a l'uso de'gentili e de poeti) sottoposti a quei medesimi affetti che noi mortali perturbano, non sostengono senza sdegno che gli uomini tentino loro in alcun modo d'agguagliarsi. Onde il Petrarca, nel Trionfo del Tempo introduce il Sole a favellare in sì fatta maniera:

Che più s' aspetta? o che puote esser peggio?
    Che più nel cielo ho io, che 'n terra un uomo,
    A cui esser egual per grazia cheggio?
Quattro cavai con quanto studio como,
    Pasco ne l' oceano, e sprono, e sferzo;
    E pur la fama d' un mortal non domo.

A. B. Accortamente avete vagato. Ma ritornando ne la strada del nostro preso ragionamento, a me pare che non senza molta ragione sia detto, che la notizia argomenti nobiltà, stendendo anche il parlare oltre le materie civili. Perciochè ciascuna cosa in tanto è conosciuta, in quanto ella è; e ciascuna cosa è per la forma, e la forma è la perfezion de le cose: onde la materia per se stessa è ignota, ed è sol conosciuta per lo rispetto de la forma, e per l'attitudine c'ha di

riceverla nel suo grembo. Dirò di più, che quando la forma non è intieramente nota, non si può dir ch'ella sia nobile.

A. F. E quando avien che la forma non sia conosciuta?

A. B. Quando ella non opera; perciochè l'operazione è quella per mezzo de la quale conosciam la forma, la qual per se stessa è occulta, come quella ch'a le sentimenta volentieri si nasconde: onde ben fu detto, che la nobiltà era la perfezion non de la forma oziosa, ma de la forma operante.

A. F. Se la gentilezza è spezie di nobiltà, avrà ella questa medesima condizione ch'è ne la nobiltà, cioè l'esser conosciuta?

A. B. Sì certo: perchè il genere passa ne la spezie con le sue condizioni; e la spezie non è diversa dal genere perch'ella non abbia tutto ciò ch'ha il genere, ma perc'ha di più, e si restringe con le sue proprie condizioni.

A. F. Direm dunque che la gentilezza è virtù di schiatta conosciuta; ed Aristotele diceva, che la nobiltà era virtù di schiatta onorata. Or vi cheggio s'importa il medesimo l'essere onorato e l'esser conosciuto.

A. B. Non è a punto il medesimo; perciochè l'onore rinchiude in sè la conoscenza, come il perfetto contiene l'imperfetto; nè può essere onorato quel che non è conosciuto, ma si ben può esser conosciuto chi non è onorato.

A. F. Vedete ardire! Io oserò di finir la diffinizione, e dirò che la gentilezza è « virtù di schiatta onorata per antica chiarezza; » perciochè la parola « antica » fa ne la nostra diffinizione quell'effetto che ne la diffinizion del Possevino fa la parola « maggiori; » ed è di valore corrispondente ed eguale: oltrechè molto meglio procede la nostra diffinizione, come quella ch'è composta d'un genere e d'alcune sue differenze; ove l'altra par fatta per accoppiamento di due generi; « virtù » ed « orrevolezza. »

A. B. Lodo la vostra diffinizione, ed ammiro il vostro ingegno. E prima, parmi che la parola « gentilezza » ristringa la nobiltà a gli uomini, o almeno a gli animali. Diffinendo poi questa gentilezza, ben è detto ch'ella sia virtù di schiatta, ma proprio d'un solo. Ben anche v'è aggiunta la parola « onorata, » perciochè virtù di schiatta può anche esser ne' cavalli

e ne' leoni, a i quali s'attribuisce eziandio il nome di « generoso; » come in quel luogo di Virgilio:

Continuo pecoris generosi pullus in arvis
Altius ingreditur, et mollia crura reponit.

Ma l'onore in alcun modo non s'attribuisce a gli animali irragionevoli, tutto che paia ch'essi abbiano alcun gusto de la laude, la quale è di natura molto somigliante a l'onore; come nel medesimo luogo s' accenna:

Tum magis atque magis blandis gaudere magistri
Laudibus, et plausæ sonitum cervicis amare.

Ultimamente le due parole « antica chiarezza » dimostrano la perfezion de la nobiltà; la quale essendo di natura che riceve il più e 'l meno, se deve essere onorata, deve anco avere antica chiarezza. Ma per renderla anche più perfetta, siami lecito d'aggiungervi una parola, e dir ch'ella sia « virtù di schiatta onorata per antica e continuata chiarezza. »

A. F. Peraventura questa è la perfetta diffinizion de la nobiltà umana, che non è stata, ch'io mi sappia, data sin ora da alcun filosofo. Ma acciochè il tutto più chiaramente si manifesti, non vi sia grave prima esaminar minutamente ciascuna de le parole ch'entrano ne la diffinizione, e poi considerar le diffinizioni date da gli altri, e con questa farne paragone. E cominciando da la parola « virtù, » s'ella non è necessaria ne la nobiltà, non veggio come possa porsi per suo genere: e che non sia necessaria, l'ho provato con l'uso, e con l'opinion commune, e con l'autorità d'Aristotele: e gli argomenti non sono ancora stati disciolti da voi; perchè, quando forse v'apparecchiavate a scioglierli, il corso del ragionamento ci ha trasportati e disviati lunge dal proponimento. Ma tempo è ancora di ritornar colà onde ci siam partiti.

A. B. Non ho io detto, che la virtù di schiatta può anche esser ne' cavalli?

A. F. Detto l'avete.

A. B. Or vi chieggio, perchè son detti i cavalli generosi, e perchè questo aggiunto è attribuito lor quasi proprio: perciochè, come in quel luogo vedemmo,

Continuo pecoris generosi pullus in arvis,

l'epiteto non si dà ad un sol destriero, ma a tutta la schiatta.

A. F. Forse, perchè rade volte i cavalli degenerano da la virtù de' maggiori.

A. B. Per questa stessa ragione, ciascun animale, che non degenerasse da la natura de' suoi maggiori, generoso potrebbe esser nominato: e pur non si dirà, che la lepre o 'l coniglio sian generosi, se ben si ritraggono a la viltà de' genitori ne l'inclinazione al fuggire; ma questo nome si dà solo a' cavalli, a' leoni e ad altri animali somiglianti. Onde par che questa voce, anzi forse per uso che per ragion di derivazione, si prenda solo in buona parte, e si dia solo a quegli animali, ch' avendo i lor genitori nobili, da la lor virtù non sono usi di tralignare.

A. F. Così pare, ancor ch' Aristotele no'l chiarisca affatto, dicendo queste parole precise: Che la nobiltà è posta ne la virtù de la stirpe, e la generosità in non partirsi da la natura. Il che per lo più non aviene a' nobili. Ov' egli non dice « da la buona natura, » ma « da la natura; » intendendo semplicemente da quella de' loro antecessori.

A. B. Basti che 'l generoso è distinto dal nobile; e che nobile può esser non generoso.

A. F. Ma non dice che 'l generoso sia necessariamente nobile.

A. B. Cediamo in questo a l'autorità del popolo e di tutti gli scrittori, i quali questa voce in buona parte son soliti d' adoprare.

A. F. Ma d'onde aviene, che gli uomini più agevolmente tralignino dal valor de' loro antecessori, che gli altri animali? perciochè rade volte veggiamo da le buone razze uscir cattivi cavalli, i quali non per altro si marchiano, se non perchè portino seco impresso il segno de la lor nobiltà. Onde alcun mercante veggendo alcun cavallo de la razza di Mantova, impresso del segno del Sole, facilmente s'induce a pagarlo buona quantità di danari; ma non farà egli il medesimo, s'avrà a comprare uno schiavo, udendo che sia africano o turco. Ed Aristotele espressamente dice, che i nobili (parlando de gli uomini) rade volte son generosi: ed è questa, s'io non m' inganno, una grande imperfezione de l' umana spezie.

A. B. Peraventura, questa sua imperfezione da perfezione è cagionata.

A. F. E da quale?

A. B. Da la ragione: perciochè i bruti, che non han ragione, operano per instinto naturale; e l'instinto procede da la complessione e da la temperatura del corpo, la quale essi traendo da' padri, non possono loro non assomigliarsi: ma gli uomini, se ben traggono parimente da' padri il temperamento del corpo, ed alcuni instinti di natura, non operano nondimeno per instinto, ma per ragione; la quale non segue necessariamente la complessione, ed á niuno instinto è obligata; onde facilmente può avenire che a' genitori non s'assomiglino. E perchè l'umana ragione per la libertà de la volontà (chè ne la volontà mi giova di por la libertà, non ne l'intelletto) può volgersi così al bene come piegare al male; quindi aviene, che di padre valoroso nasce figliuolo non generoso: ed a l'incontra Quirino, nato d'oscuro padre, è tale che si reca a Marte; e Mesenzio, così empio tiranno, di così pietoso figliuolo è genitore.

A. F. Or ditemi: questa virtù di schiatta, che voi concedete ne' cavalli e ne' leoni, è la medesima di spezie con la virtù umana?

A. B. Questo appunto io aspettava che m'addimandaste; e perchè alcuni filosofi han dubitato se ne' bruti sian le virtù, o no; e Plutarco fa in questo soggetto un particolar discorso molto leggiadro, nel quale con alcune ragioni, e con molti esempi tolti da l'istorie de gli animali, procura di mostrar che i bruti non sono affatto privi di virtù e di ragione: e pur egli ne parla, probabilmente, anzi da scherzo che per volere insegnare. E la conclusione è, che ne' bruti siano alcune quasi imagini o simulacri di virtù e di vizio, che propriamente instinti di natura possono nominarsi.

A. F. Ed a questi instinti naturali s'attribuisce egli il nome di virtù?

A. B. S'attribuisce loro per una certa convenienza ch'è fra l'opere che da essi procedono e l'operazioni che da la virtù derivano: perchè sì come il leone non si ritira da la moltitudine, se non a lenti passi; così l'uom forte, o non fugge i pericoli, o se n'allontana con dignità. E sì come i fideli sog-

getti hanno il principe in venerazione, e per lui espongono la vita a tutti i pericoli, nè vogliono a lui vivi soprastare; così l'api ancora,

. . . . . . illum admirantur, et omnes
Circumstant fremitu denso, stipantque frequentes;
Et sæpe attollunt humeris, et corpora bello
Obiectant, pulcramque petunt per vulnera mortem.

Da i quali segni ingannati alcuni filosofi, estimarono che tutti gli animali participassero di ragione; e che l'anime di tutti fossero egualmente immortali. Opinione, che non men dotta che leggiadramente è dal divino Virgilio espressa ne' versi seguenti:

His quidam signis, atque hæc exempla secuti,
Esse apibus partem divinæ mentis et haustus
Ætherios dixere.

E dice *dixere*, accennando di non approvare la loro opinione; in quel modo ch' Averroe suol chiamar dicenti o parlanti, coloro che senza alcuna natural ragione per credenza favellano. E soggiunge la cagione:

. . . . Deûm namque ire per omnes
Terrasque tractusque maris cœlumque profundum.
Hinc pecudes, armenta, viros, genus omne ferarum:
Quemque sibi tenues nascentem arcessere vitas;
Scilicet huc reddi deinde ac resoluta referri
Omnia; nec morti esse locum; sed viva volare
Sideris in numerum, atque alto succedere cœlo.

O signore Antonio, da qual nuovo pensiero mi parete sopragiunto? Riscuotetevi.

A. F. I versi di Virgilio sono stati a me quasi canto di celeste sirena: ed avendomi prima tutto ripieno di dolcezza, poi, d'una in altra contemplazione, assai lunge da la prima mi avevano disviato. Ma richiamato da voi, torno a la prima investigazione, e vi chiedo se questi instinti naturali sien detti virtù impropriamente, e se virtù sia voce di doppio significato.

A. B. Così pare.

A. F. Or non si trovano anche ne l'uomo questi instinti naturali?

A. B. Trovansi: e l'uomo nasce con alcune disposizioni

a le virtù, le quali non son morali; perchè le virtù morali son abiti fatti da l'elezione, che consistono ne la mediocrità; ove queste disposizioni non procedono da elezione, ma da natura; e queste talvolta si chiamano virtù naturali: e fra le naturali e le morali è questa differenza, che sempre una virtù morale tutte l'altre presuppone, nè può alcuno esser forte, che non sia insieme giusto e temperato. Ma de le virtù naturali alcuna si può ritrovare scompagnata da l'altre, perchè può alcuno nascer con inclinazione a la fortezza, e non averne alcuna a la temperanza o a la liberalità. E questa distinzione scioglie quel vostro primo dubbio, come sia che si possa dar uom nobile, non si dando uom virtuoso: ove provavate che non si trovava il virtuoso, perchè niuno è fornito di tutte le virtù, e niuno può esser d'una dotato, che non sia di tutte l'altre adorno. E la soluzione è chiara, perchè la nobiltà è virtù, ma non virtù morale, ma virtù naturale, e di schiatta, la qual può esser da alcun vizio accompagnata. Il che non solo conobbe Aristotele, ma Virgilio eziandio, quando di Didone innamorata ragionando, distinse la virtù da la nobiltà, e chiamò la nobiltà « orrevolezza de la gente; » in quel modo ch'Aristotele l'aveva prima chiamata « orrevolezza de' maggiori: »

Multa viri virtus animo, multusque recursat
Gentis honos.

Non repugna, dunque, che Cesare fosse liberale ed ingiusto; ed Alessandro, forte ed intemperante; ed Annibale, crudele e prudente: prendendo così i vizi come le virtù per le disposizioni naturali non informate ancora da alcun abito.

A. F. Or, che differenza è fra queste virtù naturali de l'uomo, e quelle del leone o del cavallo?

A. B. L'une posson divenire abiti e virtù morali, e son, per così dire, in potenza a la forma, che la ragione con l'uso de l'azioni continuate v'introduce; ma l'altre, cioè quelle de' bruti, non posson giamai divenir virtù morali, perchè manca in lor la ragione, la quale è forma di tutte le virtù de' costumi.

A. F. Se la nobiltà de l'uomo è virtù non morale ma naturale, male ha detto il Possevino, quando ha affermato che le virtù morali son fondamento de la nobiltà.

A. B. Male senz'alcun dubbio, e contradice apertamente a le parole d'Aristotele, ch'egli adduce; perchè 'l dir « virtù di schiatta », et il dir « virtù morale » è molto diverso: e la virtù di schiatta è virtù semplicemente di natura; ove la virtù de' costumi, se ben presuppone la potenza naturale, non si può dir natural virtù, essendo generata ne l'anima affettuosa da la ragion co 'l mezzo de l'uso. E ch'Aristotele voglia, che questa virtù di schiatta sia di natura, più chiaramente il dimostra con l'esempio che soggiunge; dicendo che ne le famiglie è un certo producimento d'uomini, simile a quel de le cose che nascon ne' campi; e ch'alcuna volta, se la stirpe è buona, ne nascono uomini eccellenti; e poi di nuovo ella ritorna indietro. Il quale esempio non si può in alcun modo adattare a le virtù de' costumi, ma solo a la bontà del seme naturale. Voglio nondimeno ch'avvertiate, che questa gentilezza non si dice in quel modo esser virtù naturale, che si dice esser virtù naturale del fuoco lo scaldare e 'l rasciugare, o de l'acqua il bagnare e 'l raffreddare; perchè il fuoco non può non iscaldare, e l'acqua non può non bagnare: ma l'inclinazion naturale, che l'uomo abbia a l'ira o a la lussuria, non opera necessariamente; e può l'uomo iracondo non adirarsi, e 'l pieghevole a gli amori non amare: e ciò aviene, perchè 'l fuoco opera per virtù de la forma, la quale a niun' altra forma è soggetta nè riceve norma da potenza superiore. Ma l'anima sensitiva, in rispetto de la ragionevole, è quasi materia in rispetto de la forma, onde non può operar necessariamente, essendo l'anima, ch'è quasi sua forma, e che le comanda, libera ne' giudicii e ne le operazioni: chè se i costumi non fossero governati da la ragione, ma per necessità risultassero da la temperatura de le membra, ne seguirebbe che le nostre azioni non fosser degne nè di laude nè di biasimo, nè di merito nè di gastigo; e che soverchie fosser le leggi, ed inutile il discorrere e 'l consultare; sì che tutta la vita cittadinesca si verrebbe a distruggere. Ben dunque conchiude Aristotele, quando conchiude che la virtù morale non è per natura; nè male abbiam noi detto, quando abbiamo affermato che la gentilezza è virtù di natura, ma tale, che gli effetti suoi non son necessari. E per meglio significarvi la

mia opinione, dico che la natura è il principio del movimento e de la quiete, in quello in che ella è: e questo è il suo proprio significato. E natura si distingue da anima: ma ne' corpi animati par che sia il medesimo la natura con l' anima nutritiva; quella, dico, onde deriva il principio del nutrimento, de l' accrescimento e de la generazione, la quale propriamente si chiama vita. Onde si dice che le piante e l' erbe vivono, perciochè elle si nutriscono e crescono e producono pianta o erba a sè somigliante; tuttochè questo nome di vita sia alcuna fiata da'poeti usurpato in altro significato, ed attribuito a l' anima, che può dal corpo separarsi, la quale è la ragionevole; come da Virgilio, il qual disse de l' anima di Camilla e di Turno:

Vitaque cum gemitu fugit indignata sub umbras.

E da Dante, il qual de l' anime di due santi nel cielo fatti felici disse:

La gloriosa vita di Tomaso;

ed:

Io son la vita di Bonaventura.

Ma non è giamai la natura l' istessa con l' anima sensitiva: e la vita propriamente detta e la natura in questo son simili, che nè l' una nè l' altra a l' imperio de la ragione obedisce; al quale, se ben talora con repugnanza e ritrosità, la cupidigia del senso presta nondimeno obedienza. Ma questo nome di natura si prende anche talvolta larghissimamente tant' oltre, che si dirà alcuna fiata la natura divina, ne la quale non è movimento o mutazione alcuna. Sì che quand' io ho detto, che la nobiltà è virtù di schiatta e virtu naturale, non ho preso la natura in quel suo stretto significato, ma nel largo, che a l' anime tutte può eziandio esser commune: perciochè nel seme de l' uomo, per mezzo del quale la virtù de la stirpe ne' discendenti trapassa, si contiene in potenza la vita e l' anima che sente, e solo l' intelletto discende quaggiù dal cielo quasi a peregrinare. Conchiudo, dunque, che la nobiltà è virtù naturale, non in quel modo ch' ella si distingue da l' animale, ma in quanto a la virtù de' costumi è contraposta.

A. F. Lungamente avete discorso, ma in guisa, ch' io

non so se n' abbia tratto maggior diletto o giovamento: e siccom' io son pago di quel ch' avete detto, così son desideroso di più apparare. Però vi chiedo, se i discendenti da' tiranni possono fra' nobili annoverarsi; perchè se 'l fondamento de le virtù morali non è necessario a la nobiltà, non veggio perchè in essi non possa la nobiltà ritrovarsi. Da l' altra parte il Possevino afferma, che ne' tiranni non può esser nobiltà, o da lor derivare; ed è ancora ardito di dire, che la stirpe de' privati virtuosi sia più nobile di quella de' re malvagi.

A. B. Chi dubita se de' tiranni possa derivar nobiltà, dubita se la stirpe di Cesare fosse nobile: parlo di quella che per adozion d' uomini e di donne continuò sino a Nerone.

A. F. E 'l dubitar di questo sarebbe così grande errore?

A. B. Grande: perciochè tutta la nobiltà e tutta la dignità par che di là abbia dependenza.

A. F. Voi passate da la ragion naturale a l' autorità imperiale; de la quale comech' io desideri d' intender la vostra opinione, particolarmente s' ella, quasi emula de la natura, possa cagionar questa nobiltà, vorrei nondimeno primieramente sapere quel che per ragion se ne può conchiudere, e poi quel che per autorità se ne crede.

A. B. Ben è ragione che da la ragion si cominci; perciochè l' autorità tanto ha di forza, quanto si crede ch' ella sia fondata sopra alcuna ragione.

A. F. A me par ch' avenga de l' autorità quel ch' aviene d' alcuni luoghi sacri ed oscuri, i quali con le tenebre e con la solitudine muovono riverenza e divozione: ma se sono illuminati, perdono un non so che de la prima venerazione. Però avvertite che, cominciando da la ragione, non togliate ogni autorità a l' autorità.

A. B. Differiscasi il ragionar de l' autorità sino al suo proprio luogo. Fra tanto, seguendo il ragionamento, dico che se le ragioni già spiegate son vere, ruinoso è quel fondamento sopra il quale il Possevino s' appoggia; oltrech' io non veggio come i tiranni sien maggiormente privi di queste virtù morali, che gli altri uomini privati; se non fosse perch' alcuna loro ingiustizia, come quella ch' è maggiormente esposta a gli occhi del volgo, è più conosciuta: ma se noi richiameremo a memoria,

che la nobiltà è riposta non ne le virtù morali, ma ne' semi naturali de le virtù, conosceremo che rade fiate alcuno aspirò a la tirannide, che di cotai semi non fosse ripieno. Conciosia cosa che 'l desiderio del tiranno non è cupidità di ricchezze, cupidità vilissima, se non quanto elle son necessarie a la conservazion de gli stati; ma è cupidigia di comandare a gli altri uomini, la quale è necessario che sia fondata sovra grandezza d'animo. Onde magnanimo fu chi prima pronunziò quei famosi versi, e più magnanimo chi poscia se gli appropriò: *Nam si violandum est ius, regnandi gratia violandum est; aliis rebus pietatem colas.*[1] E Virgilio, che sempre ebbe mirabilmente riguardo a quel che si conviene a le persone introdotte, tutto ch'avesse figurato Mezenzio tiranno crudelissimo, e sprezzator de gli Dei; finge nondimeno che muoia com'uomo d'animo e di virtù grandissima. Perciochè, udita la morte del figliuolo, ancor che gravissimamente ferito, ritorna a la battaglia, dicendo parole piene di generoso dolore:

. . . . Simul hæc dicens, attollit in ægrum
Se femur; et, quamquam vis alto vulnere tardat,
Haud deiectus, equum duci iubet.

E rincontrando poi Enea, così gli parla:

. . . . Quid me, erepto, sævissime, nato,
Terres? hæc via sola fuit qua perdère posses.
Nec mortem horremus, nec divûm parcimus ulli.
Desine. Iam venio moriturus, et hæc tibi porto
Dona prius.

Ultimamente abbattuto da Enea, e stordito de la caduta;

. . . . ut auras
Suspiciens hausit cælum, mentemque recepit:
Hostis amare, quid increpitas, mortemque minaris?
Nullum in cæde nefas; nec sic ad prœlia veni,
Nec tecum meus hæc pepigit mihi fœdera Lausus.

Le quai parole tutte, non meno che l'azione e la morte sua, son piene di magnanimità e di costanza. Onde non è maraviglia, che da uomo così forte fosse prodotto Lauso, così generoso fanciullo. Nè senza alcuna ragione peraventura introduce Virgilio a morir Turno molto diversamente: il qual

[1] Sentenza d' Euripide, appropriatasi da Giulio Cesare.

prima commosso da la presenza e da le lacrime di Lavinia sua innamorata, arde e s'infuria, nè vuol pace o tregua con Enea, nè cede a l'autorità di Latino, o a le preghiere de l'amata: e poi caduto in battaglia,

. . . humilis supplexque oculos dextramque precantem
Protendens, Equidem merui, nec deprecor, inquit:
Utere sorte tua. Miseri te si qua parentis
Tangere cura potest; oro (fuit et tibi talis
Anchises genitor), Dauni miserere senectæ;
Et me, seu corpus spoliatum lumine mavis,
Redde meis. Vicisti, et victum tendere palmas
Ausonii videre; tua est Lavinia coniux;
Ulterius ne tende odiis.

E la ragione è, perchè l'ambizione sempre è accompagnata da maggiore altezza d'animo che non è l'amore: e gli affetti de l'amante son ne la parte concupiscibile, la quale ha per oggetto il ben piacevole; ma gli affetti de l'ambizioso son posti per lo più ne la parte irascibile, il cui oggetto è il ben conosciuto come difficile: e chi aspira a le cose malagevoli, è di grand' animo; ma chi a le piacevoli s' inchina, non dimostra in ciò veruna grandezza d' animo. A ragion dunque più fortemente muore Mezenzio tiranno, che Turno amatore.

A. F. Altre ragioni peraventura si potrebbono addurre in difesa di Virgilio, che finge che Turno muore così umilmente: ma questa, in quel ch' appartiene al paragone fra l' amante e 'l tiranno, non mi dispiace; tanto più, ch' io ho udito dire, che Platone prepone di gran lunga l' appetito de l'ira a quel de la concupiscenza. Ma seguiamo il nostro ragionamento, onde ci partimmo per addurre esempi de la magnanimità del tiranno.

A. B. Se questa grandezza d' animo è accompagnata da giusta conoscenza di se stesso, in modo che colui che desidera di comandare a gli altri, conosca d'esser degno di comandar loro, non si può dir che 'l suo desiderio sia affatto tirannico, ma più tosto merita nome di regio: perchè tiranno per natura è colui che signoreggia i suoi eguali, non colui che comanda a gl' inferiori. Ben è vero che questa conoscenza di se stesso, come quella ch' è adombrata dal soverchio amore che ciascun porta a se medesimo, rade volte si truova ne gli

animi altrui; onde molte fiate i più sollevati misurano i lor meriti con troppo larga misura, e presupponendò di se stessi oltre il dovere, giudicano che quelli che son loro alquanto inferiori di valore, sien degni d'esser lor servi. Tale fu peraventura Cesare: il quale, comechè fosse di valor superiore a Pompeio, a Catone ed a Cicerone; non era però la superiorità tanta, ch'egli dovesse esser lor signore: ma non per ciò si può conchiudere che 'l suo desiderio fosse tirannico; perchè s'egli fosse nato in quel secolo, nel quale la republica non era ancor corrotta, come nacque l'uno e l'altro Scipione Africano, ed avesse aspirato a la monarchia, si potrebbe affermare ch'egli fosse stato d'animo tirannico. Ma egli venne quasi in tempo che la republica era avvezza a la servitù; perciochè la potenza di Silla fu quasi signoria, e per la licenza e per la lussuria, e per lo mescolamento de' costumi barbari non era più capace di quella forma di governo; e quasi era forza che si facesse una di quelle mutazioni, le quali, come Aristotele discorre, son necessarie a le republiche. Ond'egli conoscendo che lo stato popolare andava tanto avanzandosi, ch'era vicino a la corruzione ed al prender forma di monarchia, giudicò ch'a se medesimo per valor convenisse più il regno, che a niun altro: e se 'l giudizio, che fece di se stesso, fu d'animo grandissimo, di maggiore animo fu argumento il dichiararsi tale, quale s'avea giudicato. Coloro, dunque, che per valore eccellentissimi s'insignoriscono de le republiche popolari, quand'elle son vicine a la corruzione, se ben ne l'insignorirsene usano qualche violenza contra le leggi, non meritano assolutamente il nome di tiranni: ma qualunque si sia il nome ch'a lor conviene, chiara cosa è ch'essi sono uomini di valore, e che per la potenza son divenuti illustri ed onorati. E se questo valore illustre ed onorato può da loro esser trasfuso ne' descendenti, non veggio come si possa negare, che la posterità non sia nobile molto più che non è quella de' gentiluomini privati, o de' piccioli signori, ne' quali può esser da'loro antecessori trasfuso il valore, ma non l'onorevolezza in pari grado. E forse non è verisimile che si creda, che 'l valore de' loro antecessori fosse eguale a quello de' tiranni: perciochè il valore si cono-

sce da l'operazioni; ma l'acquistare un regno è operazion di grandissimo valore. Ed avvertite ch' io distinguo il valore da la virtù morale: perchè ovunque è virtù è valore, ma non dovunque è valore è virtù; perciochè sempre va accompagnata con l' onestà, e misura le sue azioni con una drittissima regola di ragione, perch' egli ha per oggetto non l'onesto semplicemente, ma la gloria e l' onore, e molte volte la potenza. E virtù chiamerò quella d' Epaminonda, d' Aristide, o di Fabrizio o di Scipione; valor quello d'Alessandro, di Cesare, di Coriolano, di Temistocle, d' Alcibiade e d' Annibale. Il fondamento, dunque, de la nobiltà non è la virtù morale, come presupponeva il Possevino, ma il valore: del che ben si mostrò d' accorger Dante in quella canzone ch' egli scrive de la nobiltà, quando dice:

. . . . Io fui
Nipote o figlio di cotal valente.

A. F. Questa voce di « valore » è quella a la quale (se crediamo al Bembo) niuna de la greca o de la latina favella corrisponde. Ed a me pare che questo valore allora faccia più efficacemente le sue operazioni, ch'egli è spronato d' alcun possente affetto, quali son l'ira o l'amore o 'l desiderio de la gloria. E tutti gli eroi formati da gli antichi poeti, sono stati figurati uomini affettuosi. Anzi mi sovviene d'avere udito, che Proclo dottissimo platonico afferma, che gli eroi son commossi da le passioni straordinariamente, perch' altramente non potrebbon fare opere così grandi, le quali non posson procedere da la virtù morale, ch' è riposta, fra 'l soverchio e 'l poco, ne la mediocrità de gli affetti. Ma non so se la virtù eroica, de la qual parla Aristotele, e l' oppone a la ferità, sia da lui riposta ne la mediocrità de gli affetti.

A. B. Peraventura in alcun luogo Aristotele potrebbe parlar de le virtù più esattamente, ma egli cerca d' accommodarsi sempre a l' opinioni de gli uomini civili, quanto più lece a filosofo: ma che che se ne determini Aristotele, vo' credere che la virtù eroica sia posta anzi in ismoderanza che in mediocrità d' affetto.

A. F. Qual differenza, dunque, sarà fra 'l vizio de l'in-

continenza e la virtù eroica, se così questa come quella consiste ne gli estremi?

A. B. L' oggetto distingue la virtù eroica dal vizio, perchè l' oggetto de la virtù è l' onesto ed il vero onesto; ove l' oggetto del vizio, ed anco de l' incontinenza, sarà l' utile o 'l dilettevole.

A. F. Credete che questa virtù eroica sia l' istesso co 'l valore?

A. B. Più dice chi dice virtù eroica: oltra di ciò il valore può essere alcuna fiata torto e disviato da l' affetto; ma la virtù eroica, volgendo l' affetto verso l' onesto, e reggendolo in maniera ch' egli in alcun modo non possa torcere a sinistra, lo spinge per dritta strada a tutto corso verso il suo oggetto.

A. F. Da i vostri detti raccolgo che 'l valore può stare in un soggetto medesimo con l' incontinenza; ma la virtù eroica e l' incontinenza non si possono accoppiare.

A. B. Non si possono in alcun modo: e se i poeti formarono gli eroi, che da le passioni si lasciarono trasportare ad atto indegno e crudele, male gli formarono; ed a ragione è ripreso Omero da Platone ne' dialogi del Giusto, percioché la crudeltà d' Achille usata contra il cadavero d' Ettorre, e l' avarizia che mostrò in venderlo al padre per danari, non si può in alcun modo difendere; e quando pur l' ira potesse ricevere alcuna difesa, perchè già abbiam detto ch' ella è affetto de gli eroi, l' avarizia non riceve nè difesa nè scusa alcuna.

A. F. Dunque, in quelle azioni Achille non mostrò animo eroico?

A. B. Non per certo: e molto fu più magnanimo di lui Pirro suo pronepote; il quale non solo non vendè i corpi morti, ma rendè i vivi senza danari, e disse quella gloriosa sentenzia scritta da Ennio, e riferita da Marco Tullio: [1]

Nec mi aurum posco, nec mi prætium dederitis:
Nec cauponantes bellum, sed belligerantes.

[1] *De Officiis*, lib. I, cap. 12. Questi versi d' Ennio ebbe in mente il Tasso quando fece dire a Goffredo (*Gerusalemme Liberata*, canto XX):

Io della vita altrui prezzo non cerco:
Guerreggio in Asia, e non vi cambio o merco.

Ferro, non auro vitam cernamus utrique.
Vos ne velit, an me regnare, hera quidve ferat fors,
Virtute experiamur; et hoc simul accipe dictum:
Quorum virtuti belli fortuna pepercit,
Eorumdem me libertati parcere certum est.
Dono ducite: doque volentibus cum magnis Diis.

A. F. La magnanimità di Pirro mi par molto simile a la magnanima pietà d' Enea; il quale, essendo a lui venuti Drance e gli altri oratori de' Latini a domandar licenza di sepellire i corpi morti, cortesemente rispose:

Quænam vos tanto fortuna indigna Latini
Implicuit bello, qui nos fugiatis amicos?
Pacem me exanimis, et Martis sorte peremptis
Oratis? equidem, et vivis concedere vellem.

Nè minor pietà o cortesia mostrò Enea ne la morte di Lauso, perciochè avendolo prima amichevolmente ammonito a non contender seco, poichè per la ferocità del giovinetto fu costretto ad ucciderlo;

. . . . . *ut vultum vidit morientis, et ora,*
Ora modis Anchisiades pallentia miris;
Ingemuit miserans graviter, dextramque tetendit,
Et mentem patriæ subiit pietatis imago.
Quid tibi nunc, miserande puer, pro laudibus istis?
Quid pius Æneas tanta dabit indole dignum?
Arma, quibus lætatus, habe tua; teque parentum
Manibus et cineri (si qua est ea cura) remitto.

Si che nel formar l'eroe di gran lunga mi parrebbe che Virgilio dovesse essere ad Omero anteposto; se non fosse ch' Enea, pregato da Turno umilissimamente a concedergli la vita, non gliela concede: nel che acerbamente è ripreso il poeta così dal Possevino come da altri, quasi mal formator de' costumi. Ed a me pare ch' in questo tanto egli più errasse d' Omero, quanto che Omero si propone d' imitare un iracondo, ed egli di formare un pietoso.

A. B. Non errò peraventura Virgilio, com' altri crede, fingendo Enea innesorabile a' prieghi di Turno.

A. F. Questo avrei caro che voi mi dimostraste.

A. B. Gli eroi si possono considerare, o secondo la filo-

sofia, o secondo la religione: e molte fiate quello stesso che comanda la religione, insegna la filosofia; molte volte, a l'incontra, la filosofia e la religione sono tra sè discordi; ed allora la filosofia dee cedere a la religione. Perciochè il poeta, in qualunque religione egli scriva, deve esser sovramodo pio, e fuggir tutte quelle cose che posson generare impietà ne l'animo del lettore; sì come a l'incontra abbracciar tutte quelle onde la religione è favorita. Stante questo fondamento, dico che molti atti, che per se stessi son crudeli, secondo la religion de' gentili eran pii. Leggesi presso Livio, che i Romani, sovra tutti gli altri uomini non cristiani cultori de la pietà, alcuna fiata ne'sospetti de la guerra di Francia imolarono gli uomini in sacrificio. Ma per dire anche cosa che più al proposito nostro si confaccia, i Greci, uomini non punto barbari, sacrificarono Polissena, come si legge in Euripide, al sepolcro d'Achille, percioch' Achille era apparito loro, ed aveva mostrato di desiderar che, per vendetta de la sua morte, fosse uccisa Polissena, che l'aveva allettando tirato a l'insidie. Sì che ne gli uomini di quella religione era opinione, che l'anime de gli uccisi desiderassero di esser sodisfatte con la morte de gli uccisori, e d'altri. Il che più chiaramente anche dimostra Omero, introducendo che per vendetta di Patroclo non sol Achille uccida Ettore, ma sveni ancora molte umane vittime a la sua sepoltura. E da questo esempio, o più tosto da questa ragione, mosso Virgilio, parlando d'Enea, doppo ch'egli ebbe udita la morte di Pallante ucciso da Turno, dice:

. . . . . Pallas. Evander, in ipsis
Omnia sunt oculis; mensæ, quas advena primus
Tunc adiit, dextræque datæ. Sulmone creatos
Quatuor hic iuvenes; totidem, quos educat Ufens,
Viventes rapit, inferias quos immolet umbris,
Captivoque rogi perfundat sanguine flammas.

Nè debbiamo maravigliarci che questa opinione, che i morti desiderasser la vendetta, fosse ne' gentili, poich'è passata ancora fra noi cristiani. Onde Dante, cristiano, ed in quel ch'appartiene a la credenza sempre catolico, pone ne l'Inferno Geri del Bello suo parente, molto sdegnato perchè la

sua morte non era stata vendicata da alcuno che fosse consorte de l' ingiuria. S' Enea, dunque, uccise Turno, l' uccise non perch' egli fosse vinto da crudeltà o da ira, ma perchè non credeva di potere altramente a l' anima di Pallante sodisfare; come da le parole del poeta apertissimamente si comprende: perchè, supplicato Turno a concedergli la vita,

. . . . . stetit acer in armis
Æneas, volvens oculos, dextramque repressit;
Et iam iamque magis cunctantem flectere sermo
Cœperat: infelix humero cum apparuit alto
Balteus, et notis fulserunt cingula bullis
Pallantis pueri; victum quem vulnere Turnus
Straverat, atque humeris inimicum insigne gerebat.
Ille, oculis postquam sævi monumenta doloris
Exuviasque hausit, furiis accensus, et ira
Terribilis: Tune hinc spoliis indute meorum
Eripiare mihi? Pallas te hoc vulnere, Pallas
Immolat, et pœnam scelerato ex sanguine sumit.

Voi vedete ch' Enea, tuttochè come prudente potesse prevedere che Turno, rimanendo in vita, non l' avrebbe mai quietamente lasciato regnare, onde per ragion di stato doveva trarlo di vita; nondimeno, cedendo l' utilità e l' interesse del regno a la pietà, s' induceva a perdonargli; quando vedutolo adorno de le spoglie di Pallante, giudicando che l' anima del morto amico non rimarrebbe sodisfatta di lui, e sarebbe da eterna inquietudine cruciata, disse:

. . . . . Pallas te hoc vulnere, Pallas
Immolat, et pœnam scelerato ex sanguine sumit.

Con le quai parole si libera da ogni sospetto di crudeltà, e dimostra di negargli la vita per placar l' ombra del morto amico. Nè solo il rispetto di Pallante doveva spingere Enea a la morte di Turno, ma anche quel d' Evandro; perciochè Evandro, di nazion greco e per natura nemico d' Enea, l' aveva ricevuto com' ospite, l' aveva aiutato di consiglio, e di tutta quella gente ch' egli poteva, gli aveva dato l' unico figliuolo in custodia, ch' era l' anima e la vita sua; ed ultimamente essendoli morto da Turno nemico commune, e mandato da Enea accompagnato con grandissimo onore di pompa funerale, disse,

oltre molt' altre cose dette su la bara, queste ultime parole a' Troiani:

Vadite, et hæc memores regi mandata referte;
Quod vitam moror invisam, Pallante perempto,
Dextera caussa tua est; Turnum gnatoque patrique,
Quam debere vides. Meritis vacat hic tibi solus
Fortunæque locus. Non vitæ gaudia quæro;
Nec fas; sed gnato manes perferre sub imos.

Da le quali parole si raccoglie non solo il desiderio ch' Evandro aveva de la morte di Turno, e la consolazion ch' egli prenderebbe de la vendetta; ma anche, ch' egli giudica che la destra d' Enea fosse debitrice così a sè come al figliuolo de la colui morte. Chè ciò chiaramente suonano quelle parole:

. . . . . *Turnum gnatoque patrique*
Quam debere vides.

Si come quell' altre,

. . . . . *Non vitæ gaudia quæro;*
Nec fas; sed gnato manes perferre sub imos,

chiaramente dimostrano che l' anima di Pallante non meno fosse desiderosa de la vendetta. Ond' è verisimile ch' Enea, commosso sì da i molti obblighi ch' aveva ad Evandro, come da questa dolente e compassionevole ambasciata, gli promettesse d' uccider Turno: ed è non sol verisimile, ma quasi certo, ch' egli prima avesse promesso d' aver tal cura di Pallante, ch' egli non correrebbe pericolo d' esser morto in battaglia. Il che s' accenna in quelle parole:

. . . . . *Pallas, Evander, in ipsis*
Omnia sunt oculis; mensæ, quas advena primus
Tunc adiit, dextræque datæ.

Ma più chiaramente in quell' altre, che dice Enea sovra il corpo di Pallante:

Non hæc Evandro de te promissa parenti
Discedens dederam; dum me complexus euntem
Mitteret in magnum imperium, metuensque moneret
Acres esse viros, cum dura prœlia gente.

Ond' era molto ragionevole, che non avendo Enea potuto osservare la prima fede data ad Evandro di conservargli vivo

il figliuolo, osservasse almeno la seconda di vendicarlo morto, nè si lasciasse in guisa commovere da la pietà dovuta a Turno nemico, che si dimenticasse il debito molto maggiore, ch' era quel de la vendetta dovuta ad Evandro ed a Pallante, amici e benefattori. E qui non sarà forse inopportuno l'addurre quel che Panezio e Cicerone dicono intorno a la deliberazion del prender consiglio: perciochè, chi consulta, dubita se la cosa che cade sotto la deliberazione sia onesta o no, e se sia utile o inutile; e quando l' onestà par che pugni con l' utile, qual si debba antiporre, l' utile o l' onesto; ed ultimamente, proponendo due cose utili, qual si debba eleggere come più utile; e recandone in mezzo due oneste, qual si debba eleggere come più onesta. E sotto quest' ultimo membro de la divisione cade la consultazion d' Enea; perch' era onesto ch' egli perdonasse al nemico, ch' abbattuto e ferito gli chiedeva mercè, e gli dimandava la vita in dono; ed era anche onesto ch' egli vendicasse Pallante amico, non sol perchè la vendetta, secondo i principii de la filosofia de' costumi, è fra le cose oneste, ma anche perch' ell' era cagione de la consolazione de l' infelice Evandro, e de la sodisfazione de l' anima di Pallante. Nondimeno quest' ultimo onesto doveva di gran lunga essere anteposto al primo; sì perchè la ragion de gli uffici vuol ch' anzi si paghi il debito a l' amico ch' al nemico, come perchè la religione deve ad ogni ragione essere anteposta.

A. F. Voi in guisa avete difeso Virgilio da le accuse date al pietoso eroe formato da lui, che se tutte l' altre che se gli danno, potessero esser così ben ributtate, gli amatori di Virgilio dovrebbono desiderar ch' egli fosse da altri oppugnato, perchè da voi fosse difeso: nondimeno mi rimane anche un picciol dubbio, che par ch'Enea si movesse ad uccider Turno anzi per ira che per deliberazione.

A. B. Già abbiam detto, che la virtù eroica non è posta ne la mediocrità de gli affetti, ma ne la smoderanza; ma che nondimeno ella non è vinta da gli affetti, ma governa loro e regge a suo modo: ed in questo è differente da l' incontinenza. Ond' io, sì come affermo ch' Enea fosse mosso da ragione ad uccider Turno, così non niego che fosse spinto da ira. Anzi

credo, che l'ira d'Enea in quell'atto di dargli morte fosse estrema ed ismisurata, qual convien che sia l'ira de gli eroi, e ch'egli l'incitasse con la maggior sua possa, acciochè non fosse impedita da la sua innata pietà. E per irritarla maggiormente, è verisimil ch'Enea si riducesse a memoria la crudeltà di Turno, e le parole ch'egli disse doppo avere ucciso Pallante; per le quali significò, ch'ad onta e dispregio d'Enea l'avesse ucciso.

Arcades, hæc, inquit, memores mea dicta referte
Evandro: qualem meruit, Pallanta remitto.
Quisquis honos tumuli, quidquid solamen humandi est,
Largior. Haud illi stabunt Æneia parvo
Hospitia. Et lævo pressit pede, talia fatus,
Exanimem, rapiens immania pondera baltei.

Sì che con molta ragione eroicamente adirandosi, diventò terribile, e proruppe in quelle parole ingiuriose, com'appare:

. . . . . . Furiis accensus, et ira
Terribilis: Tune hinc spoliis indute meorum
Eripiare mihi? Pallas te hoc vulnere, Pallas
Immolat, et pœnam scelerato ex sanguine sumit.

A. F. Se a voi dà il cuore di liberar così Turno dal sospetto di viltà, com'avete rimossa da Enea l'opinione di crudeltà, poco meno vi sarò obligato per Turno di quel che vi sia per Enea: perciochè egli pare, che si come ad Enea non si conveniva il negar la vita a Turno, così a Turno non era conveniente il supplicar per essa. Ma se voi, contra il commun parere, avete dimostro ch'Enea doveva negare il perdono al supplicante, potreste peraventura dimostrare ch'al supplichevole di supplicare non era disdicevole.

A. B. Già s'è detto, che i costumi de lo innamorato non son magnanimi; onde essendo Turno innamorato, non era necessario ch'egli in ogni sua azione dimostrasse magnanimità.

A. F. Bene il diceste; ma poi il contrario s'è conchiuso, perchè abbiam posto, e da l'autorità e da la ragione è stato confermato, che la virtù eroica è commossa non sol da l'ira, ma da l'amore. Se l'amor, dunque, può essere sprone de la virtù eroica, non veggio come l'amante, in quanto amante, sia vile.

A. B. L'amore è affetto che può cader ne gli eroi: nondimeno, paragonandolo a l'ira, è di minor nobiltà; perciochè la parte irascibile doppo la ragionevole tiene il primo luogo, e l'ultimo è tenuto da la concupiscibile. E le cupidità, se crediamo a Platone, tali sono ne l'animo nostro, quali sono ne le città gli artefici ch' attendono al guadagno; ove l'ire e gli sdegni rispondono per proporzione a i guerrieri, sì come la ragione al principe o al senato. Or sì come il guerriero con molta maggior grandezza d'animo s'espone a la battaglia, che non fa l'artigiano; cosi è verisimile che 'l tiranno più arditamente combatta de l'innamorato.

A. F. Questo, che voi ne dite, tutto si riposa, per quel ch' io ne creda, sovra un fondamento falso; perciochè voi presupponete, non sol che l'amore sia ne la concupiscibile (il che non si può negare), ma ancora che l'affetto del tiranno, chiamato da voi desiderio d'onore, sia ne l'irascibile: e questo si può molto ben richiamare in dubbio; perch' a me pare che ne la concupiscibile sia collocato non sol l'amore, ma ciascun' altra cupidigia d'onore, o di danari, o di che si sia. Onde, quando voi dite che l'irascibile è più nobile de la concupiscibile, ve 'l concedo; ma vi niego poi quel che quindi inferite; cioè, che 'l desiderio amoroso sia men nobile de l'altro, essendochè così l'uno come l'altro è ne la concupiscibile. E questo mi par che si raccolga espressamente da molti luoghi di Platone, e particolarmente da quello ov' egli assomiglia l'irascibile al leone, e la concupiscibile a l'idra: perchè sì come l idra ha mille teste, così la cupidigia ha molti capi; l'un de' quali riguarda il piacere, l'altro il guadagno, l'altro l'onore, e ciascun di questi tre si divide in molti altri, i quali ad oggetti infiniti si rivolgono.

A. B. Questo, che voi dite, è vero: tuttavolta, quand'io dissi che gli affetti del tiranno son riposti ne l'irascibile, non intesi che 'l desiderio d'onore fosse posto ne l'irascibile, ma solo ch' egli avesse maggior somiglianza con gli affetti che sono ne l'irascibile, e più fosse da loro accompagnato. Perciochè la speranza e l'ardire e gli altri tali affetti de l'irascibile più volentieri e più spesso si congiungono con l'ambizione che con l'amore: e la ragione è, perchè la concupiscibile si distingue da l'irascibi-

le, per l'oggetto; essendo l'oggetto di quella il bene, e di questa il ben difficile da conseguire: ma l'ambizione par che si presupponga oggetto somigliante a quello de l'irascibile, ove l'amore si propone non il bene, ch'è oggetto de la concupiscibile universalmente presa, ma il ben piacevole; il quale non par che in alcun modo possa esser meta, a cui animo grande drizzi il corso de' suoi pensieri. E la somiglianza, ch'è fra l'ambizione e l'irascibile, si raccoglie da Dante, con paragone simile in parte al platonico; perciochè, sì come Platone assomiglia l'irascibile al leone, così Dante ci figura per lo leone l'ambizione, figurandoci per la lonza e per la lupa l'altre due cupidigie di diletto e d'avere. Ma quando voi non vogliate in alcun modo che Turno debba vilmente morire come innamorato, concedasi almeno che come incantato debba sì fattamente morire.

A. F. Come! Turno incantato?

A. B. Non vo' che litighiam del nome, ma l'effetto cagionato in Turno da potenza superiore, è simile a quel che ne' romanzi leggiam de gl'incanti. Non vi sovviene, che non sol Guidone ed Aquilante e Griffone, ma Marfisa, figurata intrepida e non soggetta a niuno spavento di morte, fugge quasi colomba al suono del corno d'Astolfo? Or chi accusa Marfisa di viltà? Certo niuno; perchè non fugge per viltà, ma per la virtù del corno incantato, ch'era possente a sbigottir ciascuno. Da virtù somigliante, o forse molto maggiore, è sbigottito Turno.

A. F. E da quale?

A. B. Da la Furia, che da Giove sotto forma d'uccello era mandata per isbigottirlo. E che sia vero, udite:

> *Dicuntur geminæ pestes, cognomine Diræ,*
> *Quas et tartaream Nox intempesta Megæram*
> *Uno eodemque tulit partu, paribusque revinxit*
> *Serpentum spiris, ventosasque addidit alas.*
> *Hæ Iovis ad solium, sævique in limine regis*
> *Apparent, acuuntque metum mortalibus ægris;*
> *Si quando lethum horrificum, morbosque deûm rex*
> *Molitur, meritas aut bello territat urbes.*
> *Harum unam celerem demisit ab æthere summo*
> *Iuppiter, inque omen Iuturnæ occurrere iussit.*

Illa volat, celerique ad terram turbine fertur:
Non secus, ac nervo per nubem impulsa sagitta,
Armatam sævi Parthus quam felle veneni,
Parthus sive Cydon, telum immedicabile torsit,
Stridens, et celeres incognita transilit umbras.
Talis se sata Nocte tulit, terrasque petivit.
Postquam acies vidit Iliacas atque agmina Turni,
Alitis in parvæ subito collecta figuram,
Quæ quondam in bustis, aut culminibus desertis
Nocte sedens, serum canit importuna per umbras;
Hanc versa in faciem, Turni se pestis ad ora
Fertque refertque sonans, clypeumque everberat alis.
Illi membra novus solvit formidine torpor:
Arrectæque horrore comæ, et vox faucibus hæsit.

E che la paura di Turno proceda non da la virtù d' Enea, ma da la Furia e da Giove, chiaramente egli il manifesta, rispondendo a le minaccie d' Enea:

. . . . *Non me tua fervida terrent*
Dicta, ferox; Dî me terrent, et Iuppiter hostis.

E che la debolezza anco di Turno sia cagionata da la Furia, poco appresso dal poeta è dichiarato:

Sic Turno (quacumque viam virtute petivit)
Successum Dea dira negat.

Onde non è maraviglia che Turno, non solo stordito, ma indebolito da Aletto, condiscenda a parole così umili.

A. F. La risposta vostra m' appaga molto, ma non del tutto m' acqueta; perciochè Turno fugge anche da Enea prima che la Furia sia apparita a sgomentarlo.

A. B. Fugge perchè la spada gli s' era rotta: e questa fuga non solo è tollerabile per l' esempio de la fuga d' Ettorre, ch' è appresso Omero, ma in rispetto di quella è quasi lodevole. Perciochè Turno fugge per difetto d' arme, ed Ettorre per mancamento d' animo: e sì come in questo è da preporre Virgilio ad Omero, così ancora è da anteporre ne l' osservanza del decoro de' seguitori. Perciochè molto bene è verisimile ch' Enea, ch' avea trafitta la gamba, non potesse così tosto giunger Turno, e ritessesse cinque lunghissimi giri su gli occhi de' due eserciti, prima che con esso

lui potesse raccozzarsi: ma non è punto verisimile ch'Achille, velocissimo sopra tutti gli uomini de l'età sua, il quale da Omero perpetuamente è lodato da la velocità de' piedi, corra tante volte intorno a Troia, città così grande, prima che possa giunger Ettorre, del quale non si legge che fosse molto veloce corridore. Ma tanto basti aver ragionato de' poeti. Or ritornando a la virtù eroica, onde partimmo; dico che la nobiltà, che da questa virtù depende, è nobiltà eroica e sovraumana, quale fu quella de gli Eraclidi e de gli Eacidi, e quale a' nostri tempi è quella de la casa d'Austria.

A. F. A me par che si faccia gran torto a la casa d'Austria paragonandola con gli Eraclidi o con gli Eacidi: perchè, se ben forse la virtù può cader sotto alcun paragone; di grandezza e di dignità e di stabilità d'imperio è tanto maggiore, che quelle non furono, che non v'è comparazione: essendo la casa d'Austria senz'alcun dubbio la più nobile che mai sia stata ne l'universo. E più tosto assomiglierò a gli Eraclidi ed a gli Eacidi i principi di Savoia e d'Este, ne'quali la nobiltà è veramente eroica, e tale in paragon de l'altre nobiltà, quale è la virtù eroica in rispetto de l'altre virtù. È l'una di queste due famiglie antichissimamente italiana, e discende dal più gentile ed incorrotto sangue di Roma, mescolato per parentado di donne co 'l sangue reale d'Aragona e di Francia più d'una volta, e con gli altri più illustri e gloriosi d'Europa. L'altra è passata in Italia da la più nobil famiglia de la Germania, ricca di tre imperatori, e d'antichità di titoli e di possanza di stati a tutte l'altre d'Italia superiore, nè inferiore ad alcuna de la Germania; ed è mescolata anch'ella co' reali di Portogallo e di Francia. Va con queste, ne la nostra Italia, la Gonzaga, discesa parimente di Germania e de la casa di Baviera; nobilissima e potentissima a paro di ciascun'altra, e sempre mescolata con famiglie di sovrana gentilezza, ma nuovamente con le case imperiali d'Occidente e d'Oriente. E sì come queste tre famiglie si posson paragonare a le stirpi eroiche de la Grecia; così non ebbe peraventura alcuna la republica d'Atene o di Sparta o d'altra libera città de la Grecia, che si possa preporre a la nobiltà veneziana: la quale discende anch'ella, per quanto si può

raccoglier per verisimili congietture, da sangue romano; ed è tale, che se ben cede di splendore a la famiglia de' Corneli o de' Fulvi o de' Claudi o d' altre tali che già fiorirono in Roma, mentre Roma fioriva; supera nondimeno ne la felicità d' essersi conservata lunghissimamente libera ed incorrotta senza alcun mescolamento di sangue straniero o plebeo. E fra le famiglie veneziane tien luogo principalissimo la famiglia Barbara, de la quale è questo gentile e valoroso signore, che qui[1] risiede per ambasciatore; il quale va per lo corso de gli onori con sì pronti e con sì sicuri passi, che si può credere che senz' alcun dubbio sia per giugnere a la meta de le più onorate dignità. Ma ritornando a le famiglie, molto mi maravigliarei di Dante, ch'osi in una sua lettra al signor di Pollenta affermare, che quella nobiltà sia una mescolanza di Greci e di Dalmati e d' altre barbare nazioni; se non fosse che Dante si fa conoscere per uomo che molte fiate parli anzi per affetto che per opinione. Non vo' già negare ch' in quella città non siano alcune famiglie, che da altra parte che da Roma traggon l' origine: tutte nondimeno, o per merito di virtù o per grandezza di fortuna, sono state in quella republica inestate.

A. B. Voi avete poste due maniere di nobiltà, s' io ho ben raccolto il vostro ragionamento; l' una eroica e l' altra civile: e de la nobiltà eroica avete posti i gradi secondo il più ed il meno; perciochè in un grado soprano, e quasi separato, avete posto la casa d' Austria; ed in un altro quella di Savoia, d' Este e di Gonzaga Così parimente credo, ch' in più gradi distinguiate la nobiltà civile; perch' in altro grado porrete le famiglie de' gentiluomini veneziani, in altro quelle de le città che non hanno imperio. Pure a me par che ci sia un' altra specie di nobiltà, la qual non si possa dire eroica come la prima, nè civile come la seconda, ma sia fra l' una e l' altra collocata; di cui peraventura è assai ricca e adorna la Spagna e la Francia, ed il regno di Napoli.

A. F. Et onde traete voi questa distinzione?

A. B. Da le vostre parole e da un certo mio natural di-

[1] Intendi, alla corte di Savoia.

scorso, non so quanto fondato. Pur mi par di vedere, che de gli uomini alcuni siano principi, alcuni soggetti, e ch' alcuni abbiano le virtù di principe, alcuni quelle di soggetto. Virtù o valor di principe è quello ch' è nato al comandare; valor di soggetto è quello ch' è atto a l' obbedire. Nè intendo io qui per soggetti coloro che da Aristotele son chiamati servi ne' libri politici, nè virtù di soggetto quella ch' ivi egli dichiara; perchè servi son coloro i quali hanno tanto di virtù quanto basta per ubbidire e per esercitare alcuni ministeri servili, quali sono gli esercizi de la villa o de la casa o d' alcun' altre arti meccaniche; nè il lor valore è tale, che possa impiegarsi ne gli uffici cittadineschi: ma virtù di soggetto è quella, ch' è atta ad ubbidire al principe ne gli uffici civili e ne' ministerii della republica. Da queste due virtù, dunque, di soggetto e di principe, nascono due specie di nobiltà, civile, per così dire, e reale.

A. F. Piacemi la vostra distinzione. Ma che direte voi de' gentiluomini veneziani, i quali alternamente comandano e prestano ubbidienza?

A. B. Dirò che la lor nobiltà è mista de la civile e de la regia. Ma io chiederei da voi, se la nobiltà regia (e regia chiamo non sol quella di coloro ch' hanno titolo di re, ma quella di tutti i principi assoluti) è la medesima con l' eroica?

A. F. La virtù reale è su la cima, per così dire, de l' umanità; ma la virtù eroica pare ch' in un certo modo trapassi l' umanità, e sia mezzana tra essa e la divinità: onde eroi fur detti coloro appo i gentili, ch' erano figliuoli di dio e di donna, o di dea e d' uomo. Nè vi dia noia il sapere che questi congiungimenti veramente non furon giamai; perciochè iddio era detto colui da gli antichi, il cui valore eccedeva l' uso de la natura, quasi altero e pellegrino mostro, ed i cui beneficii verso gli uomini erano simili a quelli che 'l vero Dio fa tutto dì a l' umana generazione. Separeremo dunque la nobiltà eroica da l' altre; e ne l' eroica, quasi fior su l' erba, porrem la casa d' Austria. Distinguerem poi l' altre in due specie semplici, ne la reale e ne la civile; fra queste due porrem, quasi mista, la nobiltà de' gentiluomini di republica, i quali per virtù di seme e per inclinazion di natura, non

solo per esercitazione e per uso son nati al comandare ed a l'obbedire, ed alternamente comandano ed obbediscono.

A. B. Or desiderarei di sapere se voi stimate che da tutti i tiranni possa ne' posteri derivar nobiltà; perciochè Cesare, e quei che ne gli antichi e ne' moderni secoli sono stati simili a lui, non meritano tal nome, ed hanno avuto valore eguale al regio, ed in alcun modo somigliante a l'eroico, su'l quale molto bene può esser fondata la nobiltà: ma i Falaridi e i Busiridi non hanno auto nè virtù morale, nè, per quel che se ne possa giudicare, alcun seme di bontà naturale.

A. F. In Falari apparve pure alcun seme di bontà naturale: e Busiri, tutto che fosse chiamato « illaudato » da Virgilio, quando disse

Aut illaudati nescit Busiridis aras,

fu nondimeno di maniera laudato da Isocrate, che se tal fu qual egli il dipinse, fu buono e saggio principe; ed è verisimile ch' egli fosse cotale. Ma non parlando d' alcun particolare, ma in universale de la nobiltà; se 'l fondamento de la nobiltà è 'l valore, ove non è valore non può esser nobiltà: ed io assomiglio il valore a la sostanza, e l' altre condizioni a gli accidenti. Dunque, in quei tiranni, ne' quali sono la sapienza, le ricchezze, lo splendore e la fama, e l' altre condizioni ricercate ne la nobiltà, e non vi sia la virtù naturale, o 'l valore, che vogliam chiamarlo, non vi sarà propriamente la nobiltà, nè essi potranno esser detti nobili; ma perch' ove è la ferità e l' immanità non può essere alcun seme di bontà naturale, ivi dunque non potrà esser nobiltà.

A. B. Se ben mi sovviene, ove Aristotele parla de la ferità, e l' oppone a la virtù eroica, dice ch' ella si trova in alcuni per natura, in alcuni per reo costume. In color dunque, ne' quali la ferità è per natura, o, come intendo io, per inclinazion naturale, par che non possa essere alcun seme di virtù naturale. Ma in coloro ne' quali è per malvagia usanza, potrebbe forse congiungersi con qualche semenza di bontà nativa. Comunque sia, la ferità è per se stessa così brutta e odiosa, che rende sozzo e spiacevole ogni soggetto in cui si ritrova. E chiamo io atti di ferità non sol quelli ch' an-

novera Aristotele; ma anche l' uccidere i padri, le madri e i figliuoli, e 'l congiungersi con essi di scelerato amore. Onde nè la casa de gli Atridi, fra gli antichi, merita d' esser chiamata perfettamente nobile, nè quella de gli Ottomani fra le moderne; se ben di grandezza d' imperio e di potenza e di splendore e di fama avanza tutte l' altre, trattane la casa d' Austria, ch' in tutte queste cose è a lei superiore.

A. F. Se l' uccidere i figliuoli è atto di ferità, fieri e scelerati furono Bruto e Torquato fra' Romani.

A. B. Pietosi e giusti furono in quell' azione: perciochè gli uccisero non per crudeltà innata, nè per cupidia di regnare, nè per alcun' altra animosità, ma per conservar lo stato de la republica e la disciplina militare. E chiunque prepone il ben publico a la paterna carità, e superando la tenerezza di padre si mostra duro giudice ne le sceleraggini de' figliuoli, fa azione veramente forte ed eroica. Ma le barbare azioni de la casa Ottomana co 'l generoso rigor de' Romani non sono in alcun modo paragonabili.

A. F. Oramai poco pare che più resti a dire intorno a la prima parola de la diffinizione, ch' è virtù o valore. Passiam dunque a la seconda, e consideriam se la voce « schiatta » ci porge alcuna occasione di dubitare.

A. B. Aristotele dice *virtus generis*, che noi in toscana favella trasportiam « virtù di schiatta e di stirpe; » e la stirpe prende molto di qualità dal luogo: onde appresso i Latini e i Greci « genere » si dice non sol la ragunanza di molti che sian congregati insieme per alcun rispetto fra sè, o ad alcun altro; ma anche quel ch' è principio de la generazion di ciascuno. E questo par che sia o 'l generante o 'l luogo, perchè 'l luogo pare in alcun modo principio e cagion materiale de la generazione: onde la patria ci s' offre la prima a considerare, e molto importa a la nobiltà de là stirpe la patria, perchè in altra stima di nobiltà debbono esser tenute le stirpi de la nobilissima provincia de l' Europa, che quelle de l' Asia e de l' Africa. E ben rispose Temistocle a quel serifio, quando mostrò di riconoscer parte de la sua chiarezza da la patria, e non tutta da la sua virtù, dicendo: Nè io sarei chiaro se fossi serifio, nè tu se fossi ateniese. Ma la nobiltà de la pa-

tria par ch' in due cose consista; ne la qualità de gli uomini, ed in quella de la ragione. Ne gli uomini si considera la derivazione; onde color paion nobili, che non sono altronde originati, com' erano gli Ateniesi in Grecia, ed in Italia gli antichi Aborigini; o sono derivati da' nobili, come già i Romani derivarono da' Troiani, ed ora gli Spagnuoli da' Goti vincitori del mondo. Si considera parimente ne gli uomini, se molti di quella schiatta o di quella gente siano stati famosi e possenti ne l' arte de la guerra, o ne gli studi de la pace, e s' abbiano avuto imperio sovra gli altri, o se de' beni de la fortuna siano stati abondevoli. Ne la regione si considera il sito universale e 'l sito particolare; s' ella sia orientale o occidentale; e molto più, s' ella sottogiaccia al settentrione o al mezzogiorno. Perciochè la differenza del caldo o del freddo, onde procede la diversità de le complessioni, da le quali in gran parte dependono i costumi, è ne' paesi non tanto perch' essi siano più o men vicini a l' oriente o a l' occidente, quanto perchè son più propinqui a tramontana o ad austro: e più nobili per natura sono i paesi temperati, men quelli ne' quali eccede il caldo o 'l freddo. Nel sito particolare si considera poi a qual parte del mondo sia volta, ed a quai venti esposta; perciochè tutta la costa d' Africa, che riguarda verso l' Europa, molto tempera del suo calore per ricevere i venti di tramontana: e d' altra parte la Provenza, la riviera di Genova e di Napoli, e tutto quel tratto d' Europa che riguarda verso Africa, si fa molto più tepido, che non sarebbe per li venti meridionali che le spirano incontra. Si considera parimente, se la provincia o la città sia nel monte o nel piano, marittima o lunge dal mare; s' abbia l' opportunità d' alcun fiume navigabile, o se ne sia priva. Perciochè più nobile sarà per natura quella città, la qual sia atta a crescer di ricchezze e d' abitatori, ed a farsi grande e famosa, che quella che non avrà da la natura alcuno aiuto per divenir sì fatta. E se Platone ne' dialogi de le leggi, ed altrove, prepone le città montuose a quelle del piano, e quelle che son lunge dal mare a quelle che gli son vicine, è perch' egli non intende di formare una città la quale abbia per fine la grandezza de l' imperio, nè che procuri di farsi gloriosa; ma fu suo proponi-

mento di porsi inanzi l'esempio d'una republica, i cui cittadini vissero vita giusta e pacifica. Ma noi, che consideriamo la nobiltà de la città in quanto ella riguarda la nobiltà de' cittadini, e n'è in alcun modo origine e cagione, debbiam far che l'una a l'altra corrisponda. Onde s'a la nobiltà de' cittadini è necessario non solo il valore, ma l'onore e la chiarezza; a la nobiltà de le città saran parimente queste condizion necessarie. Ma senza alcun dubbio le città c'hanno l'opportunità de la navigazione, son più illustri e più atte ad accrescer di ricchezze e di copia d'abitatori: onde per questa cagione par che di natura sian più perfette. Parimente le città, che son nel piano, sogliono aver contado, che produce le cose necessarie al vitto in maggiore abondanza, e son più atte a notrire i cavalli, ed a mantener l'uso del cavalcare e del carreggiare: onde paion più accommodate a l'abitazion de'nobili, ed a lo splendore cavalleresco, il quale par che trovi malagevolmente occasione di mostrarsi fra le montagne; in quelle città particolarmente, ch'essendo lontane dal mare e da' fiumi navigabili, son meno frequenti d'abitatori.

A. F. Se le condizion da voi considerate rendon le provincie e le città nobili per natura, fra le provincie alcuna non è che possa a l'Italia preporsi di nobiltà; e fra le città, Napoli avrà pochi paragoni: ma trattane Napoli, non sarà peraventura Ferrara da posporre ad alcun'altra, così per la vicinità del mare e per l'opportunità del fiume, come per la grandezza e fertilità del suo piano. Or passiamo, s'altro non resta, da la patria a i genitori. E prima non vi sia grave di dirmi, se la nobiltà de le donne importi molto a la gentilezza de la schiatta; perciochè pare che per una certa usanza di Lombardia non se ne faccia molto stima: e questo credo ch'avenga, perchè la memoria de' progenitori non pare che si conservi se non ne' maschi, prendendosi il cognome da' padri solamente.

A. B. Se ne l'Italia fosse quel costume ch'è ne la Spagna, di denominar le schiatte altrettanto da le donne quanto da gli uomini, forse con più riguardo si procederebbe in questi congiungimenti di gentilezza diseguale. Ma qualunque sia l'usanza e l'opinion de gli uomini, la ragion ci dà chia-

ramente a divedere, che da le madri dipende la nobiltà; perciochè già s'è conchiuso, che la nobiltà è virtù di schiatta, e virtù trasfusa ne' posteri da' maggiori: ma non è alcun dubbio, che la donna non concorra anch' ella a la generazione; se non in quella guisa che piace a' medici, i quali vogliono ch' in guisa patisca, che rioperi; almeno come determinano i filosofi. E se la gentilezza è virtù non semplicemente de l'anima, ma de l'anima e del corpo; traendo l'uomo l'anima dal padre, e 'l corpo da la madre, deve la sua nobiltà trarre da l' uno e da l' altra. S' aggiunge a la ragione l' autorità; perciochè i Romani si denominarono Eneadi da Enea, e pur Romulo non traeva la sua origine da Enea, se non dal lato materno. E Giulio Cesare, volendo magnificare la gentilezza di Giulia sua zia, disse ne l' orazion funebre, ch' in morte di lei compose, ch' ella aveva la schiatta paterna commune con gli Dei, e la materna co' regi. E Cicerone, in quella sua pungentissima orazione, rimprovera a Pisone l' ignobilità de l' avo materno, bench' egli fosse per istirpe paterna nobilissimo. E Virgilio, a l' incontra, afferma che Drance era altiero per nobiltà materna, ancorch' egli fosse nato di padre incerto. Ed appresso Livio vi è chi dissuade come cosa dannosissima i matrimoni fra nobili e plebei; e si sa che questa confusion di sangue lungo tempo fu vietata per legge da' Romani: ed appo Platone, nel dialogo de la natura de l' uomo, Alcibiade è lodato da Socrate altrettanto per la nobiltà materna, quanto per la paterna: e, quel che più importa, Aristotele in più d' un luogo afferma, che la gentilezza depende così da le madri come da' padri.

A. F. Le autorità ch' avete recate, provano che la gentilezza derivi da le madri e da' padri; ma la ragion par che dimostri, ch' ella maggiormente da' padri proceda: pur mi sovvengono a l' incontra alcune ragioni, ch' a questa vostra si possono contraporre. E prima, se la nobiltà de le scienze si prende non solo da l' eccellenza del soggetto, ma anche da la certezza de le pruove; pare per una simil ragione, che ne la gentilezza umana non piccola parte debba aver la certezza: ma non è dubbio, che de le madri non s' abbia maggior certezza che de' padri. Onde Telemaco appresso Omero,

essendo dimandato da Minerva trasformata di chi fosse figliuolo, rispose, che di Penelope era figlio, la quale affermava averlo generato d' Ulisse. Oltre di ciò gli effetti sempre portano in sè impressi i vestigi de la sua cagione, e più di quella cagione onde maggiormente dependano: ma se ne' figliuoli si vede maggiormente impressa la somiglianza de le madri che de' padri (parlo per l' ordinario), si può argomentare, ch' essi più dependano da queste che da quelli. Ultimamente, l' amor che le madri portano a' figliuoli maggior di quello che da' padri è lor portato, è indizio ch' elle n' abbiano parte maggiore.

A. B. Le vostre ragioni sono più piacevoli ad udire che difficili a risolvere: perchè se la certezza concorre ne la nobiltà de le scienze, non è per ciò, ch' egualmente concorra con l' eccellenza del soggetto. Onde le matematiche, fra tutte l' altre certissime; che sono, come dicono i filosofi, nel primo grado di certezza; sono nondimeno molto men nobili che non è la scienza sopranaturale, o la naturale; scienze cinte e ripiene di mille tenebre oscurissime. Onde, come la certezza de le matematiche non par che possa agguagliarsi a l' eccellenza de la fisica o de la metafisica; così par ragionevole, che ne la nobiltà de' figliuoli tenga luogo men principale la certezza de le madri che l' eccellenza del padre. A quel ch' argomentate de la somiglianza si può rispondere, che noi abbiam già detto, che 'l figliuolo trae il corpo da la madre e l' anima dal padre: onde non è maraviglia che ne' corpi appaia maggiormente la somiglianza de' lineamenti materni; sì come a l' incontro è ragionevole che si creda, che ne' costumi e ne l' ingegno e ne l' altre parti, che son proprie de l' anima, i figliuoli sian più somiglianti a' genitori che a le genetrici. A quel che ultimamente dicevate de l' amore, la donna ama con maggiore affetto, non perch' ella abbia maggior parte ne' figliuoli, ma perch' ella è più soggetta a le passioni, ed in tutte le sue operazioni è da lor maggiormente commossa. Oltre che, l'amor de la madre è maggior verso il corpo del figliuolo, ma l'anima è maggiormente amata dal padre: onde la madre più s' affligge de le malattie e de le ferite del figliuolo; ma il padre a l' incontra più si duole de' vizi e de l' ignoranza, che son

mali de l'animo: ed è ben ragionevole che ciascun di loro più ami quella parte ch'è effetto suo, e men quella ch'è fattura altrui. Conchiudo, dunque, che la nobiltà, comechè dal padre e da la madre derivi, maggiormente dal padre dependa; ma che l'orrevolezza de l'uno e de l'altra sia necessaria a l'intiera nobiltà: in quella guisa ch'a la bontà del frutto non solo è necessario la bontà del seme, ma anche quel de la terra che 'l raccoglie; se ben veggiamo talora, ch'alberi per natura maligni, trasportati sott'altro cielo ed in altra terra, hanno perduta la lor natural malignità; come di quel frutto si crede, che ritiene anche il nome del paese onde a noi fu recato.

A. F. Or passiamo a l'altra parola « onorata; » e per mia maggiore intelligenza, non vi sia grave considerare insieme, cioè, « onorata per antica e continuata chiarezza: » perchè mi pare, che questa virtù di schiatta sia onorata non sol perchè sia virtù, ma ancora perch' anticamente sia chiara, e che la parola « onorata » si riferisca così a le seguenti come a le precedenti. E prima vorrei io sapere, se come ogni onore presuppone conoscimento, così ogni onore presuppone chiarezza: perchè, se ben mi sovviene, conchiudemmo che la voce « nobile » deriva da « noto » (onde sempre la nobiltà è accompagnata da notizia); e che la virtù di schiatta doveva esser non sol conosciuta, ma anche onorata.

A. B. Per sodisfar pienamente al vostro desiderio sarà opportuno il diffinir l'onore, la laude, la fama e la gloria, ed il mostrar la convenienza e la differenza di ciascuna di queste cose; perchè così non sol verremo in cognizione s'ogni onore sia con chiarezza, ma meglio ancora intenderemo la natura de la nobiltà. E cominciando da l'onore, io il trovo da Aristotele in tre modi diffinito: prima ne le Morali, ov'egli dice ch'è premio de la virtù; poi ne la Rettorica, ov'afferma ch'è segno d'opinione benefattiva; ultimamente, ove, quasi congiungendo le due diffinizioni, dice ch'egli è premio de la virtù e de la beneficenza.

A. F. Queste diffinizioni mi muovono alcun dubbio: prima, perchè non so vedere se ciascuna per sè sia buona; poi, perchè l'una da l'altra mi par diversa. E cominciando

a spiegare i miei dubbi con ordine, ho io udito dire, che 'l premio de la virtù è la virtù istessa, cioè quel piacere che risulta dal virtuosamente operare, il quale non è peraventura altro che la felicità: sì che la diffinizione non par che s'agguagli co 'l diffinito, avendo la virtù altri premi che l'onore.

A. B. Chi virtuosamente opera, non opera con isperanza di premio, nè si prepone altro fine che l'onesto, nudo e semplice: pur, fra sè sente contentezza d'aver bene operato, e fuori ne conseguisce onore. Doppiamente dunque è premiato; da la natura stessa, per così dire, e da la gente: da la natura riceve premio di felicità, e da la gente l'onore: ma quello è premio interno, il quale è tutto nel premiato, e da lui comincia ed in lui finisce; questo è premio esteriore, il quale è così nel premiato come nel premiante. L'onor, dunque, è premio esterno de la virtù; il quale, come Aristotele afferma, è più ne l'onorante che ne l'onorato, ed è maggior d'ogni altro guidardone che possa la virtù ricevere.

A. F. Aggiungeremo dunque a la diffinizione questa particella, e direm che l'onore è « premio esterno de la virtù. »

A. B. Si può aggiungere e lasciare: perchè chi dice « premio, » dice cosa esterna.

A. F. Con tutto ciò, non par che la diffinizion s'agguagli co 'l diffinito, conciosia che le ricchezze ancora son premio de la virtù: e noi veggiamo molti uomini valorosi, per premio de la lor virtù, fatti ricchi da' principi.

A. B. Quando la ricchezza è conoscimento di virtù, è onore. Onde dice il maestro, che i doni piacciono altrettanto a l'ambizioso quanto a l'avaro; perchè non meno l'uno se n'appaga per l'onore che ne riceve, che l'altro per l'avidità de l'avere.

A. F. Questa diffinizione è la medesima con la seguente.

A. B. Pare al Possevin che sia: perciochè, com'egli dice, è opera de la virtù il beneficare; onde non è alcuna virtù, che non rechi o che non possa recar benefizio a gli uomini; e tanto vale, secondo lui, il dire segno d'opinion benefattiva, quanto segno di virtù. Ma io non osarei d'affermare che l'una e l'altra diffinizion fosse d'egual valore: perchè se bene ogni virtù è atta a beneficare, non si converte la pro-

posizione, ch' ogni cosa atta a beneficare sia virtù. E che non si converta, il mostra Aristotele ne l'ultima diffinizione, dicendo che l'onore è premio de la virtù e de la beneficienza; chè s'ogni beneficienza fosse virtù, ed ogni virtù beneficienza, come piace al Possevino, soverchia sarebbe l'una de le due parole. Ond'io direi altramente, che ne le Morali la diffinizion de l'onore è più esatta, e ne la Rettorica s'accommoda più a l'opinion popolare, come in molt' altre diffinizioni ch' egli dà nel medesimo libro; ne le quali molto s' allontana da quelle regole che da lui sono altrove insegnate: perchè ne le Morali si considera quello che si dovrebbe onorare; ne la Rettorica quel che s'onora in fatto. Aviene nondimeno alcuna volta, che quel medesimo, che si dovrebbe onorare, s'onori; ma per lo più s' onora quel che non si dovrebbe; perchè le genti, come non togliono il suo premio a la virtù, così il concedono anche a tutte l'altre cose c' han somiglianza di virtù. Quindi aviene ch' ogni beneficienza sia onorata: e par ragionevole, che se noi non solo onoriamo gli uomini o gli Dei, ma l'imagini loro eziandio; dobbiamo anche onorare non sol la virtù, ma il simulacro e l'ombra de la virtù: oltrechè l'onore non par che sempre riguardi l'eccellenza de l'onorato, ma molte fiate ancora l'utilità de l'onorante; e quindi procede, che la potenza è sommamente onorata. E questa diffinizion d' Aristotele (nè questo è stato ancora, ch' io mi sappia, avvertito da alcuno) è tratta da l'Ierone di Senofonte, ov' egli parla del tiranno, non forse del reo, ma del buono; perciochè il nome di tiranno per se stesso non è reo, ma tale par per l'usanza. Ivi egli conchiude, che la vita del tiranno per tutto altro si dovrebbe meno elegger che la pietosa, salvo che per la possanza, ch' essi han maggiore di fare altrui beneficio; per la quale conseguiscono l'onor, dolcissimo fra tutte le cose.

A. F. Questa opinion d' Aristotele, tratta da Senofonte, parmi, come voi dite, alquanto diversa da la prima; ma non la giudico nel suo essere di men valore, perch' ella diffinisce quello onor che si fa, non quello che si dovrebbe fare; e questo non potrebbe esser meglio diffinito. Ma che significa quella parola « segno? »

A. B. «Segno» sarà o la statua, o gli archi, o la corona murale o la trionfale o la civile, o l'inchinarsi o l'assorgere, o 'l ceder la strada, o altra somigliante dimostrazion di colui ch'onora. Perciochè l'opinion de l'altrui virtù non manifestata per alcun segno non sarebbe onore, dicendo che l'onore si manifesta per alcun segno esteriore; ma la gloria non è necessario che si manifesti per segno. Ma non dice già bene, quando egli afferma assolutamente, che la gloria sia da più de l'onore; perchè, se ben l'onore ha questo di più, che si manifesta per segno, non ha però tutte le condizioni che si convengono a la gloria. Perciochè la perfetta gloria, se crediamo a Cicerone,[1] di tre cose è composta: se ci ama la moltitudine; se in noi ha fede; e se con alcuna ammirazione ne stima degni d'onore.

A. F. Non è picciola giunta l'ammirazione; perchè, per quanto io n'ho udito dire, ella è o di quelli effetti le cui cagioni sono occulte, o di quelli che, se ben procedano da manifeste cagioni, son nondimeno grandi in guisa, che rapiscono gli uomini in maraviglia. Onde le piramidi d'Egitto, e la statua Rodiana del Sole, e 'l sepolcro di Mausolo, e l'altre machine somiglianti, tuttochè si sapesse ch'elle erano state fatte da gli architetti e da' fabri, co' danari e con la spesa di persone potentissime; nondimeno per la grandezza loro, ch'eccedeva l'usanza de l'altre fabriche, furono chiamati miracoli del mondo. Sì che, se la gloria è onore con maraviglia, è molto più che non è l'onore.

A. B. Oltre questa condizione c'ha la gloria sovra l'onore, n'ha de l'altre ancora, che la rendono più eccellente: perch'io direi, che la gloria fosse un'opinion de l'altrui valore, durabile, e divulgata per tutto, o universale che vogliam dirla. E da questa diffinizione potete raccor, che l'onore può esser ristretto dentro a'confini di picciol tempo e di poco luogo; ove la gloria convien che si distenda per molti paesi, e che sia lungamente durata, o che possa lungamente durare. Onde onorato sarà il consigliero, o 'l mastro di casa del principe con tutte le dimostrazioni d'onore in Torino o 'n Ferrara, de la virtù del quale non averà peraventura

[1] *De Officiis*, lib. II, cap. 5.

alcuna contezza nè l' Inglese nè 'l Polacco: e questo suo onore potrà peraventura fornir con la vita, ma la gloria trapassa a i futuri secoli. Oltra queste differenze, ve n' è peraventura un' altra di non picciola importanza; perchè l' onore riguarda più la possanza del beneficare, e la gloria più l' eccellenza: onde coloro che sono eccellenti in cosa che non è giovevole a la cittadinanza, qual' è la poesia e la pittura, son più gloriosi che onorati: ma coloro, che sono eccellenti in cose onde la città riceve giovamento, sono egualmente gloriosi ed onorati; e tali sono i capitani di guerra, e gli eccellenti amministratori de la republica.

A. F. Questo ch' ora avete detto, che la pittura e la poesia renda l' uom glorioso, non mi pare irragionevole; rammentandomi d' avere udito dire, ch' Aristotele afferma, che la suprema eccellenza ne l' arte si può nomar sapienza: onde saggio a ragione Fidia e Prassitele furon nominati. Sì che non dee parere strano, ch' a questi artefici s' attribuisca la gloria, a' quali si concede la sapienza. Ma non mi par nondimeno, che 'l vostro detto intieramente s' accordi co' detti di Cicerone; perchè veggio ben io che l' opere de' poeti, de gli scultori e de' pittori son riguardate con maraviglia; onde non manca a la lor gloria la condizion del maraviglioso: ma l' altre due de la benivolenza e de la fede non discerno come ne la gloria de gli artefici si ritrovino; perciochè può molto ben essere, ch' un artefice sia ammirabile e glorioso per l' opere sue, al quale nondimeno non si porti amore, nè si presti credenza.

A. B. Marco Tullio ragionava, in quel luogo de gli Ufflci, non d' ogni gloria, ma de la somma e perfetta, la quale è quella de' re e de' principi de la republica. Ed in questa son necessarie la benevoglienza e la fede de la moltitudine: ma noi assolutamente d' ogni gloria ragioniamo; e sì come la condizion de la maraviglia ci par necessaria, così l' altre due nè rifiutiamo, nè con troppa istanza ricerchiamo.

A. F. Se le vostre parole da quelle di Marco Tullio non discordano, crederò anche, che la vostra diffinizion de la gloria da l' aristotelica non sia molto lontana.

A. B. Non certo, se quando Aristotele diffinisce la buona

stima, è suo intendimento di diffinir la gloria. Percioch' egli dice, che la buona stima è esser giudicato virtuoso da tutti, ed avere alcuna cosa tale, che sia desiderata da tutti, o da i più, o da i buoni e prudenti. Or vedete come questa diffinizione a la mia corrisponde; poichè altro non è l'opinione universale de l'altrui virtù, che l'esser giudicato buono da tutti. Vedete anche, che questa universale opinione non è necessaria ne l'onore, il quale si contenta de l'opinione d'una città.

A. F. Peraventura, quando Aristotele dice da tutti, non intende da tutti gli uomini, ma da tutti i conoscitori; onde è meno la buona stima che la gloria. Ma poichè la parola è dubbia, concedasi ch' ella si prenda da voi in quel senso che più v' aggradi; ma non veggo però come ne la diffinizion d' Aristotele si trovi quell' altra condizion di durabile, posta da voi.

A. B. Ella non v'è espressa, ma in alcun modo di virtù vi s' intende; perciochè l' opinioni universali de l' altrui valore sono sempre durabili.

A. F. Comunque sia, a me giova d' avere udita la vostra particolar diffinizione. Ma che differenza porrem fra la gloria e la fama?

A. B. La gloria è sol del bene e del vero: ma la fama può esser del bene e del male; e del vero e del falso. Onde ben dice quel nostro Poeta:

Tam ficti pravique tenax, quam nuntia veri.

E dice *tenax*, per dimostrar che non ogni picciol grido è fama, ma che convien che sia di lunga durata.

A. F. Se la gloria non è sol del bene ma del vero, sarà forse non male aggiungere una parola a la diffinizione, e dir ch' ella sia verace opinione de l' altrui valore universale e durabile.

A. B. Non del tutto mi spiace questa vostra giunta, tuttochè l' opinion non contenga in sè necessariamente la verità; ma non però ella è necessaria, perchè la gloria non richiede il vero di necessità, se ben di necessità comprende il bene. Conciosia cosa che noi chiamerem gloriosi non sol Carlo

Quinto, e Filippo d' Austria, ed Augusto, ed Alessandro, de' quali per l'istorie abbiamo certa contezza; ma Ercole eziandio, e Teseo, ed Ettorre, ed Achille, l' opinion del cui valore è anzi buona che certa. Ma famosi chiameremo altrettanto Tersite, e Mezenzio, e Catilina, e Nerone, quanto coloro che fiorirono di valore a i vizi di costoro contraposto: perciochè fama, senza determinarsi al bene o al male, al vero o al falso, altro non è che opinione universale, e divolgata per tutto, di che si sia.

A. F. Quando nel diffinir la gloria o la fama avete usata la parola « divolgata, » altro non avete voluto significare, che manifestata a tutto il popolo con voce o con iscrittura, riguardando a quel verso:

Sì come fama publica divolga. [1]

A. B. Ma le parole, se crediamo al vostro maestro, son note o segni de' concetti; e le lettere, de le quali si forma la scrittura, son note anch' elle, e segni de le parole. Onde par che la gloria e la fama abbiano anch' esse i lor segni, per li quali si manifestino; nè una universale opinion de l' altrui virtù, muta e nascosa fra' concetti de l' animo, si potrebbe dir fama, nè gloria; onde nè anche per avere o non aver segni è distinto l' onor da la gloria, come li distingue il Possevino. Ma forse sottilissimamente altri distinguendo, potrebbe mostrar che i segni de l' uno e de l' altra son diversi.

A. F. Ma che direm noi de la laude?

A. B. La laude è un parlar che magnifica la virtù e si distingue da l' onore; perciochè l' onore è propriamente de l' operazioni, e la laude de gli abiti.

A. F. Questa parte ho veduta così pienamente trattata, che s' io alcun dubbio movessi, il moverei anzi per trar da voi alcuna opinione, che perch' io non m' appaghi di quel che da gli altri ho udito favellare.

A. B. Ed io, in quel ch' appartiene a questa distinzione, concorro con l' opinion de gli altri; sì che sarà bello il tacerne.

A. F. Ma come distinguerem noi la laude da la gloria?

A. B. Come la cagion da l' effetto: perciochè molte fiate

[1] Petrarca, son. 78.

la gloria è effetto de la laude. Oltra di ciò, la laude può esser ristretta tra piccioli confini di tempo e di luogo, e non manifestarsi nè divolgarsi; ove la gloria vaga e si distende, e non è quasi da termine circonscritta.

A. F. Sovviemmi molte fiate avere udito dire, che 'l principe de' filosofi afferma, che l'onore è il maggiore de' beni esterni. E certo, che paragonando l' onore a le ricchezze, o a la possanza, o ad altro (s' altro è fuor di noi, che ci sia caro), non veggo come non debba esser di gran lunga anteposto. Ma ben son dubbioso, se l' onor sia maggior ben de la gloria.

A. B. Forse, quando Aristotele disse, che l' onore era il maggiore de' beni esterni, no 'l distinse da la gloria; perchè come la luce s' assomiglia a lo splendore, così par che l' onore e la gloria sian somiglianti; e quasi fratelli nati ad un parto, difficilmente, da chi non è avezzo a distinguer le sottili differenze, l' uno da l' altra è conosciuto. Onde di lor si potrebbe formar comedia simile a quella de' Simillimi, ne la quale istrioni fossero i filosofi, e spettatori gli uomini civili. Nè solo in quel luogo Aristotele non distinse l' uno da l' altra; ma, per quel ch' io ne creda, ne le Morali prese l' uno e l' altra in confuso quando disse, che l' onore era premio de la virtù: perciochè la virtù si può considerare o in se stessa, in quanto è di natura eccellente, o in rispetto de l' opere, in quanto è benefica. Se in se stessa si considera, pare che più tosto sia premio de la virtù la gloria che l' onore: onde, sì come la diffinizion de la Rettorica, c' ha sol riguardo a l' opinion de la beneficienza,[1] par che solo convenga a l' onore; così quell' altra par che sia propria de la gloria, o commune de l' uno e de l' altra.

A. F. Forse quando Aristotele disse, che l' onore era premio de la virtù, volle intendere, ch' era premio che s' adeguava con la cosa di ch' era premio, in quella guisa ch' alcuni effetti s' agguagliano con la lor cagione: perchè sì come ov' è fuoco è fumo, ed ov' è fumo è fuoco; così ove è virtù è onore, ed ove è onore è virtù. Onde Marco Marcello, volendo sacrar tempio a la virtù ed a l' onore, non gli alzò divisi di luogo;

[1] Le prime stampe leggono spesso *benificienza*; e così han talora *benificare*.

ma congiunti in modo, ch' a l' uno non si poteva pervenire, se non si passava per l'altro, per dimostrar la loro quasi indivisibile unione. Ma la gloria non è premio che s' agguagli a la virtù, o, per parlar più chiaro, che sempre segua la virtù; perchè non ad ogni virtù segue la gloria, ma solo a la singularissima ed eccellentissima: onde par che si possa conchiudere, che quella diffinizion si convenga a l' onore, non a la gloria.

A. B. Il vero mi par che concludiate; che non sia gloria ovunque è virtù: perchè molti uomini virtuosi si posson ritrovare, la nobiltà de' quali non esce de la lor terra; e s' uomini tali non si ritrovano, si ritrovano almen donne: e 'l nostro ragionamento è de la nobiltà, de la virtù, de l'onore e de la gloria, non più rispetto a gli uomini ch' a le donne; de le quali disse Tucidide, che quella era più valorosa, la cui fama dentro le mura domestiche era ristretta: e disse cosa, che fu poscia da Aristotele approvata, quando distinse la virtù de la donna da la virtù de l' uomo, e gli uffici de l' uno da gli uffici de l' altra. Il vero dunque dite (mi giova replicare) quando affermate, che non sia gloria ovunque è virtù: ma vero è parimente, che non dovunque è onore è virtù, che che se ne credesse Marcello; perciochè l' onore s' attribuisce a la beneficienza, la qual può talora esser da virtù discompagnata. Onde, se voi direte, che questa diffinizion, « premio de la virtù, » sia troppo larga per la gloria; io dirò ch' è troppo stretta per l' onore: sì che ad ogni lato ch' io mi volga, io veggo la disseguaglianza de la diffinizion co 'l diffinito.

A. F. Diciam dunque, come voi da prima affermaste, ch' Aristotele prende per una medesima natura la natura de la gloria e de l' onore, e la diffinisce in confuso; o pur diciamo, che la voce « premio » presuppone, che colui che premia, voglia premiare: onde propriamente si dice l' onor « premio, » perciochè l' onore deriva sempre da l' intenzione de l' onorante; e perciò fu detto, che l' onore era più ne l' onorante che ne l' onorato. Ma la gloria non così propriamente si può dimandar « premio; » perciochè ella nasce senza ch'alcuno abbia particolare intenzione di guidardonare altrui, ma solo perch' è rapito da la grandezza de l' altrui virtù a manifestare

in alcun modo la sua opinione. E già abbiam detto, che la gloria è con maraviglia; ma la maraviglia non può star chiusa, ma, come gli altri affetti, mal grado nostro, molte fiate si manifesta.

Bench'i nimici a mio dispetto lodo;

disse Sobrino, quando lodava tale che non era suo proponimento di lodare o di glorificare. E fè quello che prima di lui avea fatto Diomede, ragionando d'Enea suo nemico capitale.

Munera, quæ patriis ad me portastis ab oris,
Vertite ad Æneam. Stetimus tela aspera contra,
Contulimusque manus: experto credite, quantus
In clypeum assurgat, quo turbine torqueat hastam.
Si duo præterea tales Idæa tulisset
Terra viros, ultro Inachias venisset ad urbes
Dardanus, et versis lugeret Græcia fatis.
Quidquid apud duræ cessatum est mœnia Troiæ,
Hectoris, Æneæque manu victoria Graiûm
Hæsit, et in decimum vestigia retulit annum.
Ambo animis, ambo insignes præstantibus armis;
Hic pietate prior. Coëant in fœdera dextræ,
Qua datur: ast, armis concurrant arma, cavete.

E per dichiarar la cosa con alcun convenevole esempio, l'onor de la rotta d'Asdrubale fu di Livio Salinatore; percioch'egli trionfò, e Claudio Nerone suo collega seguì il trionfo: ma la gloria fu o solo o principalmente di Claudio, perchè, come afferma Tito, tutti gli occhi de la moltitudine erano in lui solamente conversi. Ed a me par che si possa dire, imitando il modo del favellar de' poeti, che l'onore sia figliuolo del valore e de la gratitudine; ma che la gloria, in quella guisa ch'affermano che Minerva uscì dal capo di Giove, sia nata dal valor senza madre. Ma se così è come abbiam conchiuso; qual sarà maggior bene, la gloria o l'onore? ci fermerem noi ne la determinazion d'Aristotele, senza più oltre cercarne?

A. B. A risolvere il vostro dubbio bisognarebbe risolvere, se sia maggior bene interno, l'eccellenza de la natura o l'attitudine di far beneficio; perchè corrispondendo in alcun modo le cose esteriori a l'interiori, se l'eccellenza sarà maggior bene interno, maggior bene esterno sarà la gloria; se

maggior bene interiore sarà la virtù benefica, maggior bene esterno sarà l'onore. Ma piacciavi che questa questione o non si determini, o a più opportuno luogo si differisca; e fra tanto vinca la gloria in questo, ch' ella, quando nel rimanente sien pari, supera almeno di grandezza di tempo e di durata; ed il bene s' accresce e si diminuisce per la durazione.

A. F. Che direm noi de la fama? la riporrem noi fra i beni o fra i mali? Perchè s' io rimiro la vostra diffinizione, e quel che prima abbiam conchiuso, ell' è indifferente al male ed al bene, al vero ed al falso: ma s' io rimiro a l'autorità di Virgilio, ella è ugualmente vera e falsa, ma più rea che buona, anzi sempre rea.

A. B. E come ciò provate?

A. F. Con le parole onde Virgilio comincia descrivendo la Fama:

Fama, malum, quo non aliud velocius ullum;
Mobilitate viget, viresque acquirit eundo.

Ecco che l' essenza de la fama è 'l male; e quel ch' è male per essenza, non può participar di bene. E poi procedendo dice:

Tam ficti pravique tenax, quam nuntia veri.

Ove è da notare (e qui tacciano i sofisti e i grammatici da sferzate) ch' al reo ed al finto risponde sol co 'l vero, ove pare che doveria risponder co 'l vero e co 'l buono.

A. B. Gentilmente in vero considerate le parole di Virgilio; ma s' io volessi inalzare il mio ragionamento, mostrarei che quella parola « vero » è parola pregnante, e contiene in virtù il bene; perciochè il vero si converte co 'l bene, ed il vero, ch' è ne l' intelletto, corrisponde al bene ch' è ne le cose: a la qual mia risposta se considerassero i pedanti, con minore ardire osarebbon molte fiate di giudicare i poeti. Ma lasciando ora da parte il filosofar troppo sottilmente, dico ch' è costume de' poeti d' adattar gli universali a i particolari; onde questa fama variamente si trova da lor descritta, secondo che son vari gli effetti suoi. Ed io l' ho trovata dipinta or con l'ali purpuree or con le nere, or circondata da timori,

or da allegrezze accompagnata: nè però biasimo i poeti, perchè questa loro ignoranza è troppo dotta, e questa lor negligenza troppo accurata. Ma dico bene, che questa autorità di Virgilio non rileva tanto, che possa rimoverci da la nostra opinione: la quale è, che la fama sia indifferente così al bene come al male, e così al falso come al vero; massimamente dimostrando Virgilio medesimo in altro luogo di non esser d' altra opinione. Perchè nel decimo de l' Eneide, in persona di Giove, così ragiona:

Stat sua cuique dies; breve et irreparabile tempus
Omnibus est vitæ: sed famam extendere factis,
Hoc virtutis opus.

E se la fama è operazion de la virtù, non può esser se non tutta buona. Dunque, giudicandola qui tutta buona ed ivi tutta rea, dimostra ch' ella sia or buona or rea, e ch' egli s' accommodi al proposito di che ragiona; perch' ove è cagion di morte, la chiama rea, ed ove d' immortalità, buona.

A. F. Se i poeti non procedano a caso, ma con arte, da quale arteficio sono indotti a parlar de le cose universali, in modo che le restringano a' particolari?

A. B. Voi sapete che le passioni e gli affetti non nascono intorno a gli universali, ma intorno a i particolari; perchè gli universali sono oggetto de l' uomo speculativo, nè caggiono ne l' azioni: e la speculazione è libera da le passioni; ma l' azione, che ne' particolari consiste, sempre molto o poco è da gli affetti perturbata. Essendo dunque il poeta artefice, che non sol vuol commover le passioni, ma che da esse si lascia commovere, ragionevolmente discende sempre da gli universali a' particolari, e quelli descrive secondo ch'a questi sono applicati. E che 'l poeta debba lasciarsi da gli affetti agitare, il dichiara Orazio ne la Poetica dicendo:

. . . . *Si vis me flere, dolendum est*
Primum ipsi tibi.

E poi appresso:

Format enim natura prius nos intus ad omnem
Fortunarum habitum; iuvat, aut impellit ad iram,
Aut ad humum mœrore gravi deducit, et angit;
Post effert animi motus interprete lingua.

E quel ch'insegna Orazio, pon Virgilio in esecuzione: perciochè si veste sempre de l'affetto non solo del ragionatore, ma anche quando parla egli in propria persona de le passioni ch'accompagnano la cosa di che si ragiona. Tornando dunque a la fama, conchiudo ch'ella, secondo Virgilio medesimo, non sia più rea che buona.

A. F. Piacemi la vostra opinione, tuttochè si potrebbe dire ch'ogni fama, qualunque sia, è miglior del suo contrario, cioè del non esser conosciuto; e ciò proverei con l'autorità di Dante, il quale pone ne' dannati il desiderio di fama ardentissimo. Onde non sol la desidera Pier da le Vigne, che, perseguitato da la meretrice de le corti, morì per disdegnoso gusto,

Credendo co 'l morir fuggir disdegno;

nè sol se ne mostra desideroso Brunetto Latini, letterato grande, ed altri sì fatti, che nel mondo furono d'alcun pregio: ma Ciacco parasito è di lei cupidissimo, del quale altra fama non si poteva spargere, che di goloso e di bevitore. E ricercand'io fra me stesso la cagione, perchè Dante finga che i dannati desiderin la fama, non che d'altro, del male; non la trovo tale che mi sodisfaccia. Ma peraventura si potrebbe dire, che la fama è quasi un'ombra de l'essere: onde, perchè ciascun desidera l'essere, qualunque egli si sia, perciò anche non è inconvenevole che desideri la fama, buona o non buona che sia. Et il desiderio de l'essere è tanto, ch'io sento affermare da alcuni teologi, che i dannati, tutto che sian cruciati da tormenti grandissimi ed eterni, non vorrebbon però non essere.

A. B. Di ciò è questione grandissima fra' teologi; ed io per me affermo, che i dannati posson desiderar di non essere, non considerando il non esser per sè, ma in quanto il non essere è privazion di pena. Onde si potrebbe dire a questa somiglianza, che i rei dovrebbono desiderar di non esser famosi, non prendendo il non esser famoso per se stesso, ma in quanto egli è privazion di vergogna e nascondimento di fallo.

A. F. Quel che voi dite è tale, ch'io non posso non ap-

provarlo. Ma io non veggio come per esso si possi difender Dante. Ond'io direi, ch' essendo l' essenza de' dannati imperfettissima, come quella ch' è spogliata di tutti i doni de la grazia, ed ha contaminate tutte le doti de la natura, non può esser capace di bene, se non imperfettissimo; e per questo desidera la fama, la quale essendo ombra d' essere, è conseguentemente ombra di bene. Ed ove voi dite, che la privazion de la fama rea si dovrebbe desiderar come nascondimento di fallo e privazion di vergogna, rispondo che questa dottrina molto si confà con l' autorità di Dante; perciochè non tutti i dannati desideran fama, ma quelli solamente che son rei d' alcuna colpa non del tutto vergognosa al giudizio de gli uomini, fra' quali è la fama. Onde alcuno si dipinge di triste vergogna, e non vuole esser veduto: altri risponde, che non parlerebbe, se credesse di parlar con persona che dovesse tornare al mondo: ed altri, essendoli promessa fama, dice che mal si lusinga per quella strada, e c'ha brama anzi del suo contrario; ed essendoli tratte dal capo le ciocche de' capelli, sopporta più tosto il dolor che la vergogna del palesarsi. E questi, che non desideran fama, sono i traditori, come Bocca de gli Abbati; o almeno i fraudolenti, come gli altri ch' abbiamo accennati. Nè ciò finge Dante senza ragione; perch' egli pone il colmo del vizio ne la fraude, ed il colmo de la fraude nel tradimento: sì che 'l traditore è il peggior di tutti gli altri dannati, ed anche il più vile. Ma i dannati non vili desideran la fama: e tale è Pier da le Vigne, Tegghiaio Aldobrandi, Guido Guerra, Iacopo Rusticucci, e sovra tutti Farinata de gli Uberti, al quale attribuisce sin ne l' Inferno le virtù morali, quando dice:

Rispose del magnanimo quell' ombra.

Sì che niuna maraviglia è se costor desideran fama. Ben si potrebbe dubitar come la desidera Ciacco; perciochè 'l vizio de la gola, comechè non sia grandissimo, è nondimeno vilissimo; onde la pena ancora, che gli è data, è tale che di lei si dice:

Che s' altra è maggio, nulla è più spiacente.

Ma forse Ciacco aveva alcuna parte buona, la quale egli desiderava che fosse rinovellata ne la memoria de gli uomini.

A. B. Sottilmente avete considerato Dante, e sottilmente il difendete: con tutto ciò, io non mi partirei da la primiera opinione, che la fama sia indifferente al bene ed al male. Ma perchè de l' onore, de la laude, de la gloria e de la fama s' è detto a bastanza; sarà forse tempo di considerar com' elle concorrono a formar la natura de la nobiltà, e a darle chiarezza ed ornamento. E prima, pare che non possa esser nobiltà ove non sia onore e laude, ma che ben possa esser nobiltà senza fama e senza gloria.

A. F. Io veggio che l' onore è necessario a la nobiltà, perch' entra ne la diffinizione; ma non conosco già per qual cagione sia la laude più necessaria a la nobiltà, che la gloria e la fama.

A. B. Se bene abbiam detto che l' onore e la gloria son così somiglianti di forma, non è però che maggiore, o almeno egual somiglianza non sia fra la laude e l' onore. Onde se bene in un luogo li distingue Aristotele dicendo, che l' onore è de l' opere virtuose, e la laude de la virtù, nondimeno in molti altri luoghi prende l' uno per l' altro.

A. F. Se l' onore non è de la virtù, ma de l' opere; come dice che l' onore è premio de la virtù?

A. B. Questo dubbio è stato da altri disciolto, i quali vogliono che Aristotele alcuna volta attribuisca a la virtù quel ch' è de l' opere virtuose, alcuna a l' opere quel ch' è de la virtù, per dimostrar la dependenza c' hanno l' opere da la virtù, e l' union ch' è tra loro. Ma conchiudo in somma, che l' onore è premio de l' opere virtuose, e s' attribuisce a l' opere prima, poi per mezzo de l' opere a la virtù. Ora io dico, che quella union ch' è fra l' opere e la virtù, quella stessa è fra la laude e l' onore; e sì come l' opera virtuosa presuppone la virtù, e l' opera benefica la beneficienza, così l' onore par chè debba presuppor la laude. Onde se la virtù di schiatta è onorata, è onorata per l' opere: ma se ben per se stessa pare che prima debba esser laudata che onorata, non ne segue però, che debba esser gloriosa e famosa; perciochè la gloria e la fama non seguono ad ogni opera di virtù, ma solo a

l'opere grandissime di virtù; nè procede da ogni laude, ma solamente da l'eccellentissime e sovrane laudi.

A. F. Quando Aristotele dice che l'onore è premio de la virtù, e quando distingue la laude da l'onore, perchè l'una sia propria de la virtù, l'altro de l'opere; parla, se non m'inganno, de le virtù morali: e noi abbiam detto, che la virtù di schiatta non è virtù morale.

A. B. Se le virtù morali solamente fosser laudevoli, e solamente l'opere sue onorevoli, indarno Isocrate avrebbe lodata la bellezza d'Elena, essendo la bellezza virtù del corpo; e male avrebbe detto Aristotele, che la lode si dà a le cose inanimate eziandio. E se solamente l'opere di cotal virtù fossero orrevoli, Iddio non sarebbe degno d'onore, perciochè in lui non è virtù morale. E male fatto avrebbe parimente Aristotele ad attribuir l'onore a le scienze, che non son virtù morali. Direm dunque, che la laude è non sol de la virtù morale, ma d'ogni virtù, sia di corpo o d'animo, o de' costumi o de l'intelletto, o de la natura umana o de l'angelica e divina; e che l'onore s'attribuisce non solo a l'opere de la virtù morale, ma a tutte quelle che son benefiche, da qualunque virtù esse procedano.

A. F. Possiam dunque conchiudere, ch'ogni nobiltà è laudevole ed orrevole; laudevol per sè, orrevole per l'operazioni; ma che non ogni nobiltà è famosa o gloriosa.

A. B. Possiamo: e nobiltà onorate solamente saran quelle de' gentiluomini privati e de' piccioli signori; gloriose saran poi quelle de' principi grandi, da le quali son procedute opere di grandissima e sovrana virtù. Tali (oltra la casa d'Austria, la qual traggo da tutti i paragoni) sono la casa di Francia, di Portogallo, di Savoia, d'Este e di Gonzaga, veramente eroiche e gloriose.

A. F. Ove lasciate quella di Loreno, che, trattane quella d'Austria e di Francia, con l'altre contende? Ma troverem noi alcuna nobiltà, che sia famosa e non gloriosa?

A. B. Se la nobiltà de gli Ottomanni si può chiamar nobiltà, è esempio di nobiltà famosa, non gloriosa. Pure ogni nobiltà è onorata per antica chiarezza, e la chiarezza par che non sia senza gloria; perchè la chiarezza presuppone ne la

città, ov'è la famiglia, o ne la provincia, alcuna notizia d'essa: ma questa notizia non è tale, che si possa chiamar gloria; perciochè la gloria scorre per tutte le provincie; onde le già dette famiglie non son men note a lo Scozzese o al Transilvano o al Turco, di quel che sieno a l'Italiano o al Tedesco. E se le famiglie private sono onorate per antica chiarezza, quelle proprie de gli eroi si potrebbon dir gloriose per antico splendore, come, parlando de' titoli, più a pieno dechiarerò. Ma perchè la gloria è ornamento de la nobiltà, e non è in lei parte essenziale, noi non l'abbiamo usata ne la sua diffinizione; ma peraventura, chi volesse diffinir la nobiltà eroica, direbbe ch'ella è « virtù di stirpe gloriosa per antico splendore. »

A. F. Aspetto d'intender da voi la differenza che fate fra « chiarezza » e « splendore; » e perchè più lo splendore si convenga a la gloria, e la chiarezza a la virtù: perchè, per quanto a me ne pare, l'uno e l'altro è nome trasportato, e non proprio; de' quali non credo che siano convenienti di servirsi ne le diffinizioni stesse, quando mancano i propri. Ma perchè voi forse vorrete di questo ragionare, ove de' titoli ragionarete, non mi sarà grave d'aspettare sin ch'a quel luogo giungerete. Fra tanto, lasciando star da parte questa questione, mi sarebbe caro che mi dichiaraste, se la nobiltà e l'onore maggiormente dipenda da le virtù morali o da quelle de l'intelletto; perciochè, se crediamo al Possevino, più nobile è colui, i cui maggiori sono stati filosofi, che coloro che da i re e da gl'imperatori derivano.

A. B. Già abbiam detto, che la nobiltà non depende da virtù morale: onde il cercare, s'ella più depende da le virtù de' costumi che da quelle de la mente, è peraventura soverchio. Pur non vi sia grave di recare in mezzo, se ve ne rammentate, le ragioni che muovono il Possevino a così fatta opinione.

A. F. Dice egli, che la nobiltà si conosce a l'operazione.

A. B. Siamo in questo concordi.

A. F. E che quella operazione è più nobile, la qual più s'assomiglia a l'operazion d'Iddio.

A. B. E questo si concede.

A. F. Soggiunge poi, che la propria operazion d' Iddio, e la più nobile e principale, è l' intender se stesso; l' altra, men nobile, l' amministrazion del mondo: e quinci argomenta, che l' intendere ne l' uomo è più nobile operazione, e men nobile l' azione.

A. B. Non si può negare che non sia propria e nobilissima operazion d' Iddio l' intender se stesso, perchè tutto ciò ch' è fuor di lui, è indegno obietto di lui; nè però egli s'avvilisce intendendo l'altre cose, perciochè l' intende, intendendo se medesimo: ma parmi ch' egli inferisca la nobiltà de l' operazione da la proprietà, dicendo ch'è più nobile, perch'è propria di Dio. E poi argomenta, che quella operazion de l'uomo sia più nobile, che più s'assomiglia a l' operazion d' Iddio; e quinci conchiude, che 'l contemplare sia più nobile ne l' uomo, perchè più s' assomiglia a l'operazion d' Iddio.

A. F. A me non sovvien de le parole; ma questo credo che sia il maggior suo fondamento, su 'l quale molto s' appoggia.

A. B. Tutto ciò che si fonda su la somiglianza di Dio è ben fondato. Ma pur da le sue parole mi par di poter trarre ragioni fra sè contrarie e discordi: perciochè, se ne l' uomo quella è più nobile operazion che s'assomiglia a la propria operazion d' Iddio, il contemplare sarà più sua nobile operazione. Ma se da la proprietà s'argomenta la nobiltà, sì come in Dio l' intendere sarà più nobile operazion, perch'è sua propria, e men nobile il governo de l' universo; così ne l'uomo, più nobile sarà l'azion, ch' è propria di lui, e men la contemplazion, che non è propria sua, ma propria d'una sua parte, cioè de l' intelletto. Perciochè l' uomo non è per aventura, come piacque a Socrate ed a Platone, l'intelletto ch'usa il corpo quasi servo ed istrumento; ma l'uomo è quel composto che risulta dal congiungimento de l' intelletto con l'anime corruttibili e distratte, insieme con questa massa materiale che chiamiam corpo.

A. F. Questa diffinizion de' Platonici diede occasione ad Aristotele di chiamare il servo strumento animato; perciochè tale è il servo in rispetto del signore, quale è il corpo in

rispetto de l'animo: onde l'imperio c'ha l'animo sopra il corpo, fu detto da Aristotele imperio signorile.

A. B. Il servo è strumento del signore, e 'l corpo è stromento de l'anima, in diverse maniere: perciochè del servo e del signore non così ne risulta alcun composto, come de l'anima e del corpo. Oltra di ciò, il servo ha le sue operazion separate da quelle del signore, ove l'anima e 'l corpo hanno le loro operazion communi: perciochè il ridere e 'l piangere in guisa è operazion del corpo, che l'anima v'ha parte; e d'altra parte lo sdegnarsi e 'l desiderare sono così opre de l'anima, che non appartengano insieme al corpo. Solo si dee credere, che l'intendere sia operazion propria de l'anima, nè de l'anima, mà più tosto de la mente; la quale, assomigliandosi all'operazion d'Iddio, è nobilissima: ma questa, s'è propria de la mente, e propria de l'anima, tanto meno è propria del corpo. Dunque da la proprietà non s'argomenta nobiltà, se non forse in Dio; il quale essendo la perfezione stessa, convien che quel ch'è suo proprio, sia perfettissimo.

A. F. S'egli adunque da la proprietà vuol provare assolutamente la perfezione, erra assolutamente; perciochè molte fiate è proprietà d'una spezie quel ch' in quella spezie non è male, ma assolutamente considerato è male. Ma egli forse non così volle intendere come noi divisiamo; e forse troppo severamente son da noi le sue parole interpretate: ma senz'alcun dubbio però egli tiene, che l'intendere sia più onore che l'azione, perchè più s'assomiglia a la nobilissima operazion d'Iddio.

A. B. Or sovra questo proposito io chiederei a voi, signore Antonio, perchè credete ch'Iddio sia onorato.

A. F. Tante son le cagioni per le quali Iddio s'onora, ch'io non saprei altro rispondere, se non che Dio s'onora perch'egli è Iddio.

A. B. Or ditemi: Epicuro e gli altri suoi seguaci non negavano la providenza d'Iddio, e non affermavano ch'egli niuna cura si prendesse de le cose di quaggiù, secondo quel famoso verso:

> *Scilicet is superis labor est, ea cura quietos*
> *Sollicitat?*

A. F. Così ho udito dire.

A. B. Nientedimeno voleva pure, ch' Iddio fosse onorato.

A. F. Voleva che Dio fosse onorato, non come benefattore, ma per una certa divinità ed eccellenza di natura.

A. B. Or da chi credete che fosse maggiormente onorato Iddio; da gli Epicurii,[1] o da gli Stoici che recavano ogni cosa a la providenza, e che non volevano ch' in ramo si movesse fronda d' arbore senza sua voglia?

A. F. Da gli Stoici senz' alcun dubbio.

A. B. E se l' onore è segno, com' abbiam detto, tutti i tempii e tutti gli altari, che da' gentili e da noi cristiani furono o son drizzati a Dio, son segno che noi onoriamo più la sua beneficienza che la sua eccellenza; perciochè niun tempio fu mai in alcun secolo drizzato a Dio contemplatore, ma molti in ogni età a Dio salvatore. Ed in somma, i tempii, gli altari, i sacrificii, i voti, gli inni e le cerimonie, altro non riguardano che i beneficii ch' Iddio ci ha fatti, o quelli ch' aspettiam da lui: e se Iddio è più onorato per la beneficienza, quella parte deve essere onorata ne l' uomo, che più s' assomiglia a la beneficienza d' Iddio. E perciochè l'uomo, in quanto egli è politico, è più atto a far beneficio ch' in quanto è speculativo; per questo ardirei d' affermare assolutamente, che gli abiti e l'operazion morali fosser degne di maggiore onore, che quelle de l' intelletto: e fra le virtù morali medesime non quella è più onorata ch' è la più eccellente, ma quella onde gli uomini ricevono maggior beneficio. Onde dice Aristotele, che la giustizia e la fortezza son le più onorate, perchè son le più utili a' cittadini; e doppo queste la libertà, come quella ch' è virtù grata e popolare, la qual comparte a molti i suoi beneficii. E quinci avien che gli avari sian communemente in poco pregio; e da l' altra parte niuno odia l' intemperante, perch' egli peraventura non nuoce se non a se stesso, o a pochi altri: sì come niuna statua fu peraventura drizzata giamai in Roma o in Atene a gli uomini temperanti, ma sì ben molte a' forti, i quali esposer la vita per l' utilità de la republica. Conchiudo dunque, che così in Dio come ne gli uomini, non quella operazion s'onora ch' in se stessa considerata è più perfetta, ma quella da la

[1] Così leggono le prime stampe.

qual si riceve maggior beneficio. E 'l beneficio che riceviamo da le scienze, appo quello che ci vien da la prudenza o da la giustizia o da la fortezza, è poco o nulla: sì ch' a ragion fu più onorato Pericle che Socrate, e più Marco Tullio che Varrone.

A. F. Chiaramente mi par ch' abbiate conchiuso, che l' onore dependa più da le virtù morali che da le scienze; ma perchè già noi di sopra abbiam conchiuso, che la virtù de' costumi perfetta si truova di rado, e che i maggiori di color che chiamiam nobili, sono stati valorosi anzi che virtuosi; vorrei sapere se da queste virtù imperfette depende l' onore altrettanto, quanto da le scienze o più.

A. B. Da la fortezza di Milciade derivò maggiore utile a gli Ateniesi, che da la scienza di molti ch'in lei filosofarono: tuttochè peraventura non fosse perfetta fortezza: e più giovò a' Romani Marco Tullio che Varrone, tuttochè non avesse peraventura l' abito di perfetta virtù. Onde se l' onore si fa principalmente per opinion di beneficio, o passato o futuro, più onorabili saranno le virtù imperfette che le scienze: e quella difficultà, ch'è di ritrovar ne gli uomini virtù perfetta, quella stessa è di trovar perfetta scienza; perciochè la maggior parte de' filosofi ragionarono anzi per opinione che per iscienza, ed Aristotele stesso non d' ogni cosa dà dimostrazione.

A. F. Se l' onor depende più da le virtù morali che da le scienze; che direm de la prudenza? Sarà ella orrevole a par de l' altre virtù?

A. B. La prudenza, sebbene è un de gli abiti de l' intelletto, è nondimeno abito de l'intelletto che si chiama pratico, non di quel che si chiama speculativo, e riguarda l'azione, e 'l beneficio de' cittadini, non meno che l'altre virtù, anzi forse vie più d' ogn' altra. E sebben ella non è propriamente virtù morale, perchè non risiede come soggetto in quella parte de l'anima ov'hanno albergo i costumi e gli affetti; nondimeno si può in alcun modo dir virtù morale, perch' ella è la regola e la norma de l' altre virtù morali, e considera i costumi e le passioni in alcun modo come suo soggetto: si ch' in quanto a l' esser degna d' onore va in ischiera con le morali; e forse in quella guisa vi va, che va il capitan co' soldati: che con l' intellettive pur paragonandola a la fortezza, par

dubbio s'ella ne l'onore debba esser preposta o posposta. Perciochè da l'un lato par che la fortezza sia più orrevole, come quella che s'impiega intorno al difficile ed al terribile; ove la prudenza per lo più, prevedendo i pericoli, si ritira in sicuro: da l'altro, pare che la prudenza meriti maggiore onore; perciochè tanto è giovevole la fortezza quant'ella è accompagnata da la prudenza, essendo per se stessa irragionevole e precipitosa. E certo, se la prudenza è quella che comanda, e la fortezza è quella ch'ubidisce; chi dubita se la prudenza o la fortezza meriti maggiore onore, richiama in dubbio se sia più onorato il comandare o l'obedire? Onde Agamennone appresso Omero non desidera d'aver dieci simili ad Achille, il quale era fortissimo fra' Greci, ma dieci somiglianti a Nestore, al quale si concedeva il pregio de la prudenza. Con tutto ciò, perchè la fortezza antepone il ben publico al proprio bene in guisa, che l'uom forte molte fiate è prodigo del sangue e de la vita, par che sia accompagnata da maggior grandezza d'animo; ed è più ammirato Fabio Massimo che Marcello: sì che da l'una parte e da l'altra le ragioni son contrapesate, sì come anche son contrapesati gli onori. Perciochè e le statue e gli archi s'inalzano più sovente a' forti che a' prudenti; ed i magistrati e gl'imperi più spesso si concedono a' prudenti ch'a i forti; ma l'una da l'altra virtù rare volte si discompagna.

A. F. A me pare ch'alcun metta due sorti di fortezza; l'una civile, l'altra militare.

A. B. Così crede Cicerone; e crede che la civile non sia degna di minore onore; ma egli ragiona per animosità: e la militare sarà sempre molto più orrevole, come quella che si volge intorno a pericoli maggiori, e più difficili da esser superati.

A. F. Già parmi d'esser chiaro, che l'azione renda altrui più onorato che la contemplazione, tutto che la contemplazione sia in sè più eccellente. E se la nobiltà è, come dice Aristotele, « orrevolezza de' maggiori; » non è alcun dubbio che più nobili son coloro che discendono da uomini civili che da filosofi: sì che il paragonare in questo i regi e gl'imperatori a' filosofi, è paragone affatto sciocco.

A. B. Ècci peraventura un'altra ragione; che noi più

facilmente ereditiamo da' padri l'inclinazione a le virtù morali che l'inclinazione a le scienze. Onde ciò proceda non so, ma l'esperienza il dimostra: e si potrebbe peraventura dire che ciò avenga, perciochè le scienze son abiti de l'intelletto, il quale ci è infuso dal cielo, sì che noi no 'l riconosciamo in alcun modo dal padre, ma immediatamente da Iddio: ma le virtù de' costumi son forma de l'appetito del senso, il qual risulta da la mescolanza e temperamento de la materia; sì che noi il riconosciamo dal padre. Chè ben vi dee ricordare, che noi di sopra conchiudemmo, che 'l corpo si tragge da la madre e l'anima dal padre; il che si deve intendere de l'anima vegetativa e de la sensitiva, non de la mente, de la quale padre è solamente Iddio. Or, se la nobiltà è virtù di schiatta, ella sarà maggiormente in quella parte che noi ereditiamo per ischiatta, q più sarà nel corpo e ne l'anima sensitiva e ne l'appetito del senso, che ne la mente.

A. F. Questo è vero: tuttavia l'intelletto è dato a ciascuno con eguali potenze; e ch'egli più sia e meno atto a contemplare, aviene perchè ha gl' instromenti del corpo più o meno accommodati a sì fatto offizio: e gl' instrumenti risultano dal temperamento de la materia, e si formano dal seme del padre; sì che l'essere anco ingegnoso ed atto a le scienze è virtù di schiatta.

A. B. Questo non ardirei di negare: ma pur fra l'un modo e l'altro v' è forse alcuna differenza.

A. F. Questo ch'abbiam detto de l'intelletto, mi fa sovvenire de l'argomento de l'innamorata Gismonda presso il Boccaccio, co 'l qual prova che non vi sia fra gli uomini distinzione di nobiltà.

A. B. E che dice ella?

A. F. Non mi darebbe il cuore di ridirvi appunto le sue parole: ma la sua intenzione par che fosse, che se v'è differenza di nobiltà, ella proceda da l'animo o dal corpo; ma che non procedendo da l'uno nè da l'altro, si può conchiudere che non vi sia. Che non proceda da l'animo, il pruova perciochè ell'è data a ciascuno con egual forze e potenze; nè dal corpo deriva, perciochè ciascuno tragge il corpo da una medesima massa di carne.

A. B. Questa logica la doveva avere appresa ne le scuole d'Amore; il quale, come vuol non so chi appresso Platone, è maestro di tutte l'arti: ma sapete, ch'egli anco è sofista; sì che forte dubito che l'innamorata Gismonda non ne fosse ingannata: perchè se bene ella pruova in alcun modo che la distinzion de la nobiltà non possa venir da la mente; non pruova nondimeno, che non possa venir dal corpo. Tutti traggiamo il corpo da una medesima massa, ma non da una medesima massa di carne, se non volessimo seguire Anassagora; chè questa, ch'egli chiama massa, è la materia prima: ma l'intelletto non si congiunge a la materia prima immediatamente, ma a la materia informata e diversificata per mille differenze, e già animata di movimento e di senso; perciochè, quando l'articolar del cerebro è perfetto, come dice Dante,

> Lo Motor primo a lui si volge lieto
> Sovra tant'arte di natura, e spira
> Spirito novo di virtù repleto;
> Che ciò che trova attivo quivi tira
> In sua natura, e fassi un'alma sola
> Che vive e sente, e sè in sè rigira;

cioè intende. Onde chiaramente appare, che se ben l'uno non è più nobil de l'altro nè per rispetto de la materia prima, ch'a tutti è commune, nè per rispetto de l'intelletto, ch'a ciascuno è dato con egual potenze; è più nobil nondimeno l'un de l'altro per rispetto de la materia in atto già particolareggiata e formata di varie qualità: da la cui temperatura dipende non sol la vita e l'anima sensitiva, ma l'operazion de l'intelletto eziandio, almeno mentr'egli è congiunto co'l corpo; tutto ch'egli abbia una sua propria operazione non commune co'l corpo, ch'è l'intendere: la quale, poi ch'egli è separato da queste membra, esercita molto più nobilmente nel cielo, ov'alberga cittadino, e ne partì peregrino. Ma questo error di Gismonda innamorata è simile a quel di Dante, il qual dice in una sua canzone, che se vi fosse differenza di virtù di schiatta, ne seguirebbe che 'l mondo fosse eterno: perciochè ponendo il principio del mondo, com'è necessario di porre al cristiano, e non irragionevole al filosofo; tutti traggiamo il principio da Adamo, quasi come per sì lungo

ordine d'anni e di secoli ch'eran corsi fra Adamo e lui, non fosse possibile che l'uno da l'altro per nobiltà fosse separato; non si ricordando che questa virtù di seme non sol cominciò apertissimamente fra i figli di Iacob e quei d'Esaù, ma molto prima cominciò fra i figliuoli d'Adamo medesimo. Ma perciochè non è mia intenzione di mescolare in questo mio moral ragionamento ragioni teologiche, nè dirò altro di questo, nè riproverò quell'altra sua opinione, che la nobiltà nasca da la predestinazione, ne'pelaghi infiniti de la quale temerei che 'l mio debil giudizio naturale facilmente affondasse, sì che vi fosse uopo di sicuro notatore a trarnelo sicuro a riva.

A. F. Voi l'avete così sicuro, e così amico, che non potete temer di sommergere.

A. B. Intendo ch' intendete il padre Barbavara, dottissimo e piissimo padre: ma riserbiamo a valerci di lui in altra impresa, e fra tanto seguitiamo il nostro ragionamento nel modo incominciato; e veggiamo quel che rimane a dichiarar ne la diffinizione, poichè s'è dichiarata la parola di «virtù» e di «schiatta» e d'«onore» e di «chiarezza.»

A. F. Rimarrebbe a considerar queste due differenze d'«antica» e «continuata:» ma prima vorrei che sciogliesté un dubbio, che mi rimane anche intorno a l'onore, generato in me da i preceduti ragionamenti. E parmi che se l'onore è segno, egli si dia egualmente a coloro che posson nuocere, ed a coloro che posson giovare. Perciochè da gli antichi non solo furono alzati tempii a Giove, ma a Plutone ancora ed a le Parche; nè solo a la virtù ed a la gloria; ma eziandio a la febre; ed i sacrificii erano instituiti non solo per impetrare i beneficii da gl'Iddii, ma anche per placar l'ira loro. E fra gli uomini onoriamo non sol coloro da' quali aspettiam beneficio, ma quelli ancora da' quali temiam qualche male, e con l'onore cerchiam di schivarlo; e tali, fra tutti gli altri, sono i tiranni.

A. B. L'onore è segno; ma il segno può esser vero e falso: onde sì come ne l'impallidirsi è sempre argomento certo di timore, può nondimeno procedere anco da ira. Così nè l'inchinarsi, nè l'assorgere, nè l'adorare son sempre ar-

gomento d'opinione benefattiva; potendo farsi questi effetti alcuna volta per altra cagione.

A. F. Or direm noi che questi effetti, fatti per altro che per opinion di beneficenza, siano onore?

A. B. Da l'un lato par che sì, perciochè è segno; e 'l segno per sua natura non è più vero che falso; e può esser l'uno e l'altro egualmente, se non forse quella maniera di segni che i Greci chiaman *tecmirio*, e che noi possiam dir segno necessario, come necessariamente s'argomenta fuoco da fumo. Ma i segni de l'onore non paiono esser di questa maniera; perciochè la statua si può drizzare e non drizzare, e l'inchino farsi e non farsi: onde essendo l'onor segno non necessario, ma verisimile; par che quel che s'attribuisce a' tiranni ed a color c'han possanza di nuocere, sia vero onore: perchè s'egli non fosse vero onore, ne seguirebbe che l'onor fosse segno necessario: il che è del tutto falso. Da l'altra parte pare, che a formar la natura de l'onore vi si richieda non solo il segno esteriore, ma anche l'opinione interiore de l'altrui beneficienza: onde sì come mancandovi il segno non è onore, tutto che vi sia l'opinione; così essendovi il segno, non è onore quando vi manchi l'opinione.

A. F. Peraventura da quei che posson far danno si prende per beneficio il non ricever bene nè male; e per questo s'onorano i tiranni come donatori di quella salute che non tolgono.

A. B. Questo pare irragionevole, perchè non solo non è liberalità il non torre quando si può torre, ma più tosto è avarizia il non donare quando si può donare. E ragionevolmente risponde Cicerone ad Antonio, il quale gli rimproverava d'avergli salvata la vita in Reggio doppo la sconfitta di Farsaglia: Qual altro è il beneficio del ladrone, e di che altro si può vantare, se non d'aver donato quel che non ha tolto?

A. F. Le ragioni che de l'una e de l'altra parte avete addotte, mi paiono così eguali, che io non so a qual più mi pieghi. Pur mi sovviene che noi distinguemmo l'onore che si fa, da l'onore che si dee fare; e dicessimo che l'uno era segno de l'opinion che s'ha de l'altrui beneficio, e l'altro premio de la virtù. Or chiedo, se come il segno è vero e falso, così il premio può esser giusto ed ingiusto.

A. B. Può esser senza alcun fallo, perciochè alcuna fiata si concede il premio de la virtù ove non è virtù; come fu concesso il consolato a Terenzio Varrone, uomo plebeo e di niuna prudenza, il qual recò la republica ad estremo pericolo, e fu negato a Catone fortissimo e nobile senatore, il quale era atto a trarla da molti rischi.

A. F. Or, questo premio sì fatto si può chiamare onore?

A. B. Par che non si possi propriamente chiamare, perciochè il premio de la virtù par che presupponga che la virtù vi sia: con tutto ciò, perchè l'uomo sempre si presuppone dotato di virtù quando non appaia il contrario, i magistrati e gl'imperi si chiamano onori, e dov'essi sono, si crede che vi sia alcun merito.

A. F. Avien però alcuna fiata che 'l premio de la virtù si toglie a chi merita, e si dà a chi non è meritevole; come appresso Virgilio il premio del corso si toglie a Diore, che per virtù aveva vinto, e per inganno era caduto, e si concede ad Eurialo, il qual per arte de l'amante era riuscito superiore. E dimandando Diore il suo, e riempiendo il teatro di grida, Eurialo si difende co 'l favor de la gioventù e con le lacrime, sì che non gli è negato il premio non meritato: ma non però Enea, altrettanto giusto, quanto pietoso, lascia impremiato il vero vincitore. Or chiederei, qual di questi due si possa chiamar veramente onore.

A. B. L'uno e l'altro in alcun modo; ma pur quel di Diore si può assolutamente chiamare onore e pregio di vittoria; l'altro, anzi grazia che onore: e se pur fu onore, fu anzi premio de la virtù che per isperanza era conceputo, e che già cominciava venire, che d'alcun merito presente. Onde dice il poeta:

> *Tutatur favor Euryalum, lacrimæque decoræ,*
> *Gratior et pulcro veniens in corpore virtus.*

A. F. Or passiamo da l'« orrevolezza » a l'« antichità, » e consideriamo in che modo e sino a quanto tempo sia necessaria questa antichità di stirpe.

A. B. La stirpe, quanto più è antica, tanto par più nobile: e l'antichità può essere o natia del paese o straniera: e

par che sia più in pregio la nobiltà natía, e fra le straniere quella che da paesi più nobili è originata.

A. F. A me parrebbe ch'alcun potrebbe credere che la soverchia antichità non apportasse nulla di pregio a la nobiltà; prima, perchè la nobiltà vuol esser chiara, e le cose troppo antiche sono oscure ed ignote; e gli scrittori d'esse son simili a gli scrittori de le favole, come si può conoscere non solo leggendo Erodoto e Giustino, i quali scrivono l'origine di molte nazioni in guisa, che par che favoleggino; ma leggendo Livio stesso, che tratta del principio de la gente romana così chiara e così illustre in modo, ch'egli medesimo par che conosca di mentire. Non parlo di Giovan Villani, perch'egli dice cose del principio di Fiorenza non incerte, ma certamente false. E se la soverchia antichità è incerta ne' principii de le genti e de le città; quanto maggiormente è verisimile che sia ne' principii de le famiglie? Poi, se la nobiltà è virtù di seme, è forza che questa virtù a lungo andare scemi ed invecchi, come fanno tutte le cose de la natura, c' hanno il principio, lo stato e 'l decremento. E l'esperienza ce 'l dimostra non sol ne le cose le quali, quando son nuove, molto più fecondamente producono che poi quando sono invecchiate: onde il paese di Ferrara è molto più fertile che 'l bolognese o che 'l modonese vicino; ma ce 'l dimostra ne gli albori, e ne le razze de' cavalli, e ne le città medesime. E quasi cosa impossibil pare, che se i fiumi a lungo andare mutano il corso loro, ed i mari o si scostano da i loro liti o s'avanzano, e nuova terra ricuoprano; la nobiltà di questa antichità di tempo nulla patisca: sì ch'osarei quasi d'affermare, che la soverchia vecchiezza di schiatta nulla dimostrasse di perfezione.

A. B. Non si può negare che la lunga antichità non rechi oscurità: ma questa oscurità non toglie pregio, ma accresce autorità a le famiglie ed a le lor città; e come dice Livio, che voi adduceste, rende i principii loro più augusti: parlo di quella oscurità che non procede da viltà, ma da antichità, quale è quella de' vostri serenissimi principi, o signore Antonio; a la quale segue poi tanta e sì lunga e sì certa chiarezza d'uomini e di fatti gloriosi, quanta non hanno alcune famiglie di re. E mi par che quella prima oscurità cagioni quell' effetto

che cagiona l'ombra ne la pittura, che fa rilevare i colori, onde in essi si vede la rotondità de le membra, che quasi la profondità de' corpi vi si rimira. A quel ch' appresso soggiungete, che la virtù del seme invecchia per antichità, potrei aggiungere per confirmazione quel che dice Aristotele ne la Rettorica: che ne le famiglie è un certo producimento d'uomini simile a quel de le cose che nascono ne' campi; e ch' alcuna volta se la schiatta è buona, ne nascono uomini eccellenti, e che doppo ritorna indietro: ma le famiglie, che son dotate di sottile ingegno, trapassano a costumi pazzi, come coloro ch' eran discesi da Alcibiade e da Dionisio il maggiore; ove quelle, che di sodo e stabile intelletto son fornite, divengono stupide e negligenti, come coloro che da Cimone e da Pericle e da Socrate aveano tratta l'origine. Questo dice Aristotele; ed io potrei annoverar molte famiglie d'Italia, ne le quali gli uomini non son men tralignati da la virtù de' maggiori, di quel che tralignassero i nipoti d'Alcibiade, di Dionisio, di Cimone, di Socrate e di Pericle. Ma sì come fra gli uomini alcuni tosto invecchiano, alcuni mantengono il vigor de la gioventù sino a gli ultimi anni; e come fra le città, alcune tosto si disfanno o vanno in servitù, alcune si conservano ne la lor dignità doppo migliaia d'anni; come Roma, se bene ha perduto l'imperio trionfante, si può anco dire capo del mondo, poi ch' è sede del vicario di Cristo: così fra le stirpi, alcune tosto degenerano, alcune lunghissimamente conservano la lor virtù. Chi oserà di dire che per vecchiezza degeneri la famiglia d'Austria, la quale a nostra memoria ha prodotto Carlo Quinto, il più forte, il più valoroso e 'l più glorioso imperatore ch'abbia avuto mai il cristianesimo; ed in cui or vive Filippo, re così grande, così prudente, così giusto, così pietoso e così amator de la religione e de l'onesto, che non trova nè superiore nè eguale in tutta la memoria de' secoli passati, ed in tutta la lettura de l'istorie cristiane e gentili? ed in cui, oltre Filippo, fiorisce un imperator giovinetto d'altissima speranza, ch' è cinto da una gloriosa corona di fratelli, di zii e di cugini, ne' quali tutti risplende la virtù de gli avi; e ne la quale, quasi un lucidissimo baleno, che si mostra e sparisce in un punto, s'è mostro don Giovanni,

erede ed emulo del valore e de la gloria paterna, c'ha avuto la maggiore e la più nobil vittoria marittima, ch'avesse mai alcun principe o capitano doppo Augusto? Lascio de le donne, de le quali io potrei dire assai cose, ed in particolar di Leonora e di Barbara; [1] de le quali ho avuto particolar contezza, ed ho osservato l'eccellenza de le loro accorte maniere e de le prudentissime loro azioni; cose altrettanto vere quanto maravigliose, le quali sarebbono anzi soggetto di storia o di poema o d'orazione, che di questo familiar ragionamento. Sciocco parimente sarebbe, non men che maligno, chi osasse d'affirmare, che la casa di Savoia o d'Este sia degenerata; ne l'una de le quali regna Emanuel Filiberto, ne l'altra Alfonso: l'uno ornato di tutte le virtù morali e di tutte l'arti regie ed imperatorie, e glorioso per vittoria terrestre eguale a la marittima di don Giovanni, la quale acquistata per valore e prudenza sua, gli recuperò i suoi stati, stabilì la pace del mondo, accrebbe la riputazion di Filippo, ed iscemò quella di Francia; l'altro, ornato parimente di tutte le virtù de' costumi, e de la prudenza del regnare, è dotato di tutte l'arti cavalleresche in guisa, che non è oggi cavaliero al mondo, che ne gli esercizi de la cavalleria se gli possa agguagliare. Di più si potrebbe dire senz'alcun fallo, non so se fosse maggior duce o cavaliero, s'egli avesse avute tante occasioni di mostrarsi raro capitano, quante n'ha prese per farsi conoscere singular cavaliero: ma pur la Francia e la Germania può rendere alcun glorioso testimonio, ch'egli sarebbe non meno atto a guidare un esercito, di quel che sia a maneggiar la spada e la lancia. Ma in questo certo Emanuel Filiberto ed Alfonso molto son diseguali di felicità: ch'ove Filiberto ha per successor de l'imperio Carlo, legittimo figliuolo, d'altissimo ingegno e di maniere reali, che rinovellerà senz'alcun dubbio il valor del padre e de gli avi; ed un altro, acquistato per amore, di vaghissimo aspetto e di graziose maniere e di spirito regio; oltre la moglie del signor marchese, [2] signora altrettanto bella quanto saggia; Alfonso è

[1] L'una maritata col duca di Mantova, e la seconda con Alfonso d'Este.

[2] Marchese Filippo d'Este, congiunto a Maria figlia naturale di Emanuel Filiberto.

privo di successore, ed ha in questo non sol che invidiare al duca di Savoia, ma anche a quel di Mantova suo vicino; il quale si può dir felicissimo, non sol per grandezza sua e per tutte le virtù di buon principe, de le quali è a pieno fornito, e per la cognizion c' ha de le belle lettre[1] e de le cose del mondo, ma anche per la succession di Vincenzio suo figliuolo, principe di Mantova, già in sì tenera età eruditissimo ne l'arti e ne le scienze, e d'ingegno acutissimo, e d'animo e d'aspetto veramente eroico, di cui si spera che debba conseguir quella gloria di guerra, che l' infirmità del corpo, non la debilità de l' animo ha negato al padre di conseguire.

A. F. Poi che 'l ragionamento ci ha portati ne le lodi di queste case, non posso passar con silenzio la grandezza de l' animo, l' altezza de l' ingegno, la magnificenza e lo splendor di Luigi d' Este, nè la bellezza e 'l va'or singulare de le due principesse di Ferrara; ne l' una e ne l' altra de le quali in guisa è accompagnata la prudenza con l' ingegno, e la maestà con la piacevolezza, che lasciano in dubbio per qual parte sian più laudabili. Nè posso affatto tacere dal valore e de la cortesia e de l' accortezza del signore Alfonso;[2] nè posso non rinovellar la memoria del signor don Francesco, principe di tanta prudenza militare, di tanta eloquenza e di tanta cognizion di cose; nè posso tacere de la cortesia e de l' accortezza del signore Alfonso,[3] ne le qual parti tutte gli son simili i figliuoli; ed egli è simile al signor marchese nostro,[4] che si manifesta per tutte le sue operazioni per nato veramente di questo glorioso sangue. Ma trapassando per entro il campo de le lor lodi, fo come il passaggiero, che senza torcersi di strada, coglie un fiore e non se n' empie le mani: altri forse con più agio potrà spaziarvi a sua voglia, con suo diletto, e con lor gloria maggiore.

A. B. Le lodi di questi signori, ove noi siam riposati da

[1] Così le prime stampe.

[2] Don Alfonso d' Este, che fu padre di don Cesare.

[3] Ho dubitato, quantunque le stampe sieno concordi, che non fosse una ripetizione delle stesse parole che ricorrono poco sopra. Ma nel *Forno* che segue, rifatto in gran parte, nomina pure i due Alfonsi, chiamando *giovine* il secondo. E veramente don Alfonso ebbe un figlio di questo nome.

[4] Filippo d'Este, rammentato di sopra. Ricordo che il dialogo si finge avvenuto alla corte di questo marchese.

la stanchezza del ragionamento, saranno state a noi qual'è l'ombra al peregrino affaticato, che, poi ch' ivi alquanto s'è trattenuto, con maggior franchezza segue il suo viaggio. Così noi da l' ombra del favore ristorati, forniremo più prontamente quel poco di strada che ci avanza.

A. F. Seguite dunque voi la strada, ch' io seguo voi.

A. B. La nobiltà dunque, quanto è più antica, tanto è più orrevole e più gloriosa. E dice Aristotele, che i nobili sono inclinati a schernir coloro che di virtù son simili a'suoi antecessori; perciochè quelle cose, onde procede la nobiltà, quanto son più remote, tanto più recan di dignità; in quella guisa forse ch' alcuna pittura più piace, quanto più è posta di lontano.

A. F. Il valoroso dunque, il qual non è nobile, ma nobilita i suoi descendenti, sarà somigliante a quel che va di notte, e porta seco il lume, il qual non fa lume a se stesso, ma illustra le persone che seguon doppo.[1]

A. B. La somiglianza è accommodata. Tuttavia disse Cicerone contra Salustio, che gli rimproverava la ignobilità, ch'era meglio far luce a' suoi posteri, che asperger tenebre a là luce de la nobiltà fattale da gli antecessori. Ma questo non è il luogo di considerar qual debba essere in più pregio, il valore o la nobiltà. Ben sarà forse opportuno il considerare onde avenga, che 'l valor remoto e le remote ricchezze, che son le cagioni de la nobiltà, rechino maggior dignità. E cred' io che ciò sia, perchè lor sono accompagnate da l' invidia, la quale è sempre compagna de la vita, e de le novità de le cose: e tutto ciò ch' è accompagnato da l' invidia, è in modo oscurato da le tenebre, che non può intieramente rilucere. Onde di due medaglie o di due statue, l' una antica e l' altra moderna, tuttochè la moderna sia di pari bellezza, non sarà però tenuta di pari riputazione: ed in somma, l' antichità è cosa sacra e venerabile, ch' aggiunge dignità ovunque ella sia.

A. F. Salvo che ne le donne, le quali, se sono antiche, non sono onorate; onde alcuna volta ho creduto che l' onor

[1] Dante, *Purgatorio*, XXII:

> Facesti come quei che va di notte,
> Che porta il lume dietro, e sè non giova,
> Ma dopo sè fa le persone dotte.

che si concede a le donne, sia premio non de la virtù ma de la bellezza.

A. B. È peraventura la virtù de la donna la bellezza, come forse giudicò Isocrate, e come ch'accenna in quel gentile epigramma greco. Ma lasciando gli scherzi, se non è virtù sua, è cosa che la rende altrettanto onorata, quanto gli uomini sono onorati per il valore.

A. F. Da quel ch' io raccolgo da la vostra ragione, la nobiltà, quanto sarà più antica, tanto sarà più orrevole. Ma io vi chiedo: di due stirpi, l' una e l'altra antica ed illustre, ma l' una più antica e meno illustre, l' altra più illustre e meno antica, qual deve esser più onorata?

A. B. La meno antica e più illustre, perciochè ne le cose più si riguarda l' intenzione che l' estensione, ed una virtù efficace più opera in un giorno ch' una lenta in una settimana. Ond' io per me vorrei anzi i cento ultimi anni de la nobiltà de la casa d'Austria, che quattrocento postremi di qualsivoglia altra de le nobili di Germania. E questo medesimo direi de la casa d' Aragona, in rispetto de le sue spagnuole, e di quella di Francia a comparazion de le francesi, e di quella di Portogallo in paragon de le sue portoghesi: tuttoch'in queste case Reali l' antichità vada di pari con lo splendore, e se ben superan di splendore, non son però superate di dignità. Il medesimo ardirei d' affirmare de la casa di Savoia e di quella d' Este in rispetto de l' italiane; perciochè queste due son le più chiare e le più antiche. Doppo queste, la Gonzaga, se ben cede ad alcune d' antichità in Italia (non considero ora la sua origin tedesca), le supera nondimeno di splendore.

A. F. E questa chiarezza e splendore, onde più deriva in una stirpe ch' in un' altra?

A. B. Dal maggior valore, da le maggior ricchezze e da la maggior potenza; le quali condizioni, perchè sono state e perchè son maggiori ne la casa d' Austria ch'in alcun' altra, per questo assolutamente è la più nobile de l' universo.

A. F. Dunque, una famiglia, che sia anticamente valorosa, ma non ricca e possente, non sarà nobile?

A. B. Non perfettamente; perciochè la nobiltà richiede

necessariamente l'onore, e l'onore non si concede al valore, ma a l' opere valorose; perciochè il valore, che non operi, non è conosciuto nè onorato. Nè operar si può senza instrumenti; e la potenza e la ricchezza sono instrumenti del valore; perciochè nè il liberale ha che donare, s'è privo affatto de'beni de la fortuna, nè 'l magnifico può edificar tempi e palagi, e fortificar città e castelli, e ricever regalmente i forastieri, e celebrar pomposamente le nozze, se di quest' istessi beni non è molto abondante; nè il forte può raccoglier genti a benefizio del principe e de la republica, se non ha séguito; nè 'l prudente senza danari o senza ricchezza può o schivare i mali, tuttochè gli preveda, o conseguire i beni, quando non abbia questi avisi sì fatti, ch' agevolan la via di conseguirli. Oltra di ciò, le ricchezze e la potenza non solo sono instrumento de la virtù, ma ne sono eziandio ornamento; e la ricchezza e la potenza, ovunque sia, reca riputazione e stima.

A. F. Che direm d'una famiglia ab antico valorosa, possente e ricca, a cui manchi il valore, e restin l' altre due condizioni?

A. B. La famiglia, a la qual manchi il valore, è molto mal' agevole che l' altre due condizioni si conservi;[1] perciochè è opera del valore, non solo acquistare, ma eziandio conservar la potenza e la ricchezza.

A. F. Dunque, quand' uno degenera dal valore, agevolmente cade da la potenza e da la ricchezza?

A. B. Sì certo, come ben considera presso Platone Socrate, con Alcibiade ragionando.

A. F. E che considera egli?

A. B. Considera che Cambise, erede de l' imperio, ma non del valor di Ciro suo padre, perdè follemente la vita, e fu cagione che la monarchia de' Persi, fondata dal padre, fosse per inganno usurpata da' Medi. E Serse figliuol di Dario, che ritolse l' imperio a' Medi, e lo restituì a' Persi, succedendo al padre ne la potenza e non ne la virtù, fu così simile a Cambise, come suo padre era stato a Ciro; percio-

[1] Tutte le stampe leggono *conservino*; ma bisognerebbe leggere *Nella famiglia* ec.

chè passando in Grecia con oste innumerabile, e navigando e caminando per la terra e per le marine, altro non riportò dal grande apparecchio di quel passaggio così formidabile, che la vergogna de la fuga precipitosa.

A. F. Ma s' a l' incontra, per alcun rivolgimento di fortuna, si perde la potenza e la ricchezza d' una famiglia, ma riman il valore, che n' aviene?

A. B. Se la famiglia non è estratta affatto da la violenza, ricupera in tutto o 'n parte la prima sua dignità e la prima potenza. E di ciò siane esempio gli Aragonesi, che molte fiate cacciati dal regno di Napoli, molte fiate per valore il ricuperarono, sin che con la vita del duca di Calabria mancò ogni legittima pretensione. Siane parimente esempio la casa d' Urbino, la qual due volte cacciata da lo stato, due volte per vero valore v' è ritornata. E ne può essere in parte esempio la famiglia Bentivoglia; la qual caduta da la signoria di Bologna, se ben non ha potuto ricuperarla, nondimeno, per la virtù di molti valorosi fratelli, ed in particolare del signor Cornelio, tiene ancor luogo fra le principalissime d' Italia. Al qual signor Cornelio non si può negar questo vero testimonio, ch' egli, per perizia de l' arte de la guerra, e per maestria de l' armeggiar fortezze, e per vigor d' animo, e per gagliardia di corpo, non meriti d' essere aggiunto a Luigi ed a Carlo Gonzaga, che sono stati communemente i più famosi cavalieri de l' età nostra.

A. F. Da questo, che s' è detto, io raccolgo, che la continuazion de la chiarezza, ch' era l' ultima condizion posta ne la diffinizione, consiste così ne la potenza e ne le ricchezze, come nel valore, perciochè è opera del valore l' acquistar la ricchezza e la potenza, ove per ricchezza e per potenza valor non s' acquistò giamai. Ora io chiedo, se sempre che 'l valor non continova, si perde ne la stirpe la potenza e la ricchezza, o non si perde?

A. B. In queste materie sì fatte non si può dare alcuna certa e determinata verità; ed assai buona è quella determinazione, la qual riguarda quel ch' aviene per lo più. Dirò dunque, per lo più a le stirpi in cui manca il valore, manca ancora a lungo andare la ricchezza e la potenza; ed in con-

seguenza la nobiltà che in queste tre cose consiste. Ma è nondimeno da avertire, che non ogni discontinuazion di valore cagiona ignobiltà, ma solo la lunga discontinuazione; perciochè molte fiate i figliuoli degenerano dal padre, che i nipoti s' assomigliano a gli avi; ed alcuna volta ancora ne' pronepoti si dimostra la virtù de' bisavi, che ne' figliuoli e ne' nipoti è stata in tutto o 'n parte nascosta. Ma questa degenerazion, per così dire, è di doppia natura; perciochè alcuni degenerano, perchè non assomigliano intieramente il valor del padre, altri perchè passano in vizi affatto opposti a le virtù paterne. Nel primo modo si può dire, che da Catone il maggiore degenerasse il figliuolo; e 'l figliuolo infermo di Scipione Africano dal suo padre glorioso. Nel secondo modo tralignaro non sol Cambise da Ciro, e Serse da Dario, ma i figliuoli di Decio Bruto dal padre, e Caligula e Domiziano da' lor genitori. L' uno e l' altro tralignamento ancora può da doppia cagione avenire, cioè da natura e da educazione; perciochè al maggiore Africano il figliuol per natural difetto fu dissimile; ma Cambise e Serse, se crediamo a Platone, furono a' padri dissomiglianti per mala creanza. Perciochè Ciro, allevato secondo le leggi de' Persiani, in quella maniera che descrive Senofonte, agevolmente potè divenir valoroso, e soggiogar la monarchia de' Medi; ma il figliuolo, cresciuto ne le delizie de l' imperio acquistato, e corrotto dal fasto e da l' usanze lascive de' Medi, facilmente trapassò a tal maniera d' insolenza. Dario parimente in vita privata sobriamente nutrito, poi ch' acquistò l' imperio, consentì che 'l figliuolo fosse da le soverchie delicatezze ammollito, sì ch' egli ne riuscì così somigliante a Cambise, come il padre era stato simile a Ciro. Onde gran cura dovrebbon porre i principi in far che i figliuoli fossero educati da persona ch' egualmente avesse riguardo a la grandezza ed a la dignità de lo stato Reale ed a l' acquisto de le virtù. Or raccogliendo quanto s' è detto, dico, ch' o si traligna non assomigliando intieramente i maggiori, o divenendo lor molto dissimile; e l' uno e l'altro modo può procedere da natura e da educazione.

A. F. Quando il figliuol traligna per natura dal padre, non veggio come possa generar figliuol valoroso; perciochè

la virtù del seme in lui ragionevolmente è mancata: ma quando per educazion degenera, non essendo corrotta la virtù del seme, agevolmente può trasfonderla a i figliuoli, a' nepoti ed a' pronepoti.

A. B. Questo che voi dite, è molto ragionevole; tuttavia veggiamo, che molte fiate non dal padre il figliuolo, ma da l' avo il nipote eredita così la somiglianza del corpo come i vizi e le virtù de l'animo.[1] Quanti nepoti sono a gli avi somiglianti di corpo, ch' a i padri non assomigliano? e quanti, di padre sano, son come l' avo podagrosi; e nati di padre infermo, son come gli avi sani e vigorosi? Onde par che la virtù del seme stia alcuna volta nascosta; poi torni di nuovo a manifestarsi: il che molto agevolmente aviene, quando la degenerazione non è per molta dissomiglianza, ma più tosto per alcuna disaguaglianza; come ne la stirpe de' Catoni, quegli che furono tra 'l Censorino e l' Uticense Catone, che furon tali, che la virtù del primo potè passare al sezzaio per il mezzo loro senza corrompersi. Ma quando è per molta dissomiglianza, non così facilmente per tanti mezzi trapassa; e se pur trapassa, la nobiltà ne rimane in alcun modo macchiata, e non è tutta chiara, netta e bella, come dovrebbe esser la perfetta nobiltà: ma quella nobiltà si può dir perfettissima, ne la quale non solo non è alcun tralignamento, ma che va di bene in meglio avanzandosi: e questa continuazione in meglio senza alcuno interrompimento rade fiate si truova oltre i tre gradi. So che di Filippo nacque Alessandro, e di Milciade nacque Cimone: ma qui non succede a l' avo il nipote; e peraventura Cimone non fu maggior di Milciade. So anche, che Tito succede a Vespasiano, e l' un Decio succede a l' altro: ma qui anche il nipote desidero. Ma già no 'l desidero ne la stirpe Emiliana, in cui quel Paolo, che così valorosamente fu morto a Canne, generò Paolo che vinse Filippo e trionfò de' Macedoni; e di questo nacque Scipione Emiliano, che distrusse Cartagine e Numanzia; il qual per natura era Emiliano, ma per adozione si fè Scipione.

A. F. Or di questa adozione desiderarei io di sapere, s' ella ha virtù di far nobile altrui, e se 'l secondo Africano,

[1] Tutte le stampe hanno *del corpo*.

quando non fosse stato nobile com' Emiliano, sarebbe stato nobile come Scipione; di cui son molto dubbio, s' egli per adozione acquistasse o perdesse nobiltà: perciochè, ove era figlio d' uom valoroso, si rendè figlio d' uomo imbelle; ma a l' incontra divenne nipote del maggiore Africano, che fu peraventura il maggiore e 'l migliore uomo che producesse la republica di Roma, ed a cui non ha la Grecia o la Barbarie chi paragonare.

A. B. L' adozione è in alcun modo emula de la natura, e pare che possa recar nobiltà ov' ella non è, ma non torla di là ov' ella è: ma di questa a suo luogo ragionaremo. Or, per paragonar le cose moderne a l' antiche, dico che la continuazion non sol simile a quella de gli Emiliani, ma maggiore e più onorata, si può vedere ne la casa d' Austria. Puossi anche vedere ne la casa d' Este, ove di Nicolò valoroso nasce Ercole il Primo, più valoroso; e di questo, Alfonso Primo, anzi maggiore del padre che eguale. Non traligna la virtù in Ercol Secondo, se non s' avanza; ma ben molto s' avanza in Alfonso Secondo: sì che non solo a' moderni Ercoli ed Alfonsi, ma anco a gli antichi Guelfi ed Azzi e Rainaldi si può agguagliare e preporre.

A. F. Parmi che tutte le particelle de la diffinizione siano state minutamente considerate: sol potrebbe porgere occasion di dubitare la voce « chiarezza; » perciochè ne le diffinizioni non s' usano voci traslate, e da Aristotele ripreso è Platone, ch' usi ne le diffinizioni le metafore; e la voce « chiara » è così traportata a la nobiltà de le famiglie, come de l' acqua e de l' aria, a le quai cose propriamente s' attribuisce.

A. B. Senz' alcun dubbio la diffinizione non deve usar parole traslate: ma alcuna volta le traslate divengon proprie, o per lo difetto de le proprie o per l'uso continuo d'esse; e quando elle divengon proprie per queste due condizioni, a me non pare sconvenevole, che lor ne le diffinizioni si dia luogo. Tale è la voce « chiarezza, » de la quale non si potrebbe trovare alcun' altra che meglio e più propriamente convenisse a le famiglie, nè tanto, se non solo le voci del suo genere.

A. F. E quali son quelle del suo genere?

A. B. Quelle che dal medesimo luogo son traportate, in

guisa però, che riceute non sol da l'uso ma divenute propri termini de' legisti, a' quali appartiene in alcun modo il determinare de le dignità e de' titoli, si possono annoverar fra le propriissime. Ed avete a sapere che i legisti pongono quattro gradi di titoli: nel primo son coloro ch' essi chiamano sovraillustri; nel secondo gl' illustri; nel terzo i chiarissimi, e nel quarto i riguardevoli: i quai titoli tutti derivano da un medesimo fonte, e tutti son presi da quello ch' è oggetto de la vista.

A. F. Questo termine di « sovraillustre » a me par somigliante a quel che i filosofi chiamano « sovraente, » che 'l distinguono da l' ente. Perciochè, sì come sovraente si dimanda quel che non solo è, ma che comparte altrui l' essenza, per participazion del quale è tutto ciò ch' è; ed ente è detto quel che è ricevendo da altrui l' essenza; onde si legge appresso il Pico ed appresso altri Platonici, che di Dio si può affermar questa proposizione: Iddio non è.

A. B. Questo vostro paragon mi piace, ed a questa similitudine si può dire, che sovraillustre è colui che comparte altrui l' illustrezza; illustre, colui ch' altronde la riceve.

A. F. Questo termine di sovraillustre da i volgari è detto « illustrissimo. »

A. B. Così pare: benchè questo titolo per l' uso è molto avvilito. Ma noi, riguardando per ora la natura e la significazion de la voce, concludiamo che niun titolo si può dare a principe, maggiore d'illustrissimo; perchè illustrissimo è colui da chi si riceve la luce e lo splendor de la dignità. Onde questo titolo anticamente si dava solo a gl' imperatori, ed a quei re che son sovrani ne' lor regni e da altri non riconoscono la dignità; ma poi questo titolo s' accommunò a quei duchi c' han podestà regia: e con ragione lor s' accommunò; perchè sebbene altronde ricevono la dignità, possono nondimeno compartirla a gl' inferiori, e far de gli altri illustri. Onde sì come le spezie, che son dette subalterne, sono spezie in rispetto de' generi sovra posti, e generi a paragon de le spezie sotto ordinate; così questi principi del secondo ordine son detti illustri a comparazion de gl' imperatori e de' re sovrani, ed

illustrissimi in rispetto de'marchesi e de' conti, ch'essi posson creare: ma i conti e i marchesi, che non possono altrui compartire l' illustrezza, per adulazion del volgo impropriissimamente son detti illustrissimi; e propriamente sono illustri, o più tosto chiarissimi. Parlo di quei conti e di quei marchesi sì fatti; perciochè già i conti di Savoia e di Fiandra, ed i marchesi di Ferrara e di Mantova erano somiglianti a' duchi di dignità e d' autorità e di potenza, e solo di nome differenti; e la mutazion di questo nome non è stata in loro di grande accrescimento.

A. F. Se le cose s' illustrano co' paragoni, a me pare ch' a questa materia de gl' illustri si possa dar luce con un lucidissimo paragone; perciochè il sovraillustre sarà come il sole, ch' è principio e fonte della luce. Quelli poi, che per diversi rispetti sono illustrissimi ed illustri, saranno come la luna e le stelle, ch' a paragon del sole sono illustri, ricevendo la luce da lui; a comparazion poi de l' aria e de l' acqua, illustrate da loro, sono illustrissime. I chiarissimi poi saranno somiglianti a l' aria, da' raggi del sole illuminata; perciochè luce si dice propriamente in quel lucido per sè; la chiarezza poi in quello che i filosofi chiaman diafano, e che noi trasparenza possiam nominare; la qual da per sè non è lucida nè serena, ma dà per entro sè luogo a i raggi senza ritorcerli. E questa chiarezza è men che lo splendore; perchè lo splendore è cagionato per lo ripercotimento de' raggi, come veggiamo se 'l sole o la luna percuote ne l' oro o ne l' argento, o in altro somigliante corpo liscio o solido; ed in questo ripercotimento i raggi multiplicano in guisa, che n' accresce così il caldo come il lume: il quale splendore è differente da la chiarezza, perchè la chiarezza è ne la trasparenza senza ripercotimento; è da la luce, perchè la luce è nel corpo, ch' è per sè lucido e d' efficacia; ed è fra la luce e la chiarezza, perciochè di quanto cede a la luce, di tanto vince la chiarezza, abbagliando poco men di quel che la luce sia solita di fare. Ora, stando la proprietà di questi nomi, com' abbiam dimostrato, molto mi maraviglio ond' avenga che 'l « serenissimo » sia in maggior pregio che non è l' illustrissimo; perciochè la serenità altro non è che la purità de l' aria, che

non sia mescolata di nuvoli o di nebbia: e questa serenità può esser non solo senza luce, ma anche senza chiarezza; onde le notti si posson dir serene anco quando non luce la luna.

A. B. De' titoli aviene quel che di molt' altre cose, che quanto son più in uso, tanto sono in minor pregio: onde essendosi questo titolo d' illustrissimo accommunato tanto, che per l'uso era divenuto quasi plebeo, i regi e coloro che lor s' assomigliano, presero questo nome di serenissimo, che per sè è di men valore, ma per la novità, e per non esser così commune, parve più caro.

A. F. Pago son di quel che rispondete; ma altra cosa mi porge dubbio maggiore: sì come è un sol principio de l' essere, il quale a tutte l' altre cose lo comparte; ed un sol principio de la luce, per cui tutte l' altre son luminose; così fra gli uomini sia un sol principe, principio de l' illustrezza, da cui dipenda quella di ciascun altro: perciochè la ragione e l' esempio così par che dimostri. Ma d' altra parte non mi risolvo s' in quel ch' appartiene a dar le dignità, l' imperatore sia subordinato al papa; e molto meno se i re sovrani a l' imperatore seguano, quasi specie subalterna al suo genere.

A. B. Anzi par che si creda, che così l' imperatore sia principio de' suoi titoli e de le sue dignità, come il papa de le sue, e così de le sue il re di Spagna, come l' uno e l'altro di loro. Ma perchè questo è dubbio tale, ch' in breve ora commodamente non si può sciorre, piacciavi differirlo a migliore occasione, e seguiamo per ora il cominciato ragionamento.

A. F. A me parè ch' omai altro non rimanga che considerare, se non far paragone de la nostra con l'altre diffinizioni. Ma prima ditemi, che giudicate voi de gli altri titoli d' « altezza », d' « eccellenza », di « signoria » e di « magnificenza? »

A. B. Questi da altri ne son trapportati: i primi due da l' eminenza, per così dir, del luogo; il terzo, da la potenza; il quarto, da la virtù, e da quella virtù che per sè sola par che basti a formar la natura de la nobiltà. Perciochè la magnificenza, come suona il nome, è virtù faccitrice di cose grandi, la quale par che si volga intorno a le grandi spese; e queste non

si posson fare senza molte ricchezze: e noi abbiam già detto, che la nobiltà dipende da la virtù e da le ricchezze; si che altrettanto vale magnificenza quanto nobiltà. Or passiamo al paragon de le comparazioni: e prima ci si rappresenta quella del Possevino, « virtù di schiatta, ed orrevolezza de' maggiori; » la quale è molto simile a la nostra, così perch' ella è fatta per congiungimento di due generi, come perchè pone così distinte le differenze come bisognarebbe. Segue poscia quella de l' imperator Federico, la quale è « antica possession d' avere, con reggimenti belli; » e « reggimenti, » come dichiara Dante, è parola antica, che tanto vale quanto costumi: e questa ancora è molto a la nostra somigliante; ma in tanto[1] diversa, ch' in lei le ricchezze tengono il luogo principale, ed i costumi sono a le ricchezze accessorii; ove ne la nostra il luogo principale è de la virtù, e le ricchezze vi son contenute, ma non come principali. Nè da la diffinizione è differente quella de' Socratici, « che la nobiltà sia buona temperatura de l'anima e del corpo; » perciochè questa buona temperatura depende da la virtù del seme, nel quale in potenza son le virtù del corpo e de l' anima: ma questa ancora è molto men perfetta de la nostra, così perchè non contiene l'antichità, come perchè non abbraccia l'orrevolezza e la chiarezza; le quai condizioni tutte sono a la nobiltà necessarie. Ultimamente ci si porge a considerar la diffinizion di Bartolo, la quale è, « che la nobiltà sia grazia conferita da i principi a i suoi più cari; » per la quale essi si distinguono da gli onesti plebei. Questa diffinizione in alcuna cosa non concorda con la nostra, ed è totalmente falsa: perciochè Bartolo non distinse la nobiltà da la dignità; ma volendo diffinir la nobiltà, diffinì la dignità. Ma in altra occasione, a più bell' agio, potremo considerar non sol tutte le parti di questa sua diffinizione; ma anche, se vi siano tre maniere di nobiltà, com' egli pone: l' una teologica, l' altra naturale, e la terza civile; ed insieme potremo filosofare intorno a tutto quello che da' legisti è detto de la dignità e de la nobiltà; e considerando se siano una cosa medesima o no, e se son diverse, e se son degne d' eguale onore, o l' una più ne meriti che

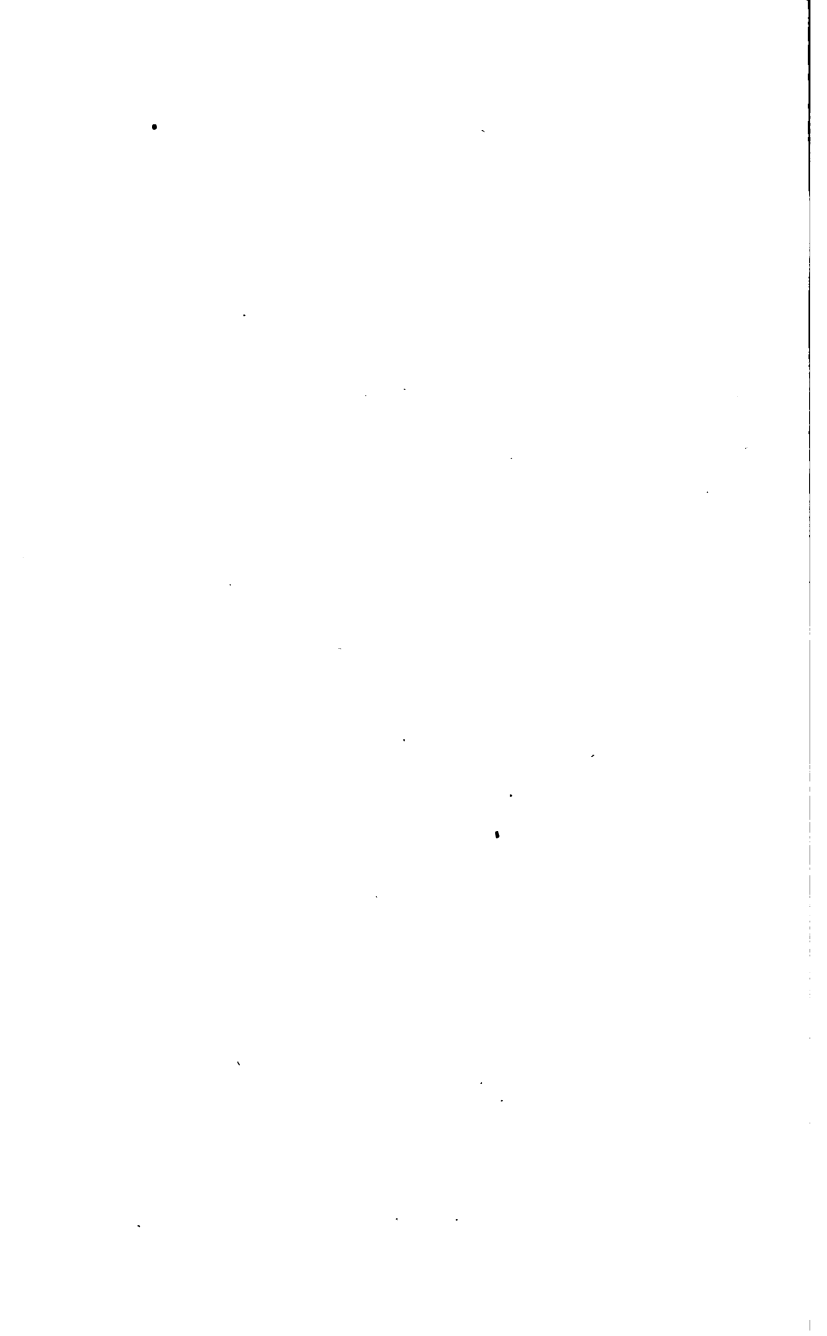
[1] Le stampe leggono *tutto*.

l'altra; e paragonandole non solo fra sè, ma anche l'una e l'altra co 'l valore, potremo considerar se 'l valor sia per sè meno o più onorato di lor duè; e fermandoci poi ne la dignità, ci sforzaremo di far giudice la ragione de l'autorità in modo, ch' ella non si sdegni d'esser giudicata.

A. F. Per quel ch' io ne creda, i legisti, che de gli altri son giudici, qui a l'altrui giudizio saran sottoposti: ma parlando de la nobiltà civile, aspetto che pienamente trattiate tutto ciò ch' a la legittimazione ed a l'adozione appartiene.

A. B. Questo per se stesso è necessario; ed io il farò tanto più volontieri, quant' io veggio che voi con maggior desiderio l' aspettate.

A. F. Il ragionamento d' oggi è fornito quasi co 'l dì; onde per non vi gravar maggiormente per ora, sarà ben di far punto, e riserbare il restante ad un altro giorno; ch' essendo voi libero in queste vacanze di carnevale da le publiche lezioni, non vi deve mancar tempo da dispensare, e trattenervi ragionando con gli amici. Verrò dunque forse domani a trovarvi a casa; e fra tanto mi ritirerò qui da la signora marchesa, dove intendo esservi ragunate molte gentildonne e cavalieri, per dover questa sera festeggiare.

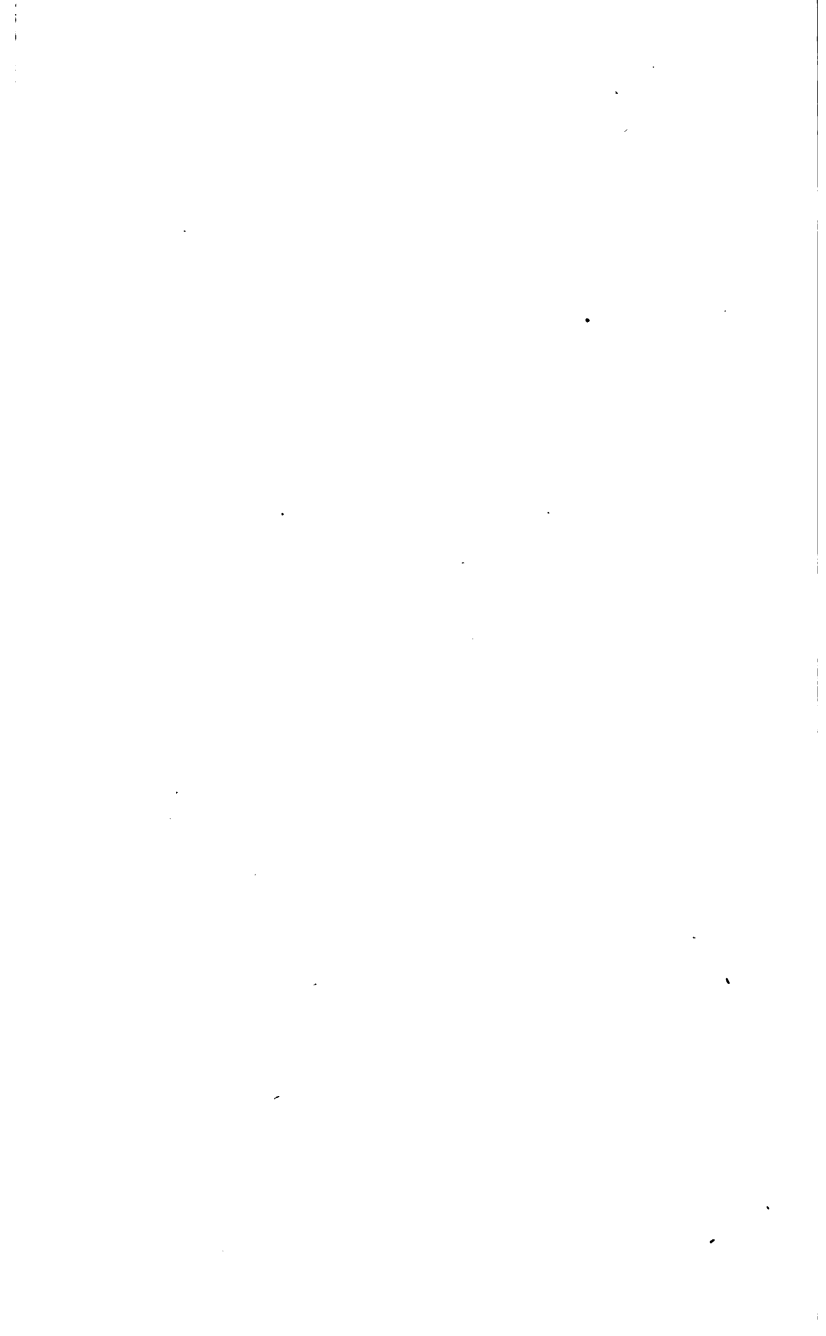
A. B. Andate, e venite quando vi sarà in grado; ch'ozioso o offizioso ch' io sia, mi trovarete sempre prontissimo per sodisfarvi. A Dio.

IL FORNO,

O VERO

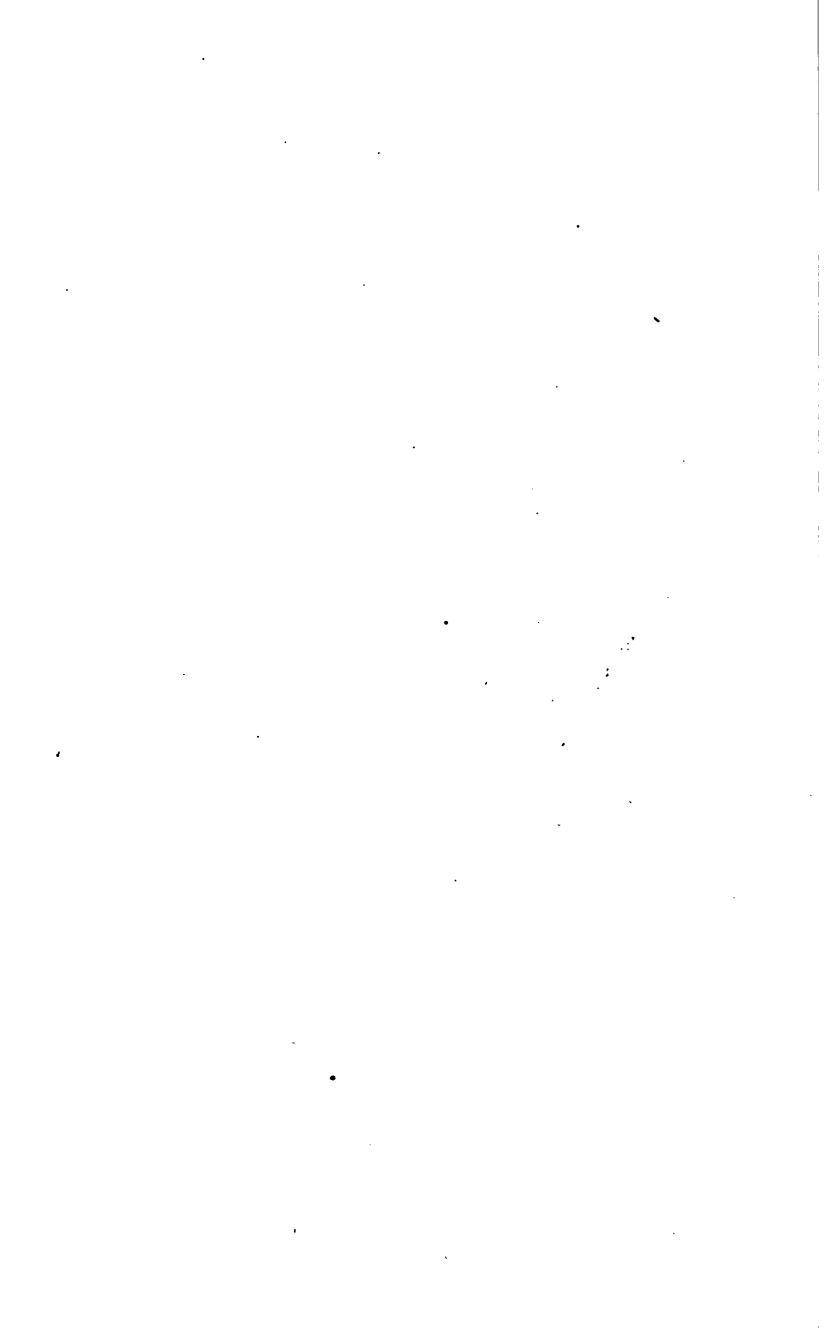
DE LA NOBILTÀ.

1586.

Seconda lezione,

con le varianti dell' autografo.

ARGOMENTO.

Il presente dialogo ha per soggetto la Nobiltà. Cercasi in esso principalmente se la nobiltà sia. Si vien poscia a investigare quel che ella sia, considerando due volte diligentemente il genere della definizione e le differenze; e si passa per ultimo a ragionare de' titoli, i quali si danno alla nobiltà per significazione di onore.

Non facciamo un più lungo cenno del contenuto di questo colloquio, imperocchè non essendo esso altro che il precedente riformato e corretto, all'argomento di quello, ove desideri maggiori lumi, può il lettore rivolgersi. Gioverà qui nondimeno il notare, che al tutto diversa e molto più convenevole alla gravità del soggetto è l'introduzion del presente. Diversa pure in qualche parte è la definizione della nobiltà, che ove nel primo si diceva essere « virtù di schiatta onorata per antica e continuata chiarezza, » viene in questo definita « virtù di schiatta conosciuta per molte e continuate operazioni. » La difesa poi di quel luogo censurato di Virgilio che accennammo nel detto argomento, quivi non appare: ma molto più estesa di prima la materia de' titoli; e vi è anzi trattata per modo, che può riguardarsi come cosa affatto nuova. Altre piccole varietà si riscontrano tra questi due dialoghi; ma siccome non cambian elleno punto nè la sostanza nè l'ordine del ragionamento, che sono gli stessi in amendue, così stimiamo inutile il farne parola. — (Mortara.)

A L' ILLUSTRISSIMO E REVERENDISSIMO

SIGNOR SCIPIONE GONZAGA

PATRIARCA DI GERUSALEMME

SIGNORE E PATRON MIO OSSERVANDISSIMO.

Io composi il dialogo de la Nobiltà quando la serenissima duchessa di Ferrara venne a marito, et io da Torino a questa città: ma perch' allora fu scritto tumultuariamente, come si dice; dee ora uscire in luce riformato, ne le nozze de l' illustrissimo signor don Cesare d' Este e de l' illustrissima signora donna Virginia de' Medici; perch' essendo l' una simile a l' altra occasione, io vorrei mostrare in modo simile la mia riverenza. Ed avendo piene molte carte de le laudi de la casa d' Este e de la Gonzaga, ora che la Gonzaga con quella de' Medici, e quella de' Medici con quella d' Este di nuovo s' è congiunta, non debbo lasciare vuoto ogni spazio; perciochè non furono mai da' poeti annodati insieme i nodi de la discordia così maestrevolmente, come son questi de la concordia per la providenza d' Iddio. Il quale avendo ornata l' Italia di queste tre famiglie potentissime oltre tutte l' altre che ci fioriscono o ci sono fiorite a' nostri tempi, congiunse insieme la potenza con la sapienza: laonde il signor don Francesco de' Medici, prudentissimo principe, ha voluto rinovar que' legami di parentado e d' amicizia, che per la morte de la signora Lucrezia de' Medici e de le serenissime Barbara e Giovanna d' Austria, parevano quasi rallentati fra la sua stirpe e l' altre due, che le sono simili per la dignità, non solamente vicine per lo stato. Ed io ancora dovrei rinovare le lodi ch' a la nobiltà ed a' meriti di ciascuna son convenienti; o più tosto accrescerle, se la verità ricercasse d' essere accresciuta. Ma quel ch' allora non mi fu conceduto scriver de la casa de' Medici, ora non debbo tacerlo; perchè la grandezza sua m' invita,

e l' umanità di questi principi m' assicura; ed a l' obligo di manifestare il vero, s' aggiunge quello d' onorare i padroni. Prendendo dunque una via di mezzo tra l' uno debito e l' altro, e l' una e l' altra servitù; io dico, che niun esempio di grandissimo valore fu ne gli antichi eroi di cui si fa menzione in questi dialoghi, o ne' principi e cavalieri moderni, il quale non si possa ancor prendere da le magnanime azioni di Cosmo e di Lorenzo de' Medici, e del duca Lorenzo, e del duca Giuliano, e del signor Giovanni, ed ultimamente del serenissimo granduca Cosmo, e di questo che gli è succeduto così ne la felicità come ne la virtù, e de gli altri illustrissimi fratelli, e particolarmente del Cardinale, ch' è un de' primi splendori de la corte romana, ed una de le più salde colonne de l' ecclesiastica dignità. E perchè a bastanza abbiam parlato de la nobiltà eroica e reale, in quel modo che se ne poteva discorrer con filosofiche ragioni, e con l' autorità de' platonici e de' peripatetici; non è tempo di ritrattar ne l' istesso modo questa materia oscura per l' incertitudine de le cose, ma d' illustrarla co 'l lume certissimo de la verità. Però, scegliendo fra tutte l' opinioni quella che più le s' avicina; cioè, che la nobiltà sia una similitudine secondo la vera giustizia, come pare a Plutarco; se per vera giustizia intendiamo alcuno abito de' costumi, assai è vero quel che fu scritto nel dialogo, per riprovarla: ma se vogliamo intender non l' umana giustizia, nè altra virtù civile, ma l' esemplare ch' è ne la mente d' Iddio; molto lodevole fu l' opinione di quel filosofo, e quasi ombra e figura de la verità, la qual c' è insegnata dal greco teologo, che parlando de la vera nobiltà disse, ch' ella è conservazione de l' imagine, e configurazione de l' esemplare. Nè d' altra imagine debbiamo intendere, che di quella de l' anima, perch' ella è divisa in tre potenze; ne l' intelletto, ne la volontà e ne la memoria; ne le quali è figurato e quasi impresso il vestigio de la santissima Trinità. E se di questa intendiamo, chi meglio la conserva del cardinal da Este, liberalissimo e religiosissimo signore? o pur di quel de' Medici, c' abbiam già nominato? o del Gonzaga, il cui nome troppo tardi si legge fra gli altri? o di voi medesimo, che di eguale onore sete meritevole? o del Padre generale, vostro fra-

tello, che può accrescere dignità a le dignità medesime? o del signor Claudio, ch' è un de' principali ornamenti del Vaticano? E certo l'anime di tutti i buoni e religiosi son molto più lucide e molto più nobili de' raggi del sole; e solo inferiori a gli angeli, che sono specchio di luce inintelligibile.[1] *Però leggiamo ne le sacre lettere, che Iddio ha fatto l'uomo poco minore de gli angeli, a' quali diede la volontà, che non è affatto immobile al male, ma difficilmente è mobile; perchè si mosse quella di Lucifero, ch' essendo per la sua bellezza apportator di luce, divenne caligine per la superbia, ed in questa maniera perdè la sua prima nobiltà: ed in questo modo la perdono gli uomini, i quali corrompono l'imagine. Nobile dunque veramente è colui, il quale conforma a l'esempio quello che procede da la virtù; e da poi che l' ha conseguito, il custodisce: ma ignobile è quell' altro, ch' il confonde con la malizia, e invoca un' altra forma, cioè quella del serpente. E questo basti in quanto a la vera nobiltà de l' uomo, o de l' anima ragionevole; perciochè l'altra, la quale si scolpisce ne le statue, o è seminata ne la generazione, è quasi falsa nobiltà, ed in comparazione de la prima non è di prezzo alcuno: onde non debbiamo insuperbire de' sepolcri de' maggiori, nè de' simulacri che vi sono scolpiti; e molto meno de le favole, che sogliono raccontarsi per accrescer la fama de' trapassati. Ma c'è ancora la nobiltà del genere; il quale è di tre sorti, come dice l'istesso san Gregorio Nazianzeno: il primo è quello che deriva dal cielo, per lo quale tutti siamo egualmente nobili, perchè tutti siam fatti ad imagine d' Iddio: l' altro è quello che prende origine da la carne, quantunque, essendo soggetto a la corruzione, io non so se per lui alcuno possa chiamarsi nobile veramente: il terzo ha principio da la malizia e da la virtù, de la quale participiamo più o meno, secondo che più o meno conserviamo l'imagine o la corrompiamo. E ciascuno ch' è veramente filosofo, come è Vostra Signoria illustrissima, amerà questa nobiltà, e ne farà grandissima stima. Si potrebbe ancora aggiungere il quarto genere, che si prende da la scrittura, nel quale l' arte è imitatrice de la natura: e la prudenza de gli uomini dovrebbe imitar la providenza d' Iddio, acciochè la*

[1] Le antiche stampe, *intelligibile.*

scimia non s' immascherasse con l' imagine del leone; ma fosse onorata la fede e la pietà de' soggetti con la dignità e con lo splendore de' principi. Ma voi sete principe, e doppiamente nobile, per la virtù e per lo nascimento: tuttavolta non vi gloriate in terra di quel ch' è terra; quantunque Dante se ne gloriasse in cielo, gridando:

O poca nostra nobiltà di sangue;

ma v' adornate di quel ch' è celeste, e cercate di purgar la parte divina da questo fango de la nostra umanità; ed opponendovi la splendida azione, tutto sete illustre e luminoso, e tutto risplendete de' raggi de la vostra virtù. Laonde ella potrebbe far luce a le tenebre de l' antichità, se da la gloria de' vostri antecessori non fosse illuminata; come dimostrano chiaramente non solo l' arme e gli scettri, ma le mitre e i cappelli purpurei, che furono testimoni de la nobiltà, ed ornamento de la religione: ma 'l fango dal fango ancora in qualche modo è differente. Pur questa non è occasione di lodarvi, ma di pregarvi ch' umanamente accettiate il dialogo de l' umana Nobiltà, o de la terrena, se così volete chiamarla; il quale sottopongo al giudizio di Vostra Signoria reverendissima, che può dirittamente giudicarne, e senza animosità, quantunque ragioni particolarmente de la sua nobilissima stirpe. E le bacio le mani.

Di Vostra Signoria illustrissima e reverendissima

servitore
TORQUATO TASSO.

INTERLOCUTORI:

ANTONIO FORNI, AGOSTINO BUCCI.[1]

A. F. A che[2] avete conosciuto che que' Francesi, i quali sono oggi venuti a le vostre scuole, siano vicini a gli Inghilesi, a' Fiaminghi?

A. B. Al color de le carni e de' capelli, il qual mi par simile in coloro ch' abitano appresso l' oceano.

A. F. Io non tanto da' sembianti raccolgo che sian più d' una che d' altra nazione, quanto che sian nobili; perchè veramente l' aria del viso è molto gentile; e l' argomento de la bianchezza de le carni e de la biondezza de' capelli peraventura è fallace: perchè non solo i Bertoni e Normandi e Piccardi ho veduti bianchissimi; ma Provenzali eziandio, i quali[3] son posti sovra il mar Mediterraneo, e risguardano il mezzogiorno; laonde dovrebbono essere anzi bruni che no.

A. B. Io non voglio negare che molti Provenzali non possano esser bianchi come Bertoni; nondimeno, universalmente son più bruni, o, per meglio dire, men bianchi: perchè 'l color bruno propriamente è quello de la nazione spagnuola e de l' italiana, ne la quale[4] non è men grazioso che 'l bianco de' Tedeschi e de' Francesi,[5] che talora ho veduto ne' vostri paesi; di cui mi par che si possa dire:

Vergine bruna i begli occhi e le chiome;

e tutto quello ancora, che de la bellezza de le donne suole esser detto da' poeti.

[1] Agostino Bucci, Antonio del Forno.

[2] A quai segni.

[3] ma quelli di Provenza, i quali.

[4] ne le quali.

[5] *Di qui sino a* detto da' poeti *si vede cassato nell'autografo.* — (Cavedoni.)

A. F. In questa regione[1] gli uomini e le donne ci nascono assai bianchi; ed in ciò noi siamo simili a' Galli[2] Cisalpini ed a'Longobardi, ed a gli[3] altri popoli da' quali derivarono:[4] ma 'l color bruno è più ordinario in quella parte d' Italia ch' è posta oltre l' apennino. Ma come questi argomenti sogliono spesse volte esser fallaci, così c' ingannano quelli de la bellezza.

A. B. Non solamente da la beltà, ma da le maniere e da l'aria, per così dire, del viso, sogliono[5] fare argomento di nobiltà: quantunque chi ben considera, facilmente conosce questa aria del viso esser la bellezza, di cui fu detto:[6]

E l' aria del bel viso
. . . . meno oscura.

O più tosto aria del viso è quella che da la beltà è illustrata, a differenza de l' altre, come l' aria luminosa da l' oscura: e chiamo beltà quel raggio interiore, che traluce per gli occhi ne' sembianti; onde aviene rade volte, che gl' ignobili da' nobili a l' aria del viso non siano riconosciuti. Nè solo da la virtù, ma da la beltà si può argomentar la nobiltà, come fece Didone innamorata d' Enea dicendo:

Quem sese ore ferens! quam fortis pectore et armis!

A. F. Didone fu peraventura persuasa più da la bellezza che da la gloria de le cose fatte, ch' Enea fosse figliuolo di Venere; perchè più la bellezza che la fortezza parea conveniente ad un figliuolo di Venere.[7] Ma io non cerco quel ch'ad una donna innamorata si possa persuadere, ma quello che sia vero in se stesso; perchè se gli eloquenti fossero belli, non solamente l' avrebbe potuto persuadere Ulisse a Circe, ma Cicerone a la sorella di Clodio, o pur il Boccaccio a la vedova, da la qual fu beffato.

A. B. Nulla di falso gli avrebbe persuaso; perchè sì come

[1] Ma in questa regione ancora.
[2] noi somigliamo i Galli.
[3] i Longobardi, e gli.
[4] deriviamo.
[5] sogliam.
[6] *Petrarca, nella canzone che comincia:*

Di tempo in tempo mi si fa men dura.

[7] di quella Dea.

nel volto risplende un raggio de la beltà de l'animo, così l'altra parte si manifesta ne le parole: però di Socrate si legge, che [1] disse ad un bel giovane: Parlami, se vuoi ch'io ti veda.

A. F. E Socrate avrebbe potuto persuadere ad Alcibiade d'esser bello?

A. B. Egli in guisa gliele persuase, che niuna donna prestò maggior fede [2] a l'amante: onde, se ben vi ricordate, Alcibiade racconta ne' Conviti, ch' egli pregò Socrate che volesse cambiar seco bellezza; ma 'l cambio fu disprezzato dal casto filosofo per alterezza. [3]

A. F. Socrate nondimeno aveva il volto come quello che si dipinge ne' satiri e ne' sileni, ed usava quelle parole che sono in bocca del calzolaio e del sartore; [4] con le quali s'egli persuadesse Alcibiade o no, sasselo quella notte che ricoperse il lor ragionamento; ma non persuase egli al popolo Ateniese. E se la medesima maniera d'eloquenza, ch' egli usava, fosse stata usata da Ulisse co' principi de la Grecia, non avrebbe conseguito il suo fine: ma il raccontar le cose prudentemente e con singolar fortezza in guerra adoperate, il mostrar le ferite del suo petto, il ridurre a gl' Iddii non men la nobiltà paterna che la materna, gli recarono la desiderata vittoria: ma non l'avrebbe già potuta avere al giudizio d'Elena, se con Paride avesse conteso; e se Circe avesse dopo lui veduto Aiace, così da quel novo amore sarebbe stata presa, come fu poi Alcina da quel di Ruggiero. Ma io credo che Socrate ed Ulisse non tanto per alcuna eloquenza persuadessero, quanto per alcuna arte incantassero, non ch' altri, l' incantatore medesimo. [5]

A. B. L' eloquenza di Socrate non fu popolare, come era quella di Gorgia e d' altri sofisti del suo tempo; e quello che voi chiamate incanto, fu senza fallo la virtù [6] de l' eloquenza istessa.

[1] ch' egli.

[2] credenza.

[3] per alterezza, come ad altri parve, o, com' io stimo, per vergogna e per onestà.

[4] *Parola supplita dall' autografo. Tutte le stampe avevano una lacuna.*

[5] l' incantatrici medesime.

[6] l' artificio.

A. F. Se gli argomenti di Socrate son buoni, Socrate non fu buono; ma se non bene argomentò, popolare fu la sua eloquenza.

A. B. E che male insegnò?[1] o quando egli non bene argomentò?

A. F. Argomentò da' figliuoli di Temistocle e di Pericle, ch' i padri non sapessero[2] l'arte civile, o non la volessero insegnare, perchè a' figliuoli lor medesimi l'avrebbono insegnata. In quella medesima guisa io contro lui argomento, ch'egli o non l'intendesse o la[3] volesse manifestare altrimenti,[4] perch'Alcibiade, tanto da lui amato, non l'apprese. Se non la seppe insegnare, fu ignorante; se non la volle, fu invidioso; e simile a Michel Angiolo,[5] pittore e scultore mirabil[6] de' nostri tempi; il qual,[7] mentre dipingeva e scolpiva, non voleva alcuno presente, per non insegnare ad alcuno perfettamente.[8]

A. B. Voi lanciate l'armi[9] socratiche con disprezzo cortigiano in guisa che, mostrando di scherzar, ferite; nè so quanto mi debba esser agevole il difender Socrate. Ma pur direi, che s'alcuno ha questa scienza, conviene che desideri d'insegnarla, perch' ella non è simile a l'arti che possono insieme star con l'invidia: onde, se l'ebbe Socrate, è necessario ch'egli volesse farne altrui parte; ma Alcibiade non la volle apprendere, e da lui si partì.[10]

A. F. Ma a chi egli l'insegnò,[11] s' ad Alcibiade non l'insegnò?

A. B. A Platone ed a Senofonte; l'uno de' quali ammaestrò Dione, l'altro Ciro minore: talchè[12] da questi scolari[13] si può fare argomento che l'arte, di cui parliamo, non fosse

[1] E qual cosa non buona insegnò?
[2] sapesser.
[3] o non la.
[4] *L'autografo non ha* altrimenti.
[5] Michelangiolo.
[6] maraviglioso.
[7] il quale.
[8] *Le parole* per non insegnare ad alcuno perfettamente *sono cassate nel-l' autografo.* — (CAVEDONI.)
[9] l'arme.
[10] si partì, lasciando la sua domestichezza.
[11] A chi l'insegnò.
[12] l'uno de' quali, navigando lontano da la patria, ammaestrò Dione; l'altro, dopo l'esiglio, fu maestro o compagno ne la guerra di Ciro Minore e d'Agesilao: talchè.
[13] discepoli.

bene appresa da Alcibiade per sua propria imperfezione. E Platone similmente non potè insegnarla a Dionigi, perch'egli non volle impararla; nè perciò dee esser riputato malvagio od ignorante. Ma Temistocle e Pericle non l'insegnarono?[1]

A. F. Non l'insegnarono, perchè non si può; e s'ella insegnar non si può,[2] non è scienza. Nè Socrate peraventura disse a' suoi discepoli alcuna cosa più certa di quelle che Pericle e Temistocle dimostrassero a' figliuoli: nè credo che 'l disprezzo de gli onori loro insegnassero,[3] perchè non avrebbe Platone navigato tre volte per acquistar l'amicizia di Dionigi; nè Senofonte sarebbe passato in Asia co' re stranieri.[4]

A. B. Questi filosofi non passarono il mare per soverchia ambizione, come alcuno ha creduto, ma per giovare al mondo, non potendo far giovamento a la patria; perciochè nè la sua vita è simile al zoppo, il qual contempli senza operare.[5]

A. F. Voi di tutta quella scienza, ch' aver si può, sete a bastanza fornito: laonde niuna altra cosa vi manca, che l'occasione di far le belle e laudevoli azioni. Ma io quando n' avrò giamai tanto che mi basti, o da chi potrò mai impararla, se da voi non l'imparo?

A. B. Chi ben vi rimirà, signor Antonio, assai vi conosce disposto a tutti quelli esercizi ch'ad uom nobile son convenienti, perchè dimostrate la nobiltà ne' costumi e ne

[1] a chi l'insegnarono?

[2] e non potendo esser insegnata.

[3] Nè Socrate per aventura disse a' suoi discepoli alcuna cosa più certa di quelle che Pericle o Temistocle dimostrassero a' figliuoli; il quale (*) almeno insegnò al suo di cavalcare, e di saettare a cavallo; laonde fu espertissimo in queste arti convenienti a cavaliero. L'altre cose non s'imparano nè si possedono per disciplina o per natura, ma per divina sorte. Laonde Socrate non l'insegnò a' suoi amici, col disprezzo de gli onori; perchè ec.

(*) Cioè, Temistocle. *Cf.* Plutarch. *in Themist. sub fin.*; Plato, *in Menone, p.* 423, *ed. Francof.* 1602. — (Cavedoni.)

[4] passato in Asia per aver domestichezza co' re stranieri.

[5] non potendo far giovamento a la patria: perciocchè le scienze e l'arti, che sono abiti de l'intelletto, si possono insegnare, come vuole Sinesio; (*) quantunque i buoni costumi s'apprendano più per usanza: ed alcuno di loro non volle ne la sua vita esser simile al zoppo contemplativo senza operare.

(*) A questo luogo pare si riferisca quell'avvertenza fatta dal Tasso al Licino in lettera de' 6 giugno 1587 (Lett. 827, ed. Guasti): « Fra gli errori de la stampa si ponga questo: *come dice Sinesio;* e fra le emendazioni: *come dice Alcinoo.* » Cioè Alcinoo filosofo platonico, che fioriva circa il principio del secondo secolo dell'era nostra. — (Cavedoni.)

l' aspetto; onde alcuno non è desideroso di quello onore che i valorosi scolari[1] sogliono apportare a' maestri, al quale non dovesse esser caro questo ufficio.

A. F. Io da voi ricevo questa lode volentieri, la qual non mi credeva di meritare; e ringrazio la mia fortuna, ch'io mi sia avenuto a filosofo peripatetico, perchè co' platonici sarei men fortunato.[2]

A. B. Ogni giudicioso,[3] di qualunque setta egli sia, può far questo giudizio de le vostre maniere: e quand' io lessi che gli Etiopi concedevano il regno al più bello, giudicai ch' essi il facessero credendo che la bellezza fosse argomento di nobiltà e di virtù: perchè la nobiltà è virtù, o non senza virtù; laonde l' una non è senza l' altra: tuttavolta non è ciascuno giudice conveniente de la bellezza.

A. F. Ma credete che gli Etiopi avessero conceduto il regno a Socrate, il qual non fu mai giudicato bello da alcuno, se non da Alcibiade?

A. B. Non l' avrebbono eletto[4] peraventura: ma in ciò avrebbono fatto errore; perchè s' egli fu virtuoso, fu bello e ricco e nobile e re.

A. F. S' egli era tale, molto più giudicioso fu Alcibiade, che gli Etiopi non sarebbono stati. Ma il contrario giudicò, qual che si fosse, colui che gli lesse ne la fronte i caratteri che scrive la natura: e se pur le lettere de la natura non son fallaci, egli fu vizioso, povero, brutto e servo; perchè tutte le ree condizioni seguono il vizio, come tutte le buone la virtù.

A. B. Cotesto sarebbe sconvenevole d' affermare; ma non si può ragionar di queste cose senza distinzione. E perchè omai voglio discendere da l' Academia e dal Portico a le scuole de' peripatetici, la distinzione sarà, che l' anima vegetativa e sensitiva risulta da la temperatura del corpo, de la quale possono conoscere alcuna cosa costoro, che risguardano i segni de la mano e del volto: ma l' intelletto vien dal cielo a guisa di peregrino, nel quale la virtù ha la sua sede principale. E

[1] cavalieri.
[2] perchè a' platonici non do tanta fede.
[3] Ogni giudicioso filosofo.
[4] eletto re.

quantunque Socrate potesse aver tutte quelle naturali imperfezioni che la natura con le sue lettere aveva significate, ed esser eziandio tardo di memoria, e quasi stupido; la perfezione, che l'anima sua aveva recata dal cielo, e gli abiti de la virtù, ch'egli avea fatti, potevano non sol correggere, ma rendere graziosi i difetti del corpo.[1] E bench'egli fosse quale è descritto, nondimeno era altrettanto seguíto da'belli quanto seguiva i belli; e gli[2] seguiva non per ricevere alcuna bellezza, ma per far parte de la sua dottrina, de la quale aveva bisogno la città d'Atena, quasi corrotta: e perch'ella non era ancora conosciuta,[3] sostenne poi lunghissimo tempo[4] l'alterezza d'Alcibiade; per la quale da tutti gli altri era abbandonato: perciochè i nobili sono per natura sprezzatori.

A. F. Lo sprezzar quelle cose che non debbono esser disprezzate, è argomento di superbia; la quale non dovrebbe stare con la nobiltà, s'ella è virtù, o non senza virtù, come diceste.

A. B. Niuna peggior compagnia ha la nobiltà de la superbia: pur veggiamo, che per cattiva usanza s'accoppiano assai spesso.

A. F. Io avrei creduto più tosto, che la nobiltà non fosse virtù; perciochè non ritrovandosi al mondo la virtù, non si ritroverebbe la nobiltà.

[1] E perchè omai voglio discendere da l'Accademia e dal Portico a le scuole de'peripatetici, la distinzione è questa. Quando Aristotele dice, nel suo libro de la Fisiognomia, che l'anima patisce ne'moti del corpo, e 'l corpo a l'incontro in quelli de l'anima; si dee intendere de l'anima sensitiva e vegetativa, non l'intelletto, che vien dal cielo a guisa di peregrino, nel quale la virtù e la scienza ha la sua sede principale: il ch'egli dichiara appresso dicendo, che le passioni fatte ne l'animo, le quali non mutano i segni del corpo, non son proprie di questa arte, come sono quelli che avvengono intorno a le opposizioni ed a le scienze. Laonde la scienza di Socrate non poteva esser conosciuta da colui che riguardava i segni de la mano o del volto. (*) E quantunque egli potesse avere tutte quelle naturali imperfezioni, che la natura con le sue lettere aveva significate (se lettere sono i segni); nondimeno con la virtù e con la scienza poteva correggere ed emendar tutti i difetti de la natura o de la fortuna. E bench'egli fosse ec.

[2] li.

[3] non era conosciuta.

[4] sostenne lungo tempo.

(*) Cicerone, *De Fato*, 5. *Cf. Tuscul., disp. IV*, 37; Visconti, *Icon. Gr.*, t. I, c. 4, § 4. — (CAVEDONI.)

A. B. E chi bandì mai la virtù del mondo, come fate voi, il quale ne sete o ne dovete[1] essere albergo?

A. F. Io dico questo con l'autorità di molti, i quali vogliono che dove è una virtù, sian tutte: ma non è alcuno dotato di tutte le virtù; dunque, non è alcuno fornito di virtù. E ch' elle non fossero[2] mai tutte insieme, assai chiaramente si raccoglie da l' istorie, ne le quali d' alcun non si legge, che tra le virtù non avesse mescolato qualche vizio. Perciochè se vorrem risguardare Ciro fondator de l'imperio,[3] il vedrem contaminato[4] di molte imperfezioni: e Cambise fu tale, che lasciò vergognosa memoria a gli altri successori del[5] regno, che[6] passò più d'una[7] volta da l' una stirpe ne l'altra; e tutti diedero larga e vera materia a'riprensori. Ed Alessandro, che distrusse l' imperio de' Persiani,[8] quantunque vincesse il mondo, fu vinto spesse volte da l' ira, che 'l fe[9] minore in parte di Filippo suo padre; e dal vino eziandio, dal quale è maggior vergogna esser[10] superato. E Milciade e Cimone[11] e Temistocle e Pericle, quantunque[12] riportassero molte vittorie de' nemici, furono nondimeno soggetti a diverse riprensioni, o[13] corruppero l' antica disciplina d' Atene: e Nicea[14] ed Alcibiade, e gli altri che successero,[15] co' lor[16] vizi fecero parer buoni que' primi. E se vorrem rivolgerci da gli uomini attivi a' contemplativi, vedremo[17] i sette Saggi, de' quali si vanta la Grecia, così discordi ne l' opinioni e ne' costumi, che non si può lodar l' uno senza biasimo de l' altro; e vedrem[18] Socrate lasciar dubbia la posterità de la sua bontà e de la dottrina; e Platone per ambizione passare e ripassare il mare; e Senofonte aver invidia di quella gloria ch' egli s' aveva[19] con

[1] devete.
[2] fossino.
[3] fondatore de l'imperio Persiano.
[4] vedremo ripieno.
[5] di quel.
[6] il qual.
[7] di una.
[8] la monarchia de' Persi.
[9] lo fe.
[10] l' esser.
[11] *Lacuna nelle stampe, dove nell' autografo è* Cimone.
[12] benchè.
[13] e.
[14] Nicia.
[15] succedettero.
[16] loro.
[17] vedrem.
[18] vedremo.
[19] s' avea.

l'eloquenza acquistata, e co' morsi d'acuto dente morderla e rimorderla:[1] vedrete Aristotele, falso[2] discepolo, sotto falso pretesto d'amator[3] di verità, armarsi di sillogismi; e vedrete le sètte quinci e quindi divise, più desiderose di contendere che di sapere,[4]

Urtar come leoni e come draghi.

Nè fra' Lacedemoni vedrete[5] la virtù meno imperfetta di quel che la veggiate fra gli Ateniesi. Vedrete gli uomini fieri, le donne incontinenti;[6] Lisandro non vero amator[7] de la patria; Agesilao men de la virtù di Lisandro, ch' esser non doveva, e peraventura troppo amator di se stesso:[8] vedrete Pausania giustamente sospetto; e, non ch' altri, Licurgo, non buon legislatore, perch' egli tai leggi avea fatte, che non gli dava il core[9] di viver ne la sua patria.[10] Or passiamo a' Romani. Romolo fondator[11] de la patria, la fondò con la morte del fratello, e procurò mogli da' suoi vicini ingiustamente rapite. Numa non seppe introdurre nel popolo feroce la religione senza la pigrizia, e fece oziosi i Romani, i quali eran[12] nati per guerreggiare. Ma questo sarebbe peraventura minor fallo, s'egli non avesse usata l'arte magica; per la quale i suoi libri furono poi arsi dal Senato, che si vergo-

[1] rimorderla invidiosamente. (*)

[2] ingrato.

[3] di amatore.

[4] armarsi contro il suo maestro di acuti sillogismi; e le sette quinci e quindi divise, e più desiderose di contrastare che di sapere ec.

[5] trovarete.

[6] e le donne incontinenti; Callicratide troppo sdegnoso, e poco paziente in aspettar l'occasione di parlar co' grandissimi re; Cleomene spergiuro, o malizioso interprete del giuramento; Lisandro ec.

[7] amatore.

[8] *Le parole* e peraventura *ec. non sono nell' autografo.*

[9] tai leggi avea fatte, con le quali non pensava.

[10] patria; e fra' Tebani troppo ambizioso e troppo cupido d'imperio Epaminonda, che 'l ritenne oltre il tempo assegnato; e Pelopida più temerario che prudente. Or passiamo ec.

[11] fondatore.

[12] erano.

(*) Nota è l'emulazione scambievole de' due grandi scrittori ateniesi (Laërt. III, 34; Athenaeus, XI, pag. 504; Marcellinus *in Vita Thucydidis*, pag. XIV, ed. Bipont.; Gellius, XIV, 3); ma non a quel segno, che qui la pone il Tasso, che forse intese accennare alle detrazioni degl' invidi suoi emuli alla corte di Ferrara. — (CAVEDONI.)

gnò di manifestarli. E Tullo accrebbe il regno con ingiustizia, e distrusse quella città la quale era madre di Roma, con guerra più che civile. E gli altri due, che seguiro, non furono di lui migliori; ma l'ultimo superò tutti d'ingiustizia e di superbia. Nè Bruto, che distrusse la tirannide di Tarquinio, al giudizio de' saggi,[1] se pure alcun se ne ritrova, fu saggio; perch'egli non avrebbe vissuto lungamente come bestia, essendo meglio ch'egli prima morisse com'uomo: nè Collatino nè Valerio, principi, per così dire, de la libertà. E se non furon saggi, non fur buoni; perchè solamente il saggio è buono. Nè Catone il Censorino, nè quel da Utica furono securi da ogni biasimo; perch' il primo fu seguace di Fabio Massimo, e l'imitò ne l'invidia, rimirando con occhi torti il maggior Scipione; e l'altro non solo a la gloria di Cesare, ma a quella di Cicerone fu invidioso. E Scipione, che fra' Romani è forse il maggiore esempio di valore, recò per ambizione la sua origine a Giove, o almeno volentieri consentì ch'altri recasse;[2] non si contentando d'avere per suo padre colui, ch'era nato di così valorosa famiglia, e morto per la patria così valorosamente. E Cesare, che fu l'altro maggiore esempio de la virtù romana, di molti vizi fu contaminato. E 'l minore Scipione e 'l suo Lelio; al qual, or me ne ricordo, s'attribuì il nome di saggio; amarono fuor del convenevole Terenzio scrittor de le comedie. E Cesare udì, trionfando, rimproverarsi cose altrettanto vergognose quanto vere. Nè i migliori imperatori furono men degni di riprensione de' migliori cittadini; perchè Augusto di crudeltà, e Vespesiano d'avarizia furono colpevoli, non che biasimati; e Tito ne la sua gioventù non diede sospizione[3] ad alcuno, ch'egli non dovesse[4] esser simile a Nerone; e Traiano, che fra' gentili imperatori fu il più giusto, fu bevitore, ed in altra maniera incontinente. Debbo

[1] *Così correggesi dall'autografo la scorrettissima lezione di tutte le stampe:* Nè Bruto, che distrusse la tirannide di Tarquinio col giudizio, se pur alcun se ne ritrova, ec.

[2] la recasse.

[3] minor sospizione.

[4] egli dovesse

discender più basso a gli Eliogabali, a' Galieni, ed a gli mostri [1] sì fatti, di mille brutture contaminati;

O far trapasso a' peregrini egregi?

e rimirar Annibal crudele, i Cartaginesi fraudolenti e rompitori di patto? Ma se pur alcuno, fra tanti ch' abbiamo nominati, meritasse d' esser riputato buono intieramente, o Milciade, o Cimone, o Agesilao, o Platone, o Senofonte, o 'l suo Ciro, o 'l maggiore o 'l minore Scipione, o Lelio, o Marcello, o Tito, o Vespesiano, o Teodosio, che tra' cristiani fu migliore che Traiano fra' gentili imperatori, o Carlo Magno,

O 'l buon duce [2] Goffrido,
Che fè l' impresa santa e i passi giusti;

quale stirpe si troverà dotata di tutte le virtù? Troverassi l' uomo buono, e per conseguente nobile; ma non la buona e nobile stirpe. E che ciò sia vero, vedete che 'l regno non continuò ne' Romani per successione. Rimirate l' imperio trapassar di schiatta in ischiatta, or per violenza, or per elezione: rimirate di Ciro nascer Cambise, [3] e dal [4] buono il reo Tarquinio, e da [5] Vespesiano Domiziano. [6] Dunque, par che si possa dubitare che non si ritrovi questa vostra nobiltà, la qual riponete ne la virtù: e se pur si ritrova l' uomo nobile, non si ritrova la stirpe nobile. [7]

A. B. A me pare che 'l vostro lungo ragionamento abbia rinovata la memoria de li uomini grandi, i quali d' alcun vizio o d' alcuna sospizione di vizio non furono lontani; e taciuto di molti che non diedero alcuna giusta occasione di calunnia, quanti sono gli Spartani de' quali non avete fatta menzione; bench' in loro il regno continuasse. Che schiera de' Fabi, che lungo ordine de' Scipioni avete

[1] altri mostri.
[2] duca.
[3] Cambise, e di Dario Serse.
[4] del.
[5] di.
[6] Domiziano, e Commodo di Marco Aurelio.
[7] non si ritrova la nobil progenie.

lasciati a dietro! quanti Marcelli, quanti Metelli, quanti Deci, quanti Valeri! la stirpe de' quali non si può dubitare s' ella fosse nobile, come non si dubita de la razza de' corsieri del Regno, o de' ginetti di Spagna, quantunque alcuno soglia degenerare. Ricordatevi, o signor Antonio, che noi siamo nel mondo, e fasciati di queste carni, e ricoperti di questo manto d'umanità: laonde gli umani errori si debbono da noi scusare, come umani; nè per loro debbe esser riputata ignobile quella stirpe, ch' umanamente ad alcun peccato è sottoposta: chè s' ella non peccasse, niuna differenza si troverebbe tra la nobiltà de l' umane stirpi[1] e quella de l' intelligenze. Tale è dunque la nobiltà umana, quale è l'umana virtù: non è perfetta l' umana virtù, perchè s' ella perfetta fosse, non sarebbe peraventura umana; e però non è perfetta l' umana nobiltà:[2] e s' è perfetta virtù, e perfetta nobiltà, non assolutamente è perfetta, ma con questa condizione d' umana, o di morale, o di civile; perchè sovra questi gradi, altri ne sono stati descritti. Ma[3] non affermo in modo alcuno, che 'l vizio possa stare in compagnia de la virtù, quantunque dicesse Livio, che le gran virtù d'Annibale erano agguagliate da' suoi gran vizi; perciochè il vizio presuppone fermo proponimento di far male, ed abito indurato, dopo il quale non segua nè pentimento nè vergogna. Ma si possono ritrovar con la virtù non perfetta alcune disposizioni da le quali sogliono uscire molte azioni simili a

[1] la nobiltà de gli uomini.

[2] e però l' umana nobiltà non è in tutto libera da ogni colpa.

[3] Ma non affermo che 'l vizio possa stare in compagnia de la virtù; o almeno di quella virtù, per la quale l' uomo assolutamente è detto buono; perciocchè dove è la prudenza, conviene che sian tutte l' altre virtù. E se Livio disse, che le gran virtù d' Annibale erano agguagliate da' suoi gran vizii, intese de le virtù naturali; l' una de le quali può esser senza l' altre, perciocchè non ognuno è d' ingegno attissimo a riceverle tutte. Quello dunque che si prova argomentando de la separazion de le virtù, non dee intendersi de le morali e perfette, ma de le naturali ed imperfette; e per avventura tali furono quelle d' Alessandro e di alcuni altri ch' abbiam nominati. Ma 'l pentimento e la vergogna distinguono quelle operazioni che son fatte per vizio, da quelle altre che si fanno per incontinenza, come furono alcune del re di Macedonia: e ne l' animo istesso la forma è diversa. Non devete dunque dubitare se la nobiltà si ritrovi ec.

quelle che son fatte da' viziosi: e tali peraventura furono alcune operazioni d' Alessandro e de gli altri ch' abbiam nominati: ma 'l pentimento e la vergogna distinguono queste da quelle, e ne l' animo stesso la forma è diversa. Non dovete dunque dubitar se la nobiltà si ritrovi.

A. F. S'ella pur si ritrova, è molto rara, sì come è la[1] vera virtù e la vera gloria: ma quanto ella più di rado si manifesta fra gli uomini, più si debbe[2] onorarla, perciochè accomunandosi s' avilirebbe.

A. B. Anzi, s'andrete risguardando tutta la lunghezza e la larghezza di quello ch'ente è[3] detto da' filosofi, conoscerete ch' in ciascuno si ritrova la nobiltà. E cominciando da Iddio, primo padre di tutte le cose; egli, sì come è sovra tutti i gradi de l'essere, così è sovra tutti quelli de la nobiltà; e ne gli ordini de gli angeli ne vedrete diversi gradi, e ne' corpi celesti, e ne gli elementi, e ne' misti, e ne gli animali: laonde non solo i generi da i generi, ma le specie da le specie, e gli individui da gli individui sono separati. E la materia prima, la quale ha in sè la potenza di ricever tutte le forme, participa[4] ancora di nobiltà, da poi[5] ch'ella nel suo grembo l'ha raccolte; in quella guisa che la ignobile femina, congiungendosi con uomo gentile, suol nobilitarsi nel matrimonio. Laonde discendendo da Iddio, sommo padre d' ogni perfezione, a la materia, imperfettissima madre d'ogni imperfezione, vedrete la nobiltà per tutti i gradi di questa scala, i quali per lei sono differenti;[6] e vedrete similmente diverse l'arti, che de la natura sono imitatrici, e le scienze ancora, le quali ha ritrovate il nostro intelletto. Laonde niuna cosa è creata da Iddio, niuna generata da la natura, niuna fatta da l'artificio, niuna intesa da la mente, in cui non risplenda qualche raggio di nobiltà. Dunque la nobiltà, che non era dianzi da voi conosciuta, ora vi si dimostra in tutte le specie naturali ed artificiali, ed in tutte quelle ancora le quali l'anima suole dipingere in se stessa.

A. F. Ella m'appare veramente in sì diversi abiti, ch'io

[1] come la.

[2] debbiam.

[3] *Manca a tutte le stampe la voce* ente, *supplita dall' autografo.*

[4] tanto participa.

[5] di nobiltà quanto di notizia, da poi.

[6] quasi differenti.

la conosco in quel modo che nel carnevale conosciamo i mascherati: ma quanto sia incerta questa cognizione, voi il vedete; poich'è simile a quella de la materia, la quale suol ricoprirsi.

A. B. Dunque, per averla più certa, debbiamo ricercare la sua definizione; e ditemi quel ch'a voi pare ch'ella sia.

A. F. A me ne dimanda il signor Agostino?

A. B. A voi ne dimando, che sete così buon cortigiano, e ch'avete uditi ragionar tanti filosofi; perchè molti stimano che 'l ragionar de la nobiltà sia ufficio di cortigiano più tosto che di filosofo.

A. F. Peraventura può esser ufficio di cortigiano non men che di filosofo, ove tale sia il cortigiano quale da alcuni è formato, e così fatto il filosofo come sono alcuni di coloro che prendono questo nome con l'abito lungo, prima ch'abbiano appresa la dottrina intieramente.[1] Ma io tolgo voi dal numero de gli altri, il qual sete dottissimo fra' dotti, ed eloquentissimo fra gli eloquenti: laonde io stimo ch' a voi si convenga il ragionarne; e se pur me ne dimandate, credo che 'l facciate con quello artificio, co 'l qual Socrate soleva ammaestrare i discepoli.

A. B. Socrate dimandando soleva ridur quelle cose ne l'altrui memoria, la cognizione de le quali, come egli credeva, l'intelletto avea portate seco dal cielo, e poi se n' era dimenticato discendendo in questo corpo, il quale è il nostro Lete. Ma io farò prova, se con l'addimandarvi potrò intendere l'opinione de' più nobili e de' più dotti, i quali in corte avete uditi ragionare.

A. F. Chiedete dunque quel che vi pare, purchè non m'astringiate a rispondere quel che non so.

A. B. Se non volete dirmi quel che sia la nobiltà, o quel che stimino ch'ella sia gli uomini nobilissimi che ne fanno professione; ditemi almeno quel che significhi questo nome « nobile. »

A. F. « Noto e conosciuto, » credo io.

A. B. Le cose note, dunque, per questa ragione saran le nobili, e la nobiltà sarà la notizia che s' avrà di loro?

[1] compiutamente.

A. F. Così stimo.

A. B. Ma poichè abbiam così facilmente ritrovato quel che significhi il nome, ricerchiamo de la natura e de l'essenza; e ricercandone io vi dimando, perchè l'intelligenza del primo cielo è più nobile di quella del secondo: la qual dimanda io non vi farei, se non vi foste ritrovato presente l'altro giorno a la disputa che ne facevano il Padre Metafisico co 'l signor Ottavio.[1]

A. F. È più nobile, perchè più s'avicina a Dio, e riceve da lui maggior perfezione.

A. B. E quale è questa perfezione?

A. F. Quella de la sua forma, e de l'atto.

A. B. E come ella si conosce?

A. F. Per le operazioni.

A. B. Dunque, per la perfezione de la forma è più nobile; e la seconda de la terza, e la terza de la quarta, e la quarta de la quinta; e così di grado in grado l'una de l'altra sarà più perfetta.

A. F. Sarà per l'istessa ragione.[2]

A. B. Or discendiamo dal mondo superiore a l'inferiore, dal sempre sereno e tranquillo a quello ch'è sempre torbido e tempestoso, da l'eterno al corruttibile; e ditemi perchè il fuoco de l'aria è più nobile?

A. F. Perchè la sua forma è più perfetta.

[1] signore Oltonaio.

[2] È più nobile, (*) perchè più s'avvicina a Dio; avvegna che ne gli enti quello sia più nobile, per lo quale è l'altro: ma gl' inferiori sono per li superiori, non a l' incontra.

A. B. (**) Ma quali stimate voi più nobili? quelle, la cui materia è pura potenza; o l'altre, la materia de le quali è qualche cosa in atto?

A. F. Queste, senza alcun dubbio.

A. B. E queste sono le spirituali?

A. F. Sono.

A. B. Ma come conoscerem la sua nobiltà?

A. F. A l' operazioni; perchè il moto de le più spirituali e de le più sublimi è peraventura più semplice: laonde assai minor varietà è nel moto del primo cielo ch' in quello de' pianeti.

A. B. Dunque, per la purità de la materia è più nobile l'una de l'altra; o più tosto per la perfezion de la forma, perchè la materia in queste è in atto. Or discendiamo dal mondo superiore a l'inferiore ec.

(*) Intendi, l'intelligenza del primo cielo.

(**) Nell' autografo è omesso per disattenzione il nome dell' interlocutore.—(CAVEDONI.)

A. *B*. E per qual cagione l'aria è più nobile de l'acqua?

A. *F*. Per l'istessa.

A. *B*. E così de gli altri elementi?

A. *F*. Così.

A. *B*. Ma tra i misti, perchè son più nobili quelli che sono composti di tutti gli elementi?

A. *F*. Perchè sono i più perfetti: laonde gli altri, che non son composti di tutti, son chiamati imperfetti, perchè dal mescolamento de le qualità risulta in loro minor perfezione.

A. *B*. Più perfetti dunque saran gli animati de gl'inanimati; e fra gli animati, quelli ch' hanno la vegetativa solamente.[1]

A. *F*. Così stimo senza dubbio.

A. *B*. Or mi sapreste risponder quel che sia la nobiltà?

A. *F*. Non saprei ancora.

A. *B*. Non avete voi detto, ragionando di queste cose tutte, che sono dal supremo cielo sino a la terra, che l'una è più nobile de l'altra, perchè la forma è più perfetta?

A. *F*. L' ho detto.

A. *B*. Dunque,[2] la nobiltà non è altro che perfezion de la forma: e questa diffinizione è vostra, ed io l'ho raccolta da le vostre parole.

A. *F*. Voi l'avete cavata da le mie parole in quella guisa che lo scultore trae dal marmo la forma di Mercurio, di[3] Febo o d'altro iddio; la qual, benchè fosse in potenza ne la pietra, si può chiamare opera del maestro: ond'ella è pur vostra; e voi prendete giuoco di me, e volete darmi a divedere ch' io sappia quelle cose, de le quali sono poco meno ch' ignorante.

A. *B*. Poichè non volete che sia tutta vostra, diremo che

[1] e fra gli animati, quelli c' hanno l'anima sensitiva, di quelli c' hanno la vegetativa solamente.

[2] Dunque, la nobiltà non è altro che perfezion de la forma Peraventura, si come vari colori ne l'aria sono cagionati secondo la differenza del raro e de lo spesso da una sola illustrazione; così per la diversità de la materia nasce in lei la diversità de le forme. È necessario nondimeno, che ne le forme si trovi qualche diversità secondo l'ordine de la perfezione e de l'imperfezione.

A. *F*. Così stimo.

A. *B*. Avete buona opinione: e questa definizione è vostra, ed io l'ho raccolta da le vostre parole.

[3] o di.

sia parte vostra e parte mia, e che la vostra mente sia madre di quella opinione, la quale era nascosa nel parto de le vostre parole.

A. F. Voi sete simile al sole, il quale fa germogliare i frutti de la terra: perch' il raggio del vostro intelletto passando nel mio, l'illustra e lo scalda: laonde nascono que'concetti ch'udite.

A. B. Troppo alta comparazione, e quasi poetica, ha ritrovata il signor Antonio per onorarmi. Ma andiamo ricercando, s'altro si dee giungere a la diffinizione; e presupponiamo per costante quel che poco dianzi diceste, che la perfezione de la forma si conosca a l'operazione: da la qual cosa io raccolgo, che s'una forma non operasse, non potrebbe dimostrare la sua perfezione.

A. F. Non potrebbe; ma non si può trovar forma che non operi, perch'ella sarebbe stata prodotta in vano da la natura, che niuna cosa fece indarno.

A. B. Nondimeno sono alcune forme che non operano; come l'anima sensitiva de gli animali, la qual, mentre essi dormono, riposa.

A. F. Sono.

A. B. Ma tuttavolta queste non stanno in continova quiete, perciò che non è prima desto l'animale, che l'anima sensitiva comincia a far le sue operazioni.

A. F. Così aviene.

A. B. Dunque, or sono in operazione, or cessano da l'operazione; ed altre sono in continova operazione, come le celesti; de le quali Dante cantò:

Voi vigilate ne l'eterno die;

perchè nè stanchezza nè sonno le ritarda o l'impedisce giammai; e non affaticandosi, non han bisogno di quiete nè di ristoro. Ma di quali di queste forme direm che sia perfezion la nobiltà?

A. F. De l'une e de l'altre.

A. B. [1] Ne le cose celesti, dunque, ella è perfezione de la forma operante, percioch'elle sono in continova operazio-

[1] Averroè vuole, che la nobiltà de le forme separate da la materia consista in se stessa, e la nobiltà de le altre sia riposta ne l'azione. Ma quantunque ne le nobilissime forme la nobiltà non s'acquisti per l'azione, per lei nondimeno può manifestarsi in qualche modo: laonde io direi, che ne

ne; ma ne le cose che sono sotto la luna, è perfezione de l'atto primo o del secondo?

A. F. Se di tragedia o di comedia si ragionasse peraventura, bene intenderei senza aver bisogno di vostra dichiarazione; ma in questo soggetto, quantunque non mi siano nuovi questi nomi, i quali ho assai spesso uditi, potrei forse ingannarmi.

A. B. Consideriamgli dunque nel soggetto, nel quale sono appropriati, perch'in questo modo saran meglio intesi;[1] io dico ne l'uomo che dorme, il quale ha l'anima: nondimeno l'anima sua, non operando, può operare quando che sia.

A. F. Così stimo.

A. B. E quando ella non opera, è ne l'atto primo; ma nel secondo, quando ella discende a l'operazioni?[2]

A. F. Or comincio ad intendere.

A. B. E s'è vero che l'anima alcuna fiata non operi, non bene fu diffinita « continuo movimento »: ma s'ella è in continua operazione, assai bene la diffinirono; e bene espresse Cicerone[3] la parola *Endelechia*, avendo risguardo a l'anima vegetativa, la qual non cessa giamai da le sue vigilie: ma allora pare più diligente, che la sorella, stanca da le fatiche del giorno, dorme e si riposa; in servigio de la quale ella riceve il cibo, e divide il buon nutrimento dal reo, e manda ciascuno al suo debito luogo, e purga[4] il sangue e gli spiriti, che debbono essere instrumenti de la mente, lor primogenita sorella. Bench'egli intese più tosto del movimento[5] di questa, a la quale s'attribuisce ancora il nome di perfetto abito, fabricato da Ermolao Barbaro, dottissimo filosofo, prudentissimo senatore ed eloquentissimo oratore. Ma vogliam raccogliere quello ch'abbiamo quasi sparso ragionando?

A. F. Raccogliamo.

A. B. Noi dicevamo[6] che de le forme, alcune sono in con-

le cose celesti ella fosse perfezione de la forma sempre operante; perciocchè elle sono in continova operazione: ma ne le cose che sono sotto la luna, è ec.

[1] perchè in questa guisa meglio saranno intesi.

[2] quando ella fa qualche operazione.

[3] *Vedi* Tuscul. Disp., I, 10.

[4] purifica.

[5] e gli spiriti, acciò che possa meglio contemplare la mente, lor primogenita sorella. Ben ch'egli più tosto, o Plutarco dopo lui, intesero del movimento.

[6] dicevam.

tinova operazione, alcune non sono; e di quelle che operano sempre, dicevamo esser la nobiltà de[1] la forma operante; ne l'altre, c'hanno l'atto primo e 'l secondo, dubitavamo in qual più tosto fosse.

A. F. Dubitavamo, ed io già aspettava la soluzione del dubbio.

A. B. Voi medesimo ve ne disciorrete, considerando s'ella sia più tosto ne l'atto più conosciuto, che[2] nel meno.

A. F. Anzi nel più[3] conosciuto dovrebbe riporsi.

A. B. Ma quale stimate il più manifesto?

A. F. Il secondo, senza fallo; il quale è con l'operazione.

A. B. Dunque, la nobiltà in quelle forme c'hanno l'atto primo e 'l secondo, è più tosto perfezione del secondo che del primo: e queste cose, signore Antonio, sono state da me propostevi, ma da voi ritrovate sì come l'altre. Ma crediam noi, ch'al filosofo si convenga di considerar non solo la natura de le cose, ma la proprietà de' nomi isquisitamente?

A. F. Credo senza fallo.

A. B. E noi troppo tosto ci sbrigammo da quella diffinizione, che da' loici è detta *quid nominis*: ed ora ce n'ammonisce quel ch'abbiam detto, che la nobiltà sia riposta anzi ne l'atto secondo che nel primo, perch'egli è più conosciuto. Ditemi, dunque: i nomi debbono essere conformi o dissimili a la diffinizione?

A. F. Conformi; perch'il nome altro non è che la diffinizione raccolta, e la diffinizione il nome spiegato.

A. B. Quando adunque il nome non conviene a la diffinizione, non è buon nome?

A. F. Non è, perchè la natura de la cosa non è significata.

A. B. E quando la diffinizione non si conforma al nome, è buona?

A. F. Non è, per mio parere;[4] anzi il nome a la diffinizione, e la diffinizione al nome dee convenire.

A. B. Or dunque, ch'abbiamo addotto l'uno e l'altro, potrem ricercare come insieme s'accordino.

[1] ne.
[2] o.
[3] Nel più.
[4] per mio avviso.

A. F. Potremo.

A. B. Pur, quale è ragionevole che serva a l'altro, per così dire?

A. F. La diffinizione al nome.

A. B. E perchè?

A. F. Perchè 'l nome è più antico,[1] ed è ragionevole per l'onor de l'età che i giovani servano a' vecchi.

A. B. Pratico cortegiano è il signor Antonio; perchè da le buone corti trasporta l'usanze lodevoli ne le scuole e ne' ragionamenti de' filosofi.

A. F. Io son cortegiano assai nuovo; ma ora con esso voi ragionando, supero me stesso: perchè quelle cose, le quali ora da un libro ora da un altro, ora da uno ora da un altro ragionamento avea raccolte, voi, ordinatamente dimandando, le traete fuori con ordine: laonde riconosco in gran parte da voi quel di buono ch' a voi ne le mie parole piace d'approvare; il qual con l'artificio de le vostre dimande volete onorar le mie risposte. Rispondo adunque volentieri, ch' il nome è stato posto dal commune consentimento de le genti; laonde la diffinizione, ch'è nuova, non dee sdegnarsi di servirlo: e particolarmente nel nostro ragionamento quel debbiamo intendere per nobiltà, che da tutte le nazioni è inteso, non quel che da pochi filosofanti[2] possa intendersi.

A. B. Ma stimate voi che tutti i nomi siano di una stessa maniera, o pur altri son ritrovati da la moltitudine, altri da' filosofi e da gli altri maestri de l'arte?

A. F. Ce ne sono de l'una e de l'altra sorte; perciochè, se ben mi ricordo, il popolo pose il nome[3] a l'acqua ed al fuoco, ed al fare ed al patire. Ma il loico e 'l grammatico ritrovarono poi il nome di sostanza e d'accidente, e[4] di nome e di verbo.

A. B. Son dunque due maniere di[5] nomi: l'una conosciuta dal volgo, la qual significa le cose naturali, o i primi concetti che si formano; l'altra, fabricata da gli artefici, la quale è

[1] *Vedasi la lettera* 827 *del Tasso, nella edizione di questa Biblioteca.*

[2] filosofi.

[3] Ce ne sono de l'una e de l'altra sorte. Il popolo peraventura pose il nome.

[4] o.

[5] de'.

significatrice de' secondi concetti: nè sovra l'una e sovra l'altra dee avere il filosofo più autorità, ma forse più sovra quella che ritrova egli medesimo.

A. F. Così stimo.

A. B. E questo nome di « nobile » riporreste fra i primi o fra' secondi?

A. F. Fra i primi; perchè la nobiltà è naturale, e 'l nome ci significa alcuna cosa esposta a gli occhi del popolo.[1]

A. B. Dunque, se 'l nome di nobile significa cognizione, assai bene da la[2] diffinizione egli è stato servito.

A. F. Assai bene.[3]

A. B. E già abbiam detto, che le forme, che sono in continova operazione, sono più conosciute, e sono perciò molto più nobili.

A. F. Così stimo.

A. B. E se noi abbiamo cognizione minore de l'intelligenze che del cavallo e[4] de l'uomo, questo diviene[5] per l'imperfezione del nostro discorso, il qual non conosce se non con la guida de' sensi: ma in se medesime le forme pure sono[6] più conoscibili de l'altre; sì come il sole è più visibile d'una picciola facella, quantunque non possan risguardare nel suo lume alcuni animali, che non escono fuori se non verso la sera, e fanno schermi[7] di luoghi tenebrosi e di ore tarde.

A. F. Niuna cosa mi par più vera di questa.

A. B. Quelle forme dunque son più conoscibili, le quali participano più de l'atto e meno de la potenza,[8] e per conseguente sono più nobili.

A. F. Così credo, senza dubbio.

A. B. E discendendo a le forme corruttibili, ne le quali meglio si conosce la composizione d'atto e di potenza, ciascuna è conosciuta per la forma e per l'atto: e s'egli non fosse, non sarebbe conosciuto.

A. F. Non sarebbe.

[1] de la moltitudine.
[2] da la prima.
[3] Così mi pare.
[4] o.
[5] avviene.
[6] le forme separate da la materia sono.
[7] schermo.
[8] le quali sono più 'n alto (*leggi* atto), e meno participano de la potenza.

A. B. Onde la materia prima, la quale non ha alcun atto, non si può conoscer per se stessa; nè si può dire quel ch'ella sia, ma più tosto quel che non sia: laonde diciam ch'ella non è nè 'l che, nè 'l quanto, nè 'l quale; ma in potenza ciascuna di queste cose; e la sua cognizione è così imperfetta, come imperfetta è la materia.

A. F. Imperfetta, senza fallo.

A. B. Ma s'in altro modo conoscer la vogliamo, non è conveniente che ricerchiamo alcuna proposizione,[1] dicendo la materia esser quella la qual' ha proporzione con le forme[2] naturali, come il marmo o 'l metallo con la forma[3] di Minerva, d'Apollo o di Venere, o pur il cipresso e l'alloro con la seggiola e con la tavola.[4]

A. F. Non istimo ch'in altra maniera si possa aver di lei alcuna cognizione.

A. B. La materia, dunque, è conosciuta per la relazione a la forma; e le metafore[5] usate da' filosofi ci[6] confermano in questa opinione, come quella che da Iddio a tutte le cose è stato compartito l'essere, a queste più chiaramente, a quelle più oscuramente, perciochè chiaro ed oscuro significano conosciuto e non conosciuto; e dal nome di tenebre convenevolmente ci fu significata la privazion de le cose, come in que' versi:[7]

Anzi 'l dolce aer puro, e questa luce
  Chiara, che 'l mondo a gli occhi nostri scopre,
  Traesti tu d'abissi oscuri e misti:
E tutto ciò ch'in terra o 'n ciel riluce,
  Di tenebre era chiuso, e tu l'apristi;
  E 'l giorno e 'l sol de le tue man son[8] opre.

Ma forse abastanza s'è ragionato per dimostrare, ch'è conosciuta l'essenza de la nobiltà, non solo il nome; il quale[9] è

[1] proporzione.

[2] la quale riceve così le forme.

[3] o 'l metallo la forma.

[4] e l'alloro quelle de la seggiola e de la tavola.

[5] è conosciuta o per negazione o per proporzione, come dice G. Grammatico; e le metafore.

[6] *Le stampe*, si.

[7] *Di monsignor della Casa, nel sonetto:* Questa vita mortal ec.

[8] sono.

[9] Ma peraventura a bastanza si è ragionato per dimostrar che l'essenza e la forma de la nobiltà non è oscura, come scrisse Licofrone sofista, ma conosciuta ed illustre; e 'l suo nome parimente, il quale.

bello e gentile, antico e composto da buon maestro, confermato da l'uso e da l'autorità, ed usato da' latini e da' toscani egualmente.

A. F. Io resto così pago de la diffinizione come del nome, e vi ringrazio che l'abbiate cavata da le mie parole, come filosofo socratico, non solo come peripatetico.

A. B. Ma perchè de la nobiltà umana cominciammo a ragionare, di questa particolarmente debbiamo cercar la diffinizione.

A. F. La diffinizione de la nobiltà particolare sarà men difficile da ritrovare, s'io non m'inganno, percioch' ella è data da molti: ma de l'altra non so chi ragionasse giamai.

A. B. Piacciavi dunque dirlemi tutte, o almeno le più famose, o quella almeno che vi par più vera.

A. F. Non son tale, che possa far giudicio de la verità; ma io vi presenterò innanzi quelle che mi ricordo, perchè voi l'esaminiate a guisa di giudice: e comincierò da quella de'socratici, i quali la diffiniscono « buona temperatura; » secondo[1] a me pare, convenevolmente; perchè la buona temperatura può esser cagione di virtù, ed in conseguenza di nobiltà.

A. B. In questa guisa la diffinizione sarà da gli effetti; la qual non è fra quelle che gli altri han numerate: ed in questo modo istesso alcun potrebbe dire, che la bellezza fosse temperamento.

A. F. Potrebbe.

A. B. E che l'anima[2] ancora fosse la complessione.

A. F. A niun modo; perchè ne seguirebbe ch'ella fosse mortale, s'io n'ho inteso il vero.

A. B. Molti sono e principalissimi fra'peripatetici, i quali difendono ch'ella sia mortale: nondimeno essi non vogliono che sia il temperamento, ma quello che da lui risulta: ed in questa guisa parimente la bellezza non dovrebbe esser la temperatura, ma quel che da lei procede.

A. F. Dovrebbe.

A. B. E s'ella deriva da temperatura, e la nobiltà pari-

[1] e comincerò da quella di Socrate, il quale la difinì buona temperatura d'animo e di corpo; secondo.

[2] *L'autografo ha* animo; *ma dee leggersi* anima. — (CAVEDONI.)

mente, sono forse l'istesse, o diverse? come da la temperatura d'un pomo nasce insieme il colore e l'odore.

A. F. Sono diverse più tosto in questa maniera.

A. B. Sono dunque una cosa medesima nel subietto, ma diverse per ragione. E 'l bel colore e 'l buon odore s'accompagnano così facilmente,[1] come la bellezza e la nobiltà: laonde l'una potrem chiamare il buon odore, l'altra il bel colore. Ma, se vi piace, lasciam da parte questa diffinizione,[2] perchè non essendo composta del genere e de le differenze, non è perfetta; e vediamo s'alcun'altra se ne ritrova, la qual piaccia intieramente.

A. F.[3] Io l'addurrò con quell'ordine co 'l quale me le ricordo, e ne recherò due da Plutarco: la prima, che sia « ricchezza antica, e vecchia gloria. »

A. B. Questa è quasi l'istessa, che dà Aristotile ne la Po-

[1] così di leggieri.

[2] *Intendi, quella data da Socrate, e riferita poco innanzi dall' autore.*

[3] Io l'addurrò con quello ordine, col quale io me le ricordo. E prima ve ne appresento una di Diogene, « che la nobiltà sia un cotal dispregio de la ricchezza, del piacere, de la gloria e de la vita. »

A. B. Stima è per avventura, anzi che dispregio; perchè queste cose non meritano esser disprezzate, ma elette più tosto. E gli stoici, i quali furono severissimi, non l'annoverarebbono fra quelle che da lor fur dette *reiecta*, ma fra l'altre più tosto, che chiamarono *praeposita* (*). Ma lasciam da parte l'opinione di questo cinico.

A. F. Eccovene un'altra di Simonide; « ch'i nobili sian quelli, che sono nati da maggiori che sono stati ricchi lungo tempo. »

A. B. E questa definizione ancora merita d'esser lasciata da parte, perchè in lei non si lascia luogo alcuno a la virtù.

A. F. Forse vi piacerà più quella di Democrito, « che la nobiltà de le bestie sia riposta nel buono e nel gagliardo abito del corpo; ma quella de gli uomini ne' buoni costumi. »

A. B. Assai più mi piace. Ma i buoni costumi per avventura hanno bisogno de le ricchezze, con le quali si possano meglio dimostrare.

A. F. Dunque più quella di Plutarco (*), ch' ella sia « ricchezza antica, e vecchia gloria. »

A. B. S' è vera questa diffinizione, questo superbo nome di nobiltà depende da due cose aliene, alcuna de le quali non è in nostro arbitrio; e non è dissimile da quella di Aristotele ne la Politica, ne la qual par che si conceda il primo luogo a le ricchezze, e 'l secondo a la virtù. Ma, ec.

(*) *Quae (bona) essent sumenda, ex iis alia pluris esse æstimanda, alia minoris. Quae pluris, ea* præposita *appellabant*, reiecta *autem, quæ minoris.* Cic., *Academ.* posterior., I, 10. — (Cavedoni.)

(*) L'altra definizione della nobiltà data da Plutarco, ch' ella sia *similitudine secondo la giustizia*, è riprovata in appresso dal Tasso, fu poscia da esso lui lodata, qualora per giustizia vogliamo intender non l'umana, nè altra virtù civile, ma l'esemplare ch'è nella mente di Dio. Vedi *Lettere*, n° 471, edizione Guasti. — (Cavedoni.)

litica; e ne l'una e ne l'altra par che si conceda il primo luogo a le ricchezze, e 'l secondo a la virtù. Ma, s'io non m'inganno, la virtù doveva esser posta per fondamento de la nobiltà; e l'altre cose dovevan [1] considerarsi come accidenti, almeno ne la perfetta republica o nel perfetto regno, nel qual i nobili da gl'ignobili son distinti per virtù. Ma peraventura Plutarco e gli altri ebbero risguardo a le città ed a' regni ch'erano in uso, [2] ne le quali la virtù non separa sempre il nobile da l'ignobile; come si conobbe particolarmente in Roma, dove i Decii, padre e figliuolo, furono de l'ordine plebeo, tuttoch' aggguagliassero la gloria de' più nobili. Ma consideriam l'altra diffinizione di Plutarco.

A. F. Ne l'altra egli non par [3] che voglia diffinir ogni nobiltà, ma la verissima nobiltà; la qual dice ch'è « similitudine secondo la giustizia. »

A. B. Bella diffinizione, certo: tuttavolta temo che sia nascoso qualche pericolo sotto quella voce « similitudine. »

A. F. Fate ch' il [4] conosca, perchè possa guardarmene.

A. B. Or ditemi: quel ch' assomiglia la prudenza, è l'istessa prudenza, o pure cosa in parte diversa?

A. F. In parte diversa.

A. B. E quella ch' è simile a la temperanza, è l'istessa, o pur differente?

A. F. Differente.

A. B. E quella c'ha [5] somiglianza con la fortezza, si distingue da la fortezza?

A. F. Si distingue.

A. B. Dunque, la « similitudine secondo la giustizia, » non è la vera giustizia, ma la sua imagine. [6]

A. F. La sua imagine, senza fallo.

A. B. Ma la vera nobiltà è l'imagine de la giustizia, o più tosto de la vera giustizia?

A. F. La vera giustizia, per mio parere.

A. B. Dunque, lasciamo queste diffinizioni, non perchè

[1] devevano.
[2] ch' erano in que' tempi.
[3] In un' altra definizione egli non pare.
[4] ch' io il.
[5] la quale ha.
[6] immagine più tosto.

siano cattive, ma perchè non sono perfette; e ricerchiamo la perfetta.

A. F. Qual diffinizion volete ch' io vi rechi: quella, che talvolta[1] udii lodare, ch'ella sia « una grazia conceduta dal principe a' suoi più cari, per la quale gli distingue da gli onesti plebei? »

A. B. Io la riconosco, perchè mi s' appresenta con quell'autorità, che soglion apportar seco le cose de' legisti; e fu di Bartolo, ch' è[2] riputato principe de' moderni. Ma come ardirei di farmi giudice di chi può giudicar de la vita e de la morte, così facilmente?[3] Però voi con minor pericolo ne direte il vostro parere.

A. F. Non ho sovra ciò alcuna ferma opinione.

A. B. Credete almeno che la nobiltà sia cosa o naturale, o che dipenda in qualche parte da la natura?

A. F. Credo senza fallo.

A. B. Ma la grazia conceduta dal principe è cosa affatto estrinseca; laonde io direi ch' avesser più tosto diffinita la dignità, o altra cosa simile.[4]

A. F. Oltre questa, c' è quella de l' imperatore[5] Federico, « antica possession d' avere con reggimenti belli »: e per « avere » egli intende ricchezze; perchè il Boccaccio usò quel nome in quel senso: « Povertà toglie gentilezza, ma non avere. »

A. B. Già mi par che contra l' autorità de l' imperatore Federico abbiate recata quella del Boccaccio.

A. F. E che può valere l' autorità d' un Certaldese contra quella de l' imperatore Federico, che fu de la casa di Suave?[6]

A. B. Non parlate così[7] del Boccaccio, perch' egli, come delicato filosofo e molto sdegnoso, non ci vorrebbe peraventura prestar nel nostro ragionamento alcuna di quelle parole, per le quali (se la fama non è vana) meritò di esser amato

[1] alcuna volta.
[2] il quale è.
[3] agevolmente.
[4] simigliante.
[5] imperadore. *Così appresso.*
[6] *Le antiche stampe leggono* Sonu; *ma l' autografo emenda, e rammenta il dantesco* vento di Soave. *Vedi* Paradiso, III, 119.
[7] *Le antiche stampe in vece di* così, *leggono* un poco; *ma con manifesto errore.*

da nobilissima donna: ma diangli[1] qualche credenza, e vediam quel che ne dice altrove.

A. F. Egli dice che noi tragghiamo l'animo dal cielo, dotato delle istesse potenze, e la carne d'un'istessa[2] massa; e che la virtù sola è quella che ne distingue: le quali parole egli pone in bocca de l'innamorata Gismonda,[3] che giudicava nobile il suo Guiscardo.

A. B. Quest'opinione già per se stessa non mi spiace;[4] ma ella par diversa da quella de l'imperator Federico.

A. F. Diversa.

A. B. Ma se de le statue si ragionasse, a chi si dovrebbe più credere, a lo scultore o al filosofo?[5]

A. F. A lo scultore.

A. B. E se de la pittura si parlasse, a chi dareste più tosto credenza,[6] al pittore o al marescalco?

A. F. Al pittore.

A. B. Ma favellando di gemme[7] preziose, seguiremo l'opinion del lapidario, o di colui che vende i vetri?

A. F. Del lapidario.

A. B. Dunque è convenevole che de la nobiltà si creda più a l'imperator Federico, uomo nobilissimo, ch'al Boccaccio; e voi da principio ragionevolmente gli prestaste maggior fede. Ma troppo apertamente ragionaste contra il Boccaccio; perciochè la sua opinione non è molto diversa da quella d'Augusto,[8] il qual per reggimenti intende senza fallo le virtù; e la prudenza particolarmente, a la quale s'appartiene di reggere e[9] governare gli affetti e le passioni, e le cose esteriori eziandio: laonde in niuna cosa l'imperatore è differente da Aristotile e da Plutarco, ed in poche dal Certaldese.

A. F. A me nondimeno par d'aver letta questa voce in altro significato ne la Comedia di Dante, ov' egli dice:

> La doppia fera dentro vi raggiava
> Or con uni[10] or con altri reggimenti;

[1] diamli.
[2] di una medesima.
[3] Ghismonda.
[4] dispiace.
[5] o al bifolco.
[6] a chi dareste credenza innanzi ad ogni altro.
[7] pietre.
[8] Augusto *par che stia per* Federico, *il quale nelle monete* ha il titolo AVGVSTVS *attorno al suo capo.* — (Cavedoni.)
[9] e di.
[10] *Il Tasso scrisse:* Or con altri, *ec.*

ove parlando d'una cosa che, stando ferma in se stessa, si mutava nondimeno ne l'idolo che risplendeva ne lo specchio, par che voglia intendere de' sembianti più tosto.

A. B. I sembianti sogliono esser testimoni del core, e dimostrano i costumi; laonde se vorremo ristringere la voce a questo significato, l'imperator volle diffinire la nobiltà, stimata propria de' cortigiani, la quale è l'antica ricchezza accompagnata da buoni costumi e da belle maniere. Ma quale altra diffinizione mi portate?

A. F. La diffinisce ultimamente il Possevino; « virtù di schiatta, ed orrevolezza de' maggiori. »

A. B. Ma virtù ed orrevolezza sono due cose diverse.

A. F. Sono.

A. B. Dunque la sua diffinizione è fatta con accoppiamento di due generi?

A. F. Così mi pare.

A. B. E le diffinizioni sì fatte sono elleno perfettissime?

A. F. Non credo che siano; perch' in ogni diffinizione dee bastare un sol genere, al qual s' aggiungono le differenze.

A. B. Ma stimate voi, che ne la diffinizione de la nobiltà umana, il genere debba esser quello istesso ch' è ne la diffinizione de la nobiltà universale; sì come ne l'ordine de la sostanza quel medesimo genere si pone ne la diffinizione del corpo e de l'animale?

A. F. Ragionevolmente dee esser l' istesso.

A. B. Or come potrem ciò fare, se già abbiam detto, che la nobiltà sia perfezion de la forma? Ma andiam meglio considerando; e ditemi quale è la perfezione de l'occhio?

A. F. Quella per la quale egli ben vede.

A. B. E la virtù de l'occhio?

A. F. La medesima.

A. B. E la virtù de l'orecchio quale è?

A. F. Quella per la quale egli ben ode.

A. B. E così discorrendo per gli altri sensi, vedrem che la virtù e la perfezion sarà la medesima.

A. F. Senza dubbio.

A. B. E ne l'intelletto parimente, la sua perfezione è la sua virtù.

A. F. È.

A. B. E ne gli elementi, quale è la perfezione del fuoco?

A. F. Quella de lo scaldare.

A. B. E la virtù?

A. F. Quella similmente.

A. B. E così discorrendo per gli altri elementi, troverem l'istesso: laonde potrem affermare, ch'ogni virtù è perfezione del soggetto, nel qual si ritrova. E quando noi dicemmo, che la nobiltà era perfezione de la forma, potevamo ancor dire, che fosse virtù de la forma; ed ora, parlando de la nobiltà umana, possiamo affermare ch'ella sia virtù.

A. F. Così stimo.

A. B. Ma se la virtù e la perfezione fosse una cosa istessa, come abbiamo conchiuso, ne seguirebbe che niuna virtù fosse imperfezione? [1]

A. F. Niuna sarebbe, per mio parere. [2]

A. B. E peraventura la virtù sarebbe una sola, perchè la moltitudine e la divisione de le virtù non è argomento d'alcuna perfezione.

A. F. E cotesto ancora ne seguirebbe.

A. B. Tuttavolta conosciamo diverse virtù: laonde pare ch'elle [3] non siano propriamente virtù, o la virtù e la perfezione non sia una cosa istessa. [4] Ma qual fra queste due opinioni stimerem vera?

A. F. Io non saprei riconoscere la verità fra tanta verisimiglianza.

A. B. Ma senza dubbio è più ragionevole, che l'imperfette virtù non sian virtù propriamente: laonde, quando si dice, che la virtù e perfezione [5] siano la cosa medesima, non si dee intendere di altra virtù che de la perfetta. [6] Ma le imperfette son chiamate virtù, anzi per ragione che per uso; le quali nondimeno possono divenire perfette, quando che sia: e quindi aviene che non siano affatto immeritevoli di questo

[1] fosse imperfetta.
[2] per mio avviso.
[3] o ch'elle.
[4] stessa.
[5] la perfezione.
[6] che de la perfetta; come pare a Iamblico, il quale vuole ch'ella sia il compimento de la natura umana: ma l'imperfette son chiamate naturali, le quali nondimeno con la coltura de l'animo possono divenire perfette, ec.

nome. Per molte ragioni, dunque, par che la virtù e la perfezione sia la medesima.

A. F. Par veramente.

A. B. Onde se la nobiltà è virtù, è perfezione.

A. F. Così.[1]

A. B. E parimente la nobiltà umana.

A. F. Parimente.

A. B. Ma se la nobiltà è la perfezione del soggetto, è la sua forma; perciochè la forma rende perfetto quello in cui si ritrova.

A. F. Così pare.

A. B. Da l'altra parte si potrebbe credere, che fosse più tosto quella perfezione che risulta da la forma. Ma queste considerazioni sono peraventura troppo sottili in questo proposito: laonde si potrebbero[2] del tutto lasciare adietro; se non fosse che Dante c'invita a considerarle, ov'egli dice:[3]

> È nobiltate dovunque è virtute,
> Ma non virtù dov'ella,
> Sì come il raggio dovunque è la stella.[4]

Son questi versi di Dante, o non sono? ma qualche celeste musa me gli ha spirati[5] assai simili a quelli ch'egli fece con la medesima[6] sentenza?

A. F. Tali sono quali egli gli avrebbe fatti, perch'ancora io non gli ritengo a mente.[7]

A. B. Se dunque o sono suoi versi, o almeno contengono la sua opinione; quanti concetti formerem de la cosa che rassomiglia, tanti ne farem de la rassomigliata.

A. F. Assai convenevolmente.

A. B. Ma il primo concetto sarà quello che noi formerem de la stella; un altro ne farem de la luce; il terzo, del raggio. Così ancora, da l'altro lato, il primo concetto sarà de la for-

[1] Così stimo.

[2] potrebbono.

[3] ove Dante non c' invitasse a considerarle, quando egli dice.

[4] dovunque la stella.

[5] *Non vi ha dubbio che debba leggersi* spirati; *ma le stampe hanno* spinti, *e l' autografo* spiriti.

[6] con l' istessa.

[7] Non mi paiono d' altra sorte fatti, ch' i suoi medesimi, perch' io ancora non gli ho a mente.

ma, il secondo de la sua virtù, il terzo de la nobiltà, la quale risulta da la virtù, come la virtù da la forma.

A. F. Assai bene mi pare che corrisponda l'un ordine di cose a l'altro.

A. B. Ma se i raggi non sono diversi da la luce, come pare ad alcunì, i quali vogliono che quel tremolare, per lo qual noi da la luce gli distinguiamo, proceda solamente [1] da l'imperfezione de la nostra veduta; la nobiltà parimente non è distinta da la virtù, ma noi la distinguiamo nel modo imperfetto del nostro intendere; perchè la mente nostra, in comparazione de gli obietti eterni, è come l'occhio umano per rispetto de le stelle e del sole.

A. F. Così stimo io più di tutti gli altri, perchè più di ciascuno sono abbagliato a la luce de la verità.

A. B. Chiniam dunque gli occhi a l'acqua, dove potrem risguardar la sua imagine, e ristoriam la vista interiore ne'colori de le cose terrene.

A. F. Così voglio che facciamo.

A. B. Ma senza molto affaticarla, potrem considerare, se la diffinizione è concorde, o discorde con le [2] parole d'Aristotile.

A. F. Consideriamle.

A. B. Aristotile dice, ch'ella è « virtù di schiatta; » ed altrove, ch'ella è « orrevolezza de'maggiori; » o vero « dignità: » da le quai parole non si dee raccogliere una diffinizione ch'abbia due generi, perchè questo sarebbe vizio; ma porre più tosto il nome « orrevolezza » per differenza, che ristringesse e specificasse [3] il nome generico di « virtù; » quasi egli volesse dire, che la nobiltà sia « virtù di schiatta onorata da' maggiori. » [4] Laonde, s'egli è pur alcuno errore, è suo, [5] non del maestro; perch'egli congiunse quel ch'Aristotile aveva separato, non essendo peraventura suo proponimento il diffinire:

[1] Ma se i raggi non sono diversi da la luce, anzi, come vogliono alcuni, ed Aristotele istesso, quel lor tremolare procede solamente.

[2] a le.

[3] ma sceglieremo il genere più nobile, ch'è la virtù, e porrem l'altro, ch'è l' « orrevolezza, » per differenza, che ristringa e specifichi.

[4] onorata sin ne' maggiori.

[5] Laonde, s'in ciò è alcuno errore, è del Possevino.

ma l'errore è solo ne la forma del parlare estrinseco, però degno di picciola considerazione.

A. F. Dunque, così degno di scusa è 'l Possevino in questa parte, come ne l'altre è meritevol di laude.

A. B. Ma ricerchiam l'altre parole d'Aristotile, le quali sono, ch'ella sia « dignità de' maggiori. »

A. F. Così traducono alcuni, perchè mi soviene d'aver lette diverse traduzioni.

A. B. Le parole latine nondimeno sono *virtus generis*, che noi in favella toscana trasportiamo, « virtù di schiatta, » o « di stirpe, »[1] la qual prende qualità dal luogo. Onde appresso i Greci ed i Latini, « genere »[2] si dice non solamente la ragunanza di molti, che sian congregati insieme per qualche rispetto fra sè;[3] ma quello ancora, ch'è principio de la generazione di ciascuno: e questo pare che sia il generante, o 'l luogo; perchè 'l luogo è principio, e quasi cagione materiale de la generazione; onde in questa considerazione ci si rappresenta ancora la patria.[4] Ma perchè di lei potrem ragionare in luogo più convenevole, debbiamo or cercare, se la nobiltà possa esser virtù e dignità, in altra guisa che 'n quella la quale abbiam già detta.

A. F. In niun'altra mi par possibile.

A. B. Ed altrove egli dice, ch'è « ricchezza e virtù antica. »

A. F. Dice veramente.[5]

A. B. Nè ricchezza nè virtù può esser, se l'una non fosse genere de la diffinizione, e l'altra differenza. Laonde, variando la forma del parlare, si potrebbe dire, che la nobiltà fosse virtù di ricchi, come è propriamente la liberalità e la magnificenza, le quali ne l'operare han bisogno di questo instrumento: ma d'altre sue parole potrem raccogliere qual fosse la sua opinione.

A. F. Potrete voi facilmente;[6] e se ci sarà qualche difficoltà, nascerà da l'impedimento ch'io vi darò nel ragionare.

A. B. Io n'aspetto aiuto più tosto: ma vogliam noi dividerla prima che la diffiniamo?

[1] *L'autografo aggiunge*: o « di progenie, » o « di prosapia. »

[2] *genus.*

[3] per qualche rispetto verso di sè.

[4] *Tutte le stampe leggono scorrettamente* grazia *ove l'autografo legge* patria.

[5] Dice per certo.

[6] di leggieri.

A. F. Dividiamla.

A. B. E prendiam, se vi pare, la divisione da le parole d'Aristotile, le quali sono queste, e voi dovete conoscerle. «La nobiltà è virtù de la gente, e de la città è, s' i suoi cittadini non hanno avuto origine altronde, e se i primi de' suoi saranno stati illustri, e se molti principi ed imperatori saranno nati da lei: ma la privata nobiltà dipende da gli uomini e da le donne.» Da le quai parole io raccolgo, che sian due maniere di nobiltà, la privata e la publica; e si distingue la privata da la publica, come particolare da universale: ma altrimente considerandola, si potrebbe far tra la privata e la regia alcuna differenza, de la quale egli non trattò ne la Retorica; ma ne la Politica mostra di conoscerla, ov'egli dice che la stirpe reale è quella in cui son molti eccellentissimi per virtù: e la conobbe Platone similmente, quando Socrate dimostra ad Alcibiade, quanta diversità fosse tra la sua nobiltà e quella de're Lacedemoni e de're Persiani, e quanto egli cedesse a gli uni ed a gli altri in tutte le condizioni.

A. F. Niuno a me pare così amatore de le cose proprie, che non possa agevolmente conoscer questa differenza, la quale molte fiate si dimostra con tanto splendore di porpora, d'oro e di gemme, ch'abbaglia la vista de'risguardanti.

A. B. Maggiore è la luce de la virtù, la quale risplende ne la nobiltà de're e de gli eroi; nè tanto fu risguardevole Ciro per gli ornamenti del corpo, quanto per lo valor de l'animo: tutte nondimeno le specie de la nobiltà in questo convengono, ch'elle son virtù; laonde queste porrem per suo genere, e l'altre differenze andremo poi investigando: anzi più tosto così il genere come le differenze raccogliamo da le parole d'Aristotile medesimo.

A. F. Mi sarà grato sommamente.

A. B. Queste dunque prima ci si fanno innanzi; che «nobile è quello che consiste ne la virtù de la famiglia:» da le quali io raccolgo, ch'ella non sia chiarezza, non dignità;[1] ma la virtù, o un non so che più congiunto a la virtù, che non è la chiarezza o la dignità.[2] Ma da quell'altre parole, «che la

[1] non orrevolezza.

[2] o la orrevolezza medesima. *L'au-*

privata nobiltà sia, quando i primi autori de la schiatta sono stati chiari per virtù o per ricchezza, o per alcuna cosa che sia in pregio; » raccorremo, che la nobiltà consiste in tutte queste cose, e più in quella che prima è nominata?

A. F. Così è ragionevole.

A. B. Dunque ne la virtù.

A. F. Senza fallo.

A. B. Ma in quelle, « o per altra cosa che sia in pregio da gli uomini, » intende forse gli onori e gli imperi, de' quali altrove fa menzione.

A. F. Di questi intende, e non d'altri, per mio parere.

A. B. E i dominii e gli imperi accrescono particolarmente la publica nobiltà, quantunque la privata ancora possa ricever da loro accrescimento. Perciochè privata nobiltà è quella di coloro, che depongono l'imperio co 'l magistrato; come fu quella de' consoli e de' dittatori Romani, ed a' nostri dì è quella de' gentiluomini di republica.[1]

A. F. Così mi par senza fallo.

A. B. Ma lasciam da parte la privata, e prendiam la publica; la quale, com' egli dice, è riposta principalmente ne l'origine,[2] che non deriva da altra parte, come erano gli Ateniesi in Grecia, e gli Aborigini in Italia; o sono derivate da nobilissime nazioni, come i Romani già da' Troiani furono originati, ed ora gli Spagnuoli da' Goti vincitori del mondo. Si considera parimente ne gli uomini, se molti di quella gente siano stati famosi e possenti ne l'arti de la guerra e ne gli studii de la pace; e s' abbiano avuto imperio sovra gli altri, e se de' beni de la fortuna siano stati abondevoli. Ne la regione si considera il sito universale o 'l sito particolare, s' ella sia orientale o occidentale, e[3] molto più s' ella sottogiaccia a settentrione o a mezzogiorno; perchè la differenza del caldo e del freddo, dal qual procede la diversità de le complessioni e la varietà de' costumi, non è tanto[4] perchè sian vicini a

tografo dice solamente o medesima; *ma è manifesta la mancanza della precedente parola.*

[1] ed a' tempi nostri è quella de' gentiluomini.

[2] la quale consiste ne l'origine.

[3] *Le stampe e l'autografo leggono* o; *ma, parmi, con manifesto errore.*

[4] *L'autografo*, tanta; *ma non bene.*

l'oriente o a l'occidente, quanto perchè la provincia sia australe o settentrionale. Nel sito particolar poi si considera a qual parte del mondo sia volta, ed a quai venti esposta: perciochè tutta [1] la costa d'Africa, che risguarda verso Europa, molto suol temperare il caldo,[2] perch'ella riceve i venti di tramontana; e da l'altra parte la Provenza è felicissimo paese, e la riviera di Genova e di Napoli sono il paradiso d'Italia, nel quale l'animo stanco del filosofare, o vero occupato da noiosi pensieri, può discacciar tutte le noie, e ristorarsi in quel piacevolissimo aspetto del cielo e de la terra e del mare. Si considera parimente, se la provincia o la città sia nel monte o nel piano, maritima o lunge dal mare; s'abbia l'opportunità d'alcuni fiumi navigabili, o s'ella ne sia priva: perciochè più nobil è riputata quella città la qual sia atta a crescer di ricchezze e d'abitatori, e farsi grande e famosa, che quella la qual non ha da la natura aiuto per insignorirsi de l'altre. Similmente le città che sono nel piano, sogliono aver contado, che produce in maggior abondanza le cose necessarie al vitto, e sono più atte a nutrire i cavalli, ed a mantener [3] l'usanza del cavalcare e del carreggiare; onde paiono più commode [4] a l'abitazion de'nobili, ed a lo splendor cavaleresco; [5] come Napoli, Ferrara, Milano. Ma quelle c'hanno i porti, crescono per la mercanzia, e possono facilmente [6] aspirare a l'imperio de' stranieri;[7] come Vinegia, Napoli e Genova. Ma forse io son troppo lungo nel mio ragionare.

A. F. Se 'n niuna cosa è convenevole la lunghezza e la diligenza, è ne la cura de le cose publiche; però ragionando de la publica nobiltà non dovete temere d'essermi venuto a noia.

A. B. Or passiamo a le parole che dice Aristotile de la privata, le quali son queste: « La nobiltà è virtù del padre e de' maggiori, la qual rende chi la possiede inchinato a sprezzar gli altri; e coloro ancora che sono ne gli istessi onori,

[1] perciochè in tutta.
[2] suole essere il caldo più temperato.
[3] continovar.
[4] accomodate.
[5] ed a lo splendore de la vita cavalleresca.
[6] di leggieri.
[7] a l' imperio de le nazioni straniere.

ne' quali furono i lor maggiori; perciochè le cose più lontane [1] son degne di gloria. »

A. F. Queste ancora io riconosco.

A. B. E di queste vi dovete rammentare: « Nobile si dice quel che consiste ne la virtù de la famiglia; ma generoso, quel che non degenera da la virtù de' suoi maggiori: quel che, per lo più, aviene a' nobili, molti de' quali son d'animo vile ed abietto. » [2]

A. F. E di queste mi ricordo.

A. B. E dovete ricordarvi di quel che segue tra le stirpi e i campi, e di quel che dice de' figliuoli di Temistocle, di Pericle e de gli altri.

A. F. Me ne ricordo.

A. B. Or ponendo per genere de la diffinizione la virtù, andiam raccogliendo da le già dette parole l' altre differenze de la diffinizione. E prima da quelle, « che molti nobili sian d' animo vile ed abbietto, [3] » raccorrem che la nobiltà non sia virtù morale, secondo l' opinione ch' egli manifesta in questo luogo, perchè la virtù morale non può stare con la bassezza d' animo.

A. F. Non può in modo alcuno.

A. B. Ma con la cupidità del regnare può avere albergo.

A. F. Molti hanno [4] opinione che non sia possibile, perchè i tiranni son privi de le virtù morali più che gli altri uomini privati. Tuttavolta la cupidità del tiranno non è di ricchezze, la quale è vilissima cupidità; se non in quanto elle son necessarie [5] a la conservazione de gli stati: ma è cupidigia di comandare, la quale è necessario che sia fondata [6] sovra la grandezza de l' animo. Laonde magnanimo fu [7] chi prima disse questa sentenza, e più chi se l' appropriò: *Nam si violandum est ius, regnandi causa violandum est; in aliis rebus pietatem colas.* [8]

A. B. Magnanimo può stimarsi, perch' egli la prononziò

[1] più lontane che vicine.
[2] sono d' animo vile.
[3] siano di animo vile.
[4] portano.
[5] la quale è vilissima cupidità; là dove elle non sian necessarie.
[6] la quale suole esser fondata.
[7] fu magnanimo.
[8] *Vedi pag.* 126. — *Svetonio, in* Iul. Cæs. 30.

condizionalmente;[1] e distruggendo quella proposizione, la qual si prende primieramente, detta « assunto » da' Latini, si distrugge la conseguenza.

A. F. Dunque Cesare non violò la ragione.

A. B. Non, a mio parere,[2] quella ch'è ragion vera, quantunque violasse alcuna legge de' Romani; percioch' era omai ragionevole ch' egli comandasse a gli altri.

A. F. Comandò nondimeno a gli eguali.

A. B. Anzi a quelli a' quali per valore e per grandezza d' animo e per gloria di cose fatte era divenuto superiore.

A. F. Se non a gli eguali, comandò almeno a quelli che non erano contenti d' ubbedire.

A. B. Cotesto è vero: nondimeno comandò per salute di Roma, non per distruzione, come dimostrò[3] la sua clementissima vittoria, ne la quale niun morì, che volesse chieder perdono. Ed a Catone sarebbe stato conceduto, quantunque egli nol chiedesse. E doveva comandare con ragione; percioché Roma non era più capace di quella forma; ed egli v' introdusse la perfetta, con la perfettissima[4] scienza ch'egli aveva del regnare.[5] E sì come il medico seca e cuoce alcuna volta coloro i quali ricuserebbono il ferro e 'l fuoco; così egli poteva usare alcun rimedio violento senza ingiustizia. Non fu dunque tiranno, ma giusto principe: e fu nobilissimo; perchè la sua vera nobiltà fu virtù d' animo, o d' intelletto più tosto, se pur non vogliam risguardare l'imagine de la nobiltà.

A. F. Lasciam, se vi piace, l' idee da parte, e consideriam ne la città la virtù civile e la civil nobiltà.

A. B. Dunque diremo, che la nobiltà de la città o de la gente sia virtù di schiatta, come l' altra; perch' ella si conosce in molte stirpi diversa da quella de l' altre: come la virtù de' corsieri del Regno, o de' ginetti di Spagna, o de' corsieri di Napoli o di Mantova, è diversa da quella de' Frisoni.

A. F. Così stimo.

[1] perch' egli ciò disse sotto alcuna condizione.

[2] Non, per mio avviso.

[3] nondimeno egli non s' avea proposto per fine la ruina del romano Imperio, ma la grandezza, come dimostrò.

[4] perfetta.

[5] del regnare: la qual sarebbe stata perfettissima, s' egli avesse avuto

A. B. E per questa ragione è avenuto, ch' ella sia detta «gentilezza» da' poeti e da' prosatori di questa lingua. Ma non ci dilunghiam tanto d' Aristotile, dal quale raccorrem l' altre differenze ch' a queste si possono aggiungere; e le parole son queste, de le quali abbiamo fatta altre volte menzione. « La nobiltà è ben de' maggiori, la qual rende i nobili sprezzatori di coloro che sono ne gli istessi onori, ne' quali furono i lor maggiori; » con le quali egli conferma, che la nobiltà sia antica: e con quell' altre, « perciochè l' istesse cose più lontane che vicine sogliono recar gloria, » ci dimostra ch' ella è tanto maggiore, quanto è più antica. Dunque diremo, che la nobiltà sia « virtù di schiatta antica. »

A. F. Senza fallo.

A. B. Ma questo nome « antico » giungerem noi a la schiatta o a la virtù; e direm, che la nobiltà sia « virtù antica di schiatta, » o « virtù di schiatta antica? »

A. F. Non so ch' importi più ne l' uno che ne l' altro modo.

A. B. Peraventura alcuna cosa importa; perchè se direm « virtù antica di schiatta, » mostrerem [1] più chiaramente, che 'l primo autore sia stato illustre per valore, il quale sia passato ne la stirpe quasi per eredità. Ma se direm « virtù di schiatta antica, » potrà parer che la schiatta, derivata da uomo illustre per ricchezza, abbia in progresso di tempo [2] acquistata la virtù da qualche secondo o terzo.

A. F. Così possono le parole esser ordinate convenevolmente.

A. B. Ma qual altra differenza a questa aggiungeremo? Forse, ch' ella sia chiara ed illustre?

A. F. E [3] l' una e l' altra.

A. B. E l' una si raccoglie da quelle parole: « s' i primi duci saranno stati illustri; » e da queste: « e se da quella stirpe son nati molti illustri uomini e donne, giovani e vecchi; » e l' altra da queste: « quando i primi autori siano stati

alcune considerazioni, ch' ebbe da poi Augusto. E sì come.

[1] *Mancando nelle antiche stampe questa parola* mostrerem, *dataci dall' autografo, avevano alcune delle moderne supplito per conghiettura*, potrà parere.

[2] abbia co'l tempo.

[3] O.

chiari per virtù, per ricchezze, o per altra cosa che sia in pregio. »

A. F. L'una e l'altra si legge espressamente in Aristotile.

A. B. Direm dunque, che la nobiltà sia « virtù di schiatta antica ed illustre,[1] » o « di schiatta antica e chiara: » o pur ci sarà lecito di prender una parola che per ambeduo possa servire, tutto che da Aristotile non fosse usata, specialmente se tra 'l chiaro e l'illustre fosse stata introdotta alcuna differenza; ed altra fosse[2] la nobiltà illustre, altra la chiara.

A. F. Così mi pare, quantunque non creda che questa differenza fosse da Aristotile considerata.

A. B. Non fu veramente: ma 'l filosofo civile dee aver risguardo a quel che si conviene, ed a quel che s' usa in que' tempi ne' quali egli scrive e ragiona; ed in questi non è usato il titolo d' illustre senza distinzione.

A. F. Ma non è soverchio il risparmio, e potrebbe usarsi più di rado.

A. B. Ma comunque sia, niuno può essere illustre, che non sia conosciuto.

A. F. Non può.

A. B. Nè chiaro senza cognizione.

A. F. Nè chiaro.

A. B. Dunque, parlando de la nobiltà umana universalmente, diremo ch' ella sia « virtù[3] di schiatta conosciuta. »

A. F. Diremo sicuramente.

A. B. Ma la virtù[4] ne le dignità e ne gli onori principalmente è conosciuta. Sarà dunque[5] « virtù di schiatta antica e conosciuta ne le dignità »: e s' ella fie conosciuta ne le maggiori, è illustre; se ne le minori, è chiara: e potremo ancora ritrovar un altro nome convenevole a tutte le maniere di nobiltà, e sarà quel d' operazione.

A. F. Convenevolissimo, per mio giudizio; perciochè la

[1] « virtù antica di schiatta illustre ».

[2] fosse riputata.

[3] virtù antica.

[4] la virtù si conosce.

[5] principalmente: però si disse ch' il magistrato dimostra l' uom valoroso. Sarà dunque.

virtù de gli uomini che sono in dignità, tanto è conosciuta, quanto essi operano.

A. B. Ma le operazioni debbono esser molte o poche, continovate o non continovate?

A. F. Molte e continovate; perchè una rondine non fa primavera, nè un sereno [1] fa state.

A. B. Ma se molte e continovate non fossero, non si potrebbe da esse argomentar [2] la nobiltà; perchè s'ella lungo tempo dimorasse oziosa, si temerebbe ch' ella fosse cessata.[3]

A. F. Ragionevolmente.

A. B. Nè [4] le ricchezze, de le quali fa menzione Aristotile, debbono [5] esser lasciate a dietro.

A. F. In niun modo.

A. B. E molto meno la possanza, la quale è diversa da la ricchezza; perchè s' ella fosse una cosa medesima, i costumi de' ricchi e de' possenti sarebbono [6] gli istessi. Nondimeno Aristotile vi pose [7] differenza, dimostrando che sian molto migliori que' de' possenti.

A. F. Ve la pone senza fallo.

A. B. Non era dunque ragionevole ch' Aristotile lasciasse a dietro la possanza de la nobiltà: ma forse quando egli dice, « o per ricchezza o per altra cosa che sia in pregio [8] de gli uomini, » accenna la possanza ancora?

A. F. La mette in un fascio con l'altre cose, senza nominarla; ed ella per natura è molto sdegnosa, nè sopporta volentieri d' esser con l' altre accompagnata.

A. B. Dunque, doveva farne menzione separata?

A. F. Così mi pare.

A. B. Ma a noi dovrà bastare, se con una parola la possanza insieme e la ricchezza potremo comprendere.

A. F. E qual sarà la parola?

A. B. Quella d' operazioni; perch' elle ricercano necessariamente gli instromenti d' operare.

A. F. Questa sarà opportuna più d' altra.

[1] dì sereno.
[2] potrebbe argomentare.
[3] mancata.
[4] Ma.
[5] non deono.
[6] sarebbero.
[7] pon fra lor.
[8] sia in qualche stima.

A. B. Ma per fuggire ogni dubbio, si potranno aggiungere ne la diffinizione, così dicendo: « virtù [1] di schiatta, conosciuta per molte e continuate operazioni, con abbondanza di beni di fortuna.[2] » Ma forse non si schiveranno tutti i dubbi, perchè la diffinizione peraventura potrà offendere a la nobiltà, de la quale mancano i beni [3] de la fortuna.

A. F. Quantunque nel filosofare non si debba avere altro risguardo che quel de la verità, nondimeno i rispetti non sono soverchi.

A. B. Diciamo cosa che tanto monta: « con abbondanza d'instrumenti opportuni.[4] » Ma poichè la vostra diffinizione è molto conforme a l'opinione d'Aristotile, da le cui parole l'abbiamo quasi raccolta, consideriam più minutamente [5] ciascuna cosa, per dare a questo ragionamento perfezione; ed imitando il pittore che ritorna a colorire quelle parti che prima aveva disegnate, [6] consideriam più minutamente le specie de la nobiltà, le quali sono distinte da la virtù, come pare a Ghismonda; perciochè tutti tragghiamo le membra d'una medesima massa di carne.

A. F. Tutti, senza fallo.

A. B. È l'anima ancora dotata de le medesime potenze?

A. F. Similmente.

A. B. Ma se la distinzione non si prende dal corpo, nè da l'animo; donde si può ella prendere?

A. F. Io non saprei che rispondere, se con le parole di Ghismonda non vi rispondessi.

A. B. Ma peraventura la risposta non appaga, perchè la virtù è parte de l'animo; [7] e se ne l'animo non è alcuna diversità ne le potenze, onde nasce la diversità de le virtù? o più tosto, onde procede quella de la volontà, ch'è principio de gli abiti? Debbiam forse credere, che sì come la madre natura da quella massa [8] informe, ch'è detta materia prima, forma gli elementi, e de gli elementi i misti in guisa, che la materia de l'anima è materia informata e vestita di varie

[1] virtù antica.
[2] beni esteriori.
[3] doni.
[4] opportuni per l'operare magnificamente.
[5] consideriamo partitamente.
[6] *Le antiche stampe*, desegnate.
[7] è ne l'animo.
[8] da una sola massa.

qualità, per le quali l'una da l'altra si può distinguere; così Iddio,[1] ch'è dator de l'anime, co' raggi d'un solo intelletto l'illustra tutte a guisa di sole, che risplenda in diversi cristalli? o pur debbiam dire, che più siano e diverse per numero, le quali in questo corpo discendano?[2] E s'uno è l'intelletto,[3] onde aviene ch'altramente illustri la mente di Platone, altramente quella d'Aristotile? Laonde il primo stimò di portar dal cielo la notizia di tutte le cose; l'altro, solo l'attitudine a l'imparare.[4]

A. F. Io di tutte queste opinioni sono in guisa dubbio, che non saprei qual dovessi lodare, o qual[5] meglio potessi intendere.

A. B. Pur quella più ci dovrà piacere, che sarà più conforme a la nostra Fede; perchè de la nobiltà debbiamo ragionare in modo, che se mai queste opinioni si divolgheranno, non offendano gli orecchi de' religiosi.

A. F. La prudenza vostra s'agguaglia a la dottrina.

A. B. Presupporrem dunque, che l'anime, le quali discendono ne' corpi, siano diverse per numero.

A. F. Presupporremo.

A. B. Ma non porrem di loro tante specie, quante sono

[1] forma gli elementi, e de gli elementi i misti, e 'l nostro corpo medesimo di varie qualità e di complession diversa; così Iddio.

[2] le quali siano infuse in queste membra terrene?

[3] intelletto agente.

[4] a l'imparare. O pur, come l'intelletto possibile, s'egli non è l'anima nostra nè parte di lei, ma una sostanza separata, si congiunge a voi, o in me, per li fantasmi che sono in me ed in voi, in guisa, ch'intendendo l'intelletto possibile, intenda l'uomo? È questa continuazione secondo la prima generazione de l'uomo, o pur secondo la sua operazione? S'in quel modo, perchè l'uomo subito ch'egli è nato non intende tutte le cose? s'in questo, come è sua propria? E s'ella si fa in quella guisa che lo specchiato si continua a l'uomo, la cui imagine resulta ne lo specchio, è manifesto che questa continuazione non basta a la continuazione de l'intelletto. Anzi, come l'azione de lo specchio, ch'è il rappresentar la forma, non si può attribuir a l'uomo; così l'azione de l'intelletto possibile, per sì fatto congiungimento, non è propria di questo uomo, o sia Platone, o Socrate, o Alcibiade. E congiungendosi in questa guisa, non so intendere com'egli intenda. Ma se l'intelletto si congiunge a l'uomo come motore, in quella guisa che 'l nocchiero si congiunge a la nave, come del movente e del mosso si fa una cosa medesima? Sta egli affisso al corpo quasi al temone? E se 'l governo de la nave non intende, bench' intenda il suo governatore, come intende il corpo a l'intender del suo intelletto?

[5] che non saprei qual più mi dovessi lodare, o pur qual.

le stelle nel cielo; nè ridurremo ciascuna a demoni, come fanno alcuni Platonici.

A. F. Non sarebbe lecito.

A. B. Qual differenza dunque porrem fra loro?[1] Quelle che son prese da la singolar[2] proprietà di ciascuna specie, e da l' inclinazione a' corpi; o pur l' altre, che nascono da le diversità de le membra, e da la varia educazione; perciochè elle son molto più conformi a la nostra credenza?

A. F. Queste più tosto, le quali avete numerate ultimamente.

A. B. Dunque, niuna differenza è tra loro, prima che discendano; ma divengono differenti da poi ch' elle sono entrate in questo mondo, quasi in una barca; e, come dice Plotino, collocate in ordine certo ne le[3] sede di fortuna; se pur questa ultima particella non vogliam lasciar, come ripugnante a la nostra Fede.

A. F. Lasciamla; perchè niuna cosa sicuramente si commette a la fortuna, la quale in tutte[4] le parti suole cagionare di[5] molto pericolo, ma in barca principalmente.

A. B. Nondimeno i poeti assignarono[6] questa diversità de l' ordine, ancor prima ch' elle si congiungano a' corpi; come dovete[7] aver letto ne' versi di Virgilio:

> *Atque huic responsum paucis ita reddidit heros:*
> *Nulli certa domus; lucis habitamus opacis,*
> *Riparumque toros, et prata recentia[8] rivis*
> *Incolimus;*

ed in quell' altro,[9] dove Virgilio pone l' anime separate:

> *Interea videt Æneas in valle reducta*
> *Seclusum nemus, et virgulta sonantia sylvis,*
> *Lethæumque, domos placidas qui prænatat, amnem:*
> *Hunc circum innumerae gentes populique volabant.*

E tutto quello che poi si legge, del ritorno de gli animi a

[1] *Nelle antiche stampe, le parole* Qual differenza *e seguenti, sono dette da A. F.*

[2] singular.

[3] la.

[4] *Le antiche stampe non hanno* in tutte.

[5] suole esser cagione di.

[6] assegnarono.

[7] devete.

[8] *Il Tasso lesse,* domus *invece di* toros, *e* virentia *invece di* recentia.

[9] altre, *ma non correttamente, legge l' autografo: forse meglio,* altri.

la pari stella, è molto conforme a l'opinione di Timeo, la qual fu poi dichiarata da Dante in que' versi:

> E forse sua sentenza è d' altra guisa
> Che la voce non suona, ed esser puote
> Con intenzion da non esser derisa.
> S' egl' intende tornare a queste rote
> L' onor de l' influenza e 'l biasmo, forse
> In alcun vero il su' arco percote.

A. F. Assai apertamente mi dimostrate che l' uno e l' altro poeta togliesse molte quasi gemme da' tesori di Platone.

A. B. Tuttavolta, quel ch' essi dicono de la distinzione de' luoghi, par ch' accenni che l' anime siano distinte per alcuni termini estrinseci; la qual differenza non è bastevole appresso i Platonici. Perciochè le differenze si debbono assignare da l' intime proprietà, sì come essi stimano; nè sono eguali da principio, ma l' una è miglior de l' altra: la qual opinione non è in tutto falsa, se vogliamo [1] aver considerazione a' doni gratuiti, de' quali parlano i nostri teologi; la distribuzione [2] de' quali non è fatta in parti eguali. Oltre di ciò, quel che dicono i Platonici de' vari ordini de gli animi può ricever buona interpretazione, perciochè l' anime hanno diversi protettori; ma i Principati sono custodi di quelle de' principi, le quali avanzano senza dubbio tutte l' altre di nobiltà. Ma forse in questo ragionamento io trapasso quel che si ricerca ne la filosofia: laonde s' alcuna cosa ci rimane, [3] io la vi racconterò a guisa d' un sogno. E sogno fu veramente, o visione, quella de la notte passata, de la quale avendo vegghiata [4] gran parte in paragonare alcuni detti d' Alessandro, di Temistocle e di Simplicio, e di Filopono e d' Averroe e de gli altri, i quali disputano de l' immortalità de l' anime nostre; mi pareva d' esser trasportato in un loco altissimo e pieno di luce, [5] e vedeva sotto i miei

[1] in tutto falsa; quantunque san Cipriano dica, che l' *animæ sunt eiusdem rationis*; se vogliamo.

[2] a' doni gratuiti; la distribuzione.

[3] cosa rimane.

[4] passata, perchè avendone vegghiata.

[5] pieno di chiarissimo splendore.

piedi non solamente generarsi le brine, e le rugiade, e i fulmini, e le comete, ma girare il sole e la luna, con quelle[1] stelle chè son chiamate erranti. E mentre io stava tutto sospeso, e pieno di maraviglia, m' appariano l' anime d' alcuni, i quali conobbi presenzialmente al mondo, overo per nuova fama, con quelli[2] abiti ch' aveva già veduti ne l' imagini loro; ed eran questi il Zimara, il Nifo, il Porzio, il Genova, il Maggio, il Locatello, e con esso loro il Trissino; e mi parve di raffigurar incontinente l' aspetto di coloro ch' io ho veduti in questa vita. Gli altri non riconobbi così tosto, ma più tardi, per una debil memoria ch' io aveva de l' effigie ritratta, già da me veduta in Roma in compagnia del signor marchese d' Este, che 'l serenissimo signor duca mandava a rallegrarsi co 'l nuovo pontefice;[3] e da questi mi pareva esser condotto dove la purissima luce[4] d' un divino giudice risplende in bellissimi specchi, che sono di grandissimo numero; e volendo io rimirare onde uscisse quello splendore infinito, mi pareva ch' egli si nascondesse in una lucidissima caligine. Laonde io taceva, e non ardiva in quell' altissimo silenzio di chiedere alcuna cosa: ma 'l Porzio[5] mi diede ardire, e dimostrommi una simplicissima forma uniforme, ma piena di tutte le forme, la qual risplende molto più fra gli altri intelletti, che non fa il sole tra le stelle: ed in lei vidi una grande anima, ch' era l' esempio di tutte l' anime, dicendo: Se mai dubitasti de la predestinazione, rivolgi gli occhi a questa luce, che può scacciar tutte le tenebre. Ma co 'l fine si ruppe co 'l sonno la mia visione: laonde io subito desto, andai per visitare il padre Barbarano,[6] e con esso lui ragionai di molte cose, in com-

[1] con le.

[2] quegli.

[3] *Le parole* che 'l serenissimo *fino a qui, sono nell' autografo cassate. Forse (così mi avverte il signor Cavedoni) anche in riguardo alla voce che corse, che il marchese Filippo d' Este, inviato a Roma dal duca Alfonso II, perorasse per se medesimo, anzi che a favor del mittente.*

[4] *Questa parola,* luce, *manca in tutte le stampe.*

[5] *Nell' autografo è cassato il nome* Portio, *e v' è sostituito quello di* Pico, *o di* Polo, *od altro nome indecifrabile.* — (Cavedoni.)

[6] *Le stampe hanno* Barbara; *e così ha l' autografo quando nuovamente, poco sotto, ricorre questo nome; ma dee leggersi* Barbarano.

parazione de le quali le ragionate da noi sarebbon quasi faville appresso ardentissime fiamme.

A. F. Mirabil visione è stata la vostra; e se 'l ragionamento fu più maraviglioso, debbe avanzar tutte le maraviglie. Ma piacciavi che ritorniamo al nostro, il qual potrà essere inteso da me più facilmente.

A. B. Seguitiam dunque di ragionare in quel modo che prima avevam cominciato; e ditemi se l'un fabro operi meglio de l'altro per l'eccellenza solo de l'arte, o pur alcuna volta, perch' abbia migliori instrumenti?

A. F. Per l'una e [1] l'altra cagione.

A. B. E colui che fa le navi suol operar meglio non solo per abito [2] interiore, ma per gli instrumenti esteriori?

A. F. Quegli ancora.

A. B. E 'l muratore, e ciascun altro artefice parimente.

A. F. Parimente.

A. B. Dunque, se l'intelletto è artefice, come dicono i platonici e i peripatetici; per ambedue queste cagioni deve meglio operar ne l'uno che ne l'altro.

A. F. Deve, senza fallo.

A. B. Ed oltre le intrinsiche perfezioni, l'instrumento farà differenza ne l'operazione de l'intelletto.

A. F. Così stimo.

A. B. Ma sapete voi qual sia l'instrumento de l'intelletto?

A. F. Il corpo.

[3] *A. B.* Dunque l'intelletto, il quale avrà più nobil corpo, opererà più facilmente.

[1] e per.

[2] l'abito.

[3] *A. B.* De l'animo più tosto è instrumento il corpo, come pare a Iamblico, che de l'intelletto, come stimò alcuna volta Plotino; perchè l'intelletto o non ha organo, o non l'ha corporeo come il senso: ma l'organo de l'intelletto è la podestà, come vuole Alessandro Afrodiseo; o pur l'instrumento de la mente è la scienza, come disse Aristotele medesimo; il quale è dopo tutti (*) quelli de la mano. Laonde ne la vecchiezza principalmente l'intelletto fa con questo instrumento le sue operazioni nobilissime oltre tutte l'altre, ch'ella (**) faccia ne la gioventù.

A. F. Peraventura se l'animo usa il corpo per instrumento, in quella

(*) La voce *tutti* è soprascritta, e, come pare, mezzo cassata. — (CAVEDONI.)

(**) Pare che il filosofo nostro nel chiudere il periodo credesse aver posto *mente* dove avea posto *intelletto*. — (CAVEDONI.)

A. F. Per mio parere.

A. B. Ma il corpo nel nostro nascimento, noi il riconosciamo dal padre e da la madre.

A. F. Da loro.

A. B. Quinci aviene, che *fortes creantur fortibus;*[1] sì come da' buoni arbori nascono i buoni frutti, e da le buone terre soglion germogliar le buone biade.

A. F. Così veggiamo ordinariamente.[2]

A. B. Tuttavolta Aristotile osservò, che se la stirpe è buona, nascono in lei per alcun tempo uomini egregi, e poi a poco a poco cominciano degenerare; perchè quegli d'ingegno vivace divengono di costumi pazzi, come coloro che trassero l'origine da Alcibiade e dal primo Dionigi: ma coloro che sono d'ingegno mansueto, sogliono passar ne la stupidità e ne la dapocaggine, come i discendenti da Pericle, da Cimone e da Socrate.

A. F. Cotesto non è sempre vero, nè di tutte le stirpi aviene: ma alcuna volta, e d'alcuna,[3] com' egli dice.

A. B. Nè io dico che sempre, e ch' in tutte avenga; ma avenendo, se ne dee cercar la cagione.

A. F. Se ne dee, senza fallo.

A. B. E potremo facilmente addurla ricorrendo a la providenza, sì come fanno i tragici ne lo scioglimento de la favola; perciochè

> Faria sempre conforme il suo camino
> Natura generata al generante,
> Se non vincesse il proveder divino.[4]

medesima guisa egli usato è da l'intelletto ne l'intendere e nel contemplare.

A. B. Dunque l'intelletto, o l'animo, il quale avrà più nobil corpo, opererà più agevolmente.

[1] *A questo luogo si riferisce l'avvertenza data dal Tasso al Licino* (*Lettera* 825, *ediz. Guasti*) *li* 2 *di giugno del* 1587: « Nel dialogo de la » Nobiltà fate rescrivere tutti que' versi » che si leggono in Orazio (*l. IV*, » *od. IV*, 29) dopo quello *fortes* » *creantur fortibus* ne l'istesso proposito; e soggiungete queste parole: E de la medesima opinione fu » prima Omero; il quale disse, che la » virtù de' padri era instillata ne' figliuoli. » (*Iliad. E*, 253. Cf. Pindar., *Pyth*. VIII, 6; Lambinus *ad Horat.*, *l. c.*) — (CAVEDONI.)

[2] ordinariamente avvenire.

[3] alcune.

[4] *Diversamente si legge nell' ottavo canto della* Divina Commedia *questa terzina, che il Tasso dovette citare a memoria.*

Ed altrove:

> Rade volte risurge per gli[1] rami
> L'umana probitate; e questo vuole
> Quel che la dà, perchè da lui la chiami.[2]

Ma lasciaremo che il padre Barbarano, o pur il Righino e 'l Panigarola, uomini dottissimi ed eloquentissimi, discorrano di questa cagione; e noi, se non vi dispiace, cercherem la naturale.

A. F. Niuna altra cosa mi potrebbe più piacere.

A. B. È dunque ragionevole, che per l' istessa cagione si faccia questa mutazione ne le stirpi, per la quale si fa ne le terre.

A. F. Ragionevol molto.

A. B. Ricerchiamla dunque ne le terre, perchè più facilmente la troveremo[3] da poi ne gli ingegni.

A. F. Ne le terre io la conosco assai facilmente,[4] perchè le paludi seccate nel paese di Ferrara furono causa de la fertilità; ed in altra parte la innondazione d' alcun fiume ha potuto cagionare la sterilità.

A. B. Dal vario temperamento, dunque, de la umidità e de la siccità.

A. F. Da questo.

A. B. E potrebbe ancora in alcune altre parti per gli incendi naturali, come son quelli di Pozzuolo, mutarsi il temperamento del caldo e del freddo.

A. F. Potrebbe.

A. B. Dunque per questa cagione ancora una stirpe, mutandosi la complession de gli uomini, può divenir malvagia, ed una malvagia buona.

A. F. Può.

A. B. E la virtù d' una schiatta suol trapassar nel vizio che l' è più vicino e più simile.

A. F. Ma nondimeno queste mutazioni de le schiatte non sogliono farsi alcuna volta, se non dopo lunghissimo[5] corso d'anni; ed in alcun'altra,[6] non so per qual particolar grazia,

[1] li.
[2] Dante, *Purg.*, c. VII., *dove si legge* da lui si chiami.
[3] agevolmente la troverem.
[4] di leggieri.
[5] lungo.
[6] altre.

niun segno di mutazione si vede; come in quella de' nostri e de' vostri antichi principi, [1] ed in quella d' altri signori d' Italia.

A. B. E questo medesimo ne gli antichi tempi avenne in quelli che discesero d' Eaco e d' Ercole e di Teseo, ed ancora ne' Fabi e ne' Scipioni. [2]

A. F. Questo medesimo.

A. B. Nè perchè ne la schiatta loro alcuno fosse nato men valoroso del padre, come si legge ch'era il figliuolo del maggiore Scipione, si poteva conchiudere che la virtù de la stirpe fosse mancata, perch' alcuna volta la virtù sopita [3] nel figliuolo, o per difetto d' infermità o per altra cagione, si manifesta ne' suoi nepoti: laonde [4] aviene, che s' assomigliano a gli avi, a' quali i padri non furono somiglianti. [5]

[1] antichissimi e clementissimi principi.

[2] ne' Fabii e ne gli Scipioni.

[3] fosse mancata; perchè nel seme è in potenza non sol la propria di ciascuno, ma quella de' suoi maggiori. Laonde s' ella fosse sopita.

[4] e spesso.

[5] somiglianti; avvegna ch' i moti (*), i quali creano, si sciolgano ne' vicini, ma più o meno; alcuna volta in quelli del padre, altre in quelli de l'avo o de' maggiori. Si fa ancora passaggio ne le femine: imperocchè il movimento di colei la qual concepisce, si solve nel movimento de la madre, o 'n quello de l' avola, e ne l' istesso modo ne' superiori. Laonde per la maggior parte, come insegna Aristotele, i maschi sono somiglianti a' padri, e le femine a le madri; e 'l movimento si fa ne l' uno e ne l' altro. Ma s' oppone il maschio a la femina, e 'l padre a la madre; e la partita si fa ne gli oppositi. Ma se supera il moto del maschio in quanto egli è maschio, ma non in quanto è Cornelio (*) o Camillo, o supera questo e non quello; avviene ch' i maschi abbian somiglianza con le madri, e le femine co' padri: e se 'l moto del maschio è superato, la femina s' assomiglierà a la madre. Ma debbiam richiamare a memoria, che de' moti altri sono in atto, altri in potenzia; e quelli che sono superati, passano ne l'opposito; ma quelli che si solvono, passano nel vicino: e nel più vicino, se meno si dissolvono; se più son dissoluti, nel più lontano. Al fine in guisa si confondono, ch' alcuno non ci nasce simile a' suoi maggiori; ma solo si lascia que-

(*) A questo passo credo si riferiscano quelle parole del Tasso in una sua lettera dei 2 giugno 1587 al Licino (*Lett.* 828, *ediz. Guasti*): « Credo che basterà di giunger nel » dialogo *de la Dignità* queste poche pa» role in quella cartella de la soluzione de' mo» ti, che vi ho aggiunta: Nè da l' opinione » d' Aristotele è diversa quella d' Ippocrate, » il quale disse, che l' uomo e la donna ec. » Il Tasso in quella lettera, per disattenzione, avrà scritto *Dignità* invece di *Nobiltà;* poichè nel dialogo della *Dignità* egli non fa parola di que' *moti*. Per simile modo nella cartella dei moti medesimi, che trovasi da esso lui aggiunta all' autografo Estense, leggesi: « ma » s' oppone il maschio a la femina, e 'l padre » a la padre; » ove per fermo intese dire *a la madre*. — (CAVEDONI.)

(*) Aristotele (*de Generat. animal.*, IV, 3) ha Κορισχος η Σωχρατης, con particolare convenienza, perchè Corisco fu discepolo di Socrate (Strabo, XIII, p. 608); ma lo stesso forse non può dirsi de' due nomi sostituiti a quelli dal nostro Torquato. — (CAVEDONI.)

A. F. Aviene, senza fallo.

A. B. Dura dunque la nobiltà ne la stirpe sin che la virtù non è affatto estinta.

A. F. Così stimo.

A. B. E per la virtù i nobili da gli ignobili sono distinti.

A. F. Per lei.

A. B. Ma la virtù de la quale parliamo, non è moral virtù, nè d' intelletto, ma di stirpe.

A. F. Virtù di stirpe.

A. B. Tuttavolta la virtù de la stirpe è cagione peraventura, ch' altri sia più inclinato a l' operare, altri al contemplare.

A. F. Così credo.

A. B. Ed alcuno esercitandosi sotto la buona educazione del padre, e de' parenti virtuosi, ne le buone operazioni acquista gli abiti morali; altri, studiando, s' adorna di quelli de la mente.

A. F. Assai spesso veggiamo, ch' i figliuoli fanno la profession del padre.

A. B. E da la perfetta virtù, o di costumi o d' intelletto ch' ella sia, nasce più perfetta distinzione ne la nobiltà.

A. F. Così mi pare.

A. B. Ma quali virtù stimarem più nobili;[1] quelle che sono ornamento de la mente la qual contempla, o quelle che sono intente a la cultura de' costumi?

A. F. A me paiono più nobili le morali, perciochè la vita

sto ch' è comune a tutti, cioè l' essere uomo. Ma la cagione del degenerare è 'l difetto di quella facoltà, la qual cuoce e move; o l' abbondanza del freddo in quello che si cuoce e si distingue(*). In questa guisa suol mancar la virtù de le stirpi; e sin ch' ella dura, dura la nobiltà.

(*) Questa giunta della *soluzione dei moti* è ritratta in sunto dal capo terzo del libro quarto d' Aristotele intorno alla generazione, che può consultarsi da chi desidera intender pienamente questo tratto del dialogo; senza peraltro prestar molta fede a cotali indagini peripatetiche intorno a fenomeni, la ragione de' quali si rimane tuttora oscura ed incerta dopo tanti progressi delle scienze fisiche, e forse tale per sempre si rimarrà. — (CAVEDONI.)

A. F. Così estimo.

A. B. Ma se mancando la virtù, si conservi la nobiltà, è più difficile questione. E peraventura, come dopo la partita del sole rimane alcuna luce ne l' aria per alcuno spazio di tempo; così lo splendor de la virtù de' maggiori illustra coloro da' quali ella ha fatto partita.

A. F. Sono illustri dunque per l' altrui luce.

A. B. Sono. Ma la virtù de la quale parliamo, ec.

[1] quale virtù stimeremo più nobile.

attiva mi pare ancora più nobile de la contemplativa: ma voi, filosofi, volete che sia l' altra. Nè ciò vi basta; ma passando più oltre, v' attribuite la nobiltà, togliendola a' principi, a' re ed a gl' imperatori, de' quali è propria: laonde questa mi par più tosto usurpazione che legitimo acquisto.

A. B. S' ella è usurpazione, deve essere irragionevole: laonde assai mi maraviglio, ch' alcun filosofo abbia preso tanto ardire senza ragione, essendo proprio de' filosofi l' usarla.

A. F. Non senza ragione se la prende il Possevino; ma forse con miglior ragione se gli potrebbe ritorre: perciochè spesse fiate, sì come l' una legge è contraria a l' altra, così è l' una a l' altra ragione.

A. B. Debbono parer più tosto:[1] perciochè ne le buone leggi, e ne le buone ragioni non è contrarietà.[2] Ma recate le sue, perchè siano da noi considerate.

A. F. Dice il Possevino quello che da voi è stato spesso conceduto, che la nobiltà si conosce a l' operazione, e che quella operazione è più nobile, la qual più s' assomiglia a l' operazione d' Iddio.

A. B. E questo ancora si concede.

A. F. Soggiunge, che la propria operazion d' Iddio, e la più nobile, e principale, è l' intender se stesso; e quinci argomenta, che l' intender ne l' uomo è più nobile operazione, e men nobile l' azione.

A. B. Tutto ciò che si fonda su la somiglianza d' Iddio è così ben fondato, ch' empietà sarebbe il voler gittare a terra i fondamenti.

A. F. Stiano dunque saldi; chè[3] s' io avessi alcuna machina per atterrarli, non me ne servirei; e se vi piace, sia più nobile l' uomo contemplativo de l' attivo.

A. B. Voi assai presto concedete la conchiusione; la qual se pur si risapesse, vi potrebbe nuocer non meno che facciano le bestemmie a gli empi. Ma resti qui sepolta, perchè non l' odano i principi.

A. F. Il signor duca e 'l signor principe sono d' animo così temperato,[4] che niuna opinione di filosofo sarebbe da loro

[1] più tosto contrarie.
[2] contrarietà nè oppo sizione.
[3] perchè.
[4] così grande e temperato.

ascoltata con noia;[1] e più tosto io temerei de lo sdegno[2] di madama marchesa, e de l'altre dame, a le quali non sogliono piacer gli uomini di robba lunga. Però, signor Agostino, insegnatemi alcuna ragione, ch'io possa addurre, degna di filosofo, e degna di quel Socrate che richiamò la filosofia dal cielo a le città.

A. B. Se dal cielo vogliam richiamarla, ricerchiam prima quel che nel cielo sia conveniente; e cominciamo dal re del cielo: perchè non basta il recar nuove ragioni, se non riproviamo in qualche modo quelle de gli aversari de' principi, i quali sono quasi imagini de la sua maestà. E cominciando, io dico che 'l Possevino argomenta la nobiltà de l'operazione da la proprietà, dicendo che l'intendere è propria operazione d'Iddio.

A. F. Quinci argomenta senza fallo.

A. B. Dunque, se l'intendere è la più nobile operazione de l'uomo, dee esser la sua propria.

A. F. Così par che seguiti.

A. B. Ma non è sua propria: dunque non è più nobile. Ma più nobile sarà quella ch'è sua propria, la quale è l'azione: ma peraventura l'uomo non è più nobile facendo la sua propria operazione, ma lasciandola, ed assomigliandosi a Dio con l'operazione, ch'è propria de l'intelligenze, e di lui che le creò. Dunque, non da la proprietà, ma da l'eccellenza de l'operazioni egli doveva argomentar la nobiltà.

A. F. Doveva.

A. B. Ma argomentando più tosto da l'eccellenza che da la proprietà, non avrebbe provato che la nobiltà umana fosse[3] maggiore de l'uomo[4] contemplativo; ma un'altra nobiltà che supera l'umana, de la qual noi non[5] parliamo.

A. F. Così mi pare.

A. B. Laonde la sua prova non avrebbe offesi que' principi che son gloriosi per la nobiltà umana.[6]

[1] ascoltata con disprezzo e con disdegno.
[2] temerei de l'ira.
[3] che la nobiltà di schiatta, detta dai Greci εὐγένεια, fosse.
[4] ne l'uomo.
[5] quale or non.
[6] per nobiltà di progenie.

A. F. Non, per mio parere.[1]

A. B. Tuttavolta, perch' egli con le similitudini de le cose divine ha voluta provare la sua intenzione, con queste medesime ci sforzeremo di provar la nostra. Diciamo adunque, che sì com' è congiunta nel cielo la sapienza a la potenza, così dee esser nel mondo. Ma quelli che filosofarono favoleggiando, aggiunsero Prometeo a Giove: ed in quel modo istesso ne gli eserciti Nestore s' accompagna con Agamennone, e ne le vostre corti il filosofo al principe dee esser congiunto.

A. F. Assai buona mi pare la similitudine.

A. B. Tuttavolta, quale è la più nobil persona: quella di Giove o quella di Prometeo?

A. F. Quella di Giove.

A. B. Dunque, è più nobile la potenza, la quale è figurata per Giove, che la sapienza, ch'è figurata[2] per Prometeo.

A. F. Così mi pare.

A. B. E perchè la potenza di Giove si manifesta particolarmente ne la sua beneficenza; quinci aviene che gli antichi drizzarono molti tempi e molti altari a Giove: ed in ogni età ed in ogni religione ne sono stati consecrati a Dio salvatore, ma a Dio contemplatore niuno.

A. F. Niuno veramente.

A. B. E se da l' onore s' argomenta la nobiltà, niuno maggiore n' è fatto a[3] Iddio, di quel che gli s' attribuisce per la sua operazione, ch' è quella di giovare a gli uomini; per la quale i mortali furono chiamati Dei, ed onorati con divini onori.

A. F. Così avenne.

A. B. Ma consideriam l' istesso ne l' intelligenze; de le quali, senza fallo, Saturno è quella a cui principalmente s' attribuisce la speculazione. Tuttavolta, niuno sarebbe così ardito che volesse[4] preporlo di nobiltà al sole, il quale[5] distingue l' ore, ed illustra il mondo, ed è padre de la generazione e de la corruzione, e de la morte e de la vita; ed è

[1] mio avviso.
[2] significata.
[3] ad.
[4] Tuttavolta troppo ardito filosofo sarebbe colui (o fosse Plotino, o altro sì fatto), il qual volesse.
[5] che.

il maggior ministro ch' abbia la natura, e tale[1] fra le cose sensibili, quale è Iddio[2] fra le intelligibili. Laonde per tutte queste ragioni il sole si può stimare più nobile di Saturno.[3]

A. F. Senza fallo.[4]

A. B. Ma altri forse, sollevandosi da la mistica teologia,[5] e lasciando a dietro tutte le favole, direbbe che ne la Trinità, dove tutte le persone sono eguali, s' attribuisce nondimeno la prima al Padre, il quale è la somma potenza; e la seconda al Figliuolo, ch' è la somma sapienza. Ma questo sarebbe un trapassare i termini del nostro ragionamento. Però, se vi piace, restiamo fra quelli che ne prescrive la nostra filosofia.

A. F. Voi potete stringerli, ed allargarli a vostra voglia.[6]

A. B. Come filosofo, dunque, non mi vergogno di sostenere, che l'azione è più propria de l' uomo, che non è la contemplazione; e come più giovevole, è degna[7] di maggiore onore.

A. F. Già fra la contemplazione e l' azione mi pare che sia convenevolmente giudicato.

A. B. Nondimeno, per confermare questa nostra opinione, debbiamo ricercare che cosa sia l'onore.

A. F. L' onore, se ben mi rammento, in tre modi è stato diffinito da Aristotile: premio di virtù, ne' libri de' Costumi; ne la Republica, segno d' opinione benefattiva; ed ultimamente, premio de la virtù e de la beneficenza; ne la qual diffinizione congiunge l' altre due.

A. B. E da tutte queste diffinizioni cavarem[8] che l' onore più si convenga a l' uomo attivo ch' a lo specolativo. E prima da la prima; percioch' il nome di virtù, quantunque convenga a gli abiti intellettivi ed a' morali, nondimeno è proprio de' morali.

[1] ch' abbia la natura; o, come dice Dion Crisostomo, dio bellissimo ed illustrissimo oltre tutti gli altri; o più tosto è tale.

[2] il sommo Iddio.

[3] di Saturno; che che se ne dica Plotino, o altro platonico filosofante.

[4] Così estimo.

[5] teologia de' Gentili.

[6] vostro senno.

[7] degna ne la città.

[8] raccorrem.

A. F. In questo caso[1] pare usato più comunemente.

A. B. Poi da la seconda più chiaramente, la quale[2] Aristotile trasse da Senofonte; il qual dice, che 'l tiranno è onorato per la possanza c'ha[3] di fare altrui beneficio, per la quale conseguisce l'onore, dolcissimo fra tutte[4] le cose: ed usa questo nome, come egli s'usava ne' primi tempi, ne' quali non era divenuto ancora odioso, ma tanto valeva quanto quel di re. Poi da la terza non men[5] chiaramente, ne la quale congiunge la virtù e la beneficenza: quasi non ogni beneficenza sia virtù, come pare al Possevino; ma vi[6] sia alcuna beneficenza diversa da la perfetta virtù, per la quale i tiranni ancora, e gli uomini possenti sogliono essere onorati, quantunque non siano affatto buoni.

A. F. Da tutte queste diffinizioni mi[7] pare che si raccolga assai chiaramente[8] quel che voi dite.

A. B. Ma vorrem privar l'uomo contemplativo de l'onore, o concedergliele[9] minor parte ch' a l'attivo; o darli cosa maggiore, che non è l'onore istesso, come è la gloria?

A. F. Nè privar se ne dee, nè de la minor parte sarebbe peraventura contento.

A. B. Anzi contentissimo, come quello che molto non s'appaga de le cose esteriori, ma s'appaga di se stesso, e de le sue contemplazioni.

A. F. Dunque, concediamgli[10] minor parte.

A. B. Ma peraventura due sono le specie d'onore; l'una tutta popolare, la qual consiste ne' segni esteriori, la quale si concede non solo a' beneficii, ma a la speranza de' beneficii: e di questa prende sempre maggior parte l'uomo attivo; perchè quantunque il contemplativo possa far molto giovamento a gli uomini, non ha tante occasioni: de l'altro,[11] che

[1] *L'autografo è dubbio, avendo* uso, *ma con l'*u *alquanto serrato. Forse volle scriver* caso; *e così ho creduto di emendare.*

[2] ch'.

[3] per la potestà, ch' egli.

[4] oltre tutte.

[5] quel di re; anzi, come dice sant' Agostino, si dava a gli uomini forti, come suo proprio. Poi da la terza ciò si raccoglie non men.

[6] ci.

[7] *Male le stampe hanno* non.

[8] espressamente.

[9] concedergliene.

[10] concediamgliene.

[11] occasioni di giovare altrui. De l'altro.

si concede a l' eccellente virtù, n' ha parte eguale, bench'egli non la ricerchi, perch' è [1] sempre conceduto a l' eccellenza, quantunque egli non operasse. Laonde que' filosofi, i quali toglievano a Dio il governo del mondo, non ardivano però di torgli l' onore ch' a la sua divina natura pareva conveniente.

A. F. Così mi pare assai convenevole; benchè sarebbe stato più conveniente, [2] ch' alcuno giamai non avesse filosofato in quella guisa. E questa senza fallo è la cagione, per la quale ne le città sono più onorati i poeti ed i pittori e gli scoltori, [3] di molti altri artefici, i quali sono più giovevoli a la cittadinanza.

A. B. Due maniere d' onore sin qui abbiam ritrovate; l' una, che si dà a l' eccellenza, l' altra a la beneficenza. E quantunque l' eccellenza soglia il più de le volte esser benefica, e la beneficenza eccellente; nondimeno, s' alcuna volta l' eccellenza non giovasse, o la beneficenza fosse in persona non eccellente, non se gli dovrebbe negare [4] l' onore.

A. F. Saprò, dunque, per l' avenire chi debbo onorare; ed onorerò voi particolarmente, che me l' avete insegnato.

A. B. Ma c' è, se non m' inganno, una terza maniera d' onore, la quale non fa mestieri ch' io v' insegni, perciochè l' apparaste giovinetto, ed ora non ve ne ricordate: anzi, più tosto è in voi così naturale, come sono gli altri vostri gentili desiderii.

A. F. E quale è questa?

A. B. L' onore che si fa a la bellezza; il quale in que' luoghi principalmente sogliam conoscere, ne' quali molte donne sono ragunate.

A. F. Bella maniera d' onore è questa veramente, con la quale la bellezza medesima è onorata: e se le lodi e l'onore fosser la medesima cosa, direi che l' orazione la quale compose Isocrate in lode d' Elena, e i bellissimi versi del Petrarca ne' quali è celebrata la bellezza di Laura, fossero di questa maniera.

A. B. L' onore e la lode sono distinti, come già da altri

[1] perocchè è.
[2] ragionevole.
[3] scultori.
[4] negar.

è stato detto, perciochè l'onore è de l'operazioni, e la laude de gli abiti.

A. F. Io averei creduto che la laude fosse il medesimo che la gloria; perciochè Elena e Laura furono gloriose per le grandissime laudi ricevute da' poeti e da gli oratori.

A. B. La laude si distingue da la gloria, come la cagion da l'effetto; perchè molte fiate la gloria è effetto de la laude. Oltra di ciò, la laude può esser ristretta tra piccioli confini di tempo e di luogo; e non manifestarsi nè divolgarsi: ove la gloria vaga e si distende, e non è quasi da termine circonscritta.

A. F. Sovviemmi molte fiate aver udito, che l'onore è il maggiore de' beni esterni. Ma paragonandolo a le ricchezze, a la possanza, od altro, s'altro è fuor di noi, non veggo come non debba di gran lunga essere anteposto. Ma dubito se l'onor sia maggior bene de la gloria.

A. B. Quando Aristotile disse, che l'onore era il maggior de' beni esterni, nol distinse peraventura da la gloria; perchè come la luce s'assomiglia a lo splendore, così pare che l'onore e la gloria siano assimiglianti,[1] e, quasi fratelli nati ad un parto, difficilmente l'uno da l'altro è conosciuto. Ma io vi dimostrerò la differenza loro ne gli esempi; perciochè l'onor de la rotta d'Asdrubale fu di Livio Salinatore, percioch' egli trionfò, e Claudio Nerone suo compagno nel consolato seguì il trionfo; ma la gloria, o lode, fu principalmente di Claudio,[2] perchè tutti gli occhi erano rivolti in lui solamente.

A. F. A questo esempio, a me pare senza alcun dubbio maggior la gloria; perch' io avrei più tosto voluto,[3] come Nerone, trionfar nel cuore e ne l'opinione de gli uomini, che nel campidoglio, come fece Livio.

A. B. Non vi dilungate da l'opinione di Cicerone, perciocch' egli vuole che la perfetta gloria di tre cose sia composta:[4] se ci ama la moltitudine, s'in noi ha fede, e se con alcu-

[1] assomiglianti.
[2] ma la gloria principalmente, o solo, fu di Claudio.
[3] avrei voluto più tosto.
[4] *Vedi a pag.* 152.

na maraviglia ci stima degni d'onore: nelle quali parole egli aggiunge la maraviglia a l'onore.

A. F. Non è picciola giunta la maraviglia; perchè s'io n'udi' il vero, ella è di quelli effetti, le cagioni de'quali sono occulte, o di quelli che, se ben procedono da manifeste cagioni, sono nondimeno grandi in guisa, che superano l'intelletto. Laonde le piramidi d'Egitto, e la statua del Sole in Rodi, e 'l sepolcro di Mausolo, e l'altre machine[1] somiglianti, tutto che si sapesse ch'erano stati fatti da gli architetti e da' fabri[2] co' danari e con la spesa di persone potentissime; nondimeno, per la grandezza, ch' eccedeva l'usanza de l'altre fabriche, furono chiamati miracoli del mondo.

A. B. Oltre queste condizioni, c'ha la gloria sovra l'onore, n'hà de l'altre, che la rendono più eccellente. Perch'io direi che la gloria è perpetua, e l'onore molte fiate ha fine con quel segno co 'l quale egli è dimostrato. Laonde io direi, che la gloria fosse opinione de l'altrui valore durabile, e divolgata per tutto, o universale, che vogliam dirla.[3]

A. F. Assai convenevolmente mi par diffinita.

A. B. E da questa diffinizione possiam raccorre, che l'onore può esser ristretto dentro a'confini di picciolo tempo e di poco[4] luogo; ove la gloria conviene che si distenda per molti paesi, e che sia lungamente durata, o che possa lungamente durare. Laonde onorato sarà il consigliero, o 'l mastro[5] di casa del principe, con tutte le dimostrazioni d'onore de la virtù, del quale peraventura non han contezza alcuna nè l'inglese nè 'l polacco: e l'onore potrà fornire facilmente con la vita; ma la gloria passa a'futuri secoli.

A. F. Gran differenza è questa veramente.

A. B. Oltre queste, ve ne sono peraventura alcune altre; perchè l'onore risguarda più la possanza di beneficare, e la gloria più l'eccellenza. Onde coloro che sono eccellenti in cosa che non sia molto giovevole hanno maggior parte de la glo-

[1] fabriche.
[2] muratori.
[3] opinione perpetua ed universale de l'altrui valore.
[4] picciol.
[5] consiglier o mastro.

ria; e maggior parte de l'onore quelli altri che possono far molto giovamento. Ma i capitani di guerra, e i buoni principi e' valorosi cittadini ne le buone republiche sono egualmente gloriosi ed onorati.

A. F. A l'opere eccellenti, che non danno utilità, non manca la condizion del maraviglioso, ch'è ricercata ne la gloria. Nondimeno mi pare ch'in lei si desiderino l'altre due; perch'uno artefice può esser degno di maraviglia per l'opere sue, al qual non si porti amore nè si presti credenza.

A. B. Marco Tullio ragionava in quel luogo non d'ogni gloria, ma de la perfetta;[1] la qual è quella de're e de' principi ne le città libere; ne la qual son necessarie la benevolenza e la fede de la moltitudine, che può essere[2] e non essere in quella ch'Aristotile chiamò buona stima. Percioch'egli dice, che la buona stima è l'esser giudicato virtuoso da tutti,[3] ed avere alcuna cosa tale, che da tutti sia desiderata,[4] o da'più, e da'buoni e da'prudenti: con le quali parole ristringe quel desiderio e quella benevolenza universale, che par necessaria ne la gloria; quantunque non ristringe il giudicio, del quale alcuno stimò che la gloria si contentasse.[5]

A. F. Peraventura la buona stima è contenuta ne la gloria, come il più nel meno.

A. B. Ma dove lasciam la fama, de la quale è ragionevole che si ragioni dopo l'onore, e la lode, e la gloria, e la buona stima?

A. F. Dee andare in così buona compagnia.

A. B. Nondimeno ella non è sempre buona, nè sempre vera, come la gloria; ma fallace, e rea alcuna volta. Laonde non fu annoverata fra' beni, ma fra' mali, da quel poeta che disse:

> *Fama, malum, quo non aliud velocius ullum;*
> *Mobilitate viget, viresque acquirit eundo.*

E poi soggiunge:

> *Tam ficti pravique tenax, quam nuncia veri.*

[1] de la somma e perfetta.

[2] moltitudine: ma queste possono essere.

[3] da ciascuno.

[4] che sia desiderata da tutti.

[5] necessaria ne la gloria: e quinci avviene, che M. Tullio non estimò che fosse l'istessa cosa.

Laonde, se la fama è si fatta, perch'ella meglio da la gloria si conoscesse; aggiungerei a la diffinizione de la gloria una parola, dicendo ch'ella è vera ed universale e durabile opinione del valore altrui e de l'altrui bontà: ma la fama è così vera come falsa, così buona come malvagia.

A. F. Così stimo, perch'io l'ho trovata or con l'ali purpuree, or con le nere, or circondata da timori, or da speranze; nè però biasimo i poeti, perchè mi diletto ne la varietà.

A. B. La varietà de' poeti è troppo costante, e la negligenza troppo accurata: laonde Virgilio, volendo dimostrarci ch'ella non era sempre cattiva,[1] disse in un altro luogo:

> *Stat sua cuique dies; breve et irreparabile tempus*
> *Omnibus est vitæ: sed famam extendere factis,*
> *Hoc virtutis opus.*

Perchè se la fama è operazion de la virtù, è buona. Dunque dimostrandola qui buona ed ivi[2] rea, dimostra ch'ella sia or d'una or d'altra maniera; ed egli s'accommoda[3] al proposito, del quale e' ragiona: perchè rea la chiama quando ella è cagion di morte; buona, quando è causa d'immortalità.

A. F. Ragionevolmente, e con molto artificio.

A. B. Ma peraventura si potrebbe provare, ch'ogni fama è, qualunque ella sia, miglior[4] del suo contrario; cioè[5] del non esser conosciuto: perciochè non solo desidera la fama Pier da le Vigne, che perseguitato da l'invidia morì,

> . . . . . per disdegnoso gusto,
> Credendo co'l morir fuggir disdegno;

e Brunetto Latini, letterato; e gli altri simili, che nel mondo furono di gran pregio:[6] ma Ciacco parasito, ancora, del quale non si poteva spargere altra fama, che di goloso e di bevitore.[7]

A. F. Certo, di molta stima è l'autorità; ma nel contrasto de l'autorità supererebbe[8] senza fallo quella di Vergilio, se l'una fosse opposta a l'altra per diritto.

[1] mala.

[2] altrove.

[3] or di altra natura, e s'accomoda.

[4] *Male leggono tutte le stampe*, peggior.

[5] fama, qualunque ella sia, è miglior del suo opposito; cioè.

[6] furono di grande estimazione.

[7] bevitore e di cinciglione.

[8] ma quando l'autorità sono contrarie, supererebbe.

A. B. Ricerchiam dunque la ragione. La fama è quasi un'ombra de l'essere; onde, perchè ciascun desidera d'essere, qualunque egli sia, perciò non è sconvenevole che desideri la fama; e se 'l desiderio de l'essere è ne' dannati, v'è quasi [1] per conseguente quest' altro. E questa sarà la prima ragione.

A. F. Assai buona, per mio parere,[2] s'io posso darne giudicio in modo alcuno.

A. B. Ma ce n'è un'altra; ch'essendo l'essenza de i dannati imperfettissima, come quella ch'è spogliata di tutti i doni de la grazia, ed ha consummati tutti quelli de la natura, non può esser capevole di bene, se non imperfettissimo: laonde desidera la fama[3] che può facilmente conseguire; percioch'essendo ombra de l'essere, è per conseguenza ombra di bene.

A. F. La seconda ragione conferma la prima.

A. B. Tuttavolta s'i dannati desiderano di non essere, non considerando l'essere per se stesso, ma in quanto è fin de la pena, potrebbono desiderar di non aver fama, perchè fosse celata la notizia[4] loro; la qual cosa ci dimostrò Dante in alcuni dannati, che son peggiori de gli altri: come in quello

> Che di trista [5] vergogna si dipinse;

ed in quell'altro, che rispose:

> Tu sai mal [6] lusingar per questa lama.

A. F. Sottilmente sono considerati i luoghi di Dante, e la sua opinione assai bene è difesa con la ragione.[7]

A. B. Ma poichè de la gloria e de la fama e de l'onore e de la laude s'è ragionato a bastanza, debbiamo considerar se possono in qualche modo distinguere la nobiltà.

A. F. La considerazione sarà bella, e degna di voi.

A. B. Diremo dunque, ch'ogni nobiltà sia orrevole; per-

[1] è in loro quasi.

[2] avviso.

[3] *Le stampe, con manifesto errore, hanno* pena.

[4] malizia.

[5] triste.—*Dante legge,* E di trista ec.

[6] *Dante scrisse,* Che mal sai ec.

[7] *Da* Tuttavolta, *d'onde comincia a parlare Agostino Bucci, a qui, l'autografo porta nel margine due grossi tratti di penna; e da lato ad essi è scritto:* «Si può cassare.» *Parole che furono anch'esse cassate, e poi di bel nuovo ivi rescritte.* — (CAVEDONI.)

ciochè l'onore è una di quelle differenze che pone Aristotile ne la diffinizioné.[1]

A. F. Securamente[2] potremo ciò affermare.

A. B. E parimente ogni nobiltà è laudevole.[3]

A. F. Tutte, se non m' inganno, son degne di lode.

A. B. Ma non tutte son gloriose: ma quelle de gli eroi, e de' principi, e de gli uomini eccellentissimi solamente.[4]

A. F. Così stimo.[5]

A. B. Nè tutte saranno famose, quantunque tutte siano onorate.

A. F. Non, per mio parere, perchè son molti nobili, la fama de' quali è contenuta ne la città.

A. B. E se le donne private son nobili, ma non famose, c'è qualche[6] sorte di nobiltà senza fama.

A. F. C'è, senza dubbio.[7]

A. B. Dunque, altra nobiltà è la gloriosa, altra la famosa, altra l'onorata.

A. F. Così pare.

A. B. Ma noi abbiam diviso la nobiltà per differenze estrinsiche ed accidentali, e possiam di nuovo più sottilmente dividerla per intrinsiche differenze.

A. F. Con maggior mia utilità sarà divisa senza fallo.

A. B. Dividiamla dunque da[8] quelle che son prese da la virtù; e ditemi: stimate[9] che sia diversa la virtù del signore da quella del servo?

A. F. Stimo.

A. B. E diversa ancora la virtù di quelli,[10] i quali commandano, da quella di coloro che ubbediscono?

1 definizione. *Noto, una volta per sempre, che l'autografo ha più spesso* definizione *che* diffinizione.

2 Sicuramente.

3 lodevole.

4 Ma non tutte son degne di gloria o di gloriosa laude, come estima(*) Licofrone sofista, il quale non pone alcuna essenzial differenza tra i nobili e gl' ignobili; quasi non la faccia la virtù. (*) Ma, per mio avviso, gloriosa nobiltà solamente è quella de gli eroi, e de' principi, e de gli uomini eccellentissimi.

5 estimo.

6 si ritrova qualche.

7 Senza dubbio.

8 con.

9 stimate voi.

10 di coloro.

(*) L'autografo ha *estimo*, senza buono costrutto. Vedi a pag. 222 nota, 9. — (CAVEDONI.)

(*) Cioè, la nobiltà: e pare costrutto di pensiero. — (CAVEDONI.)

A. F. Diversa similmente.

A. B. E quale è più nobile?

A. F. Senza dubbio quella del signore, e de gli altri che sono usi a commandare.

A. B. Ma vi[1] sono alcune virtù che commandano alternamente ed ubbediscono.

A. F. Questa distinzione non mi par tanto propria de le virtù quanto de gli uomini, perchè si veggono[2] in loro che danno le commissioni e l'eseguiscono vicendevolmente; ma no 'l veggio nè 'l conosco ne le virtù de l'animo.

A. B. Le città esteriori sono fatte a similitudine de le potenze interiori.

A. F. Di questo altre fiate udii favellare, e mi par molto ragionevole.

A. B. Dunque non è senza ragione, che l'ufficio di commandare e d'ubbedire sia prima fra le virtù che fra gli uomini. Laonde alcune d'esse si chiamano principi, come[3] la prudenza; altre inferiori, e seguaci, come la fortezza; altre composte, come la giustizia; a la quale non più s' appartiene l'ubbedire che 'l commandare; e la temperanza e la fortezza ubbedisce in tutte le occasioni: anzi, s'ella usurpasse l'imperio a la prudenza, non sarebbe fortezza ma temerità; come fu peraventura quella di Minuzio, il qual volle contendere con Fabio.

A. F. In questa guisa assai convenevolmente son disposti gli ufficii ne l'animo; ed ora io conosco quel che non conosceva da prima.

A. B. Ma la prudenza del re dee esser quella che conviene al re; e quella del buon soggetto dee convenire al buon soggetto.

A. F. Similmente.

A. B. Altra, dunque, sarà la prudenza publica, la quale è a guisa d'architetto; altra la privata,[4] che si dimostra ne le esecuzioni.

[1] ci.

[2] *L' antiche stampe e l' autografo hanno,* perchè veggono: *ma il si par necessario, e verisimilmente omesso per disattenzione.*

[3] Laonde Teage, uno de' filosofi de la Grecia, alcune d'esse chiamò principi, come.

[4] architetto; e, come dice Aristotele, ha cura de le leggi: altra la civile o privata.

A. F. Così mi par ragionevole.

A. B. Abbiam dunque tre specie di nobiltà. La nobiltà de gli uomini contemplativi, e quella de gli attivi, la quale si distingue in quella di principe e di soggetto.

A. F. Non potrebbe meglio separarsi.

A. B. Ma chiamerem principe colui solamente, il quale commanda a chi vuole ubbedire, o pur ancora alcun commandamento di principe fatto a' disubedienti?

A. F. Il commandare a coloro che non vogliono ubbedire, fu da molti giudicato operazion di tiranno.

A. B. Nondimeno noi abbiam già detto,[1] che le città debbono esser formate a simiglianza de la giustizia, ch' è ne l'animo.

A. F. Abbiamo.

A. B. E ne l'animo la prudenza costringe gli affetti, che mal volentieri ubbediscono, e ritien l'ira, se le nega ubbedienza, e pon freno a l'amore; che s' ella non fosse, ci trasportarebbe fuor del dritto camino.

A. F. Non si può negare che queste non siano operazioni de la prudenza.

A. B. Dunque il re e 'l buon principe può costringere chi ricusa d'ubbedire; nè per questa differenza sarà distinto dal tiranno, come parve ad alcuni, ma per altra.

A. F. Per altra.

A. B. O per altre, più tosto; perch' il principe sa commandare, e commanda a chi ragionevolmente dee ubbedire, quantunque egli non volesse. Abbiam dunque ritrovata qual sia propriamente la nobiltà reale, o di principe. Laonde ella è senza dubbio ne la casa de' principi nostri e de' vostri, perchè v' è podestà assoluta, o quasi assoluta, e simile a quella de' re; la quale non è nuova in alcuni di questi[2] legnaggi, ma tanto antica, che la nobiltà di molte vecchie[3] famiglie potrebbe parer nuova in questa comparazione: laonde i lor vassalli debbono volentieri ubbedire, perchè si ricordano d'avere sempre ubbedito; ed hanno letto, ch' ubbedirono i maggiori per molte centinara d'anni. Talchè niun altro segno di nobiltà mag-

[1] detto, seguendo l'opinion di Platone.

[2] questi altissimi e gentilissimi.

[3] vecchissime.

giore possono dimostrare, che la servitù co' vostri principi, e l'ubbedienza, e la fedeltà dimostrata, per la quale ancora parimente sono[1] stati degni di tutti que' gradi e di tutti que' titoli che a nobilissimi cavalieri sono convenienti; e vivono con splendore e con ornamento eguale a quello de' baroni de' grandissimi regni. Ma queste condizioni non si trovavano ne' soggetti de' tiranni, allora che Italia n'era piena; nè[2] si trovano in quelli di molti altri principi, i quali commandano legitimamente.

A. F. Così è veramente. Ed oltre quelle famiglie, le quali anticamente sono ferraresi e ne lo[3] stato, molte n'hanno ricevute de' principi e de' signori forestieri, che per diversi avenimenti de la fortuna sono divenuti suoi vassalli; come i Pii, i Bentivogli, i Varani, i Malatesti, i Manfredi e gli Strozzi. Molti ancora, che anticamente[4] in quegli stati medesimi prendevano l'investiture da l'imperatore, ora le prendono dal duca: e fra questi sono i Montecucoli, i Rangoni ed i Fogliani;[5] a' quali tutti il duca, come prudentissimo principe, comparte gli onori e le grazie: e ciascun di loro, non che tutti insieme, son tali ch'adornerebbono un regno.

A. B. Già io portava questa opinione, ed ora mi piace che da voi mi sia confirmata. Ma perchè l'azioni de la virtù possono esser molte, oltre quelle de la prudenza, a la quale abbiamo attribuito il principato; qual porrem nel secondo luogo, e qual nel terzo?

[1] per la quale sono.

[2] nè ora.

[3] de lo.

[4] come i Pii e i Pichi, che da gli imperatori di Costantinopoli, e i Bentivogli, che dal re Enzo e da gli imperatori de la casa di Svevia son derivati;* i Varani, i Malatesti, i Manfredi e gli Strozzi. Molti nobilissimi ancora, ch' anticamente.

[5] sono i Rangoni, i Montecuccolo, i Fogliani.

(*) Le parole *come i Pii* ec., fino a *derivati*, nell'autografo veggonsi aggiunte in margine di mano del Tasso, dopo di avere cassato nel contesto le voci *come i Pii, i Bentivogli.* Onde manifestamente a questa giunta appellava egli, scrivendo al Licino li 22 giugno del 1587 (*Lett.* 837, ediz. Guasti): « Nel » dialogo *de la Nobiltà* io feci una giunta per » mostrar gratitudine ne' signori Pii, e spe» ranza ne' signori Bentivogli; ma ora mi son » pentito: però vi prego, che in quel luogo » non mutiate il testo stampato. Con altra » occasione mostrerò al signor Marco Pio » quanto io gli sia obbligato per dieci scudi » donatimi, de' quali non ho più alcuno. Ma » col signor Cornelio Bentivoglio, e co' figliuoli, » mi par di gettar le parole. » Del resto, d'altre simili pretese origini de' Pii e de' Pichi da sangue imperiale parla il Tiraboschi. (*Mem. Stor. Mod.*, tomo IV, p. 118), senza far menzione di questa accennata dal Tasso. — (Cavedoni.)

A. F. Io vo pensando, se mi soviene che rispondere. Ma ecco Dante par che me l' insegni:

> Vostra gente onorata[1] non si sfregia
> Del pregio de la borsa e de la spada;

perciochè 'l pregio de la borsa e de la spada stimo che sia la nobiltà, la qual forse si manifesta ne l'operazioni de la borsa e de la spada.

A. B. Così stimo.

A. F. E se ben mi soviene, egli parla de la casa Malespina. E questo medesimo altrove conferma, dicendo:

> Di che valore e cortesia dimora.

Ma se ben mi soviene, l'opinione derivò da Aristotile, il qual par che conceda il primo luogo a la fortezza ed a la liberalità.

A. B. In ciò l'uno e l'altro si dipartì da Platone, o parve che se ne dipartisse; perciochè Platone[2] attribuisce il principato a la prudenza, e dopo lei ripone la giustizia, e nel terzo grado mette la temperanza, nel quarto la fortezza. Nondimeno l'uno ha maggior risguardo a la dignità di ciascuna; l'altro a gli effetti, i quali sogliono essere stimati da le città, perchè paiono più giovevoli: dico paiono, perchè[3] ove non fosse la giustizia, non rimarrebbe luogo a la liberalità ed a la fortezza ed a la temperanza.

A. F. La giustizia qualche volta è odiosa a molti; e la temperanza pare odiosetta anzi che no: e la nemica sua fu amata almeno ne gli eroi; io dico in Ercole, in Achille, in Alessandro, i quali si lasciavano vincere bene spesso da l'amore e da l'ira e dal vino. Laonde io non so che mi dica de gli eroi; perchè se risguardo le cose fatte da loro, mi paiono maggiori de gli altri uomini, ma ne le passioni mi paiono simili,[4] se non peggiori.

A. B. Come l'onde de l'oceano sono maggiori che[5] quelle del mediterraneo, così la tempesta de le passioni ne gli eroi supera gli affetti umani di gran lunga.

[1] *Dante scrisse,* Che vostra gente onrata ec.
[2] perciochè il principe de gli Accademici.
[3] imperocchè.
[4] gli stimo simili.
[5] di.

A. F. Da questa grandissima agitazione non so che si possa argomentare.

A. B. Ma chi giudicate voi miglior nocchiero; quel che ne le maggiori fortune sa regger la nave, o quel che ne le minori?

A. F. Quel che ne le maggiori, senza fallo.

A. B. Dunque la prudenza, che può regger l'animo de gli eroi ne' grandissimi movimenti,[1] è maggior di quella ch'è moderatrice de' piccioli.[2]

A. F. Cotesto può esser vero. Tuttavolta io non veggo che gli eroi, de' quali abbiam fatta menzione, possan regger l'animo a sua voglia.[3]

A. B. Il resse Enea nel partirsi da Didone, come[4] appare in quel verso:

Mens immota manet, lacrymæ volvuntur inanes.

Ma ne gli altri poteva ritrovarsi una disposizione a la virtù eroica, come a tutte l'altre virtù: e se questa disposizione a la virtù eroica si concede, così riporremo in lei nobiltà eroica, come la nobiltà non eroica ne l'altre virtù.

A. F. Convenevolmente.

A. B. La conosceremo dunque da l'operazioni grandi, le quali avanzano quelle[5] de gli altri uomini, e particolarmente da quelle le quali sono celebrate da gli antichi poeti in Ercole, in Achille, in Teseo, in Iasone;[6] ed a' nostri tempi sono stati simili a que' primi[7] eroi, Luigi e Carlo Gonzaga; e si può con lor numerare il signor Fracasso Sanseverino e 'l signor Francesco Villa, il quale a la presenza del duca Ercole lottò con Rodomonte, e 'l signor Cornelio Bentivoglio, e 'l duca di Ferrara, del qual disse il Veniero:

Moderno esempio de gli antichi eroi.

A. F. La fama di questi cavalieri nobilissimi non altra-

[1] grandissimi affetti.

[2] piccioli movimenti.

[3] potesser regger l'animo o la vita a lor voglia.

[4] Lo potè Enea sì fattamente nel partirsi da Didone, ch'egli ne fu quasi reputato crudele, come.

[5] l'azioni.

[6] Giasone.

[7] simili ne la fortezza del corpo e de l'animo a que' primi.

mente dovrà passare a' secoli futuri, che quella de' più famosi.

A. B. Ercole nondimeno ubbedì ad Euristeo; laonde pare che la virtù eroica e la virtù reale[1] non sia la medesima.

A. F. La virtù reale,[2] se bene io mi ricordo de le cose dette, è quella con la quale si commanda: e per questa ragione non par che sia l'istessa. Ma Euristeo non era degno di commandare, nè Ercole d' ubbedire.

A. B. Ma che diremo d' Achille?

A. F. Ch' egli fosse eroe, senza dubbio.[3]

A. B. Ma era re, non solo eroe: e come re, doveva saper commandare a' Mirmidoni.

A. F. Doveva senza dubbio alcuno, s'egli era buon re.

A. B. Era dunque in Achille la virtù regia, la quale era l'istessa che la prudenza sua:[4] ma non era peraventura la prudenza eroica, perch'egli ad Agamennone non avrebbe dovuto ubbedire. Nondimeno da Pallade fu consigliato ch'egli cedesse, e da Nestore ripreso ch' egli contendesse.

A. F. Non era, per[5] mio giudicio.

A. B. Ma la fortezza d' Achille era[6] eroica, come si dimostrò quando egli solo pose in fuga Ettore, e spaventò il campo de' Troiani.

A. F. Era,[7] senza fallo.

A. B. Dunque Achille aveva la fortezza eroica, ma non la prudenza: era dunque, e non era eroe. Come stanno queste cose, che paiono contrarie? ma peraventura non sono, perch' in Achille non era la virtù eroica perfettamente; perch'egli avrebbe avuto insieme la prudenza e la fortezza in somma perfezione.[8]

A. F. Così mi pare.

A. B. Abbiam dunque raccolto in questo ragionamento, che si ritrovi una disposizione a la virtù eroica, sì come a l'altre.

A. F. Abbiamo.

[1] regia.
[2] regia.
[3] fallo.
[4] era la sua prudenza.
[5] Non, per.
[6] fu.
[7] Fu.
[8] perfezione: o s' ella v' era, la virtù eroica consiste principalmente ne la fortezza e ne la magnanimità.

A. B. E la nobiltà eroica diremo che sia questa virtù, di cui s'è ragionato.

A. F. Così stimo.

A. B. Ma se la virtù eroica accresce la virtù reale, la nobiltà eroica per conseguente accresce quella de're, la qual si conosce particolarmente a' beneficii fatti da' principi a le città, ed a' paesi, ed a' popoli, ed a le nazioni; perchè tanto ciascuno più s'assomiglia a Dio ne l'operazioni, quanto egli più giova altrui.

A. F. In niuno altro modo meglio si può manifestare, che ne gli effetti giovevoli.

A. B. Laonde la stirpe de' vostri principi dee esser numerata fra l'eroiche; e posta in comparazione con quelle del tempo antico, per le cagioni ch'abbiamo già detto,[1] per le quali Ferrara è una de le più nobili città d'Italia, e ornata di tante nobili stirpi, e ricca di tanti ornamenti, e forte altrettanto per l'arte quanto per la natura: e 'l suo paese, ch'era prima tutto palude, ora è colto e fecondo e pieno di belle abitazioni, e nutrisce con grande abondanza animali fieri e mansueti d'ogni maniera: ed in molte parti si veggono grandissimi palagi fatti con spesa reale, e con antica magnificenza da' principi d' Este.

A. F. La grandezza e beneficenza di questi principi non solamente si è dimostrata[2] nel ferrarese ed in Ferrara, ma in tutto il suo stato;[3] e 'l signor duca, ad imitazione de gli antichissimi principi,[4] ha cinto un grandissimo paese di mura là verso la marina, e sovra i monti edificata una fortezza, che dal suo nome si dice Monte Alfonso.

A. B. Dunque non solo riporremo[5] la sua nobiltà fra l'eroiche, ma 'l suo stato ancora ne la specie ch'Aristotile chiama del regno eroico: talchè la stirpe[6] è degna de lo stato, e lo stato de la stirpe,[7] la qual fiorisce in Italia, ed in Germania parimente.[8] E sì come ne l'Asia escono d'un fonte medesimo Eufrate e Tigre, famosissimi fiumi; così queste ebbero in Eu-

[1] dette.
[2] s'è dimostra.
[3] stato, anzi in tutta l'Italia.
[4] principi, i quali edificarono le città.
[5] riporrem.
[6] progenie.
[7] progenie.
[8] similmente.

ropa la medesima origine, e dividendosi fanno belle due nobilissime provincie.[1] Nè voglio numerare gli antichi, che potrebbono stancare ogni penna ed ogni lingua; ma basta ch'io vi preponga per esempio d'ogni virtù Nicolò, Ercole ed Alfonso ed Ippolito Primo, Ercole ed Ippolito ed Alfonso Secondo, figliuolo di Renata, nipote di Luigi Duodecimo re di Francia, cugino d'Enrico, marito di Barbara d'Austria, cognato di Massimigliano e genero di Ferdinando imperatori.[2] E s'alcuna lode gli potessero accrescere quelli de la sua medesima stirpe; glielo[3] accresce senza dubbio don Luigi[4] d'Este, cardinale di gran valore, di molta prudenza, e di liberalità e di magnificenza singolare;[5] e 'l signor don Francesco suo zio, c'ha pochi pari ne la cognizione de le cose del mondo, e ne l'esperienza de la guerra; e 'l signor don Alfonso, valoroso, accorto e cortese principe, e conosciuto ne le guerre e ne le corti, ed amato da popoli e da forestieri parimente; e 'l signor marchese vostro,[6] o nostro più tosto, de' cui meriti grandissimi basta il testimonio del duca di Savoia, che l'elesse per genero, e l'ama come figliuolo. E crescono con maravigliosa aspettazione[7] di virtù il signor don Alfonso il giovine, il signor don Cesare, e 'l signor Alessandro, in ciascun de' quali par che rinasca e si perpetui l'antica gloria de la casa d'Este, e l'antica riputazione d'Italia.

A. F. Voi tacete de le donne, le quali non sono manco[8] degne di lode e d'onore. Perciochè la duchessa di Nemorse è specchio di castità e di modestia e d'ogni nobil qualità, ed ha fatta bella la Francia co' figliuoli nati di due nobilissime stirpi. E la signora duchessa d'Urbino, e madama Leonora, per[9] bellezza e per[10] accorgimento, e per[11] altezza d'animo e d'intelletto

[1] provincie, ne le quali hanno avuti grandissimi stati e l'imperio medesimo.(*)

[2] di Massimigliano imperatore e genero di Ferdinando imperatore.

[3] gliele.

[4] dubbio Luigi.

(*) Ottone IV Estense-Guelfo fu elevato all'imperio nel 1197. (Muratori, *Ant. Est.*, parte I, p. 377; Litta, *Fam. D'Este*, tav. 2.) Nel primiero suo dialogo *della Nobiltà* (pagina 140) il Tasso dice la famiglia Estense *ricca di tre imperatori*.— (CAVEDONI.)

[5] cardinale di gran valore e di laudevol prudenza congiunta con gran liberalità e con altezza di grandissime magnificenze.

[6] *Filippo d'Este. Vedi la nota* 4 *a pag.* 179.

[7] espettazione.

[8] men.

[9] di.

[10] d'.

[11] d'.

sono simiglianti a la sorella; e la signora donna Marfisa, la signora Bradamante, la signora donna Leonora, e la signora Ippolita, son meritevoli d'esser nate di così alto lignaggio.[1]

A. B. Io fo come il peregrino che passi per un prato, il quale coglie un fiore, e[2] non se n'empie le mani; perciochè s'io avessi voluto far corona de le lodi convenienti a ciascuna, non ci sarebbe avanzato tempo per ragionar de la nobiltà.

A. F. Il poco che se n'è detto, può destar ne gli altri desiderio di lodarle più lungamente.

A. B. Ma voi con le lodi date a queste signore m'avete avvertito, che non debba essere lasciata a dietro quella parte di nobiltà la qual deriva da le donne, ne la qual si considera altrettanto la virtù feminile, quanto la virile[3] è considerata ne l'altra parte.

A. F. Non deve in modo alcuno.

A. B. E s'alcuno ne dubitasse, Aristotile il può trarre di questo dubbio; e la sua opinione ha tanti seguaci, quanti bastano per confermarla.

A. F. Non sogliono mancar seguaci ad Aristotile.

A. B. Ma soverchio è peraventura ricercar l'autorità, ove si può trovar la ragione. Lasciam dunque quel che de la nobiltà di Drance dice Virgilio, o pur quel che nel consiglio de' Greci ragionò Ulisse, anteponendo la sua nobiltà a quella d'Aiace, percioch'egli traeva da ciascuna parte l'origine da gli Dei. E lasciam quel che disse Cesare de la nobiltà di Giulia sua zia; e consideriam se la materia soglia aggiunger alcuna nobiltà ne' composti, e prima ne le cose artificiali, in cui peraventura è più manifesto.

A. F. Come a voi piace.

A. B. Se co 'l medesimo artificio fosse fatta una statua d'oro ed un'altra d'argento, di quale fareste maggiore stima?

A. F. Di quella d'oro.

A. B. Se due statue si facessero, l'una d'argento e l'altra di rame, quale sarebbe in maggior pregio?

A. F. Quella d'argento, senza fallo.

[1] Ippolita meritano d'esser nate di così alto legnaggio.

[2] ma.

[3] *Così si emendano con l'autografo tutte le stampe, che leggono* feminile.

A. B. E ciascuna cosa parimente sarà più apprezzata, s'avrà la materia più nobile.[1]

A. F. Così a me pare senza dubbio.

A. B. Dunque la materia non si dee disprezzar ne le cose artificiali.

A. F. Non si dee.

A. B. Ma non è più ragionevole che si disprezzi ne le naturali, ne le quali si fa molta differenza tra le cose che sono di buona o di cattiva materia.

A. F. Molta da ciascuno.

A. B. Ma la madre è quella che dà la materia, sì come il padre la forma: dunque, la madre dee considerarsi, non solamente il padre.

A. F. Dee.

A. B. E se la certezza molto aggiunge a la nobiltà, senza fallo l'accrescerà quella de la madre; percioch'ella è molto più certa del padre. Laonde Telemaco, il qual non è manco famoso per la castità de la madre che per la virtù[2] del padre, dimandato di chi fosse figliuolo, rispose ch'egli era nato di Penelope, la quale affermava averlo generato d'Ulisse.

A. F. Assai cauto fu nel rispondere, e molto temeva di non ingannarsi.

A. B. Quinci aviene peraventura, ch'alcune nazioni tolgono il cognome così dal padre come da la madre; e ch'alcuni regni ereditari siano trapassati d'uno in altro legnaggio per linea di donne, ed altri stati ancora, come in Italia quel del Montefeltro e del Monferrato:[3] et udiamo volentieri esser conservato il nome di quelle due nobilissime stirpi in queste che sono succedute.

A. F. Sono come gli inesti, e portano i frutti d'ambe le piante.

A. B. E se vogliamo aver risguardo non solamente a le cose nuove, ma a l'antiche, vedremo che non meno fur chiamati eroi Enea ed Achille, ch'ebber la madre dea, ch'Ercole e Sarpedone, che nacquero di padre immortale.

[1] se avrà più nobil materia.
[2] prudenza.
[3] del Monferrato e del Montefeltro.

A. F. Così avenne.

A. B. Nondimeno, chi dubitasse se l'una o l'altra nobiltà debba esser preferita,[1] richiama in dubbio se l'uomo fosse più nobile o la donna, o pur l'anima o 'l corpo; o pur ne l'anima l'intelletto, ch' appertiene al padre d' ammaestrare, o la parte affettuosa,[2] de la qual si prende maggior cura la madre, per introdurvi i buoni costumi. Ma di queste cose a bastanza s' è ragionato.

A. F. A bastanza.

A. B. Ma perchè, dando quasi colori al disegno, non solamente una parte debbiamo ritoccar, ma l'altre; passiamo da la virtù a l'antichità, da la qual si prendeva una differenza assai principal ne la diffinizione.

A. F. Passiamo.

A. B. E se per la virtù è distinta la nobiltà de la famiglia[3] in privata ed in reale, per questa si potrà dividere[4] in antica ed in nuova.

A. F. Convenevolmente: e questa distinzione, se non m' inganno, si ritrova in molte città fra quelli che sono partecipi de l'onore.

A. B. Ma antichissima oltre l'altre famiglie de' principi italiani è quella d'Este, e nobilissima.[5]

A. F. Questa è l'opinione commune del Giovio, del Guicciardino, del Pigna e del Sardi, e de gli altri istorici; non solamente de' poeti.

A. B. Ma qual famiglia chiamaremo[6] antica, qual nuova? o più tosto, qual'antica o qual nuova nobiltà?[7]

A. F. Io non nominerò alcuno per nome; ma antichi chiamarei chi gli avoli de gli avoli ha avuto nobili.

A. B. Ma più di loro chiameremo antichi, chi ne può numerar un lungo ordine, come possono i vostri principi.

[1] anteposta.

[2] *Tutte le stampe leggono* affusa. *Errore nato, come credo, dall' aver male interpetrato l' autografo dove sta scritta questa parola per abbreviatura,* aff.sa. *Ma il contesto non ci lascia dubbi della vera lezione.*

[3] stirpe.

[4] dividere la stirpe.

[5] d'Este.

[6] chiameremo.

[7] qual nuova? e se la nobiltà è degnità de gli antichi, qual si può chiamar nuova nobiltà?

A. F. Bello ordine, e gloriosa successione, la qual è dipinta in molti[1] luoghi; ma in Copparo,[2] palagio fuor de la città, e nel cortile del Castello, più ampiamente.

A. B. Tanto nondimeno si potrebbe ascendere di grado in grado, che si ridurrebbono le stirpi ad un principio, se tutte da un principio hanno avuto origine, come debbiam credere.

A. F. Cotesto è vero: nondimeno, come abbiam detto, la virtù e la fortuna de gli uomini ha separata l'una stirpe da l'altra.

A. B. Ma quante centinaia d'anni ricercherem per questa separazione?

A. F.[3] Non si può dar peraventura diffinito numero, perch'egli può essere più o meno.

A. B. Forse non si può dar questa determinazione nel più, ma nel meno si può dare;[4] sì come aviene de' numeri, i quali si possono multiplicare in infinito: nondimeno l'unità, ch'è il principio, non si può dividere.[5] Laonde sarebbe peraventura ragionevole che si stabilisse un termine ne l'antichità de le stirpi, almeno da quella parte ch'è vicina a noi, quantunque da l'altra parte non sia prescritto alcuno.

A. F.[6] Stabiliscasi come vi piace.

A. B. Ma l'antichità, de la qual ragioniamo, è l'antichità de le stirpi umane: laonde si dee stabilire quel termine ch'è lor conveniente; perciochè non è l'istessa con l'antichità de gli altri animali.

A. F. L'uomo vive più del cavallo e del cane e del bue; ma la cornice e 'l cervo e l'elefante vivono più de l'uomo.

A. B. Quella, dunque, che parrà antichità de l'umane

[1] alcuni.

[2] *Copparo dicevasi un delizioso palagio edificato nel* 1539 *dal duca Ercole II.* (Frizzi, IV, 317, 353.)— (Cavedoni.)

[3] *Le parole che seguono, stanno nell'autografo congiunte alle precedenti, come dette dal Bucci. Quindi le parole* Forse ec. *sarebbero dette* dal Forno.

[4] *Qui nell'autografo ripiglia il Bucci, dicendo:* S'è vero quel che voi giudicate, avviene come de' numeri ec.

[5] *E qui ripiglia il Forno:* Sarebbe peraventura ragionevole ec.

[6] *Secondo l'autografo, questo è detto dal Bucci; e il Forno risponde:* Ma l'antichità ec., *fino, a* più de l'uomo.

stirpi, in alcune altre generazioni d'animali non parrà similmente.

A. F. Non; per mio parere.

A. B. Nè forse chiameremo antica la schiatta di colui ch'abbia origine dal padre di colui che vive, perchè molti han potuto vederlo, e conoscerlo: ma porremo il principio ove non arriva la cognizione del senso, ma la memoria, o quella notizia che s'ha per fama o per scrittura.[1]

A. F. Così credo.

A. B. Nè quel principio, ch'ebbe origine dal padre di colui che vive, chiameremo antico; perchè molti parimente han potuto vedere e conoscere l'avo; se pur il padre non fosse tanto vissuto, che la sua grande età n'avesse tolta la cognizione.

A. F. Non chiameremo.

A. B. Dunque nè dal padre[2] nè da l'avo si dee pigliare il principio de l'antica nobiltà; ma de la nuova[3] può esser principio l'uno e l'altro.

A. F. Così stimo.

A. B. E gli uomini famosi per valor di guerra, o per lettere, o per negozio ne le corti, sono il più illustre principio che possa avere la nuova nobiltà.[4]

A. F. Senza fallo.

A. B. La quale[5] suol essere in minor pregio de l'antica,[6] perchè l'istesse cose più lontane che vicine sono degne di gloria: laonde i nobili sogliono sprezzare[7] ne' vivi quegli onori medesimi per gli[8] quali i maggiori sono onorati.

A. F. Sempre veramente le più antiche famiglie sogliono esser in maggior venerazione.

A. B. E quando l'antichità s'aggiunge a la nobiltà reale sono quasi adorate; come aviene de' principi d'Este, i quali conservano con molta[9] riputazione quello stato che da' lor maggiori fu acquistato con molto[10] valore.

[1] e per iscrittura.
[2] n' avesse tolta la cognizione. Dunque nè dal padre.
[3] nuova stirpe.
[4] possa avere il nuovo legnaggio.
[5] Il quale.
[6] antico.
[7] i nobili sprezzano.
[8] li.
[9] con gran.
[10] con gran.

A. F. L'acquisto fu nobilissimo, e la conservazione è onoratissima.

A. B. Ma l'altra differenza, se non m'inganno, si prende da la cognizione.

A. F. Da lei.

A. B. Perchè quando[1] l'antichità non fosse conosciuta, forse non parrebbe nobile.

A. F. Così stimo.

A. B. E se l'antichità, quanto ella è maggiore, rende la nobiltà più risguardevole, la cognizione farà parimente questo effetto.

A. F. Senza fallo.

A. B. Ma particolarmente stimo gloriose quelle azioni che si fanno ne la guerra, perchè sono argomento di maggior nobiltà; e l'azioni ancora di Milciade[2] e di Temistocle e di Leonida sono fra' Greci molto più conosciute per fama, che le picciole vittorie di Filippomene[3] ne le medesime istorie.

A. F. Sono, senza dubbio.

A. B. E molti peraventura argomenterebbono da la cognizione, ch'elle fosser con maggior virtù adoperate.

A. F. Così aviene.

A. B. Tuttavolta possono esser più famose; perchè furono già fatte in maggiore occasione, ne la qual consisteva la libertà, e la salute, e l'imperio, e la gloria de la Grecia: e non è credibile ch'allora si concedesse la somma de le cose, se non ad uomini di grandissima virtù.

A. F. Così stimo.

A. B. E la rotta[4] di Canne, che diede Anniballe a Paolo;[5] o quella ch'egli ebbe ne l'Africa da Scipione, sono assai più note, che alcune vittorie, ch'alcuni consoli riportarono da' Latini e da' Sabini.

A. F. Sono a me particolarmente.

A. B. E la battaglia che fece in Tessaglia Cesare con Pompeo, o l'altra fatta da poi tra quelli che seguirono le parti, e

[1] ove.
[2] Milziade.
[3] *L'autografo*, Philippemene; *ma deve leggersi* Filopemene; *gr.* Φιλοποιμην, lat. *Philopæmen.* — (Cavedoni.)
[4] sconfitta.
[5] Paulo.

la battaglia navale, da la quale[1] fuggirono Marcantonio e Cleopatra, hanno ripiene tutte le carte de' poeti e de gli istorici, e tutti gli animi di maraviglia. E se le moderne cose a l'antiche vorremo assomigliare, nobilissima è la giornata, ne la quale sotto Ravenna le virtù d'Alfonso d'Este e di monsignor di Foes si dimostrarono da la parte francese;[2] e quella in cui Francesco re di Francia ruppe sotto Milano gli Svizzeri, i quali fecero così valorosa resistenza, che può quasi esser detta la battaglia de' Giganti; e quella ancora ov'egli così valorosamente combattendo rimase prigione per valore e per avedimento del marchese di Pescara; e quella ne la quale ottomila Svizzeri, non aspettando il soccorso che giungeva, ruppero a Novansì senza aiuto di cavalleria Teodoro Trivulzio espertissimo capitano. Ma sopra tutte l'altre sono nobilissime l'azioni di Carlo V, o parlisi de la sua vittoria in Africa, ove il signor Ferrante Gonzaga su gli occhi de l'esercito uccise con un colpo di lancia quel capitano moresco; o quell'altra, ov'egli vinse con la pietà e con l'arme la liga[3] de l'indomita nazion tedesca; o quella con la quale fece ritirare Solimano re de' Turchi, il quale con esercito innumerabile era passato in Ungheria. Nè dee esser taciuta la vittoria del signor Giampiero[4] de' Medici, quando sotto Siena rompendo lo Strozza, molto accrebbe la riputazione de la parte Imperiale, de la quale era il signor Carlo Gonzaga, che fu l'uno de gli eroi de' nostri tempi. Nè l'azioni del signor don Alfonso duca di Ferrara fatte in servigio del re suo cugino, ne le quali si dimostrò prudentissimo principe e valorosissimo cavaliero; nè la grandissima battaglia in cui dal signor duca di Savoia fu sconfitto Anna Memoransì gran contestabile di Francia; nè le vittorie del re di Francia, da lui contra i nemici de la religione così gloriosamente riportate; nè quella maritima vittoria del signor don Giovanni d'Austria, ch'a tutte l'antiche[5] potrebbe agguagliarsi: nè con alcuna di queste potrebbono esser paragonate le picciole ed ignote cose, che sono fatte tra piccioli signori per differenza

[1] e la navale, ne la quale.
[2] franzese.
[3] lega.
[4] *Giangiacopo Medici, detto il Marchese di Marignano. L'errore è comune così alle stampe come all'autografo.*
[5] l'antiche de' Romani e de' Cartaginesi.

de' confini, o per animosità di parte. E quando la virtù non si può dimostrare ne le vittorie memorabili, ch'empiono il mondo di maraviglia, assai gloriosamente si manifesta ne l'occasioni grandi, quantunque non si venga al fatto d'armi;[1] come si manifestò[2] quella del duca d'Alva, quando fece ritirar ne'confini del regno di Napoli il duca di Ghisa, capitano d'infinito valore; o quella del signor duca nostro in Ungheria, in servigio di Massimigliano suo cognato contra Solimano re de'Turchi. Nè con minor gloria sogliono esser conosciute le[3] azioni de la prudenza, come si conobbe quella del re catolico[4] dopo l'acquisto del regno di Granata e di Napoli; e quell'altre, ch'a queste possono agguagliarsi: e lo stendere il suo nome, e quello della sua stirpe per varie parti,[5] e per varie nazioni, ora con l'arme, ora con la pace, è maravigliosa maniera di nobiltà. E mi giova di tacere de gli altri, i quali per riverenza nascondo sotto un velo di silenzio; in quella guisa ch'alcuni pittori fecero quelle cose, che da loro non potevano essere espresse. Ma vedete[6] come ragionando de la cognizione, io era passato a raccontar l'azioni de gli uomini valorosi.

A. F. Non fu mai più grato passaggio di questo, perchè non solo mentre ragionavate mi s'apprensentava dinanzi[7] a gli occhi la virtù di coloro, de' quali facevate menzione; ma quella ancora del signor Francesco Maria de la Rovere duca d'Urbino invittissimo capitano, di Prospero e di Fabrizio[8] Colonna, d'Anton da Leva, e d'alcuni altri che son vissuti co' padri e con gli avi nostri, assai gloriosi al mondo. E de' più antichi, ne[9] rivolgea per la memoria gli Alfonsi e i Ferdinandi

[1] d'arme.

[2] appalesò

[3] l'.

[4] cattolico.

[5] per vari paesi.

[6] ora con la pace, è gloriosissima e maravigliosa laude di nobiltà. Laonde, per questa ragione, quella del re di Spagna, e de' principi de la casa d'Austria, ha pieno il mondo di riverenza e di maraviglia. Ma forse si dee tenere ascosa sotto il velo del silenzio, come fecero alcuni pittori quelle bellezze, o quelli effetti (*) che non si potevano esprimere. Ma vedete ec.

[7] davanti.

[8] e Fabrizio.

[9] mi.

(*) Così nell'autografo: ma par doversi leggere *affetti*. Accenna segnatamente all'Ifigenia di Timante, che *vidit obvolvendum caput Agamemnonis esse, quoniam summum illum luctum penicillo non posset imitari.* (Cic. *in Orat.*, 22. *Cf.* Plin., XXXV, 36; Quinctil., *Instit.*, II, 13; Val. Max., VIII, 11.) Similmente Rafaele fra le pie donne piangenti il morto Redentore rappresentò la Madre sua santissima velata il volto. (Brotier, ad Plin., l. c.)

d'Aragona, Ercole d'Este, Federico[1] duca d'Urbino, il signor Francesco Gonzaga marchese di Mantova, e 'l vecchio marchese di Pescara, che morì sventuratamente ne l'insidie moresche, e quel generoso cavaliero di casa di Capova, che diede il cavallo al re suo signore, col quale[2] sovra Ogli si salvò: e molti altri, de' quali volentieri soglio ricordarmi; e di niuna altra cosa più volentieri mi ricordo: e sarei co 'l pensiero d'uno in un altro trapassando arrivato a gli antichi Romani e Greci, se voi, co 'l vostro ragionare, a le cose moderne non m'aveste richiamato.

A. B. Altra occasione ci sarà data di ragionare de la virtù e de la gloria. Ora il nostro primo ragionamento vorrei che si continovasse. Torniamo[3] dunque a la diffinizione, ne la quale, dopo l'altre differenze, era la parola « continovata. »

A. F. Questa ci si fa[4] inanzi, perchè la consideriamo.

A. B. Tutti i nobili non sono generosi; ma alcuni tralignando da la virtù del padre, il dimostrano ne l'operazioni, che son diverse da' maggiori.[5]

A. F. Così aviene.

A. B. Nondimeno son nobili, o son riputati.

A. F. Sono, a creder mio.

A. B. Dunque, la continovazione de l'opere non è così necessaria come abbiam detto.

A. F. Non pare, per questa ragione.

A. B. Sarebbe nondimeno sconvenevole[6] ch'ella fosse in guisa interrotta, che si potesse argomentare che fosse mancata la virtù del seme.

A. F. Sconvenevole[7] molto.

A. B. Debbiam dunque prender la continovazione in rispetto di tutta la stirpe, non solo d'un uomo; perchè molte fiate suole avenire che la virtù derivata dal padre in due figliuoli, nel figliuolo de l'un de' figliuoli si manifesti, e nel figliuolo de l'altro si stia nascosa; e forse per quella stessa

[1] il signor Federico.

[2] *Supplisco* col quale *allo stesso autografo. Forse*, sovra cui egli si salvò.

[3] Torniam.

[4] para.

[5] diverse da quelle de' maggiori.

[6] *Manca all' autografo la parola* sconvenevole.

[7] E sconvenevole.

ragione, per la quale vediamo in un arbore stesso alcuni rami più fruttiferi ed alcuni altri meno.

A. F. Per quella medesima, credo io.

A. B. E suole ancora trapassare da l'un ramo ne l'altro, ed or questo or quello far diversi frutti, secondo ch'egli è diversamente disposto, e rivolto al sole ed al vento.

A. F. Così veggiamo avenire.

A. B. Nè di picciola considerazione è nel nascimento de gli uomini l'aspetto de' pianeti e del cielo; perchè s'egli non fosse, nulla più importerebbe nascere in Africa ch' in Germania, pur ch' altri[1] nascesse d'un padre e d'una madre.

A. F. Certissimamente nulla rilevarebbe.

A. B. Nè 'l padre solamente, o la madre, ma la patria è cagione de' costumi.

A. F. Così il padre come la patria ci sogliono aver parte.[2]

A. B. Dunque, non poco importa la qualità de la terra dove alcuno è nato, e del cielo sotto cui nasce.

A. F. Non poco.

A. B. Ma sopra tutte l'altre cose l'educazione e la disciplina è di grandissima importanza, come si conobbe particolarmente nel regno de' Persi. Perciochè Ciro, allevato secondo le severe leggi de' Persiani, in quella dura vita che descrive Senofonte,[3] divenne valoroso, e soggiogò il regno de' Medi; ma il figliuolo, cresciuto ne le ricchezze de l'imperio acquistato, e corrotto ne le morbidezze de l'Asia, e ne la superbia tirannica, fu molto[4] dissimigliante al padre. Dario ancora in vita privata sobriamente nutrito, poich'egli[5] acquistò la monarchia, consentì che Xerse[6] il figliuolo crescesse in soverchie delicatezze; laonde egli fu poi simile a Cambise, come il padre era stato simigliante a Ciro. Laonde gran cura dovrebbono aver[7] i principi in far ch' i figliuoli fossero allevati da persona ch' egualmente avesse risguardo a la dignità de lo stato reale ed a l'acquisto de le virtù.

A. F. Dovrebbono senza fallo.

[1] solo ch' altri.
[2] sogliono aver di ciò parte.
[3] Senefonte.
[4] fu, come scrive il divino Platone, molto.
[5] da poi ch' egli.
[6] Serse.
[7] Gran cura adunque dovrebbono avere.

A. B. Ma la dignità de la corona non si può conservare senza molte ricchezze; nè lo stato ancora de' principi e de gli uomini grandi, nè la vita de' cittadini e de' privati cavalieri, senza loro,[1] è risguardevole.

A. F. Non è.

A. B. Nè le buone operazioni possono esser fatte senza ricchezze,[2] perchè sono gli instrumenti co' quali opera il magnifico e 'l liberale.

A. F. Così stimo.

A. B. Ma gli instromenti[3] del forte sono l' arme, i cavalli, gli amici, i parenti e i seguaci; e sono quelle cose per le quali alcuno si dice possente.

A. F. Per esse[4] la possanza si manifesta principalmente.

A. B. Ma le ricchezze del re debbono esser proporzionate al re.

A. F. Debbono.

A. B. E quelle del privato al privato.

A. F. E quelle ancora.

A. B. Altre ricchezze dunque si ricercano ne la nobiltà reale, altre ne la privata; ed altra possanza ancora ne l'una e ne l' altra.

A. F. Così mi pare.

A. B. E la maggior possanza, e la ricchezza maggiore sogliono esser più conosciute de le minori, sì come la virtù, la qual supera, è più famosa[5] de la superata.

A. F. Così aviene.

A. B. E per tutte queste cagioni è maggiore la nobiltà, la qual si dimanda illustre.

A. F. Questi titoli sono usati fra la nobiltà diversamente in diversi luoghi e per diversi rispetti.

A. B. Da qual lato dunque darem principio a la considerazione che se ne dee fare, da l' uso de le nazioni e de' tempi, o pur da la ragione istessa?

[1] senza ricchezze.
[2] senza loro.
[3] instrumenti.
[4] Per loro.
[5] gloriosa.

A. F. Da la ragion prima; e da lei, se vi pare, trapassaremo a l' usanza.

A. B. Distingueremo dunque i titoli in quelli che si pongono ne' principii di ciascun' opera per dimostrare il soggetto del libro, ed in questi che si danno per dimostrazione di virtù: e parlando de la seconda specie, diremo che 'l titolo sia un nome dato per significazione d' onore.

A. F. Così mi par ben diffinito.

A. B. E de' nomi sì fatti alcuni stanno per sè, come quelli di duca, di principe e di marchese; altri sono aggiunti, come serenissimo, illustrissimo ed eccellentissimo.[1]

A. F. Così ricerca l' uso veramente.

A. B. Ma peraventura si può ricercar se i titoli sian dati per altra condizione, che per la nobiltà de la stirpe.

A. F. Si danno per altre condizioni[2] ancora; perchè spesse volte aviene che 'l nome di « eccellentissimo » s' attribuisca al principe ed al medico.

A. B. Ma perchè si dà l' « eccellente » al medico?

A. F. Per l' operazione, ne la quale dimostra alcuna eccellenza, rendendo la sanità a l' infermo.

A. B. Ed a' principi[3] perchè s' usa?

A. F. Perchè governano bene i soggetti, e sanno l' arte del comandare.

A. B. E chi ben regge e ben comanda, agevolmente suol render la sanità a gli animi infermi de' vassalli, e purgarli de' vizi. Dunque convenevolmente un titolo stesso a l' uno ed a l' altro si concede.

A. F. Con molta convenevolezza.

A. B. E s' i principi provedessero ch' altri non dive-

[1] *Si riscontri ciò che scrive l' autore nostro nella lettera* 582, *a pagina* 596 *del tomo II, edizione di questa* Biblioteca. — *L' Imperatore a' giorni del Tasso dava lo stesso titolo di* serenissimo *al patriarca Scipione Gonzaga, ch' ei dava alla Repubblica di Venezia; di che gli nacque un dubbio, ch' egli espose ad Aldo Manuzio (Lett.* 582, *edizione Guasti*). *Del resto, il Tasso mostra non avere considerato, che anche anticamente* serenissimi principes *furon detti gl' imperatori romani, e Giove stesso* serenus, *come che sempre tranquillo ed abitante le regioni superiori del cielo sempre serene.* V. Forcellini, *Lexic.*, v. SERENITAS, SERENUS.—(CAVEDONI.)

[2] cagioni.

[3] e da' principi.

nisse vizioso, come alcuni co 'l prescriver la regola del vitto schivano l'infermità; questo titolo gli sarebbe più conveniente, perch' è più eccellente operazion di virtù il proibire il male, ch' il correggerlo da poi ch' egli è fatto.

A. F. Senza dubbio.

A. B. Ma se gl' istessi titoli si danno al principe ed al medico, non sarà per essi alcuna distinzione tra la virtù del principe e quella del medico.

A. F. Non sarà.

A. B. E se la virtù del principe è diversa, è ragionevole che sia distinta con qualche titolo.

A. F. Ragionevolissimo.

A. B. Laonde, quantunque alcuni titoli possano esser communi tra' principi e gli altri uomini, debbiam ricercare quelli che sian propri a gli uni, ed a gli altri non convenienti.

A. F. Così stimo che si debba fare.

A. B. E già voi diceste, che si davano per altra condizione,[1] che per la nobiltà del principe.

A. F. Così dissi.

A. B. Ma vi pare che, sì come la virtù[2] del principe è diversa da la virtù del privato, così l' altre qualità sian[3] differenti?[4]

A. F. La dimanda mi par degna di considerazione.

A. B. Consideriam adunque l' altre condizioni del principe; e cominciamo da la nobiltà.

A. F. Già abbiam detto, che non sia l' istessa di specie.

A. B. Nè la possanza dunque sarà de la specie medesima.

A. F. Nè la possanza.

A. B. Nè la ricchezza.

A. F. Nè questa.

A. B. Dunque, altro sarà l' oro che spende il principe, altro quello che spende il privato: e così diremo de l' argento e del rame e de gli altri metalli.

A. F. Non è fra loro alcuna diversità.

[1] cagione.
[2] Ma forse come la virtù.
[3] *L' autografo legge* sian, *come le stampe; ma per la precedente correzione pare che debba leggersi* sono *o* saran.
[4] differenti? Che ve ne pare?

A. B. Dunque, le ricchezze non sono diverse di specie nel principe e nel privato; e se non sono le ricchezze, non debbono esser nè la possanza nè la virtù.

A. F. Voi mi volgete[1] or a questa parte or a quella, a vostra voglia; come gli esperti cozzoni sogliono fare i cavalli.

A. B. Diciamo dunque, ciò che prima fu provato assai bene, che la nobiltà e la virtù del principe sia diversa per ispecie da quella del privato.

A. F. Io mi volgo a quella parte ch' a voi piace.

A. B. Ma non però segue necessariamente, che debban esser diverse di specie le ricchezze del principe da quelle del privato.

A. F. Così mi pare, bench' io non sappia la ragione.

A. B. Perchè l' arte de l' orefice ancora è diversa da quella de l' armeruolo.

A. F. È veramente.

A. B. Nondimeno il martello e la lima, e gli altri instrumenti ch' adopera l' uno e l' altro artefice, sono diversi, non per ispecie ma per grandezza.

A. F. Per grandezza solamente.

A. B. In questo istesso modo, quantunque la virtù del principe sia diversa da quella del privato, gli instrumenti de l' uno e de l' altro sono differenti solo per quantità; perciochè le ricchezze del privato sono picciole, e del[2] principe debbono esser grandi. Laonde il titolo che si dà al principe, o si dia per virtù o per altre condizioni, dee significar cosa diversa.

A. F. Dee senza dubbio.

A. B. Ma qual titolo troverem noi diverso da quel del privato? Forse quel d' « illustre? »

A. F. Quello particolarmente.

A. B. Tuttavolta, sì come l' « eccellente » si dà al medico ed al principe, così l' « illustre » si suol dare al principe ed al poeta.

A. F. Questo forse aviene, perchè gli scritti de l' uno come l' azioni de l' altro sono gloriose.

[1] rivolgete. — *Manca nell' autografo il* voi.
[2] e quelle del.

A. B. Però si legge appresso Virgilio di Iapige, ch'elesse più tosto di ricever da Febo l'arte de la medicina,

. . . . . *et mutas agitare inglorius artes;*

chiamando mute, o senza gloria, quell'arti che non adoprano l'eloquenza e la musica, da le quali deriva la gloria ch'illustra gli uomini e gli fa quasi perpetui. E per questa ragione la corona de l'alloro fu conceduta a gli uni ed a gli altri; però è scritto:[1]

Arbor vittorïosa trionfale,
Onor d'imperatori e di poeti.

A. F. Me ne ricordo.

A. B. Già mi pare che tre sorti d'uomini abbiam ritrovate, a le quali si conviene l'«illustre;» e queste sono, i principi, i gran capitani e i gran poeti. Ma vorrei che noi ricercassimo, se ci fosse alcuna propria cagione, per la quale questo più a' principi ch' a gli altri sia conveniente.

A. F. Ricerchiamla.

A. B. I poeti, prima ch'abbian composte l'opere loro, non sono illustri.

A. F. Non sono.

A. B. Nè i capitani, prima ch'abbiano acquistate le vittorie.

A. F. Nè i capitani.

A. B. Ma i principi sono illustri prima ch'abbiano cominciato a regnare.

A. F. Prima, senza dubbio.

A. B. E subito ch'è nato il principe, se ne sparge la fama per gli suoi stati e per le vicine regioni; e 'l suo nascimento suole esser onorato da le nazioni straniere, e sogliono venire a rallegrarsi: ed alcuna volta è celebrato con le lodi de' suoi maggiori; perciochè egli non ha fatta ancora cosa alcuna, per la quale possa esser laudato. Ogni lode, adunque, risguarda o la memoria de gli avoli o la speranza de' suoi discendenti.

[1] a gli altri: laonde è

Arbor vittoriosa e trionfale.

Ma 'l nascimento de' privati suole essere ignoto, se non forse in quella città dove nasce il bambino. Dunque, per alcuna cagione particolare si dà l' « illustre » a' principi.

A. F. Veramente.

A. B. E 'l nome si prende da l' effetto che fa la luce ne l' illustrare, molto simigliante a quello de la gloria.

A. F. Convenevolmente.

A. B. Ma 'l titolo di « serenissimo, » co 'l quale gli imperatori[1] e i re e i principi del sangue loro sogliono essere onorati, non è così bello nè così proprio come quello del quale abbiam ragionato; perchè la serenità può essere[2] senza luce. Onde assai propriamente diremo[3] serena la notte; ma non diremo ch' ella sia illustre, ma solamente serena e luminosa.[4]

A. F. Così usiamo di ragionare.

A. B. Ne' titoli nondimeno è ossèrvato altramente; perciochè il « serenissimo » nulla aggiunge a l' « illustrissimo. »

A. F. Così è piaciuto a colui che dà i titoli; il quale vedendo che 'l titolo d' « illustrissimo » e d' « illustre, » per esser troppo usato, avea perduto alquanto de la sua riputazione, gli hanno lasciati da parte, e datili a' minori principi; e per loro s' è preso quel di « serenissimo, » e per quelli che sono congiunti seco di parentado.

A. B. Non c' era però ragion convenevole per la quale il titolo d' « illustre » dovesse esser tralasciato, perch' egli molto più significa che « sereno. » Dunque, se a l' usanza avremo risguardo, chiameremo i principi maggiori « serenissimi; » s' a la ragione, « illustrissimi. »

A. F. Così io stimo[5] che debba farsi.

A. B. Ma ricercando quel ch' esquisitamente è ragionevole, cominciam[6] da l' « illustre, » anzi più tosto da l' « illustrissima » nobiltà, la quale avanza tutte l' altre d' autorità,

[1] gl' imperatori.

[2] esser.

[3] direm.

[4] ma non direm così propriamente ch' ella sia illustre, se non avendo risguardo a qualche azione ch' in lei sia fatta; ma propriamente sarà detta serena e serenissima.

[5] Così stimo.

[6] quel che ricerca l' esquisita ragione, cominciamo.

di possanza e di virtù con ricchezza, e con grandissima[1] gloria di cose adoperate.

A. F. Da la casa d'Austria dunque cominciaremo.

A. B. « Illustrissimo » dunque sarà l'imperatore, e gli altri « molto illustri » ed « illustri; » perchè non mi pare che questo titolo possa usarsi più ch' in tre maniere; avegnachè ciascuna lingua ascenda dal positivo al comparativo, e dal comparativo al superlativo. Laonde quelle lingue che non hanno il superlativo, usano alcune particelle in quella vece, dicendo « tre volte possente, tre volte ricco, tre volte libero: » e chi volesse, oltre questi tre modi moltiplicare, tenterebbe di far cosa che da la ragione di alcuna lingua non è ricevuta; ed ancora chi gli ristringesse in duo, come parimente anco fanno[2] i legisti, i quali hanno i gradi di « superillustre » e d' « illustre, » e sotto loro son posti gli altri duo,[3] « chiarissimo, » e « risguardevole. »

A. F. Assai più convenientemente mi paiono distinti in tre gradi, ch' in più o in meno.

A. B. Ma questi titoli si danno non solamente per rispetto de la nobiltà, ma de la dignità eziandio; perchè molte volte con altro titolo è onorato il primogenito, con altro il secondo, quantunque non sia men nobile, ma in minore dignità.

A. F. Così aviene.

A. B. E questo argomento può conchiudere, che la nobiltà e la dignità non siano affatto l'istessa cosa.

A. F. Può veramente.

A. B. Ma lasciando a migliore occasione i titoli che si danno per la dignità, e parlando di quelli ch' a la nobiltà sono conceduti; debbiamo ricercar se molte possano essere le stirpi illustrissime, o veramente una sola.

A. F. A me pare ch' ogni regno ed ogni nazione ed ogni provincia possa aver la sua, la quale fra l'altre sia illustrissima; come era fra' Troiani quella di Priamo, fra gli Argivi quella d'Agamennone, e quella d'Achille fra coloro che nascevano in Tessaglia.

[1] di possanza, di ricchezze, di virtù con grandissima utilità del mondo, e con grandissima.

[2] in due, come fanno.

[3] due.

A. B. Ma se illustrissima dovesse esser detta una stirpe, non in rispetto d'un popolo o di una gente, ma di tutta l'umana generazione, sarebbe quella a la quale l'imperio si concede convenevolmente. Perciochè il superlativo per tutto è semplicemente, e tale, come dice Aristotile. E perchè la monarchia è ne la casa d'Austria, sola fra tutte l'altre è semplicemente illustrissima; la quale comparte a ciascuna, che da lei è chiamata « molto illustre » ed « illustre. » Ma la casa[1] d'Este antichissima, oltre tutte le nobili d'Italia c'hanno alcuno stato, è detta illustrissima ragionevolmente sovra tutte quelle che sono ne la Marca Trivigiana o ne la Romagna, o ne la parte inferiore de la Lombardia; ed ogni principe di questa casa può sicuramente usar questo nome. Ma la Gonzaga è illustrissima oltre tutti i Lombardi che sono ne la parte di sopra. E da poi ch'è mancata la signoria de' Visconti e de gli Sforzeschi, niuna altra si può attribuire questo nome assolutamente.

A. F. Assai mi paiono buone le vostre ragioni.

A. B. E s'elle vi paiono sì fatte, potrete agevolmente conchiudere quali siano quelle stirpi, nel rimanente d'Italia, a le quali per rispetto de la nobiltà si convenga il titolo d'« illustrissimo. » Percioch' egli dandosi per questa cagione, si dee concedere a tutti coloro che nascono del medesimo lignaggio,[2] e negare a tutti gli altri de l'istessa nazione; ma da coloro c'hanno risguardo a la dignità di ciascuno, si dee usare altramente.

A. F. Così mi par molto ragionevole: tuttavolta l'usanza è molto diversa.

A. B. I principi nondimeno debbono corregger l'uso cattivo, quanto si può, senza danno; e i supremi, più de gli altri. Laonde assai cortesemente hanno consentito che sia preso il titolo di « serenissimo » dal duca di Savoia, di Ferrara e di Mantova, che gli sono parenti. « Serenissimo » dunque è il signor duca vostro; « illustrissimi » tutti i suoi parenti, e quelli a' quali sia conceduto il nome de la sua casa; « illu-

[1] è semplicemente illustrissima; e può compartire a ciascuna gli altri titoli di « molto illustre, » e d' « illustre, » e di « chiarissimo, » e di « risguardevole. » Ma la casa.

[2] legnaggio.

stri » o « molto illustri » chiamaremo[1] i nobilissimi feudatari, ch' agguagliano di splendore di vita e di magnificenza e di valore tutti[2] gli altri d' Europa; come sono Bevilacqui, Sacrati, Calcagnini, Mosti, Turchi, Boschetti, Cesi, Sertori, Ruggieri, ed altri[3] del modonese e del reggiano: co' quali vanno in compagnia alcuni cavalieri di molta stima e di gran valore de le principali famiglie di quello stato; come il signor Camillo Gualengo, il signor Alessandro Fiasco, il signor Cesare Trotto, il signor Francesco Villa. E tutte quelle case ne le quali sono stati i primi magistrati de la città e i primi uffici de la corte, sono « illustri. »

A. F. Così stimo senza dubbio.

A. B. Ed oltre le de' quattro nominati signori, io aggiungerei alcune altre, de le quali presi informazione quando ci fui per alcun mio bisogno; come sono la Costabile, la Mozzarella, la Gigliuola, l' Ariosta, la Rondinella, la Pendaglia, la Cortile, la Romea, la Bendelia, la Macchiavelli, la Guerina, ed altre, che[4] sarebbe lungo a raccontare. Nè parlo di quelle di Modona, perch' io n' ho[5] minore informazione; quantunque io sia sicuro che la Cortese, la Sadoleta, la Bertana, e la Molza, e la vostra, e la Pazzana, sono[6] fra quelle.

[1] chiamarèm.

[2] di splendor e di magnificenza e di virtù tutti.

[3] i Bevilacqua, i Sacrati, i Turchi, i Calcagnini,(*) i Boschetti, i Codolmieri, i Cesi, i Sertori, i Ruggieri, ed altri.

[4] la Gigliola, la Rondinella, la Montecatina, la Bendaglia, quella de gli Argenti,(**) e de' Castelli, e de' Cati; la Romea, l' Ariosta, la Bendidia, la Macchiavella, la Guerina, la Cortile, la Coccapani, ed altre, che.

[5] perche n' ho.

[6] securo che la Molza, e la Cortese, e la Sadoletta,(*) e la Bertana, e la vostra, sono fra quelle.

(*) Il Tasso, addì 4 giugno del 1587, scrivea di Mantova al suo Licino (*Lett.* 824, ediz. Guasti): « S' io mi fossi dimenticato dei » signori Tassoni fra i feudatarii di Ferrara, » giungeteli appresso i Calcagnini. » — (CAVEDONI.)

(**) Il Tasso, scrivendo a don Cesare d' Este, addì 28 aprile del 1587, lo supplicava che gli rimandasse le sue scritture e i libri che rimasero in Ferrara, e particolarmente in casa del signor Borso Argenti, e soggiungeva: « E perch' io desidero che lo persuada senza » violenza, farò menzione di lui fra gli altri » illustri, che son nominati nel dialogo *de la* » *Nobiltà.* » (*Lett.* 803, ediz. Guasti.) Nell' autografo le parole *di quella de gli Argenti* veggonsi aggiunte alla primitiva scrittura tra linea e linea; di che confermasi, che l' autografo stesso fosse nelle mani dell' autore nel 1587. — (CAVEDONI.)

(*) *Sadoletta* egli avrà scritto, invece di *Sadoleta*, seguendo la pronuncia viziosa del volgo. Da prima egli scrisse: « la Cortese, » la Sadoleta, la Bertana e la vostra e la » Pazzana, » dando così i primi onori alle famiglie de' tre celebri cardinali; e poscia ripose in primo posto la Molza, probabilmente in riguardo alla celebre Tarquinia Molza, dal nome della quale volle anche intitolato il dialogo suo *dell' Amore;* e cassò la Pazzana, forse perchè gli andasse fallita qualche sua speranza. — (CAVEDONI.)

A. F. Io vi ringrazio de l' onore che mi fate, e l'accetto così volentieri da voi, come io farei dal principe.

A. B. Se dunque nobilissimo è il[1] principe, nobilissimo è il[2] principato, perchè sono a qualche cosa:[3] laonde sempre l' uno prende da l' altro qualità; e se nobilissimo è il principato, nobilissimo è il principe.

A. F. Cotesto è vero: nondimeno il duca per se stesso, senz' alcuna relazione o risguardo, è gentilissimo[4] signore; e'l[5] ducato, anzi più tosto i[6] ducati, sono pieni di gentilezza.

A. B. Ma tempo è omai che finiamo il nostro ragionamento: nel quale prima abbiam ricercato se la nobiltà sia; e poi quel ch' ella sia, considerando due volte diligentemente il genere de la diffinizione[7] e le differenze; ed ultimamente abbiamo ragionato de' titoli, i quali si danno per rispetto de la nobiltà. Ma nel fine mi soviene[8] del mio sogno, nel quale mi pareva di vedere un Sole ch' illustrasse tutte le specie intelligibili, a somiglianza del quale sopra ogni grado d' illustre è quell' altissimo Principe, che sparge il[9] splendore e dona le grazie e concede le dignità secondo il beneplacito de la volontà sua.[10]

[1] è 'l

[2] è 'l.

[3] *Cioè in relazione scambievole.* (*V. il Vocabolario alla* v. ESSERE, § CXI.) *Analoga si è la frase degli Accademici, che appellavano* των προς τι *tutte le cose soggette a' sensi.* (A. Gellius, *XI*, 5.) — (CAVEDONI.)

[4] nobilissimo.

[5] e il.

[6] i tre fiorentissimi.

[7] definizione.

[8] sovviene.

[9] lo.

[10] e concede le dignità secondo la fede ed i meriti di ciascuno. *Le stampe hanno invece,* secondo il beneplacito della volontà sua; *le quali parole saranno state sostituite a quelle del Tasso da qualche rigido censore, cui paresse contenervisi dottrina erronea intorno alla Grazia Divina. Ma posto che il Tasso intendesse parlare di Dio, chiamandolo* altissimo Principe, *la retta dottrina della Grazia non sarebbe quivi altrimenti tradita.* (V. Dall' Oca, *De Gratia,* diss. I, cap. I, art. 1.) *Dall' altra parte, parmi assai più probabile, che l'* altissimo Principe, *assomigliato a quel Sole, sia anzi l' Imperatore; poichè avea già detto* (pag. 288): « E » perchè la monarchia è ne la casa » d' Austria, sola fra tutte l' altre è » semplicemente illustrissima, e può » compartire a ciascuna gli altri titoli » di « molto illustre » e d' « illustre » e » di « chiarissimo » e di « riguardevole ». » *Il Tasso da prima scrisse* secondo i meriti di ciascuno; *e poscia aggiunse in margine,* la fede: *e questa può intendersi posta in senso di* fedeltà *o sia* fedele servigio.

DE LA DIGNITÀ.

—

1581.

A L' ILLUSTRISSIMO E REVERENDISSIMO

SIGNOR SCIPIONE GONZAGA

PATRIARCA DI GERUSALEMME.

SIGNORE E PATRON MIO OSSERVANDISSIMO.

La dignità de la città vien dal principe; ed a l' altre fu accresciuta da' principi del mondo, ma solo a Gerusalemme l' accrebbe Cristo medesimo, ed in lei volle esser coronato di spine, e trionfar de la morte. E se niuno, dopo san Pietro, ebbe maggior dignità di san Iacopo il giusto, il quale fu non solamente fra' dodici eletti, ma de' tre più cari discepoli del vero Figliuolo d'Iddio, ch' ascesero seco nel monte, e viddero la sua gloria; al nostro tempo ancora, quelli che succedono al santo Figliuolo di Gioseppe, debbono essere onorati, dopo il successore di Pietro e vicario di Cristo, sovra tutti gli altri vescovi e patriarchi. Laonde, avendo Sua Beatitudine, che non lascia alcuna buona opera ed alcuna virtù senza premio, esaltata Vostra Signoria illustrissima a sì alta dignità, l' ha posta nel sommo grado de la riputazione, che si conveniva a la sua prudenza, al sapere, a la nobiltà, ed a la servitù di molti anni; e datoli gran parte di quel pensiero che si conviene a' vescovi, di riunire questo gran vescovado, il quale è uno, com' una è la Chiesa. E benchè molti siano i rivi de l' operazioni, e molti i rami pieni de' suoi fatti, e molti i raggi ch' ella semina de la sua dottrina; uno è nondimeno il fonte, uno il tronco fondato sovra tenacissima radice, uno il sole che sparge la chiarissima luce; e l' unità si

conserva ne l' origine; ed un capo solamente regge molte membra: parte de le quali sono divise da questo corpo per l' eretica pravità; altre, per l' ottomanna tirannide, la quale usurpa le più belle parti de l' oriente e del mezzogiorno. Ma Vostra Signoria reverendissima con gli altri può considerare i mezzi, co' quali si possono ricongiungere, acciochè uno sia l' ovile ed uno il pastore, sì come una è la fede ed uno il battesmo. E se la qualità de' tempi porta alcuno impedimento ne l' azione, niuno almeno può impedire ch' ella non contempli i misteri altissimi de la celeste Gerusalemme, ch' è l' idea de la Chiesa. Talchè l' opere mie a gran pena ardirebbono d' appresentarsele, ove la cortesia da me conosciuta non mi assicurasse al modo usato, dal quale tutti gli altri debbono prendere esempio. Le mando adunque il mio nuovo dialogo de la Dignità, a rallegrarsi de la sua nuova dignità; e le bacio le mani.

Di Vostra Signoria illustrissima e reverendissima

servitor
TORQUATO TASSO.

INTERLOCUTORI :

AGOSTINO BUCCI, ANTONIO FORNI.

A. B. Vogliamo sedere o passeggiare, signor Antonio? chè ne l'uno e ne l'altro modo mi pare si possa fornire il ragionamento de la Dignità.

A. F. Se voi platonico sete, ed insieme peripatetico, or come platonico sedendo, or come peripatetico passeggiando, ed in qual modo più vi piacerà, potrete ragionare; ch' io volentieri vi ascoltarò in quella maniera che più vi sarà a grado.

A. B. L'altro giorno fui da voi ricercato, se la nobiltà fosse, e quel che fosse: ed ora, se non m'inganno, ci rimane da ricercare, se la dignità sia l'istessa che la nobiltà, o quel ch' ella sia.

A. F. Così determinammo.

A. B. Ma sovverrebbevi d'alcuna ragione, per la quale poteste richiamare in dubbio se la dignità si ritrovasse, come già dubitaste se la nobiltà si ritrovaria?

A. F. Nulla mi rimane che dubitare; perchè sciogliendo i primi dubbi, avete tolta ogni occasione ch' io ne muova de' somiglianti.

A. B. E se la nobiltà fu ritrovata da noi in tutte le cose, è ragionevole che de la dignità si ricerchi in tutte.

A. F. Ragionevole, senza fallo.

A. B. Dunque ricerchiamne con ordine contrario a quel che fu da noi usato ne l'altro ragionamento: e cominciando da le cose inanimate, che son riposte ne l'infimo luogo de la dignità; da quelle, quasi per grado, ce n' anderemo ascendendo sino al cielo.

A. F. Cominciate a montare per quella scala, ch'io vi seguirò quanto posso.

A. B. Ne le cose naturali, che non hanno l'animo, e ne le artificiali parimente, si ritrova la dignità; perchè noi diciamo ch'elle son degne di chi le possiede o di chi le dona: sì come aviene d'uno smeraldo, o d'un bel rubino posseduto da nobil gentiluomo, il qual diremo che sia degno del padrone e del prezioso monile con molto artificio lavorato, e degno dono, co 'l quale s'onori l'altrui virtù.

A. F. È veramente.

A. B. E le piante, ne le quali è l'anima vegetativa, dimostrano l'ombra de la dignità in quelli ordini in cui sono compartite; perciochè molte fiate le prime sono maggiori de l'altre, e spesse volte quelle che stanno in mezzo, par che siano superiori.

A. F. Così aviene sovente.

A. B. E chi ben conosce la dignità de le piante, sa (come disse Platone) in qual tempo ed in qual regione debbano esser piantate; nè buono agricoltore è colui, che vuol cavar guadagno da quell'arbore, il quale è indegno de la coltura.

A. F. Così stimo.

A. B. Or montiamo al terzo grado, il qual è la dignità de gli animali irragionevoli.

A. F. Montiamo.

A. B. Ella è primieramente manifestissima ne' tori, perciochè uno di loro sempre è quasi duce de gli altri, e sogliono contendere de l'imperio; onde si legge:

Quis pecori imperitet, quem tota armenta sequantur?

A. F. Manifestamente.

A. B. E ne le pecchie ancora; ne le quali nasce il re per natura, perchè essi sogliono espor la vita non altramente ch' i valorosi cavalieri. Laonde è scritto:

. . . . . *Pulchramque petunt per vulnera mortem.*

A. F. Maravigliosa istoria è quella de l'api, senza dubbio.

A. B. E ne le gru, quando in ordinanza passano da l'una a l'altra regione; e ne' cervi, che dal lito Calavrese a quel di

Sicilia soglion trapassare; e ne gli elefanti passando i fiumi suol manifestarsi.

A. F. Chiaramente.

A. B. Ed alcuni animali irragionevoli hanno gli ornamenti reali, come il pico, di cui fè menzione il Petrarca:

> Canente, e Pico, un già de' nostri regi,
> Or vago augello; e chi di stato il mosse
> Lasciogli il nome, e 'l real manto, e' fregi.

E la fenice, sotto la cui somiglianza il poeta celebra la sua donna:

> Questa fenice de l' aurata piuma
> Al suo bel collo candido e gentile
> Forma senz' arte un sì caro monile
> Ch' ogni core addolcisce, e 'l mio consuma;
> Forma un diadema natural, ch' alluma.

E 'l leone ancora ha gli ornamenti, che son detti giube. E l' aquila si chiama reina de gli uccelli; e 'l reatino, che tanto significa quanto picciolo re, ha quel medesimo nome fra' latini, il qual si concede a' baroni de' regni.

A. F. Quell' istesso.

A. B. Sovra gli animali senza ragione troviam gli uomini; fra' quali senza dubbio si ritrova la dignità compartita in molti gradi, perchè tra loro sono imperatori, re, duchi; a somiglianza de' quali le fiere e gli uccelli son chiamati con questi nomi istessi.

A. F. Ne gli uomini è non solo più manifesta che ne gli altri, ma occupa molti gradi.

A. B. Ma sovra gli uomini chi porremo?

A. F. Nel cielo conviene ascendere, per mio giudicio.

A. B. Nel cielo, se vogliamo lasciare i demoni da parte, e l' openion di coloro che gli ponevano quasi mezzi fra l' anime ragionevoli e gli intelletti divini.

A. F. Lasciamoli, se vi piace; o discendiamo sotterra, e ritroviamo ancora la dignità ne l' inferno.

A. B. Ne l' inferno non è altra dignità che quella, per la quale alcuno è degno de le pene. Ma questa non è propriamente dignità.

A. F. Dunque, cerchiamo la propria.

A. B. Per cercarla, conviene che seguitiamo il nostro viaggio, ascendendo da l'imo al sommo, come dal sommo a l'imo discendemmo. E s'è vero quel che da gli astrologi è scritto, che nel cielo siano alcune stelle principali fra l'altre, è ragionevole che l'avanzino in dignità.

A. F. Così mi pare.

A. B. E chi crede al senso, il sole tanto supera tutte l'altre di grandezza, ch'è detto convenevolmente il principe de' pianeti.

A. F. Con molta convenevolezza. E se l'imagine è senso, soglio imaginar assai spesso la dignità leggendo i poeti; perchè ho quasi veduti a consiglio, quando per commandamento di Giove son congregati da la giustizia, non solamente gli Dei maritimi, ma quelli de' fiumi e de le selve: ed in altri luoghi mi pareva, che Giove risguardasse là battaglia fra Greci e Troiani; ed in altri, ch'egli si querelasse de l'ingiuria che da Licanio [1] avea ricevuta.

A. B. In tutti questi facilmente la riconoscerete, se vi lasciate guidar da l'imaginazione: ma è più ragionevole che vi conduca la ragione de' filosofi; fra' quali Plotino co 'l re di tutte le cose pone altri re, quasi compagni de la dignità, ch'insieme con lui tutte le governano: o più tosto, superando la ragione istessa, crediate a la santa rivelazione de' teologi; i quali intorno al re de' re e signor de' signori pongono tre ordini d'angioli, e ciascun ordine in tre altri ordini è da loro diviso.

A. F. Così debbo far, senza dubbio.

A. B. Ma se la dignità si ritrova in tutte le cose, come la nobiltà, debbiam dire che sia l'istessa, o pure diversa?

A. F. Se pur son diverse, sono molto somiglianti.

A. B. Consideriamle dunque diligentemente; e prima, se la nobiltà è dignità de' maggiori, par ch'ella sia dignità: pur non assolutamente, ma con quella giunta « de' maggiori. »

A. F. Così mi pare.

A. B. Molti ancora ereditando la nobiltà de l'avo e del padre, sono detti figliuoli degni e degni nepoti; laonde i nobili e i degni pare che siano gl'istessi.

[1] *Licaone*, come credo.

A. F. Veramente.

A. B. Nondimeno non sono eredi sempre de l'istesse dignità, perchè quella di marchese, di conte e di cavaliere si ritrovò spesso nel padre, nè si ritrova nel figliuolo.

A. F. Così aviene ch', il signor Alfonso Villa, nobilissimo cavaliero, ed insieme valorosissimo, nacque di padre che fu maestro di campo generale ne la guerra di Siena, e poi governator di Modena, ed ebbe l'ordine di san Michele, ed ha lasciato erede il figliuolo del valore e de la nobiltà; ma non de le dignità, quantunque d'ambedue si mostri degno ne gli anni giovenili.

A. B. Ma consideriamo la differenza di nuovo. Appresso i Romani era distinto l'ordine de' plebei da quello de' padri; e l'uno era de' nobili, l'altro de gl'ignobili.

A. F. Senza fallo.

A. B. Tuttavolta a molti de gl'ignobili si concedeva il consolato, ch'era dignità de' nobili; nè però trapassavano da l'un ordine a l'altro: laonde si conosce, che non sono affatto l'istesse.

A. F. Da le vostre parole io raccolgo, che non siano affatto diverse, nè in tutto l'istesse; ma in parte le medesime, ed in parte differenti.

A. B. Bene avete raccolto: ma forse le cose che furono dette da noi nel ragionamento de la Nobiltà, furono provate con filosofiche ragioni; ma de l'istesse l'uom civile potrà con maggior persuasione ragionare in questa guisa. Ditemi, signor Antonio, conoscete la virtù in niun'altra cosa meglio che ne l'operazione?

A. F. A niun'altra.

A. B. Ma quando l'operazioni son tali, che possano lasciare altrui dubbio, s'elle son fatte con vizio o con virtù; possiamo accertarci s'elle son buone o ree co 'l prestar fede al giudicio del volgo?

A. F. Molto fallace suole essere il giudicio del volgo.

A. B. Dunque, nel regno, al giudicio del principe più tosto ne crederemo, ed a que' pochi che dal principe son eletti per ministri del governo.

A. F. Così mi pare convenevole.

A. *B*. E ne'gli eserciti, de l'azioni de' soldati, a chi debbiam più credere, al giudicio del generale e de gli altri capitani, o pur a quello de la moltitudine, ch' alcuna fiata raccolta tumultuatamente,[1] sa appena adoperar l'armi?

A. *F*. Al giudicio del generale e de gli altri capitani.

A. *B*. E ne le republiche de gli ottimati, quali stimeremo azioni giuste, o quali ingiuste; quelle che parranno sì fatte a coloro che son partecipi del governo, o pur ci atterremo al parer de la plebe?

A. *F*. Ci appigliaremo sempre sicuramente al giudicio de' pochi prudenti.

A. *B*. Ma s' alcuna republica è popolare; in quella stessa, a chi darem maggior fede, al giudicio di coloro che governano, o a l'opinione de gli altri che ne sono esclusi?

A. *F*. Ne le republiche popolari molte fiate quei che governano sono ingiusti estimatori de l' azioni de gli uomini.

A. *B*. Dunque non sarem sicuri s' elle sian buone o ree.

A. *F*. Non saremo.

A. *B*. E solamente ci parrà d' essere certi ch' elle sian virtuose o viziose, se da giusti estimatori saranno estimate; e quanta certezza aremo de la bontà de l'operazioni, tanta n' avremo de la virtù de' cittadini.

A. *F*. Così mi pare.

A. *B*. Ma s' i principi e i generali e gli ottimati son dritti estimatori de la virtù e de l' azioni de gli uomini, sono ancora giudici convenevoli de la nobiltà.

A. *F*. Senza dubbio.

A. *B*. Ma da loro si concede questo nome a' valorosi, a' quali danno gli onori e le dignità.

A. *F*. Così aviene.

A. *B*. E s' oltre i valorosi, alcuni da loro ne sono onorati, ordinariamente son quelli i quali derivano dal padre e da gli avi, che furono uomini di valore.

A. *F*. Così stimo.

A. *B*. Ma peraventura molti di questi non parran nobili al filosofo, il quale è più severo giudice de la nobiltà. Ma

[1] Così le stampe antiche; ove le moderne hanno sostituito *tumultuariamente*.

s' egli dovrà esser tenuto in pregio, conviene ch' abbia molto risguardo a l'opinione de gli uomini civili, com'ebbe Aristotile particolarmente in que' libri ch' egli scrisse de l' Arte retorica, e ne' Politici. Laonde egli si sforzerà di mostrare, che la diffinizione de la nobiltà, ch' egli avea data prima, sempre convenga a la nobiltà di tutti gli uomini ch' in alcun modo son nobili; e chiederà a voi, che da le ragioni de l'uomo politico vedrà molto persuaso: Credete ch' al filosofo si appertenga parlar de la nobiltà solamente de' principi e de le republiche e de' gentiluomini d' Italia, o pur de la nobiltà universalmente?

A. F. Generalmente de la nobiltà.

A. B. Dunque sarà da lui considerata quella ancora de' Turchi, e de' Tartari, e de' Persiani, non pur quella de' Germani e de gli Spagnoli.

A. F. Sarà, per mio parere.

A. B. E se fra gl' Indiani di nuovo ritrovati è qualche popolo, il qual viva come già viveva la gente di Saturno; de la sua nobiltà potrà similmente ragionare il nostro filosofo?

A. F. Senza fallo.

A. B. Se fra loro, dunque, fosse alcuna stirpe che, lontana da negozi simili, vivesse de' frutti de le sue terre, secondo i costumi de' suoi paesi liberalmente; ed in tutte l' operazioni si dimostrasse non solo liberale, ma temperante e forte e giusta; credereste voi che fosse nobile?

A. F. Crederei.

A. B. Nè perchè fosse senza titolo, e senza l' altre civili dignità, vi parrebbe ignobile.

A. F. Non mi parrebbe.

A. B. E s' alcuno legnaggio sì fatto or non si trovasse, ma si fosse ritrovato in quei primi tempi de' primi re, e de le prime republiche, non dovrebbe ancora esser considerato dal filosofo?

A. F. Doverebbe.

A. B. Dunque, assai bene è stato diffinito,[1] che la nobiltà sia virtù di schiatta, conosciuta per molte e continovate operazioni. Ma nondimeno, poi che 'l filosofo avrà considerato uni-

[1] Le vecchie stampe, e con esse il Capurro, leggono *stata diffinita.*

versalmente la nobiltà, potrà considerar particolarmente quella de' regni e de le città le quali con maggior lode di religione e di prudenza son governate; ed aver non altramente risguardo a queste maniere di governo, ch' oggi sono in uso, ch' Aristotile avesse a quelle de' suoi tempi: e se conoscerà che a quelle non sia alcuna stirpe giudicata nobile, la cui virtù non sia stata manifesta ne le dignità; potrà convenevolmente dire, che la nobiltà sia virtù di schiatta antica e ne le dignità conosciuta.

A. F. Così mi pare.

A. B. Ed assai facilmente potrà avedersene, s' andrà risguardando le stirpi giudicate nobili: de le quali son poche che ne l' arme non abbian l' insegne d' alcuna dignità; ed altre ne vedrà con la corona imperiale, altre con la reale, altre con la ducale, altre co 'l cerchio, altre co 'l cappello, altre con la mitra, altre con cimiero [1] ed altre senza. Tutti questi ornamenti de la dignità ho veduti ne l' arme di coloro che sono stimati nobili; e l' armi istesse, quantunque siano senza ornamento, furono prese da coloro ch' ebbero alcuna dignità, o vero alcun onore militare, e lasciate a' successori.

A. F. Così stimo, senza dubbio.

A. B. E gli scudi de' cavaglieri, e l' altre insegne appese ne' tempi, son certi argomenti di nobiltà.

A. F. Certo, per mio parere.

A. B. E più certo i trofei, le corone e li scettri, e le insegne de' generalati.

A. F. Più certo, anzi certissimo.

A. B. Debbiamo dunque [2] riprovare il giudicio di coloro, i quali rimirando gli altrui maggiori con gli occhi de l' invidia e de la malignità, cercano di scemar la gloria de' morti, la qual per util de la città deve più tosto essere accresciuta che in alcuna parte diminuita: perciochè in quelle republiche, e 'n que' regni, e 'n quelli stati, ne' quali la virtù de' morti non riceve grande onore, si porge a' vivi minore occasione di bene operare.

A. F. Assai stimo ch' un filosofo sì fatto sarà non solo

[1] Le antiche stampe, *cimero*.
[2] Le antiche stampe, *donque*.

grazioso, ma utile al principe; come fu Platone a Dionigi, o pur al comico Dione, che più gli credeva; Senofonte a Ciro, Aristotile ad Alessandro, e Plutarco a Traiano.

A. B. Ma s' alcuno è, il quale sia fatto nobile dal principe, non deve esser riputato ignobile da gli altri. Perchè ci sono due sorta di nobiltà; l' una detta naturale, l' altra civile; o tre più tosto, perchè alcuni ci aggiungano la teologica: ed essendo il principe, che legitimamente comanda a le città, ministro de la divina prudenza, sarebbe assai pericoloso a ciascuno di riprovare i suoi giudici.

A. F. Senza dubbio.

A. B. Ma questa nobiltà civile, direm che sia l'istessa che la dignità, o pur diversa?

A. F. Io non so riconoscere l' una da l' altra; e se ci è distinzione, da voi conviene ch' io l' impari.

A. B. Se la nobiltà civile si ritrovasse in alcuno, nel quale non fosse alcuna dignità, sarebbono diverse?

A. F. Sarebbono.

A. B. Ma se si ritrova in colui il quale è fatto legittimo, perciochè[1] di padre illegitimamente era nato, averà la natural nobiltà senza la civile?

A. F. Averà, per mia opinione.

A. B. Ma con la nobiltà civile non acquista sempre la dignità di conte e di cavaliero, ch' era nel padre?

A. F. Suole acquistarla alcune volte, altre non acquistarla.

A. B. E così quella di marchese e di principe.

A. F. Nel modo istesso.

A. B. E se 'l padre e gli altri suoi maggiori non avessero avuto altra dignità che quella del dottorato, ed egli non fosse insieme fatto legitimo e dottore, acquistarebbe la nobiltà civile, ma non la dignità.

A. F. L' una senza l' altra acquistarebbe.

A. B. Dunque la nobiltà civile non è la istessa cosa in tutto, che è la dignità. Or consideriamo l' istesso ne l' adottazione; e ditemi se quegl' ignobili, che da nobili sono adottati, acquistano la civil nobiltà.

A. F. Acquistano veramente.

[1] Tutte le stampe hanno, *perchè se.*

A. B. Ma sogliono sempre acquistare insieme la dignità de' padri adottivi ?

A. F. Non sempre, perchè l' uno può esser adottato da un dottore, l' altro da un capitano; nondimeno nè l' uno nè l' altro avrà la dignità del dottore o del capitano.

A. B. Dunque, sin' ora abbiamo due specie di nobiltà civile, la quale non è l'istessa che la dignità, ma simile assai; quella che per legitimazione, e quella che per adottazione si guadagna. Ma oltre queste, si ritrova un' altra specie di coloro che sono albergati e fatti, per privilegio, d' un' altra famiglia. Comunque sia, la civil nobiltà molto accresce la naturale; come la coltura aggiunge bellezza a le piante, o pur gl' innesti, per cui gli alberi sono carichi di nuovi frutti e di nuove frondi.

A. F. Così mi pare.

A. B. Ma crediamo che la nobiltà naturale si possa perdere, e che la perdessero que' nobili ch' a' plebei si diedero in adottazione per ricever i magistrati popolari, come fece Clodio ?

A. F. Non credo che si possa perdere.

A. B. Forse perchè l' adottato, come cittadino passa ne l' altrui famiglia, ma come uomo riman figliuolo di colui del quale è nato.

A. F. Questa ragione mi pare assai nuova.

A. B. Se la nobiltà naturale può stare insieme con l'ignobilità civile, la stirpe di coloro che rimanendo ne l' ordine plebeo si dimostrò sempre valorosa ne le dignità principali, diremo che per l' un rispetto sia nobile, per l' altro ignobile.

A. F. È nobil per natura, mà ignobil secondo le leggi e i costumi de la città.

A. B. Ma le leggi peraventura non eran buone, perchè i primi magistrati de la città non debbono esser conceduti se non a nobili; e per questa cagione forse avenne che la forma di quella republica fece tante mutazioni.

A. F. Per questa.

A. B. E ne le mutazion de le nuove republiche quelle famiglie illustri, a' meriti de le quali non si negava alcuna dignità, furono convenevolmente ricevute ne l' ordine de' nobili.

A. F. Convenevolmente.

A. B. Ma de la nobiltà naturale e civile abbastanza abbiam ragionato, dimostrando come l'una e l'altra sia diversa. Or cerchiamo più minutamente quel che sia la dignità.

A. F. Come vi piace.

A. B. Il suo nome ce 'l dimostra in qualche parte, perciochè ella deriva da « degno; » laonde ella è quella cosa, per la quale altri è degno.[1]

A. F. È senza fallo.

A. B. Ma colui che ne la guerra abbandona gli ordini, è degno di pena.

A. F. Degno.

A. B. E di pena degno parimente chi rende la fortezza, la quale si può lungamente tenere.

A. F. Similmente.

A. B. E chi gitta lo scudo, similmente è degno di castigo.

A. F. È certamente.

A. B. E tutti costoro son degni di biasimo eziandio.

A. F. Sono.

A. B. È degno di vituperio l' intemperante, e l' avaro, e colui che de' malvagi dadi è mettitor solenne.

A. F. Non si può negare.

A. B. Se dunque la dignità è nel degno, sarà nel bevitore e lussurioso, nel vile, e nel falso giocatore.

A. F. Così par che seguiti da questa ragione.

A. B. Ma tutti costoro, de' quali abbiamo fatto menzione, sono indegni d' onore.

A. F. Sono.

A. B. Dunque la dignità sarà non solamente nel degno, ma ne l' indegno.

A. F. Sarà.

[1] Nella lettera al Licino, de' 2 giugno 1587 (n. 825 nella edizione di questa *Biblioteca*), scriveva Torquato: « Nel dialogo *de la Dignità*, appresso la de- » finizione data da me, potrà aggiungere il signor Ercole (Tasso) queste parole: « Laonde convenevolmente fu detto da Dante, che la dignità fosse il termine » de' meriti; perchè ella è quasi meta, alla quale è drizzato il corso de la virtù. » Nè men convenevolmente fu chiamato effetto; però che da i meriti soglion » nascer le dignità. »

A. B. E s' ella è ne l' indegno, è indegnità.

A. F. È, se dritto si stima.

A. B. Dunque la dignità è indegnità.

A. F. È, o par che sia; ma le ragioni loro ci sono molte fiate simili a quelli specchi, i quali mostrano le cose diverse da la vera somiglianza.

A. B. Prenderem dunque sempre più tosto questo nome in buona parte; e diremo, che la dignità sia in coloro che son degni de le cose buone, e desiderate da' buoni.

A. F. Senza dubbio.

A. B. Ma se vogliam spiarne l'opinione de gli altri, trovarem che Licurgo legislatore mise una dignità ne le ricchezze, per la quale prestiamo più volontieri; e l'altra ne' costumi, per cui crediamo più facilmente. Da queste par che s' involga, che dignità non sia altro che quello che fa l'uomo degno di fede.

A. F. Assai buona diffinizione è questa veramente.

A. B. Ma Aristotile dice, che non è stimata l' istessa da ciascuno; perchè al popolo par che la dignità sia la libertà, al potente le ricchezze, a' buoni la virtù.

A. F. Ciascuno potrebbe addurre qualche ragione del suo parere.

A. B. Potrebbe veramente; ma 'l popolo, ch' è libero, è superiore a' servi ne la libertà.

A. F. È senza dubbio.

A. B. E i ricchi a' poveri sono superiori ne le ricchezze.

A. F. Sono.

A. B. E più manifestamente i buoni a' rei son superiori ne la virtù.

A. F. Manifestissimamente.

A. B. Dunque, in tutti costoro par ch' ella sia superiorità: e più chiaramente potemo conoscerlo, risguardando in tutte le specie di quelle ch' a' nostri tempi sono chiamate dignità.

A. F. S' ella tra gli antichi fu superiorità, e tra' moderni è parimente, non ci resta alcun dubbio quel ch' ella sia.

A. B. Ma consideriamo diligentemente le specie de le moderne dignità. E prima, quando voi sete ove si ritrovi il prin-

cipe con gli altri, vedrete che da tutti gli è dato il luogo superiore; e quella superiorità non solo si conosce ne l'apparenza, ma ne gli effetti.

A. F. Apertamente.

A. B. Adunque la dignità del principe è superiorità. Ma quando ne la chiesa vi trovate co 'l vescovo e con l'abbate, conoscete che l'uno e l'altro abbia superiorità sovra i monaci e sovra i preti?

A. F. Assai chiaramente.

A. B. Dunque la dignità del vescovo e de l'abbate ancora è superiorità.

A. F. È parimente.

A. B. E ne le scuole il dottore a gli scolari, e ne gli eserciti il capitano è superiore a' soldati. Sin' ora abbiamo detto, ch' ogni dignità è superiorità.

A. F. Abbiamo.

A. B. Ma in qual cosa stimate che 'l principe a gli altri sia superiore?

A. F. Ne l'onore del luogo, ne le ricchezze, e ne la podestà, per le quali è posto di sopra.

A. B. E 'l vescovo a' sacerdoti?

A. F. Ne le medesime cose.

A. B. E 'l rettore a gli scolari, e 'l capitano a' soldati?

A. F. I rettori sono spesse volte men ricchi d' alcuno scolare, e 'l capitano di qualche soldato.

A. B. Non è dunque sempre la dignità superiorità conceduta per ricchezze.

A. F. Non, per questa ragione.

A. B. Ma s' alcuna moltitudine non onesta fosse a gli altri superiore ne la podestà, la quale si conosce nel compartir le prede, sarebbe parimente superiore ne l' onore.

A. F. Non conosco qual sia l' onor de' corsari e de' ladroni.

A. B. Dunque in loro non è dignità.

A. F. Non, per mio parere.

A. B. Dunque, non vi pare che ogni superiorità sia dignità, ma quella conceduta per onore solamente.

A. F. Così stimo.

A. B. Ma dobbiamo stimar peraventura onore quel ch' è giudicato da le leggi de la città; e se ne' corsari e ne' ladroni se ne vede alcuna simiglianza, è perchè osservano le proprie leggi, senza le quali alcuna compagnia non potrebbe conservarsi: tuttavolta non è vero onore, nè vera dignità, la quale si ritrova in quelle ragunanze dove è vera virtù, e in quelli che vivono secondo le leggi e non contra le leggi.

A. F. Così credo.

A. B. E perchè ne le congregazioni de' cittadini, e de' soldati, e de gli scolari, e de' sacerdoti istessi, si vive in questa maniera, ella vi si ritrova.

A. F. Senza dubbio alcuno.

A. B. E peraventura divideremo assai bene le specie de le dignità, s' elle saran divise secondo le vite de gli uomini, le quali sono contemplativa o vero attiva. Ma la contemplazione è de le cose rivelate, le quali si credono per fede, e di quelle che si possono conoscere co 'l lume naturale: dunque, due saranno ancora le vite contemplative; l' una de' sacerdoti, che attendono a' sacrifici ed al culto de la religione, l' altra de gli scolari e de' dottori.

A. F. Così mi pare.

A. B. Ed in ciascuna d' esse si potrà ritrovare una specie de la dignità; de le quali l' una chiamaremo ecclesiastica o sacerdotale, l' altra scolastica.

A. F. Assai convenevolmente.

A. B. Ma la vita attiva ancora divideremo in quella ch' attende a' negoci civili, e ne l' altra che s' esercita ne la guerra; ed in loro trovaremo due altre specie de la dignità, l'una civile, l' altra militare. Quattro dunque sono le specie, la sacerdotale, la scolastica, la civile e la militare; e ciascuna è superiorità consecuta per onore e per merito. Ma alcune sono con podestà, alcune senza; e la podestà d' alcune è dipendente, d' altre independente, se pur non volessimo dire, ch' ella dependa da Dio, perchè *omnis potestas desuper est.*

A. F. Così credo, senza dubbio.

A. B. Ma in ciascuna de le quattro dignità ne trovaremo molte specie, e potremo ordinare l' una sotto l' altra; come

ne' predicamenti de' cristiani le specie subalternate, per diversi rispetti, sono specie e generi.

A. F. Così mi pare.

A. B. Ed in ciascuno ordine, quella dignità che non avrà superiore, paragonaremo al genere generalissimo; quella che non ha inferiore, a la specie specialissima; e l' altre tutte, a' generi ed a le specie subalterne, ch' in nostra lingua possiam dire sottordinate.

A. F. Convenevolmente.

A. B. Ma si può ricercare se di questi ordini l' uno si possa ordinar sotto l' altro in guisa, ch' in tutti sia un sommo, o pur se ciascuno d' essi abbia il sovrano.

A. F. Io conosco assai bene, come dal privato capitano si ascende al colonnello, e dal colonnello al generale de la cavalleria o de la fanteria, e da loro a quel di tutto l' esercito, e da lui finalmente al principe. Laonde so come le militari dignità si potrebbono ordinare sotto le civili; se fra loro parimente ancora annoverate quella de' principi: ma non so come le sacerdotali possano esser disposte sotto le civili, e non intendo se le scolastiche debbano collocarsi sotto le medesime, o sotto l' ecclesiastiche.

A. B. Noi abbiamo già detto, che alcune dignità sono congiunte con la podestà, altre non sono; e che la podestà alcuna volta è dipendente, ed altra non dipendente.

A. F. Abbiamo, o più tosto avete, perch' io parlo con la mia lingua, ma con la vostra ragione; laonde, s' io ho parte nel dire, il ragionamento nondimeno è tutto vostro.

A. B. Ma dove è somma dignità, conviene che sia somma podestà; perchè colui il quale è sommamente degno, è degno ancora de la somma podestà.

A. F. Così stimo, senza dubbio.

A. B. E nel papa è somma dignità, dunque è somma podestà.

A. F. Certamente.

A. B. E se nel papa non fosse la somma podestà, nè sarebbe indegno. Ma dove è somma dignità, non può esser alcuna indignità. Impossibile è dunque non solo che nel papa, nel quale è la somma dignità, non sia la somma podestà, e

ch' ella sia in altri. Oltre di ciò, così la dignità come la potenza è tanto più perfetta quanto più s' unisce, e tanto ha maggiore imperfezione quanto più si divide.

A. F. Così stimo.

A. B. Dunque tutte le dignità, le quali possono esser divise e multiplicate, sono imperfette in comparazione del papato, che non si può dividere nè multiplicare.

A. F. Senza dubbio.

A. B. Ma l' altre dignità e tutte le podestà possono multiplicarsi, come quella di conte, di marchese, di duca e di re, di vescovo, d'arcivescovo, di patriarca e di cardinale; e quanto elle sono più perfette, tanto meno sogliono multiplicarsi.

A. F. Così aviene senza fallo.

A. B. Solo, oltre quella del papa, alcun potrebbe dubitare se l' imperiale potria dividersi, o multiplicare. Nondimeno l' imperio fu già diviso in orientale ed occidentale, per salute del mondo; e Galerio e Constanzo augusti furono i primi che lo partirono; e spesse volte si ritrovò in quelli di sangue medesimo, come da poi in Arcadio ed in Onorio figliuoli del buon Teodosio: laonde l' esempio non è nuovo.

A. F. Così è succeduto veramente assai spesso.

A. B. Dunque, la dignità imperiale ancora è men perfetta de la papale, la quale senza pestifero scisma non patisce divisione. E la dignità del papa è somma, e sovrana in tutti gli ordini; da la quale tutte l' altre dipendono: e doppo segue la imperiale, più perfetta di tutte le altre, perchè assai meno può esser divisa e multiplicata.

A. F. Così credo.

A. B. La dignità del papa ancora, la quale è principalissima, perchè è una di numero, contiene in sè tutte l' altre, e tutte può darle e torle; come ella tolse l' imperio a' Greci, e 'l pose ne l' occidente, e come trasportò da l' una a l' altra stirpe il regno di Francia.

A. F. La verità è così certa, che non ricerca molti argomenti.

A. B. Ma se de l' altre cose abbiam ragionato come filosofo, debbiamo parimente parlar ne l' istesso modo di quelle

che rimangono; perciochè questa considerazione trapassa i termini prescritti.

A. F. In tutti i modi il vostro parlare è giovevole.

A. B. Quel filosofo il qual scrive de le leggi, e de' regni, e de le republiche, può trattare de la religione e de' sacerdoti eziandio (e ad altri [1] non s'appartiene di considerare la religione cristiana o l'ebrea, o 'l cristiano o l'ebreo sacerdozio, ma universalmente ogni sacerdozio ed ogni religione); si veramente ch'egli sottometta l'umano al divino giudicio: perciochè niuna ragunanza fu giamai instituita senza religione, nè senza religione si conservò.

A. F. Così mi pare.

A. B. Ed averà quella opinione de l'autorità de' principi, che si dee avere di cosa instituita per divina o per umana ragione; perchè da loro dipendono tutti gli ordini e tutte le leggi de la città, e molte fiate sono stati insieme re e legislatori; come si legge di Minos e d'Eaco, di Numa Pompilio, e più vicino a' nostri tempi, di Giustiniano, il quale riformò le romane leggi, che peraventura han bisogno di nuova riforma.

A. F. Così credono alcuni.

A. B. Laonde assai felici saranno quelli stati, ch'averanno i principi filosofi, i quali non debbono solamente ricever le dignità militari e le scolastiche, ma le sacerdotali ancora, in quel modo che da le divine leggi e da le pontificali sono ordinate: e lascierà [2] che i pontefici e i sacerdoti possan determinare quel che debba esser creduto d'Iddio e de gli angeli e de' santi, e de l'immortalità de l'anime nostre, e de la providenza, e de la predestinazione, e de' sacrifici, e de la cura de' morti, e de l'onor de la sepoltura, e de le pene e de' premi de l'altra vita; e porgerà favore ed aiuto e consigli, o siano particolari o vero universali.

A. F. In questa guisa la filosofia e la religione saranno congiunte.

A. B. In questa guisa, certo: e tutti gli ordini, eccettuandone il sacerdotale, dipenderanno dal principe; e tutti

[1] Le stampe antiche, *et altri*.

[2] Intendi, il principe.

potranno ridursi al civile, come rami pieni di frutti e di verdi frondi si riducono al suo tronco.

A. F. Tutti veramente.

A. B. E quando noi diciamo civil dignità, non intendiamo quella de' giudici e de gli altri magistrati solamente; ma quella del re, del duca, del principe e del marchese: le quali benchè siano diverse di titolo, si raccogliono sotto una specie, e sotto un genere medesimo, perchè ciascuna di loro è governo d'un solo in una città o in molte.

A. F. Ragionevolmente.

A. B. Ma come stanno queste cose, o signor Antonio? e chi l'ha disposte in questa maniera? alcuna ragione, o pur il voler de gli uomini?

A. F. Io per me non conosco la ragione; perchè ciascuno ha quel titolo e quella dignità che gli è conceduta dal superiore e dal soprano.

A. B. E questi istessi titoli e queste medesime dignità furon sempre nel mondo, o pur novamente son cominciate? e con qual ragione vogliam noi ricercarla, e rinovar la memoria de' secoli passati e de gli onori c' hanno ricevuti vari nomi in diversi tempi?

A. F. A me certo sarà grato sopramodo, ed a voi non molto difficile.

A. B. Ma onde cominciaremo il nostro ragionamento? dal principio del mondo; o pur dal diluvio grandissimo di Noè, o pur da quel d' Ogige, dal quale cominciò Varone; o pur da l'altro di Deucalione, assai minore, di cui tante e così fatte cose favoleggiarono i greci e i latini poeti; o da qualch' altra naturale inondazione ed incendio, come a' filosofi par conveniente?

A. F. Da qual più vi piace.

A. B. Presuppongam [1] dunque, che nel mondo, per alcuna di queste cagioni voto d' abitatori, alcuno uomo giusto con la moglie sua fosse rimaso vivo; non vi par convenevole ch' egli con industria cercasse di riparar la casa rovinata, e di raccor i frutti de la terra per sostegno de la vita?

A. F. Convenevol molto.

A. B. E se di lui nacquero figliuoli, e se prima erano

[1] Così le stampe antiche.

nati, e poi crebbero; il buon padre di famiglia dovea reggere la sua casa con prudenza e con amore, ed in lui si vedeva una imagine de la real dignità; perciochè non essendo alcuna legge al mondo, egli medesimo era a' suoi legge viva ed animata.

A. F. Assai è ragionevole, come voi divisate.

A. B. Ma nascendo poi figliuoli di figliuoli, e multiplicando la generazione, non doverian tutti capir nel medesimo albergo, e sotto l'istesso tetto.

A. F. Questo ancora è ragionevole.

A. B. Onde molte case si doveano ragunare d'intorno. Ed in questo modo, doppo la casa ebbe origine la villa, la quale è una ragunanza d'uomini e di abitazioni, con le cose necessarie a la vita; ma non forse per la vita contadinesca, e de le città, com'ebbe poi la città.

A. F. Le ville ancora di questo secolo non hanno intieramente quel che bisogna.

A. B. Ma crescendo poi non solamente gli uomini, ma l'industria, e ritrovandosi l'arti in maggior numero, così quelle che furono a la necessità, come quelle che furono per culto e per ornamento; la villa debbe divenire una città finalmente.

A. F. Così mi pare verisimile.

A. B. E peraventura, se le prime abitazioni non erano in luogo opportuno, per consentimento de gli abitatori debbe esser mutato luogo a la città; e se nel principio furono edificate ne' monti per cagione del diluvio, cessando quel timore, cominciarono a fabricare ne' piani, o su le rive de' fiumi, o sovra il lito del mare.

A. F. Così potè facilmente avenire, quantunque molte antiche città furono murate in modo, che s'ebbe più tosto risguardo al commodo che a l'ornamento. Tutta volta queste, che noi chiamiamo antiche, novissime sono, se quel tempo vogliamo considerare del qual voi ragionate.

A. B. Ma peraventura se fosse edificata a caso o con artificio, non è di molta importanza: ma comunque ella cominciasse o crescesse, allora fu veramente città ch'ebbe tutte le cose necessarie al vivere ed al ben vivere.

A. F. Così stimo.

A. B. E se la vorrem diffinire, direm che fosse una ragunanza d'uomini, che avesse le cose necessarie al ben vivere.

A. F. Assai mi pare che la città in questo modo sia bene diffinita.

A. B. Ma doppo che la città fu edificata, o mentre ancor si edificava, nacquer molte differenze tra' cittadini, le quali avean bisogno di chi le determinasse.

A. F. È ragionevole.

A. B. E peraventura ne le deliberazioni alcuni erano d'un parere, altri d'un altro: laonde elessero un prudentissimo, che fosse degno di commandare, al cui giudicio ne credeano ne le cose publiche e ne le private; ed a costoro,[1] con l'autorità nel deliberare e nel commandare, diedero i cittadini il nome di re, di commune consentimento: ed allora ebbe principio la dignità reale, de la quale nel padre di famiglia era stata alcuna similitudine.

A. F. Così stimo.

A. B. Tuttavolta ne gli antichissimi tempi, que' medesimi ch'eran detti re, eran detti tiranni; ma 'l nome di tiranno allora non fu preso in mala parte, come si conosce in quel verso nel qual si ragiona del buon re Latino:

Pars mihi pacis erit dextram tetigisse tyranni.

Ma si cominciò forse a distinguere da poi che furono fatte le leggi: perciochè re fu detto colui che l'osservava, e tiranno quel che le disprezzava; come si può raccogliere da quell'altro verso, in cui favellandosi de la gente Latina, dice:

. . . . . haud vinclo, nec legibus æquam,
Sponte sua.

Quantunque chi considera le cose d'Italia in paragone di quelle de l'Asia, furono assai nuove.[2] Ma comunque sia, doppo le nuove leggi, molte altre dignità e onori ebbero origine: come i giudici, e gli altri magistrati de la città.

[1] Intendi, a' principi.

[2] Le vecchie stampe qui soggiungono: *perciochè Pirro il primo re de' Latini, regnò di campare, vigesimotertio fra gli Assiri;* parole che non s'incontrano nelle più recenti stampe, forse perchè trovate di senso disperato.

A. F. È verisimile assai.

A. B. E s'alcuna legge fu data del culto de li dei, e de' sacerdoti; allora forse le dignità sacerdotali ebber principio: ma in quel tempo eran le città cresciute e multiplicate in grandissimo numero, e dal primo padre molti erano passati ad abitare ne' paesi vicini, e molti ne' remoti.

A. F. E questo ancora è ragionevole.

A. B. Ma dapoi che le città furon multiplicate, così tra'finitimi cominciarono le discordie de' confini, come prima tra' cittadini erano cominciate le private differenze: onde a le città de' soldati fece mestiero, e le dignità militari ebbero principio. Ed essendo cominciate le guerre, molte mutazioni debbono avenire; perchè altre città si congionsero in lega, ed altre furon soggiogate da' più possenti.

A. F. È molto conforme a la ragione.

A. B. E peraventura alcuna di queste, ch' in lega si congionsero, così elessero un re di commun parere; come i cittadini prima l' avevano eletto: e così, i regni ne le mutazioni furono constituiti, come prima ne le città dinanzi erano ordinati.

A. F. Gran conformità veramente è quella di una lingua e d' un paese, per la quale possono raccorsi sotto un re medesimo.

A. B. Ma possiamo sicuramente parlar di que' tempi ne' quali l'istorìa de'Gentili cominciò ad avere certezza maggiore; perchè ogni istoria umana è ordinata da Nino re de gli Assiri, al tempo del quale Abramo nacque tra' Caldei. Nè quel regno, dal principato di Belo, contiene più che mille e trecento anni ne le istorie de' Greci; quantunque ne le narrazioni d' un sacerdote d' Egitto, di cui fa menzione santo Agostino, egli passasse cinque mila anni: ma quelle sono fallacissime lettere, e con l' istessa varietà s' attribuisce più d' otto mila anni al regno de' Persi e de' Macedoni sino ad Alessandro; il quale, secondo i Greci, non durò più che quattrocento ottantacinque anni. Seguiamo dunque l' istoria di costoro, la quale è più conforme a la Sacra Scrittura; perchè l' una verità deve concordare con l' altra.

A. F. Niuna più bella armonia.

A. B. La prima dunque de le monarchie ebbe origine per unione di molti regni sotto un re solo, perchè Nino figliuolo di Belo primo, soggiogò l'Asia; la quale è 'l terzo del mondo nel numero de le parti, ma la metà ne la grandezza; e solo gli Indiani non furono da lui signoreggiati ne l'oriente, li quali domò poi Semiramis sua moglie. Laonde avenne, che tutti i popoli di quelle terre ubbidirono a la signoria de gli Assiri, e fecero il loro commandamento.

A. F. Così avenne, senza dubbio.

A. B. Da poi è noto a ciascuno, come in Sardanapalo avesse fine quel regno, e cominciasse quel de' Medi; ed a ciascuno è noto parimente, come succedesse quel de' Persi.

A. F. Ne son piene molte istorie.

A. B. E si legge similmente la divisione che Ciro fece in satrapi, ch' eran governi soggetti al gran re; e come dopo la morte d' Alessandro la monarchia de' Macedoni in molti regni si dividesse. E de' regni de la Grecia, e de le republiche, e de' magistrati loro, s' ha piena cognizione. E maggior s' ha de' Romani; de' quali gli amici erano onorati co 'l titolo di re, ed alcuni di loro avevano sotto di sè molti reguli, non altramente ch'ora sotto i moderni siano molti baroni: e si legge de' re nati,[1] e de' tetrarchi; e come altri per accrescimento di stato divenissero re, altri per diminuzione, di re ch' eran prima, ritornassero tetrarchi. Ma doppo tutti i regni e tutte le monarchie, la nuova dignità de l' Imperio tutte le superò, la quale fu confirmata da le arme de gli imperatori, con autorità molto diversa da quella che soleva esser conceduta al tempo de la republica, in cui gli imperatori altro non eran che capitani generali. E doppo la declinazione de l' Imperio ebbero origine le dignità di duca, di conte e di marchese, come si vede ne le nostre istorie: e particolarmente nel regno de' Lombardi, prima fur quattro ducati, e dapoi il regno in trenta ducati fu diviso. E ne l' Imperio de' Germani, sotto il quale ora si governa gran parte del mondo, queste dignità furono confirmate, ed ebbero principio quelle di cavaliero e di dottore, le quali peraventura non furono tra gli antichi.

[1] Così le antiche stampe, preferibilmente ad alcune moderne, che scrivono *Renati!* Ma ritengo errate ambedue le lezioni, e che debba leggersi *etnarchi.*

Ma ritrovata l' origine ne le istorie, ricerchiamo quel che se ne possa discorrere con alcuna ragione.

A. F. Questo è forse ufficio anzi di filosofo che d' istorico; però v' ascolto più volentieri.

A. B. Or ditemi: credete che da noi fosse ben diffinita la città?

A. F. Così mi parve.

A. B. Nondimeno, se la diffinizione dee esser perfetta, e conveniente a le città de' nostri tempi, si dee giunger questa differenza: ch' ella sia governata da le leggi. Dunque, s' è qualche ragunanza d' uomini, la quale non abbia le cose necessarie al ben vivere, o non abbia leggi, non sarà città.

A. F. Non, per quel che me ne pare.

A. B. E non essendo città, vi par che debba aver il re?

A. F. Il re, se non m' inganno, deve esser signore d'una moltitudine che basti a se stessa.

A. B. Le ville dunque e i castelli, che non hanno tutto ciò che loro fa mestiero, non saran degne d' avere il re; ma i signori de' luoghi sì fatti con altri titoli e con altri nomi debbono esser chiamati.

A. F. Così a me pare.

A. B. Ma che direm noi d' Ulisse, signore d' Itaca, isola picciola e montuosa; e d' Evandro, padron d' un picciol borgo nel Lazio, i quali furono chiamati re?

A. F. Se que' luoghi non erano forniti di ciò ch' è bastevole a la vita, non furono convenevolmente chiamati.

A. B. Ma forse la congregazione de gli uomini, la quale è propriamente città, è meritevole d' avere il suo re; o pur non basta che sia tale per se stessa, se non ha le altre cose necessarie?

A. F. Non mi par che basti.

A. B. Dunque Enea, capitano d' una moltitudine d' uomini cacciati da la piazza, non fu propriamente re, quantunque dicesse Ilioneo:

Rex erat Æneas nobis, quo iustior alter.

Ma Ulisse ed Evandro furono, perchè gli abitatori di que'

luoghi non dovevan patir difetto d'alcuna cosa; e da' tuguri pastorali e da le ville, ch'erano intorno, ci potevan raccoglier le vittuaglie, e portarle a i luoghi vicini, che non erano ancora cresciuti.

A. F. Questo convenevolmente è detto di Palanzio: ma in Itaca, dove abitavano gli amanti di Penelope, era abbondanza di tutte le cose.

A. B. Ma le terre d'una città e de l'altra erano picciole per la difesa, e non averebbono potuto contrastare a' nemici; e picciole molto erano quelle d'Evandro, come appare da gli aiuti ch' egli diede ad Enea ne la guerra de' Latini, a la quale non potè dare altro che quattrocento cavalli: e s' egli pure in alcun modo si difendeva, lo faceva più tosto con la fortezza del sito e con le mura, che con l'arme e con gli eserciti, come appare in que' versi:

Nobis ad belli auxilium pro nomine tanto
Exiguæ vires; hinc Tusco claudimur amni,
Hinc Rutulus premit, et murum circumsonat armis.

A. F. Così mi pare che si possa raccogliere da questi versi.

A. B. Ma quella moltitudine, la qual con l'arme non può far difesa, non è bastevole a se medesima; perchè la difesa è una di quelle cose che son necessarie a la vita civile: laonde gli Spartani elessero più tosto che la città fosse guardata con petti de gli uomini che con ripari de la muraglia.

A. F. L' elezione fu d' uomini valorosi.

A. B. Nel regno, dunque, dee esser una moltitudine d'uomini che possa difendersi, e che basti intieramente a se stessa, non solo ne la pace ma ne la guerra.

A. F. Così mi pare.

A. B. Però molto convenevolmente fu detto re Evandro, se non forse per la speranza de la futura grandezza; ma più giustamente si chiamò re quel de' Toscani, dove si legge:

Gens, bello præclara, iugis insedit Etruscis;
Hanc multos florentem annos rex deinde superbo
Imperio, et sævis tenuit Mezentius armis.

A. F. Più giustamente, senza fallo.

A. B. Nè Ulisse, il quale con dodeci navi andò a la guerra di Troia, aveva peraventura forze bastevoli; nè armò le navi con la gente d' Itaca solamente, ma con quelle di Nerito, di Croazia [1] e d'Egipila, di Iacinto e di Scione: [2] onde, s' egli pur meritava titolo di re, dovea più tosto esser detto re de' Cefaleni che d' Itaca solamente; perchè s' egli da un re vicino fosse stato assalito, non averebbe potuto difendersi senza le forze di tutti i Cefaleni: de' quali nondimeno difficilmente averebbe potuto raccogliere maggior moltitudine di mille e quattrocento, o mille e cinquecento uomini.

A. F. Assai difficilmente.

A. B. E molto più facilmente averebbono potuto difendersi gli Ateniesi, tutto che d'una città sola fossero abitatori; i quali con quaranta navi, sotto Mnesteo loro capitano, andarono a la guerra di Troia: ne le quali non dovea esser meno di quattro o cinque mille uomini da combattere. Ma peraventura nè questi nè quelli andarono a la guerra offensiva con tutte le genti, le quali averebbon potuto raccogliere per la difesa. Nondimeno assai bene si può argomentare, ch' essi fossero stati bastevoli a difendersi da l' ingiurie de' nemici; e se de gli Ateniesi non vi è chi ne dubiti, convenevolmente Mnesteo potea esser detto re.

A. F. Convenevolmente.

A. B. Ma Evandro ed Ulisse, non per questa, ma per un' altra ragione furono chiamati re, perchè erano soli nel comandare; e la signoria d' un solo da gli antichi era detto regno e monarchia, a differenza de' governi in cui molti avevano parte. Ma quantunque questa ragione non fosse rea, nondimeno il regno doveva esser bastevole ne la sua difesa: laonde più convenientemente a' tempi meno remoti, regni furono detti quelli ch' aveano forze a bastanza. Diffiniremo dunque: Il regno è una moltitudine d' uomini e di città governate da le leggi, che viva sotto un solo principe, il quale abbia quel che basta a ben vivere, ed a difendersi.

A. F. Buona mi pare la diffinizione.

A. B. Ma le forze bastevoli si potran conoscere da gli

[1] Crocilea. V. Iliade, *B*, 633.
[2] Le moderne stampe, *Samo*.

eserciti: e se convenevol esercito è quello di trenta mila fanti, il regno di Sparta aveva giusta possanza per difendersi, se crediamo ad Aristotile. Nè con maggior numero di fantaria Alessandro passò a l'acquisto de l'Asia; ma oltre trenta mila fanti ebbe quattromila cavalli, come vogliono alcuni: ma altri vogliono che egli passasse con quaranta mila fanti e cinque mila e cinque cento cavalli, come si legge in Plutarco: e questa opinione è quella di coloro che gli diedero maggiore esercito. Dunque, siamo assai chiari, quali eserciti eran quelli ch' i re de la Grecia potevano raccogliere, i quali erano atti non solamente a difendersi, ma ancora ad assalire; laonde convenevolmente molti furono detti re.

A. F. Molto convenevolmente.

A. B. Nondimeno se fosse stato rotto uno esercito, credete voi che così di leggieri n'avesse potuto raccogliere un altro?

A. F. Non così agevolmente; perchè il regno distrutto cadde sotto la prima percossa.

A. B. E per quella ragione que' re che molti eserciti potevano raccogliere, e ritrovar il primo doppo il secondo, non solo re ma gran re furono chiamati ne le Sacre lettere, e ne le Gentili; ed ancora perchè erano signori di molti regni e di molte provincie. E quelli stessi che fur detti gran re, si chiamarono monarchi; e 'l nome di monarchia, che s'era conceduto ad un solo, s'attribuì solamente a quella signoria che si distende per molti paesi e per molte regioni.

A. F. Così avenne, e non irragionevolmente.

A. B. Noi debbiamo nondimeno ricercarne la ragione. Dico adunque, che la signoria d' un re dee esser giusta.

A. F. Dee, perch' ella altramente sarebbe più tosto tirannide che regno.

A. B. E quella del gran re dee esser giusta per la medesima ragione.

A. F. Così stimo.

A. B. E se giusta non fosse, sarebbe anzi tirannide che gran regno.

A. F. Sarebbe.

A. B. Laonde quella del Turco è gran tirannide; ma quella

di Spagna, e de l'isole di Maiorica e di Minorica, e di Sardigna, e di Sicilia, e di Napoli, e del ducato di Milano, e di Fiandra,[1] può dar nome di gran re al suo possessore. Ma consideriamo questo medesimo ne gli antichi, ne' quali senza alcuna passione si può conoscere; e ditemi: Credete che quella di Ciro fosse tirannide, o giusta signoria?

A. F. Giusta signoria, più tosto.

A. B. Ma il giusto signore comanda a coloro che volontieri ubidiscono, o a quelli che servono contra lor volontà per violenza?

A. F. A' volontari più tosto.

A. B. E i Persiani a Ciro volontariamente ubedivano?

A. F. Volontariamente, senza dubbio.

A. B. Ma i Medi e gli altri popoli de l' Asia, volontieri o contra loro volontà ubbedivano?

A. F. Io credo che ubbedissero contra volontà, perchè ubbedivano a re straniero, il quale aveva trasportato in Persia quella monarchia la qual' era prima in Media.

A. B. Dunque la signoria di Ciro era parte giusta, parte ingiusta; perchè parte era di[2] volontari, parte d'involontari?

A. F. Così forse per questa ragione.

A. B. Ma tra' volontari e gl'involontari, a' quali Ciro commandava, credete forse che fosse necessario il comercio?

A. F. Credo senza dubbio.

A. B. E fra le nazioni fra le quali è comercio sogliono nascere molte liti e molte differenze, come ne la città fra'cittadini.

A. F. Sogliono.

A. B. E de le loro discordie fu ragionevole che fosse giudice alcuno, il quale sarebbe stato giusto, se non più a' Persi che a gli Assiri, o a quelli di Lidia, fosse stato favorevole.

[1] Così avvisava il nostro Autore al Licino il 29 giugno 1587 (lettera 841, edizione di questa *Biblioteca*): « Nel dialogo *de la Dignità*, ove lodando il re » Cattolico si parla de' Paesi Bassi, bisogna mutar quella parola, e giunger i » nomi propri a le provincie di Brabante, d'Olanda, di Fiandria, di Gheldria » e d' Heronia; ed aggiunger la Sardegna fra le connumerazioni de le isole, s'io » peraventura me ne fossi scordato. »

[2] Le antiche stampe, *de*.

A. F. Così stimo.

A. B. Nè senza lui le contese si sarebbono terminate. Dunque un supremo giudice si doveva ritrovare, il quale giudicasse fra que' popoli fra' quali è contenzione.[1]

A. F. Si doveva, per questa ragione.

A. B. Ma il giudice dee aver podestà di constringere a chi niega d' ubbedire; e questa podestà ne le città è data da le leggi civili: ma fra i popoli, i quali non si raccolgono in una cittadinanza, non si può dare da l' istesse. Ma oltre le leggi de le città, ci sono quelle de le genti e de la natura.

A. F. Nè l' une nè l' altre ci sono indarno.

A. B. Ma per natura i valorosi ed i prudenti sono re de gli altri; come il re de le api, il quale ne le battaglie è circondato da le squadre de' fedeli[2] guerrieri. E tale fu Ciro, che meritò di commandare a tutti i popoli de l' Asia.

A. F. Così mi pare.

A. B. Fu dunque Ciro re per natura?

A. F. Senza dubbio.

A. B. Non fu dunque ingiusto, perchè non sono ingiuste le leggi de la natura; ma giusto re, quantunque commandasse a gli stranieri ed a gli involontari.

A. F. Fu per questa ragione.

A. B. Ma peraventura egli non commandò sempre a gli involontari, ma solo nel principio de la signoria: perchè quelli che domò dal principio con l' arme e con le forze, poi si fece benevoli con la prudenza, e con la clemenza, e con la mansuetudine.

A. F. Così debbono fare i buoni re.

A. B. E s' egli signoreggiava a' soggetti con utilità loro, quantunque gli avesse soggiogati per forza, non era ingiusto; anzi doveva soggiogarli: perchè i popoli, i quali non conoscevano il lor bene, dovevano prima esser constretti con l' arme, e poi con la legge, e con la disciplina ammaestrati. Dunque possiam di Ciro affermare, ch' egli fosse non solamente giusto re, ma giusto gran re, e giusto monarca.

[1] Così credo debba dire; ma le antiche stampe, seguite da qualcuna delle moderne, hanno *conversazione*.

[2] Le prime stampe, *fideli*.

A. F. Possiamo.

A. B. Ed Alessandro ancora fu sì fatto, perciochè egli non credeva d'esser nato più a' Greci che a gli altri uomini valorosi; nè stimò ch'i Greci da' barbari dovessero tanto esser distinti per l'ornamento o per l'armatura del corpo, quanto per la virtù de l'animo. Laonde quelli di Grecia con quelli di Asia ne' matrimoni congionse, e gli Asiani con le greche leggi ammaestrò, e con gentili costumi di quella nazione; ed egli medesimo si lasciò vedere alcuna volta ne l'abito de' Medi e de' Persiani, per dimostrare che non era particolar re de' Macedoni, ma universale a tutte le genti.

A. F. Così avenne.

A. B. Dunque l'uno e l'altro fu giusto gran re per le leggi de le genti, per le quali i vinti son ragionevolmente soggetti a' vincitori de la guerra, che dee con l'istesse leggi esser guerreggiata:[1] e s'ella non fosse fatta in questa guisa, ma le tregue si rompessero inanzi tempo, e le convenzioni e gli accordi non fossero osservati, nè gli ambasciatori potessero venir e tornar sicuramente, e contra la data fede si tentasse alcuna cosa, non sarebbe giusta in modo alcuno, nè potrebbe apportar lode nè gloria a' vincitori.

A. F. Così stimo senza dubbio.

A. B. E coloro i quali fosser vinti con guerra ingiusta, non sarebbono giustamente soggetti.

A. F. Non, per mio parere.

A. B. Nè d'Alessandro v'è dubbio alcuno, ch'egli con buone arti non guerreggiasse; e i Romani guerreggiarono nel modo istesso: laonde per le leggi de le genti furono legitimamente signori; quel che non si potrebbe affermar de' Cartaginesi.

A. F. Ne' Cartaginesi i vizi con le virtù furono mescolati.

A. B. Ma per le leggi de la natura i Romani doveano parimente signoreggiare, ed eran nati per questo: laonde quantunque fosser dimandati barbari da' Greci, i quali chiamarono con questo nome tutte l'altre nazioni; nondimeno essi non ritennero cosa alcuna di barbaro ne le lettere e ne' costumi, o ne la disciplina de la guerra; e per questa cagione Pirro

[1] Così leggono le antiche stampe: ma le moderne, *governata*.

re de gli Epiroti disse, aver veduto un esercito di barbari non punto barbaro: e 'l suo legato, ritornando di Roma, assomigliò il romano ad un senato di re.

A. F. I Romani furono primi dopo i Greci a separarsi da le barbare nazioni; da le quali oggi, se non m' inganno, sono separati molti altri popoli de l' Europa, a' quali si dava prima questo nome.

A. B. Ma perchè crediamo ch' i Greci dessero questo nome a' Romani?

A. F. Per altera opinione di se stessi; per la quale lo giudicavano convenevole a tutti gli altri.

A. B. Ma se barbaro significa estrano, nè solamente estrano, ma quasi estrano da l' umana ragione; non dovevano esser detti barbari i Romani che l' usavano in tutte le cose, e ne la guerra ancora, ne la quale par ch' abbia minor luogo?

A. F. Non doveano.

A. B. Oltre di ciò, quel popolo fu ne le buone lettere ammaestrato, e più ne gli studi de l' eloquenza.

A. F. Questo avenne, s' io non m' inganno, gli ultimi tempi, ne' quali la disciplina cominciò a corrompersi: laonde Giustino istorico disse di loro giustamente, che più avea giovato a gli Sciti l' ignoranza del vizio, ch' a' Romani la cognizione de la virtù.

A. B. Anzi più tosto ne' principii del regno, perciochè Numa fu creduto discepolo di Pitagora, e Tarquino Primo fu senza dubbio greco d' origine: se pur gli altri Romani ancora non derivarono da' Greci, come Dionigi d' Alicarnasso porta opinione: e ne la prima età de la republica non potea esser giudicato barbaro quel popolo, il quale difendeva innanzi a' giudici la vita con la lingua, che ne le sanguinose battaglie sicuramente averebbe difeso co 'l ferro.

A. F. Non poteva ragionevolmente.

A. B. E tutta quella parte d' Italia ancora, la quale risguarda la Grecia, fu piena de la dottrina di quelli; anzi in lei da Pitagora cominciò la setta de' filosofi italiani, sì come da Talete ne l' Asia, quella de' ionici filosofanti.

A. F. Così avenne senza dubbio: e la Sicilia e le altre isole del mare ionio, e la riviera de l' Asia ch' è posta contra la

Grecia, fu abitata da greci abitatori, ed ornata de l'arti de' Greci. Laonde non pare che i Romani dovessero lor commandare, come fecero a gli altri popoli barbari. Non pare per questa ragione.

A. B. E i Greci, che barbari non erano, come barbari non doveano ubbedire; laonde il buon Tito Flaminio[1] volle che uscissero liberi con le sue leggi, riservando a' Romani quell'autorità che per la maestà de l'imperio gli era conveniente. Ed oggi ne l'istesso modo l'imperatore, nel quale risplendono le virtù de gli antecessori, e particolarmente la grandezza de l'animo e la giustizia e la clemenza, concede la libertà a' Genovesi ed a' Lucchesi, che gli sono raccomandati.

A. F. Bella concessione; per la quale chi la concede non perde la podestà, ma acquista la benivolenza.

A. B. Bella, anzi bellissima; degna, anzi dignissima di Cesare. Ma se questa fu la signoria de' Romani, mentre ella era republica, non men giusta debbe esser dopo ch'ella si transmutò nel principato di un solo. Tale fu dunque l'imperator romano, qual erano stati prima i gran re de l'Asia e di Macedonia; anzi molto maggiore, e pieno di molto maggior umanità.

A. F. L'umanità, come la clemenza, fu nel padre e nel figliuolo, ma vinse l'accorgimento d'Augusto; per lo quale egli fu sì caro a' suoi cittadini, ed avezzò gli animi liberi a la nuova signoria, e stabilì con la prudenza quell'impero ch' il padre avea cominciato a fondar con l'arme, ed estinse tutte le guerre con la pace universale. In essi non volle prendere il nome di re, ch' era peraventura odioso a gli uomini usati a la dolce libertà; ma prese quel d'imperatore, il qual in alcun modo la conservava; e poi fu salutato co 'l nome d' Augusto quel giorno che, ritornando vincitore da Oriente, entrò in Roma con triplicato trionfo, e serrò le porte di Giano. Ma quel di divo, il qual vivendo rifiutò, gli fu dato dopo la morte. Nondimeno egli vide ancora vivendo i maggiori re del mondo deporre i diademi per riverenza sotto la sua statua; e potè nominare re chi gli piacque, ed altri privar del regno: onde la sua dignità divenne tanto maggiore de la reale, che la reale

[1] Leggasi *Tito Flaminino.*

da la sua cominciò a dipendere; e quel nome di divino, che da lui fu rifiutato, fu dapoi usato da' successori. E benchè alcuno non volesse esserne onorato in vita, nondimeno i morti imperatori furono con questo nome adorati; ed in progresso di tempo furono usati gli ornamenti reali da quelli che seguirono, i quali i primi aveano lasciato; e la potenza loro tanto s' accrebbe, ch' aveano quasi cinto il mondo con gli eserciti, come le città de gli altri re sogliono essere circondate di mura.

A. B. Quando io leggo ed ascolto queste cose, mi sento riempire di maraviglia; laonde stimo poco tutte l' altre monarchie, le quali mi paiono non solo picciole ma brevi: perchè furono avanzate ne la grandezza de l' imperio, e nel numero de gli anni superate.

A. F. Ragionevolmente è cagione di maraviglia a chi la considera, perch' ella fu ordinata non solo per umana ma per divina ragione; e 'l nascimento di Cristo, che volle nascere sotto Augusto, e la descrizione de' popoli, sono certissimi argomenti ch' al vero Iddio piacesse più quell' imperio, ch' a Catone non era piaciuta la causa de' vinti; e ne gli accrescimenti, non solo ne' fondamenti, de la monarchia romana apparve un non so che maggiore d' ogni umana virtù. Laonde un buon poeta fu costretto gridare:

O nimium dilecte Deo, cui militat æther,
Et coniurati veniunt ad classica venti.

A. B. Queste omai non son maraviglie de' gentili, ma più tosto miracoli fatti a' cristiani.

A. F. Son veramente. Ma lasciam da parte l' una e l' altra; e poich' abbiam non solamente ritrovata l' origine, ma ricercata la ragione del regno e de la monarchia, per la quale è giusta e legitima, ricerchiamola de l' altre dignità.

A. B. Nel ricercare, vostra sarà la fatica e mio il giovamento.

A. F. De le dignità molte hanno relazione al sovrano, altre l' hanno al soggetto; perciochè la dignità di conte, che latinamente è detto *comes*, e tanto significa quanto « compagno,» risguarda l' accompagnato; e l' accompagnato ne' primi

tempi fu l' imperatore, il quale diede queste dignità a Belissario ed a Narsete, che fecero l' Italia libera da la servitù de' Goti; ed alcuna volta la diede a' suoi compagni con le provincie, altre senza le provincie, e senza altro stato; come ne l' età nostra è data spesse volte a quelli che son detti conti palatini, fra' quali è il signor Ippolito Gianluca, gentiluomo ferrarese, e meritevole di quest' onore per longa e fedel servitù ch' egli ha fatta al duca Alfonso, cognato di Massimiliano imperatore.

A. B. Voi nominate gli amici miei per farmi piacere, quantunque poteste prendergli da questi paesi.

A. F. Fra le dignità ch' hanno relazione al sovrano mi pare che si possa annoverare quella d' ambasciatore; quantunque non si dica a convertenza,[1] se non si forma alcun nome di nuovo; ma quel che manda l' ambasciata è mandante, al quale ha relazione il mandato.

A. B. Così mi pare; e questa dignità stimo non men risguardevole d' alcun' altra, perciochè rappresenta la persona del principe.

A. F. Ma fra le dignità c' hanno relazione al soggetto, è quella di duca, che l' ha al ducato; e quella di principe, che l' ha al principato; e quella di marchese, che si riferisce alla marca;[2] e quella di cavaliero, che si dice dal cavallo.

A. B. Questa dignità non mi pare, come l' altra, cominciata dopo la declinazione de l' imperio, ma ch' ella fosse sino al tempo de la republica.

A. F. A quel tempo fu più tosto nome di ordine ne la città, che d' alcuna dignità o maggioranza: perciochè l'ordine de' cavalieri sia differente da quel de' padri. Ma ora son fatti cavalieri molti di quelli istessi che sono de l' ordine senatorio; e perchè i principi e i re grandissimi sono cavalieri, e chi è degno di questo nome, d' ogn' altro onore è stimato meritevole, senza fallo oggi è in grandissimo pregio la cavalleria: de' quali alcuni portano al petto la croce per segno che siano cavalieri cristiani. Con[3] quel segno di vittoria hanno

[1] Così hanno tutte le stampe: forse, *convenienza*.
[2] La stampa del Deuchino ha *marchia*.
[3] Le sole stampe moderne hanno, *e con*.

ricevute molte memorabili vittorie contr' a' Turchi e contr' a' Mori; il quale è di tre colori, o bianco per dimostrar la fede, o verde per significar la speranza, o vermiglio per manifestar la carità. In questa guisa da loro sono dimostrate per segni le virtù teologiche, le quali sono così proprie de' cavalieri cristiani, come le morali erano de' gentili. Ma chi possede quelle tre sacre virtù non è senza l' altre: perciochè da la prudenza, da la giustizia, da la temperanza e da la fortezza sono accompagnati.[1]

A. B. Bella compagnia, e degna veramente del cavaliero.

A. F. Ma noi siam trapassati, quasi non se n' accorgendo, da le dignità civili a le militari: tuttavolta molte ne son rimase a dietro, de le quali non potrebbe alcuno partatamente ragionarne, che non considerasse i magistrati di tutte le città, che non sono gli istessi in ogni luogo, nè chiamati co 'l medesimo nome; ma altramente il regno chiama i suoi, altramente la republica; e l' uno da l' altro regno, e l'una da l' altra republica suol nominarli diversamente.

A. B. Così per fortuna è avenuto, o per ragione osservato.

A. F. Ma di loro abbiamo ragionato a bastanza, poichè tanti e sì diversi particolari son raccolti sotto l' universale, lasciando altrui la cura di ricercarne particolarmente.

A. B. Così mi pare.

A. F. Dunque passiamo a le dignità sacerdotali ed a le scolastiche.

A. B. Se mi soviene de le cose lette ne' libri de' Gentili, la dignità reale fu congiunta con la sacerdotale, come si vede in que' versi:

Rex Anius, rex idem hominum Phoebique sacerdos.

E fra' Romani e fra' Greci eleggevano un re de' sacrifici, ch' era detto *rex sacrorum*, o *rex sacrificulus*. E fra' Macomettani ancora la dignità sacerdotale è stata con la regia ne' califfi di Egitto. Ma ora mi accorgo che dicendo queste cose, ho fatto come coloro che nel corso passano inanzi a la guida: onde

[1] Così le stampe antiche; le moderne variano, ma forse senza necessità, in *accompagnate*.

raffrenerò il cavallo, perchè voi possiate condurmi a buon albergo.

A. F. I sacerdoti de' Gentili possono forse esser introdotti in scena come Dei favolosi: ma ne la nostra vita (e chiamo nostra quella che noi formiamo ragionando o pensando) ritrovano a pena luogo ne le scuole e ne' ragionamenti de' filosofi, fra' quali si potrebbe peraventura concedere parte a' soldani e parte a' califfi, a' quali fu simile il grand' Alessandro ne l' adorare il vero Dio insieme co i falsi: ma noi debbiamo più tosto desiderare principe simigliante al gran Carlo, o pur a' due gran Carli, ed a Constantino lor predecessore.

A. B. Forse l' abbiam sì fatto, come si desidera.

A. F. Ma lasciam, se vi piace, da parte il tempo d' Iside, o pur Mercurio Trimegisto, che fu insieme grandissimo re, grandissimo filosofo e grandissimo sacerdote; e parliam del sacerdozio de gli Ebrei, il quale fu disgiunto non solo da la persona reale, ma da la stirpe: avegnachè l' un fosse ne la tribù di Levi, e l'altro in quella di Giuda.

A. B. Così avenne, senza fallo.

A. F. Ma la nostra religione congiunse per maggior perfezione quel ch' era disgiunto ne l' ebrea, e fece vero quel ch' era falso ne la gentile: perciochè Cristo fu re vero e vero sacerdote; laonde il papa, ch' è suo vicario, sostiene veramente l' una e l' altra persona, et è adorato per l'una e per l' altra dignità.

A. B. Ragionevolmente; nè per umana, ma per divina ragione.

A. F. Ma perchè il pontefice è primo ne l' ecclesiastica ierarchia, la quale è fatta a simiglianza de la celeste; è convenevole che di loro diciamo alcune cose.

A. B. Niuna cosa udirei più volontieri.

A. F. La ierarchia è ordine sacro, e 'l suo fine è l' imitazione di Dio, e quanto ella può, dimostra la divina azione. Ma la ierarchia del cielo è de gli angioli; il qual nome è commune ancora a le somme nature, quantunque i teologi chiamino angioli propriamente quelli che chiudono gli ordini celesti: e questa si divide in tre ordini, come altre volte abbiam detto. E ne la prima, più vicina a Dio, sono i Troni, i

Cherubini e' Serafini, c' hanno molti occhi e molt' ale; la seconda è quella che riempiono le Podestà, le Signorie e le Virtù; e ne la terza sono gli estremi, cioè gli Angioli e gli Arcangioli e i Principati. Ma la sovrana è sovraposta più oscuramente a la seconda, e la seconda più chiaramente de la prima, e più occultamente de la terza; tuttavolta il primo ordine per diversi rispetti è purgato, illustrato, e fatto perfetto con più chiaro e con più oscuro lume de la divinità. Con più oscuro, perchè è più spirituale e semplice, e può meglio unire; con più chiaro, perchè è dato prima e prima risplende, ed è più diffuso e sparso in quell' ordine, il quale traluce più chiaramente. E i sommi spiriti contengono le proprietà de gli inferiori; ma gli ultimi non ricevono scambievolmente quelle de' supremi, ma n' hanno solamente la parte che conviene a la capacità loro. Non l' hanno però nel modo istesso, ma in un modo inferiore. Ma Iddio è solo principio ch' illustra quelle nature che sono illuminate; e doppo lui è principe de' sacrificii un serafino, il qual ci purga per un angelo, quasi per un ministro e sacerdote. Eccovi, signor Antonio, quasi una picciola imagine de la celeste ierarchia, la quale chi volesse ritrarre intieramente, non bastarebbe per tavola il mondo, co 'l cielo ancora e co 'l sole e con le stelle; perciò ch' ella senza proporzione supera più questa gran sfera visibile, ch' ella non fa le palle dipinte da [1] vari colori : e sola è convenevolmente espressa ne la mente di colui, che la forma così maravigliosa.

A. B. Piaccia a Dio ch' ivi possiam contemplarla.

A. F. Or parliam de la nostra ierarchia, cioè de l' ecclesiastica; la quale è una ragione che contiene tutti i sacrificii, ed è parte celeste e parte legale, avendo con l' una commune le spirituali contemplazioni, e con l' altra i segni che muovono i sensi; e si divide come la celeste in tre ordini: in quel de' pontefici, il quale ha forma di far perfetto; in quel de' sacerdoti, c' ha virtù d' illustrare; e ne l' altro de' ministri, a' quali si conviene di purgare. Ma perciochè non dee farsi duce de gli altri chi non è simile a Dio, il nostro pontefice mostra in terra la divina simiglianza, ed è chiamato angelo,

[1] La stampa del Vasalini, *de*, cioè *di*.

perch' egli interpreta i divini giudíci, ed ha somma autorità di legare e di sciogliere. Però fu detto a Pietro da Cristo: tutto ciò che legarai sovra la terra, sarà legato; e tutto quello che discioglierai sopra la terra, sarà disciolto nel cielo: e quasi egli, ed ogni pontefice a lui somigliante, a guisa d' interprete e di pastore, per le cose che gli son rivelate da la divina giustizia, possa raccogliere quelli che son cari a Dio, ed escludere gli empi; perch' egli ha somma autorità di separar coloro che son giudicati da lui secondo il merito di ciascuno. Ma perciò ch' il fine de la ierarchia è la congiunzione con la similitudine con Dio, egli cerca d' unire tutti insieme, e farli partecipi d' una stessa pace: il che principalmente fa co 'l sacrificio, ch' alluoga il simile nel simile del sacramento de l' illustrazione, ch' altramente è detto battesimo; nè gli altri possono esser perfetti senza quel de la communione, perch' il fine di ciascuno è la comunanza: laonde la sapienza del pontefice non dee sdegnarsi con quelli che sono in qualch' errore, ma più tosto benignamente illustrarli.

A. B. Così voglia tutt' illustrarci.

A. F. Diremo dunque, che il pontificato sia un ordine dotato di virtù, la qual fa perfetto, ed esequisce separatamente gli uffici de la gierarchia, ed interpreta la disciplina de' sacramenti, ed insegna il santo e convenevole stato, e la forza di ciascuno; e 'l sacerdozio così ordina, che mena a la luce, ed introduce a' divini misteri soggetti al pontificato, co 'l quale esequisce i propri uffici: e l' ordine de' ministri è quello che separa e purga i dissimili prima che vengano a' sacrificii de' sacerdoti, e gli fa degni de la vista de' sacri misteri. Queste sono le diffinizioni di ciascun ordine ecclesiastico; le quali non son mie, ma del divino Dionigi Areopagita.

A. B. Divinamente furon diffiniti da l' uomo divino.

A. F. Ma oltre questi tre ordini, fa menzione di tre altri soggetti a' sacerdoti; i quali son di coloro che debbono esser ordinati ne le cose sacre, e de l' ordine monacale ora illustrato, e molto accresciuto e nobilitato; ed oltre tutti gli altri, quel di san Benedetto, c' ha dato molti papi[1] a la santa

[1] Le antiche stampe, *papa*.

Chiesa, e ricevuti molti imperatori, reverendissimi per la santità de la vita, e per la dottrina e per l'antichità de la religione, e potentissimo di lettere polite e di ingegni eccellenti, e di studi umani e divini. Ma a' nostri tempi gli imperatori e tutti i re e i principi cristiani sono divenuti parte del sacro ordine, il qual si conserva ne le cerimonie de le chiese; e i principali son consecrati ed unti come s' usava fra gli Ebrei. Ma nel pontefice è somma podestà d' eleggere e di consecrare i re e gli imperatori?

A. B. Così credo senza dubbio.

A. F. E tutta quella ch' hanno gli Elettori di Germania, fu loro conceduta da Gregorio papa di quella nazione?

A. B. Senza dubbio.

A. F. Ma vogliam noi passare a le dignità scolastiche, de le quali ci manca solamente a ragionare?

A. B. Come vi piace.

A. F. In questo passaggio averrà come a coloro i quali hanno rimirato il sole, e riguardando le altre cose, lor paiono oscure: perchè dopo la dignità del vicario di Cristo e de gli altri principi, le scolastiche ci paiono tenebrose; se non quanto da quella luce si parte qualche raggio che l' illustra.

A. B. Ragionando di loro, caminamo quasi a l' ombra.

A. F. Ma peraventura noi non siam così certi de l' origine de le scolastiche dignità, come di quelle sacerdotali: e quantunque si legga fra gli antichi il nome di gimnasiarca, non ho letto dove cominciasse; se pur egli non fu instituito da Solone. Ma forsi dovea esser quale è 'l rettore fra gli scolari.

A. B. Tale per mio parere.

A. F. Ma ne gli antichi secoli a ciascuno era lecito, se non m' inganno, d' aprir le scuole, e di leggere e d' insegnare; e non erano instituite le ragunanze de gli uomini scenziati, che son detti collegi, i quali concedessero altrui questa autorità; nè si legge ch' in Grecia, ne la quale furono tante scuole, e tante e così varie sètte di filosofanti, alcuno prendesse l' insegne de la dignità con le cerimonie che oggi sono in uso; nè tra' Romani ancora furono giamai.

A. B. È nuovo costume, senza fallo.

A. F. Ma dapoi che[1] l' Imperio fu trasportato ne le parti occidentali, furono edificate scuole e collegi, e confermate con l' autorità de gl' imperatori e de i re; e la dignità di dottore e di mastro fu data a coloro ch' aveano fatto alcuna esperienza de la dottrina loro.

A. B. Così è avenuto veramente.

A. F. Ma crediam noi ch' in tutte le scienze ed arti liberali quella dignità fosse conceduta a gli uomini dotti, o pure in alcuna di loro fusse data, in altra non fosse?

A. B. Così credo più tosto.

A. F. Nè conoscete alcun eccellente ne la geometria o ne l' aritmetica, che de la dignità di maestro e di dottore sia publicamente onorato?

A. B. Non conosco.

A. F. Ma in quelle scienze, che sotto queste sono ordinate, come l' astrologia e la musica, ebbe mai alcuno questa dignità?

A. B. Non, ch' io sappia.

A. F. E molto meno ne la prospettiva e ne la stereometria.

A. B. Molto meno.

A. F. Nè congregazioni di uomini famosi in questa professione furono instituite.

A. B. Non furono.

A. F. E ne la cognizione de l'istoria, e ne l'arte de' poeti e de gli oratori non ebbe alcuna simil dignità, o non l' ebbe con modo simile, nè con le medesime cerimonie. Ma si legge pur, che Francesco Petrarca fu coronato dal popolo romano: e forse Claudiano ebbe prima la corona de l' alloro. E queste academie, che si raccolgono a' nostri tempi, sono simiglianti a' collegi de' dottori: fra' quali non senza autorità del papa, com' io stimo, il cardinal Borromeo aperse quella in Vatica-

[1] A proposito del *dapoi che*, che frequentemente si trova nelle prose del Tasso, e che i moderni editori hanno per lo più cangiato in *dopo che*, mi sovviene qui una preghiera fatta dal nostro Autore a Ercole Tasso per mezzo del Licino, mentre appunto si stava da loro procurando la prima stampa di questo dialogo. « Pregate il signor Ercole, che se ne' miei dialoghi avessi usato spesso *dapoichè*, il muti il più de le volte in *poichè*. » (Lettera 827, nell' edizione di questa *Biblioteca*.)

no; ne la quale il cavaliero Sperone e 'l conte Bartolomeo da Porzia e l'abbate Ruggiero e 'l signor Curzio Gonzaga e 'l baron Sfondrato e l'Amalteo ed altri uomini illustri ed eccellenti solevano leggere e disputare: e dal medesimo pontefice fu con molti privilegi onorata quella de gli Invaghiti, di cui fu protettore il signor Cesare Gonzaga, principe d'alto ingegno e di maturo giudicio, e di somma prudenza, e di molta cognizione di lettere; amatore de' letterati e de' poeti grandissimo, a' quali porgeva non solo materia ma commodità di scrivere e di poetare.

A. B. Niuna più lodevole protezione possono prendere i principi, che quella de' letterati e de' belli ingegni.

A. F. Le dignità nondimeno che si danno di dottore, sogliono essere date a quelli che sono eccellenti ne la teologia, e ne le sacre leggi e ne le civili, e ne la filosofia, e ne la medicina.

A. B. A questi solamente.

A. F. E la cagione è forsi presa da l'utilità o da la sicurezza publica, come da suo fine; percioché la scienza di coloro, a'quali la salute de l'anime si dovea credere, doveva esser confermata.

A. B. E ragionevolmente.

A. F. Non senza molto pericolo si poteva commettere altrui la sanità de gli uomini; laonde per la medesima cagione doveva esser procurata.

A. B. Così mi pare.

A. F. E quelli ancora, che de la vita e de la morte dovean giudicare, avevano bisogno di simil confirmazione.

A. B. Avevano.

A. F. Dunque in coloro si ricerca solamente, i quali drizzano la contemplazione a l'altitudine per giovamento de gli uomini.

A. B. Così estimo.

A. F. Ma 'l filosofo, che non ha per fine alcuna operazione, non vuol dimandarla; ma la richiedono solamente quelli che congiungono la filosofia con la teologia e con la medicina: e s'alcuna scienza è che, male intesa, non faccia alcuno publico danno, o non così grave almeno, non si danno di lei l'insegne del dottorato.

A. B. Così è avenuto.

A. F. Ed altra ragione miglior di questa non si può ritrovare, per la quale gli uomini eccellenti ne le matematiche e ne l' arti liberali non escano adottorati.

A. B. Niuno ce n' è migliore, per mio giudicio.

A. F. Assai convenevolmente dunque, o signor Antonio, abbiam ricercata la ragione che proponemmo d' investigare. E già sin' ora abbiam ritrovato quel che sia la nobiltà, e come si distingua; e come ella sia da la dignità diversa, e quel che sia la dignità, e la sua specie, e l' origine loro, e la natura, e l' uso, e la ragione di ciascuna; e la cognizione di queste cose, che per se stessa è molto nobile, sarà di molto giovamento a l' uomo civile: gli ignobili da' nobili, e gli degni da gli indegni conoscendo; saprà qual più qual meno debba onorare.

A. B. Il saprà, senza inganno.

A. F. Ma non abbiam conceduto ch' alcun nobile possa tralignare da la virtù de' maggiori?

A. B. Abbiamo.

A. F. E de gli uomini nuovi sono alcuni che, non assomigliandosi a' loro antichi, hanno l' ornamento di ogni virtù e di ogni valore?

A. B. Hanno veramente.

A. F. E i nobili che tralignano, o i popolari valorosi doveano da l' uom civile essere più onorati? Voi tacete?

A. B. Il mio silenzio nasce da irresoluzione de la risposta, perchè alcuna volta mi pare che i più valorosi debbano esser onorati, alcuna gli figliuoli de gli illustri mi paiono degni di maggior onore.

A. F. Ma se l' onore è premio de la virtù, come abbiam detto, dee concedersi a coloro ne' quali la virtù risplende, quantunque non abbiano avuto gli avoli gloriosi: nè i nobili, che degenerano, son meritevoli del medesimo premio.

A. B. Non sono.

A. F. Ma s' alcuno con niuna operazione avesse mostrato d' allontanarsi da la bontà de i maggiori, nondimeno niuna prova avesse fatto del suo proprio valore, dee esser costui meno onorato?

A. B. Questo è quello di ch' io dubito.

A. F. Ricerchiamne dunque in quest' altra guisa. La virtù de gli uomini è degna di premio non solo in loro medesimi, ma ne' figliuoli e ne' suoi nepoti?

A. B. È veramente.

A. F. E la felicità de' successori appartiene in qualche modo a'morti; e se non appartenesse, nondimeno mentre che vissero al mondo, furono desiderosi che la memoria del nome loro si perpetuasse; ed al desiderio le città e i principi grati debbono sodisfare, perciochè gli esempi de la gratitudine son quelli ch' oltre le altre cose, invitano gli uomini ad operar valorosamente.

A. B. Così stimo.

A. F. Dunque la virtù de' morti dee esser onorata ne' successori, non solo perchè è onesto, ma perchè è utile a la città. E sì come colui che porta il lume non suole illustrar se stesso, ma gli altri che seguono;[1] così quel ch' è principio de la nobiltà illustra più i descendenti che se medesimo: laonde niuno onore e niuna dignità deve lor esser negata; sì veramente, ch' al padre ed a l' avo non siano dissomiglianti: e gli errori devono più facilmente a questi che a gli altri esser perdonati, dove regna gratitudine, e dove alberga la clemenzia.

A. B. Così stimo.

A. F. Oltre di ciò, se ne la città libera l' ordine de' nobili non fosse distinto da quel de' plebei, non si potrebbono concedere a gli uni gli onori de gli altri, senza mutar le leggi, le quali non possono agevolmente esser mutate: e la mutazion de le leggi e de le antiche usanze potrebbe esser tale, che ne seguisse mutazion ne la forma del governo: ma le città, che l' hanno buona, non debbon cambiarla in guisa che si corrompa.

A. B. Non debbono per giudicio universale.

A. F. Dunque in Venezia, in Genova ed in Lucca, ne le quali i sommi magistrati non sono conceduti a gli ignobili, essi in ogni occasione a' nobili cederanno: e s' alcun regno è

[1] Dante. Vedi a pag. 180 di questo Volume.

con buone leggi governato, il nobile a l' ignobile dee esser superiore.

A. B. Così mi piace.

A. F. Tuttavolta ne' regni e ne gli altri stati che dipendono dal voler d' un solo, il giudizio del principe può sicuramente onorar la virtù, e chiamarla a' primi gradi senza pericolo.

A. B. Può con sua riputazione, e suole molte fiate.

A. F. Ma il nobile dee cedere al magistrato.

A. B. Tale potrebbe essere il magistrato, che senza dubbio dovrebbe preporglisi.

A. F. Dunque non è preferito a tutti i nobili ciascuno ch' è in dignità. Ma ricerchiam quali sian quelle dignità, ne le quali l' uomo nuovo dee precedere al nobile.

A. B. Come vi piace.

A. F. Non abbiam già detto, che la dignità è superiorità conceduta per merito e per onore? Ma ciascuna superiorità suol esser conceduta sovra gli inferiori, come quella del generale, la qual si dà sovra tutti i soldati.

A. B. Senza fallo.

A. F. Il generale, dunque, deve esser sovra tutti gli altri onorato [1] ne l'esercito. E ne' tempi antichi Narsete eunuco fu da Giustiniano anteposto a tutti quei nobili che in Italia guerreggiarono.

A. B. Fu, senza dubbio.

A. F. Ed a' nostri tempi si potrebbono addurre simili esempi, ma gli passo per brevità.

A. B. Molti ce ne sono veramente.

A. F. E l' istesso si dee osservare ne l' altre dignità; e s' alcuna republica si ritrova ne la quale il magistrato supremo si conceda a' plebei, come si concedeva il consolato ne la romana, gli si concede per consequente la superiorità d' onore.

A. B. Giustamente.

A. F. Ma chi può nomare ignobile il padre ed il figliuolo che fece il fiero voto per la republica, senza vergognarsi del

[1] Le antiche stampe, *onorati.*

suo giudicio, e de le leggi de la città che son contrarie a quelle de la natura?

A. B. Niuno, perchè ne l'uno e ne l'altro l'animo fu nobilissimo.

A. F. Ma in qualunque modo debbano esser nominati gli uomini sì fatti, se 'l principe concede la dignità a' nuovi, debbono cedergli quelli di stirpe antica, sovr' a' quali è conceduta, nè dee richiamarsi in dubbio il giudicio del signore.

A. B. Così è ragionevole.

A. F. E se le dignità si possono concedere a' nuovi,[1] nondimeno per altra cagione non debbono essere date, che per merito di virtù.

A. B. Non per altra.

A. F. E quantunque la nobiltà e la dignità sian cose molto somiglianti, e rare volte o non mai separate; come vediamo in tutti i principi d' Italia, in ciascun de' quali ambo son congiunte.

A. B. La voce è data a gli uomini per natura, e tutti l'hanno in ciascun luogo, e subito che son nati possono adoperarla; ma non è conceduto a ciascuno similmente il parlare: nè tutti nascono con la favella; ma con la disposizione al ragionare nasce ciascuno, e comincia a favellare, quando ode altrui, e può formar le voci a quella similitudine; e s' alcuno fosse nato sordo per qualche difetto naturale, o non avesse chi imitare, non ragionarebbe.

A. F. Così stimo senza fallo; ed in quel modo ciascuno impara a favellare, nel quale ascolta, non in altro: quantunque in altro ragionasse il padre e l'avo, non portan seco naturale inclinazione a favellare più in un modo che ne l' altro. Dunque il parlare più in questa che in quella maniera non procede da la natura, ma totalmente da l' uso, o da la disciplina: perciochè usando fra lombardi, e da lombardi maestri ammaestrato, favellarà lombardo; ed altro fra toscani allevato, ragionarà toscanamente, bench' egli fosse nato sotto altro cielo e d' altri parenti.

A. B. Così veggiamo avenire:

[1] Male hanno tutte le stampe, *nostri*.

A. F. Ma quel che non si fa per alcuna naturale inclinazione, ma per uso o per disciplina, non è naturale.

A. B. Non è certo.

A. F. Dunque il favellare più ne l'una che ne l'altra guisa non è operazione de la natura.[1]

A. B. Assai buona è la conclusione.

A. F. Oltre di ciò, quel ch'è giusto per natura in Europa, è giusto ne l'Asia.

A. B. Senza dubbio.

A. F. E quel ch'è ragionevole ne l'oriente, è anco ragionevole ne l'occidente.

A. B. Ragionevole.

A. F. E quello ch'è bello per natura, è bello presso tutte le nazioni; e tutto ciò che sarà per natura tale, appresso tutte le nazioni sarà tale.

A. B. Così mi pare.

A. F. Ma que' nomi che son belli fra' Germani o fra gli Ongheri, o fra gli Schiavoni, non sono d'equal bellezza fra gli Italiani o fra gli Spagnuoli o tra' Francesi.

A. B. Non sono.

A. F. Non direm, dunque, che sian belli per natura; e molte voci ancora parranno dolci e sonore a gli orecchi de gli Italiani, che non parranno sì fatte a quelli de' Francesi e de' Spagnuoli; e molte a l'incontro piaceranno a loro, che saranno forse noiose a' nostri.

A. B. Non è dubbio.

A. F. E molti saran lodati fra' Toscani, che tra' Lombardi non trovaranno lode.

A. B. Non forse tra quei Lombardi, i quali con Toscani non sono usi di conversare.

A. F. Dunque, non tanto per natura quanto per uso, le parole ci paion belle e dolci e d'altra qualità.

A. B. Assai è manifesto per la vostra ragione.

A. F. Ma quel che s'è considerato de' nomi in universa-

[1] Dante, *Paradiso,* XXVI, 130:

> Opera naturale è ch' uom favella;
> Ma, così o così, natura lascia
> Poi fare a voi secondo che v'abbella.

le, applichiamo particolarmente a' titoli, che sono una specie de' nomi; e dico, che se 'l titolo di duca o di principe o di marchese o di conte fosse per natura tale, appresso tutte le nazioni sarebbe l' istesso.

A. B. Appresso tutte.

A. F. E quel ch' in una parte fosse più degno d' onore, sarebbe parimente ne l' altra.

A. B. Così averrebbe.

A. F. Ma il titolo di duca tra molte genti è più degno d' onore; tra l' altre, quello di principe.

A. B. Così ho inteso. Perciochè in Napoli onorano i principi sovra i duca; ma in Lombardia il signor Scipione Gonzaga e i fratelli cedano[1] al duca; ma debbono precedere a gli altri.

A. F. Non è dunque l' uno per natura più degno de l' altro.

A. B. Non per questa ragione.

A. F. Il titolo di duca alcune fiate è onorato più di quel di marchese, altre meno; come si vede, per esempio, che molti duchi cedono al marchese di Pescara.

A. B. Questo è l' uno de' molti che si potrebbono addurre.

A. F. Ma se i titoli non sono per natura, sono per compiacimento.

A. B. Sono.[2]

A. F. Ed essendo così fatti, possono dal voler de gli uomini esser mutati. Onde hanno tanta autorità, quanta piace ad un commune consentimento, o pur al parer di coloro che sogliono esser cagione de l' opinione universale, come sono i principi e i legislatori; perciochè gli altri approvano facilmente quel che da loro è ricevuto.

A. B. Ciascuno segue il giudicio di chi governa il mondo.

A. F. Ma se tutti gli altri instromenti son formati con qualche ragione, dee parimente ritrovarsi una diritta ragione del nome; quale è uno instromento ch' insegna a discerner la sostanza de le cose.

A. B. Così mi pare.

[1] Così le stampe antiche, in cui non raramente si trova adoperato il modo congiuntivo per l' indicativo.

[2] Alcune stampe moderne aggiungono *per certo*.

A. F. E se è vera l'orazione, le parti debbono esser vere: laonde vero dee esser il nome, ch'è una de le sue parti.

A. B. È ragionevole.

A. F. E quei nomi che son composti con questa ragione, saranno ben composti, e gli altri non bene; e quel che bene gli comporrà, sarà buon mastro, come fu Arnaldo Daniello.

A. B. Così fu giudicato da Dante.

A. F. Ma o sia il fabro de' nomi il poeta o 'l dialettico, o pur il legislatore, perciochè la legge par che gli abbia statuiti, egli deve usarsi alcuna dritta ragione; e particolarmente de' titoli, che sono risguardevolissimi ed onorevolissimi oltre tutti gli altri nomi.

A. B. In loro, più che ne gli altri, par ch'ella si ricerchi.

A. F. Ma peraventura quelli che son formati, son tanti e tali, che non fa mestiero comporne alcuno di nuovo, e potrem bene usarli senz' alcuna difficoltà.

A. B. Assai facilmente.

A. F. Ma perchè i titoli sono o per sè stanti o aggiunti; gli aggiunti debbono accompagnarsi convenevolmente con quelli che stanno per sè.

A. B. Senza dubbio.

A. F. Mettiamo dunque da l'un de' lati il papa, il cardinale, il patriarca, l'arcivescovo, il vescovo, l'abbate, l'arciprete, l'archidiacono, il prevosto; da l'altro l'imperatore, il re, il duca, il principe, il marchese, il conte, il capitano e il cattaneo; e consideriam con qual ragione fossero formati questi titoli, quantunque d'alcun d'essi sia stato detto alcuna cosa.

A. B. Le cose buone piacciono replicate diece volte ancora, come disse quel giudicioso poeta. [1]

A. F. Ma ricercando la ragione de' nomi, ricercaremo la natura; perciochè il nome non è altro che un ricercamento di quel ch'è; e d'alcuni sarà facile il ritrovarla, in altri più difficile: come in questo di «papa,» il quale forse si deriva da la particella *pape*, che s'interpone per maraviglia; perciochè il papa con molta maraviglia suol esser risguardato, e con molta riverenza ancora adorato.

[1] Orazio.

A. B. Da tutti, ed in tutti i luoghi.

A. F. O più tosto viene dal nome greco πάππας, nome di venerazione; tratto da' Siracusani, il qual significa « padre. »

A. B. E 'l « cardinale » è nome derivato da « cardine, » perciochè essi sono quasi cardini de la Chiesa: ma « patriarca » da due nomi greci, πάτέρος ed ἀρχόν, e significa « primo padre » o « principio di padre; » e fu nome d' Abram, di Isac, di Iacob e di Giuseppe, che furono i primi padri del popolo ebreo. E quel del « vescovo » trae l' origine da la greca lingua, e si forma dal verbo ἐπισκοπέω, e tanto vale quanto « custode, » « curatore » o « speculatore. » E l' « arcivescovo » è nome composto con la particella ἀρχὴ, che significa « principio. » Ma *abbas* è forse nome ebreo, e significa « padre » similmente. E l' « arciprete » deriva dal nome πρεσβύτερος, a cui si prepone la medesima particella ἀρχὴ, ed ha la medesima significazione che *senior* fra' Latini; onde sogliono onorare gli istessi sacerdoti co 'l nome di « don, » che vale quanto « signore. » E « diacono » vien dal verbo διακονέω, il quale in lingua greca ha significato di « ministro; » e si compone « archidiacono » all' istesso modo. E « proposto » è derivato dal verbo latino *præpono*. Or passiamo, se vi piace, a l'altro lato, dove sono i titoli de l' altre dignità.

A. F. Passiamo.

A. B. « Imperatore » vien dal verbo *imperare*, che significa « comandare; » il « re, » da *rego*, che vuol dire in nostra lingua « reggo » e « governo; » e dal verbo latino *ducere* è detto il « duca; » e « prencipe, » da « principio. »

A. F. Così mi pare senza dubbio.

A. B. Ma da « marca » deriva « marchese, » ch' era nome di provincia posta ne' confini; e da *comes* si dice « conte; » e « capitano, » da « capo; » e per accortamento [1] si dice « cattaneo. » Ed a bastanza avem detto peraventura de' titoli che stanno per sè: or parliamo de gli aggiunti.

A. F. Di loro aspetto che ragioniate.

A. B. Al papa s' aggiunge il titolo di « santissimo, » il quale deriva da *sanctio*, che significa « stabilire » e « confermare; » perciochè la dignità fu da Cristo stabilita e confermata.

[1] Le antiche stampe leggono *accurtamento*.

A. F. Così credo senza dubbio.

A. B. Ma a l'imperatore s'aggiungono come suoi titoli quel d' « augusto, » che si forma dal latino *augeo;* perchè egli accrebbe la maestà de l'Imperio; e l'altro di « divo, » di manifesta significazione; e da' legislatori è dato quel di « superillustre; » a cui l'« illustrissimo » ha vigore eguale, perciochè gl'illustrissimi sono sopra gli illustri.

A. F. Così mi pare.

A. B. Ma quel di « serenissimo » usato da' fratelli si deriva peraventura dal nome greco σέλας, che significa « lume; » da cui si vien σελήνη, che è la Luna, mutando il λ nel ρ.

A. F. Assai nuova è la formazione di questo nome, ma nondimeno mi par molto vera.

A. B. Ma l' « illustre » e 'l « molto illustre » son titoli, che si danno a l'altre dignità civili e militari.

A. F. Tale è il costume.

A. B. E a le sacerdotali è convenevole quel di « reverendissimo » e di « reverendo; » nome formato dal verbo latino *vereor*, e da la particella la qual s'usa in composizione: perciochè « riverenzia » altro non è, che timor de' maggiori; dal qual nasce, come da suo fonte, la mestizia per difetto di gloria.

A. F. E questa derivazione ancora è nuova, e vera quanto nuova.

A. B. Ma 'l titolo d' « eccellentissimo » e d' « eccellente » vien da « eccelso; » e si conviene non solamente a' principi, ma a' letterati grandi: laonde si può ripor fra gli altri de le scolastiche dignità. E « magnifico » è formato da « magno » nome, e *facio* verbo latino; e s'appertiene a quelli che son facitori de le cose grandi. Onde dal Boccaccio fu dato a' soldati ancora ed a' re: e tale è la sua dignità, che da niuno doverebbe esser sdegnato.

A. F. Da niuno veramente.

A. B. Quel di « chiarissimo » ancora è di chiarissima significazione; e quel di « spettabile » vien dal verbo latino *specto;* e si direbbe « risguardevole » in nostra lingua; e sono usati senza distinzione da le dignità sacerdotali, civili, scolastiche e militari.

A. F. Così mi par d' aver osservato alcune volte.

A. B. Ma quel di « maestà, » e d' « altezza, » e d'« eccellenza, » e di « signoria, » son nomi che si danno in vece del « voi » toscano, e del *tu* latino.

A. F. In quella vece; ma con maggior riverenza di chi gli dà, e con maggior riputazione di chi gli riceve.

A. B. Altro peraventura non rimane a fornire il nostro ragionamento; perchè se volessimo ridurlo ancora a più alto principio, ritrovaremmo, che potenza più eccellente de l'umana ha compartiti i primi nomi. Laonde in molti di loro è collocata maravigliosa virtù, con la quale soglion esser fatti i miracoli: ma queste cose debbon esser coperte con quel divino silenzio, del quale sono a pena interpreti gli angeli.[1]

[1] Parve all'Autore, alcuni anni dopo, di aver fatto in questo dialogo troppo gran parte alla secolare, dirimpetto alla ecclesiastica potestà, e d'aver forse anteposto l'Impero e i governi che ne dipendono alla Chiesa e al suo capo. Perlochè, o che fosse stimolato a ciò fare da altri, o che intendesse di maggiormente guadagnare la grazia del pontefice, stese un *Trattato della Dignità*, edito dall'abate Gazzera nel 1838 in Torino; nel quale, riprovando alcune opinioni del dialogo, fece al papato una più larga parte.

LA MOLZA,

O VERO

DE L'AMORE.

1583.

ARGOMENTO.

Fra il giugno e il luglio del 1581, donna Marfisa d'Este, bellissima e valorosissima principessa, che poco prima era stata sposata ad Alfonsino Cibo, allora marchese, indi principe di Massa e Carrara, ottenne dal duca Alfonso suo fratello cugino, che in compagnia d'Ippolito Gianluca fosse a lei per un giorno condotto dallo spedale di Sant'Anna il povero Tasso, che aveva altamente cantate le sue nozze colla bella canzone

Già il notturno sereno, ec.

Grandissimo sollievo trovò alla sua infelicità questo sublime intelletto in cotal breve diporto; tanto più, che avendo incontrate presso donna Marfisa le signore Tarquinia Molza e Ginevra Marzia, potè impiegar seco loro molte ore di quel giorno in lieti e dilettevoli ragionamenti. Non fu però minore della provata consolazione la sua riconoscenza, la quale volle anche manifestare pubblicamente per mezzo della presente scrittura, narrando in essa un colloquio intorno all'Amore, che in quella circostanza ebbe luogo fra lui e le tre sopraccennate dame. Gli piacque, oltre a ciò, d'intitolarla dal nome di una di queste, cioè dalla Molza, che fu dama non meno bella che di sottile avvedimento, ed ornata di molte lettere: e tale è di essa il contenuto. Si adducono prima le varie opinioni degli antichi circa l'amore, e ridotte quindi tutte a sei generi principali, si dà di ciascuno di cotai generi un breve giudizio. Dall'esame poi di alcune particolari definizioni di quell'affetto si viene a comporne una nuova, in cui si determina ch'esso è « una quiete nel piacevole. » Cercasi appresso, quale sia la reggia dell'amore; ed intorno a ciò pure, accennate le sentenze degli antichi, si conclude che la sua reggia è nel cuore. Di qui si passa a toccare alcuna cosa delle sue qualità, e si mostra ch'egli è quello che ordina tutte le virtù in una bella schiera; anzi, che la virtù medesima non è altro che ordine d'amore. Si termina finalmente, facendo conoscere in qual guisa da amore sieno ordinate le virtù. — (Mortara.)

Io aveva già pagato il nuovo debito d'un'antica servitù, quantunque la tardanza avesse accresciuto l'obligo, e peraventura diminuita la sodisfazione: e mi ritrovava a la presenza de la illustrissima ed eccellentissima signora donna Marfisa d'Este, signora di lodevoli maniere, e d'alto intendimento, e di molta bellezza, e di molta onestà; dove m'aveva condotto il signore Ippolito Gianluca, per vincere in questa parte con la sua molta cortesia la mia contraria fortuna. E quantunque la signora donna Marfisa m'avesse raccolto così domesticamente, ch'io poteva depor ogni temenza; nondimeno, tra la riverenza e l'umiltà, doppo le prime parole, che furono assai brevi e semplici, non ardiva di parlar di cosa alcuna. Laonde la signora Tarquinia Molza, che le sedeva a destra, perchè da l'altra mano era la signora Ginevra Marcia, mi disse, ch'io ragionassi d'alcuna cosa; ed io risposi, che le presenti mi porgevano maggior occasione di parlar che ciascun'altra, ch'io avessi veduto o udito molti anni sono; ma tuttavolta il soggetto avanzava troppo le mie forze. E replicando ella medesima, o pur la signora donna Marfisa, ch'io dicessi qualche nuova diffinizione d'amore, mi fu portato da sedere a l'incontro, e mi fu imposto ch'io accettassi quel favore: perchè io vergognosamente il faceva, per rispetto d'alcune damigelle le quali erano in piedi. E dapoi ch'io sedei (come volle chi poteva commandare), dissi. Nuova diffinizione di quel che sia l'amore, difficilmente si può aspettare da vecchio amante, il quale non sia invecchiato ne l'amore, ma ne' fastidi. Nondi-

meno io farò prova, se così a l'improviso me ne potesse sovvenire alcuna degna de l'audienza: ma non so certo, se mi verrà fatto di ritrovarla, perchè non ci ho prima pensato, e non ci ho pensato di molto tempo; laonde que' primi pensieri hanno ceduto a' nuovi, e si sono quasi dileguati.

Fate, disse la signora Tarquinia, prova di richiamargli. Ed io gli risposi. Mi sforzerò, signora; ma voi aiutate il mio sforzo con darmi qualche tempo: ed acciochè non v'incresca l'indugio, userò un artificio, che potrei tener occulto; ma ve lo voglio scoprire con la solita semplicità.

E qual artificio è questo? dimandò la Molza. Quello, diss'io, che sogliono usare in corte ne le feste; ne le quali le vecchie molte fiate sono le prime a baciarsi, mentre le giovinette s'adornano: perchè quantunque sia passato quel tempo, in cui molte di loro arrivano nel mezzo o inanzi al fine, non è perduta nondimeno la memoria.

Ed in qual parte, mi richiese di nuovo la signora Tarquinia, questo artificio è somigliante al vostro? In questo, dissi; che mentre vo ricercando alcuna nuova diffinizione d'amore, addurrò prima quelle che sono state da gli altri ritrovate; le quali paragonerò a la mia, quasi giovenetta donna con l'attempate. Perciò vorrei che avesse quel privilegio che si suol concedere a l'età giovenile, in cui tutti i difetti si comportano più facilmente, e si lodano spesse volte. Senza dubbio, disse la signora Ginevra; per questa cagione sarà più volentieri ascoltata.

Allora io rincominciai. Se voglio prendere il principio da le opinioni più antiche, dirò ch' amor sia un gran dio, come già disse Orfeo; o grandissimo, come scrisse Euripide, ed antichissimo oltre tutti gli altri: e se vorrò parlarne con felicissimi poeti, dirò ch'amore è giovenissimo, e tenero, e delicato molto; ma voglio seguir l'autorità d'Ensimaco, il quale affermò che l'amor buono sia la concordia, e 'l reo la discordia: se con Empedocle, dirò ch' egli e la discordia siano principii: se con altri medici, conchiuderò, che sia una sorte di malattia, la quale si può curare come l'altre; e con digiuno, e con l'ubbriachezza, o co 'l trar del sangue, fu da altri medicata. Ma s'io m'attenessi a l'opinione d'alcuni

filosofi naturali, direi che l'amore è prima affezione de la materia, la quale essendo imperfetta ed informe, desidera la perfezione e la forma. Se narrerò l'opinione di Fedro, dirò ch'egli è degno di somma riverenza, e giova molto a la virtù: se le favole d'Aristofane volessi raccontare, direi che prima gli uomini erano congiunti; ma dapoi furono divisi per l'ira di Giove in guisa, che ciascuno divenne il mezzo, il quale a l'altro suo mezzo cerca di unirsi: ma s'io m'appigliassi a quello che Socrate apprese da la sua maestra Diotima, direi che l'amore è più tosto un gran demone ch'un gran dio: egli non è bello come sono gli iddii, nè eterno; ma mezzo fra le cose belle e le brutte, e fra le mortali e le immortali; onde potrei diffinirlo, desiderio di bellezza. E percioch'ogni desiderio presuppone privazione, finalmente direi ch'egli fosse privo de le cose belle. Ma s'io numerassi con l'altre opinioni quella di Lucrezio, io direi che l'amore è desiderio di trasportamento: perchè l'amante par che desideri di trapassar ne l'amata. Se quella di Ieroteo fra queste mescolassi, intendereste che l'amore è una certa virtù innestata, per la quale le cose superiori hanno la providenza de le inferiori, e l'inferiori si volgono a le superiori, e l'eguali si congiungono. Ma s'a queste aggiungessi la diffinizione d'Aurelio, l'amor sarebbe un distendimento, per il qual la volontà si distende verso la cosa desiderata: o pur direi ch'amor è quella prima piacenza, o quel primo piacere, che abbiamo quando la cosa desiderabile ci occorre a la vista, e ci diletta. Se doppo questa adducessi l'opinione di Plotino, si conoscerebbe, che l'amore è un atto de l'anima che desidera il bene. Se ultimamente recassi quella di Dante, udireste,

Ch'amore e 'l cor gentil sono una cosa.

E tutte queste diffinizioni sono talmente antiche, che la più nuova nacque inanzi l'accrescimento di questa lingua con la qual favelliamo, quando la poesia toscana era ancora giovinetta. Ma secondo quella del Bembo, assai più moderna,

Amore è graziosa e dolce voglia.

Nè dopo questa n'addurrò alcuna altra.

Allora disse la signora Ginevra. Sono tante, che possono far una festa, come avete detto: ma qual vi piace più de l'altre? perchè dovreste aver giudicio de le vecchie ancora, non solo de le giovane; massimamente quando son belle, come son queste. Ed, io risposi. Ne farò giudice la signora Tarquinia, ch'è fornita di sottile avvedimento, ed ornata di molte lettere e di molta dottrina; e voi medesima; quantunque vi reputi anzi nemiche d'amore, che amiche. E la signora Tarquinia replicò. Noi non vogliamo giudicare, se non sentiamo prima le ragioni de le parti, perchè non paia che giudichiamo a passione: ditecile dunque. Chi le sa meglio di voi? diss'io; la qual avete lette tutte le cose, e tutte ve le ricordate? Ed ella soggiunse. Piacesse a Dio che così fosse: ma come si sia, le ragioni s'ascoltano da' giudici, non s'adducono in favor de le parti; perchè si dimostrarebbe l'istessa animosità.

Ed io dissi. Poichè volete pur ascoltar quello che meglio di me sapete, restringerò in brevi parole quelle cose che mi paiono di maggior importanza. Dico dunque, che sei generi sono i principali, i quali sono assignati ne la diffinizione d'amore. L'uno è desiderio: la qual'opinione è seguíta da Socrate nel Convito, e da molti socratici; quantunque peraventura la sua propria si manifesti nel Fedro, da Lucrezio, e dal Bembo, e da grandissimo numero di scrittori. L'altra, ch'ella sia infirmità: la terza, che sia virtù, come volle Ieroteo, che sin ora ha pochi seguaci: la quarta pone che sia atto; e questa ancora non è seguíta da alcuno, ch'io sappia: la quinta dice, ch'è distendimento de la volontà; e la sesta, che sia piacere o componimento, se pur questa è diversa da la quarta, la quale ha per seguaci tutti i seguaci di san Tomaso, oltre quelli di sant' Agostino. Ma dovendosi l'amore ridurre ad alcuno di questi generi, parrà forse più convenevole che si riduca al più nobile, o più eccellente. Ed a voi che ne pare?

S'io, rispose la Molza, dicessi a l'incontro, oltre che contradirei a la dottrina d'Aristotele, mi dimostrarei troppo nemica d'amore: laonde il mio giudicio sarebbe sospetto. Dunque, diss'io, non ridurremo l'amore al genere del desi-

derio; il qual essendo una passione de l' anima nostra, è imperfettissima oltre tutte l' altre; e molto meno a l' infirmità: ma la ridurremo a l' uno de gli altri tre; o a la virtù, come piacque a Ieroteo; o a l' atto, come volle Plotino; o a la piacenza, come stima san Tomaso. Ad uno di questi tre senza fallo, rispose la signora Tarquinia. Ma paragonando di nuovo, soggiuns' io, queste [1] tre opinioni tra loro, quale stimeremo più perfetta? Ècci alcuna cosa, diss'ella, più perfetta de la virtù? la virtù, risposi io, è abito; e le cose che sono per abito, peraventura sono men perfette di quelle che sono in atto, o sono atto: laonde per questa ragione sarebbe il genere de l' atto più nobile. Sarebbe, rispose la signora Tarquinia, per questa ragione. Tuttavolta, soggiunsi, la virtù, de la quale parla Ieroteo, non è una de le nostre morali; la quale alcuna volta è ne l' ozioso, che non opera, o è impedito ne l' operare; ma sempre è in atto: e se pur è abito, è divino abito, il quale non è disgiunto da l' operazione; a lei non s' agguaglia di perfezione l' atto de l' animo, che desidera il bene, il quale non è puro atto, ma atto che participa di potenza. Direm dunque, ch' il genere posto da Ieroteo sia perfettissimo; e voi, come giudice giusta, confessarete ch' amore sia virtù. Allor disse la signora Tarquinia. Quando io penso a l' amor ch' io porto a la signora donna Marfisa, non posso conchiudere altro, nè credo ch' altro conchiuderebbe la signora Ginevra. Ed ella rispose. Tutto quello ch' è in me di buono, se pur ce n' è alcuna parte, deriva da l' amor a questa mia signora, o da quello che ella porta a me, che le son umilissima serva. La benevolenza ch' è fra la signora Tarquinia e me, nasce ancora da questa concordia; laonde mi pare molto vero quello che disse questo vostro filosofo. Fu santo, diss' io, e teologo, anzi che filosofo. Tanto meglio, rispose ella; perchè per questa ragione dovrò prestargli maggior credenza. Ma dove è la vostra nuova diffinizione? mettetela al paragone di queste altre vecchie. Allora io soggiunsi. Io mi vergogno, che fra l' antiche opinioni, che sono così belle, si mostri giovinetta di così picciola beltà. Ma che posso altro che ubbidirvi? e do-

[1] La stampa prima ha *di queste*.

vrei servirvi, se ci fossi atto: ma voi non mi commandareste cosa, a la quale io non fossi acconcio. Ed ella replicò. Orsù, dite. Dirò, signora, risposi: ma siate contenta ch' io non la cavi fuori a l'improviso. Come a l' improviso ? disse la signora Tarquinia: noi l' abbiamo tanto aspettata. Non vi spiaccia, allora diss' io, d' attenderla ancora; perchè l' indugio non sarà affatto noioso. E che direte in questo mezzo ? disse la signora Ginevra. Alcuna opinione de gli altri, soggiunsi io; presso le quali questa, ch' io v' apparecchio, sarà più facilmente intesa.

Dico, adunque, che san Tomaso ed Egidio, e i seguaci de l' uno e de l' altro, pongono tre quasi gradi de gli affetti e de le passioni; e quantunque siano diversi, nondimeno in questa sono concordi; perciochè subito che s' appresenta l'oggetto amabile a l' anima nostra, se ci piace, nasce l' amore; il quale è il primo compiacimento: ma se l' animo cerca di conseguir la cosa amata, ne desta il desiderio; e giungendola, s' ha diletto di seguirla. Queste tre passioni, adunque, sono ne l' animo nostro per rispetto de l'obietto amabile o del piacevole; l' una è il compiacimento, il quale è amore; l' altra, il desiderio che segue l' amore; e la terza, il diletto nel quale s' acqueta. E tre ne sono ancora, se si risguarda quel che dispiace e che s' abborrisce: perchè se l' oggetto spiacevole s' offerisce a l' animo, egli si ristringe in se stesso, a somiglianza del loto, o d'altra pianta, la quale spiega i fiori al sole e gli raccoglie nel suo partire: e in questo raccoglimento, e per così dire ristringimento de la volontà è riposto l' odio, sì come l'amore ne l' esteriore. Ma se l' oggetto spiacciuto s' appressa, l' animo il fugge: e questo affetto si dice fuga, ch' è contraposta al desiderio; e finalmente ne nasce il dolore, ch'è contrario al piacere. Vedete, dunque, che ne l' animo nostro sono da quella parte che si volge al piacere tre quasi termini o gradi, se pur non vogliamo chiamarli passioni con proprio nome: e tre da l' altra, da cui s' offerisce quel che dispiace. Tanti sono veramente, rispose la signora Tarquinia. Allora soggiunsi io. Ma ne' primi opposti gli Scolastici pongono l' amore e l' odio: nel secondo, il desiderio e la fuga; assai diversamente da' Platonici, i quali volevano

che l'amore fosse desiderio. Ora, volendo io addurre la mia opinione, mi pare di riempire quel terzo grado, e di porre l'amore ne la quiete. Come! disse la signora Ginevra: l'amore ne la quiete? chi fu mai più inquieto de gli amanti? Non mi date il torto così tosto, diss' io; ma ascoltate, se vi piace, la mia opinione.

L'amore, senza fallo, è contrario a l'odio: ma l'odio è affetto invecchiato, ed ira invecchiata, come parve alcuna volta ad Aristotile; onde conviene, che l'amore ancor s'invecchi. Convien senza fallo, rispose la signora Tarquinia, per questa ragione. Ed io soggiunsi. Ma se l'amor fosse il primo piacere, non s'invecchiarebbe giamai: anzi, subito nato il desiderio, egli si morrebbe: e 'l suo figliuolo sarebbe micidiale del padre, come sono i figliuoli de la vipera. Così averrebbe, disse. Ed io replicai. Desiderio giamai non estinse amore, ma l'accrebbe; sì come fiamma non s'estingue per fiamma;

Ma sempre l' un per l'altro simil poggia.

Dunque, io direi più tosto, che l'amore in fasce, e quasi in culla, fosse la prima piacenza; ma che poi egli, avendo bevuto il latte de la speranza, è divenuto grande, ed ha messo l'ali, e vola come augello; e non è più quel primo piacere, ma 'l desiderio, con le cui saette egli ci trafigge volando; e s'egli tanto vola, che giunga la cosa amata, e la posseda, s'acqueta nel piacevole. Nè per questo muore: altramente, tutti gli amanti, che hanno goduto de' loro amori, lascerebbono d'amare: ma perpetua nel godere, e ne l'amare parimente. Dunque, que' tre, de' quali abbiamo ragionato; il compiacimento, dico, il desiderio, e 'l diletto, non sono altro che le tre diverse età de l'amore? Perciochè ne la prima è bambino; ne la seconda è amore, già cresciuto per lo nascimento del fratello detto Anterote; nella terza è amore invecchiato, come si conosce dal suo contrario, che s'invecchia similmente: anzi, s'in alcuna età egli merita propriamente il nome d'amore, gli si conviene in questa terza per mio parere. Questo vostro amore, disse la signora Tarquinia, mi pare in parte simile a quel del Petrarca, in parte diverso: simile per-

chè s'invecchia come il suo; diverso, perchè quello del quale egli ragiona, fu

Mansueto fanciullo, e fiero vecchio;

ma questo sarà vecchio mansuetissimo. Io soggiunsi. L'amor che s'invecchia senza conseguir il suo fine, diventa fiero per lunga passione, e s'incrudelisce, per così dire, ne' tormenti; ma quello il quale è possessore de la cosa amata, è piacevolissimo oltre tutti gli altri: e non è ucciso dal piacere, come alcuni credono, ma conservato il più de le volte; perchè troppo rea e maligna sarebbe la natura del diletto, s'ella uccidesse l'amore. E se vogliam prendere la similitudine del fuoco, il quale pare che s'assimigli a l'amore più di tutte l'altre cose; noi veggiamo, ch' egli si genera nel seno de la terra; e levandosi in alto per sua natura, non s'estingue, ma più s'infiamma; e dapoi ch' egli è nel suo proprio luogo, quantunque egli perda il primo moto, non rimane però d'esser fuoco, anzi divien perfetto, e tanto acquista de la forma quanto de la perfezione: ma essendo mosso con altro movimento, pare che in un certo modo s'acqueti ne la sua sfera, ne la quale si conserva immortale. Similmente l'amore nasce da l'animo, ch'è desto dal piacevole; e verso lui si muove a guisa di fiamma, che per la sua forma è atta a salire, desiderando di conseguire la posseduta bellezza; e dapoi ch' egli n'è fatto signore, non si muove più con sì fatto movimento, ma con un altro assai diverso, il quale non è altro che desiderio di perpetuare ne la possessione, e non distrugge l'amore, e non impedisce la contentezza de l'amante.

Io aspettava, disse la signora Tarquinia, che voi diceste ch' egli s'acquetasse nel moto come il cielo; o pur come l'intelletto nostro ne l'intendere, ch' è sua operazione. In questa guisa, diss' io, s'acquetano gli amori intellettuali: ma quelli i quali lasciano alcuna parte al senso ed a le fiamme amorose, sono più simili al fuoco, ch'è sotto il cielo de la luna. Comunque sia, io direi più tosto, che l'amore fosse una quiete nel piacevole, che un movimento verso il piacevole, come alcuni hanno detto; perciochè il genere de la quiete è più nobile de l'altro. Laonde Xenocrate, che diffinì l'anima un numero che

si muove per se stesso, fu ripreso d' Aristotele, il qual disse, che l' animo era uno stato; e come lo stato è l' istesso che la quiete, o pur di natura molto somigliante, così è l' amor e l' animo: però fu detto

Amore e cor gentil sono una cosa.

È dunque l'amor quieto; ed allora è veramente amore, ch'egli è divenuto signor nel suo regno.

E quale è questo suo regno? disse la signora Ginevra. Io porrei la sua reggia nel core, tuttochè alcuni poeti, fra' quali sono Omero e Sofocle, l' albergassero nel fegato e nel polmone. Questi, disse la signora Tarquinia, il fanno più tosto bestiale che ragionevole; separandolo col cinto, ch' è detto septotransverso, da la parte più nobile, e legandolo a guisa di cavallo o d' altra bestia ne la stalla. Ma s' io n' ho inteso il vero, non parlano d' ogni amore, ma del sensuale solamente. Platone, dissero, ragionò de la parte concupiscibile, ne la quale alberga questo affetto, che merita più tosto il nome di cupidigia che d' amore: ma concede l' ira al core; la qual forse si potrebbe chiamar la reggia di quello amore che signoreggia ne gli uomini. Voi contradicete a voi medesimo, disse la signora Tarquinia, perchè in qualche vostra composizione dite, che 'l tempio d' amore è nel nostro core: ma la reggia è ne gli occhi de la vostra donna. Ed io risposi. Voi chiamate a sindicato gli scherzi di poeta. Le adulazioni più tosto, disse la signora Ginevra, o le lusinghe, che vogliate dire. Ed io replicai sorridendo. Niuna cosa ho detto, che non sia ragionevole; perciochè amore è re somigliante a gli altri re, e particolarmente a quelli de' Persiani, i quali cangiavano albergo secondo le stagioni de l' anno; e la state abitavano in Ecbatana di Media, dove l' aria è freddissima, ma 'l verno dimoravano in Susa ed in Rabionici, ed alcuna volta in Battro: laonde non è sconvenevole, che l' amor abbia molti palagi e molti alberghi. E s' io volessi ragionar di lui non come fece Diotima con Socrate, ma come ragiona Socrate con Fedro, io mi lasciarei rapir sin in cielo, dove veramente egli nacque, e dove ci riconduce: nè in alcun modo più convenevole se ne può ragionare a la presenza de la eccellentissima

signora donna Marfisa, ch' è signora di tanto merito e di tanto valore: ma io non posso nè purgare i pensieri, nè inalzar le parole quanto si converrebbe a la dignità del soggetto, ed a la nobiltà de le ascoltatrici.

Allora la signora donna Marfisa, levandosi, fu cagione ch' io sorgessi per onorarla: e dapoi di nuovo tornò a sedere; e fattomi dare una sedia appresso un instromento di musica, mi disse ch' io scrivessi alcuna cosa d' amore. Ed io, prendendo la penna, feci alcuni versi, ne' quali non compiacqui a me stesso. Laonde io le dissi. Eccellentissima signora, io son poco felice poeta, nè posso comporre se non tardi e con molta difficoltà. Seguite dunque, disse la signora Tarquinia, il vostro ragionamento. Ed io soggiunsi. Nulla m' avanza che dire, avendo prima narrate l' opinioni de gli altri, e poi detta la mia. Ma s' oltre le cose pensate ne debbo aggiunger alcun' altra, io cercherò di prenderla da buon luogo, acciocch' ella sia degna de l' audienza.

Dico dunque, ch' amore è quel ch' avete udito, e quale: ma de le sue qualità si potrebbono dir molte cose; percioch' alcuni vogliono che da l' amore di se stesso nascan tutti i mali: altri, ch' amor sia semenza in noi d' ogni virtute e d' ogni operazione che meriti pena, e distingue quelle del purgatorio secondo la qualità de' peccati commessi de l' amore; il quale, s' egli si volge a le cose create, erra o per troppo o per poco di rigore. Allora disse la signora Tarquinia. Poteva anco compartire i premi del paradiso, e l'abitazioni de' beati, secondo le diverse virtù de l' amore; nè so per qual cagione seguisse altra divisione. Non lo fece in guisa diversa, diss' io, che non accenni che la carità è quella la quale dà i luoghi più alti e più bassi; e, come voi sapete, la carità è l'amore. È senza fallo, rispose, amor illuminato da Dio, il qual è cagione de la vera beatitudine: ma questo, nel qual voi ponete la quiete, è cagione di tutte quelle pene le quali si purgano nel purgatorio. Ed io soggiunsi. Questo è torto che mi fate: ma pur essendomi conceduto l' interpretar la mia opinione, posso dir che la quiete nel piacevole si deve intendere di quella quiete ch' è veramente riposo, e di quel piacevole che non è mescolato d' alcuna amaritudine.

Ma la signora donna Marfisa, quasi volesse aiutarmi, soggiunse. Dichiarate la vostra intenzione co' vostri versi medesimi, ne' quali dite, che la speranza e la fede non entrano nel cielo; ma solo a l' amor è conceduto d' entrarvi: perchè s' egli entra nel cielo, conviene che 'l vero amore sia vera quiete. Questo aiuto, diss' io allora, è così buono, che niuno teologo lo potrebbe dar migliore: ma s' amore entra solo, direm che nel ritorno egli vada solo, o pur a guisa di capitano vittorioso? Solo entra, secondo voi, disse la signora Ginevra. Ed io soggiunsi. Ma non parte solo; perchè egli ha seco la fede e la speranza, e tutte l' altre virtù parimente, come si legge nel Petrarca:

Con molte sue virtù in lei ristrette;

perchè tutte le ordina l' amore in una bella schiera. Anzi, la virtù medesima non è altro che ordine d' amore. Maraviglioso ordine è questo veramente, disse la signora Tarquinia: ma come, ed in qual guisa sono ordinate? Ed io risposi. Io non ho veduto chi le descriva: tuttavolta Dante ce ne può dar qualche luce, dicendo che l' amor, il qual si volge al primo bene, o ne' secondi misuri se stesso, non possa esser cagione di mal diletto. Allora disse la signora Ginevra. Fate che questa luce vi illustri, ovvero, che tutte l' illumini. Ed io ripigliai il ragionamento in questo modo.

Amor, volgendosi al primo bene, è la carità, la quale ne gli altri modera se medesima. E questa è la prima virtù ne la schiera de le teologiche: ma non è sola; perchè è accompagnata da la fede e da la speranza, le quali similmente nascono in questo rivolgimento de l' anima a Dio. Ma se l' amor si volge a le cose create, produce la prudenza, la giustizia, la temperanza e la fortezza, la liberalità, la mansuetudine, la modestia e l' altre; le quali sono in guisa congiunte, che l' una non può star senza l' altra: perciochè in ogni ordine c' è una communanza, e quasi una congiunzione, la quale discende da la unità ne la moltitudine, ed ogni moltitudine si riduce ne l' unità. Se questo è, disse la signora donna Marfisa, il Petrarca, quando descrisse il trionfo di Laura, e la schiera de le sue belle virtù, poteva fare

ch' ella trionfasse con amore: tutta volta trionfava d'amore. Trionfava di quell' amor, diss' io, il qual è nutrito di pensieri dolorosi e lascivi,

> Fatto signore e dio da gente vana,

a cui lungamente era stato soggetto. Ma 'l vero trionfo d'amore è quello de la Divinità: co 'l qual nome egli peraventura volle velar gli occulti sensi del suo poema, in quella guisa che alcuni solevano fare ne' misteri.

INDICE DEL VOLUME SECONDO.

Ultime pubblicazioni.

Damiano, Storia d'una Povera Famiglia narrata da **Giulio Carcano**. Aggiuntovi *Selmo e Fiorenza*, racconto campagnuolo. Nuova Edizione riveduta dall'Autore. — Un vol. *Paoli* 7

Le Istorie Italiane di **Ferdinando Ranalli** dal 1846 al 1853. Terza edizione riveduta dall'Autore. — Volume primo. (Saranno quattro volumi). 7

Nuova Istoria della Repubblica di Genova, del suo commercio e della sua letteratura dalle origini all'anno 1797, con note ed inediti documenti illustrata da **Michel-Giuseppe Canale**. Volume primo. (Saranno cinque volumi). 7

Del Reggimento de' Principi, di **Egidio Colonna**, volgarizzato nel buon secolo della lingua, edito per cura di F. Corazzini. — Un volume. 7

L'Eneide di **Ciampolo** di **Meo degli Ugurgeri** Senese, traduzione fatta nel buon secolo della lingua. — Edizione condotta per cura di Aurelio Gotti. — Un volume. 7

Targioni-Tozzetti (Giovanni). *Notizie della Vita e delle Opere di Pier Antonio Micheli*, botanico fiorentino, pubblicate per cura di Adolfo Targioni-Tozzetti. — Un volume. . 7

Versi editi ed inediti del Cav. **Andrea Maffei**. — Due volumi. 14

Opere di **Francesco Benedetti**, pubblicate per cura di F.-S. Orlandini. — Due volumi. 14

Racconti di **Caterina Percoto**. — Un volume. 7

Ispirazione e Arte, o **Lo Scrittore educato dalla società e educatore**. Studi di N. Tommaséo. — Un vol. 7

Opuscoli di Storia Naturale di **Francesco Redi**, con Discorso e note di Carlo Livi. — Un volume, con molte figure nel testo. 7

Evidenza, Amore e Fede, o **I criterj della Filosofia**; Discorsi e Dialoghi di **Augusto Conti**. — Due volumi. 14

Dei Lettori e dei Parlatori, saggi due di **G. Bianchetti**. **Alcune lettere** di lui medesimo. Nuova edizione riveduta dall'Autore. — Un volume. 7

Istoria della Letteratura Greca di **Carlo Ottofredo Müller**. Prima traduzione italiana dall'originale tedesco, preceduta da un proemio sulle condizioni della filologia e sulla vita e le opere dell'Autore, per Giuseppe Müller ed Eugenio Ferrai. — Volume 1°. (Saranno due volumi). 7

Pensieri sulla **Storia d'Italia** di **Cesare Balbo**, opera postuma. — Un volume. 7

Settembre 1858.